

Socialismo.info

Edizione 2019
Proprietà riservata

MIKOS TARSIS

DAL FEUDALESIMO ALL'UMANESIMO

Quadro storico-culturale di una transizione

Molti organi del corpo umano sono doppi: specie la lingua.

Gerhard Uhlebruck

Edizione Amazon

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, già docente di storia e filosofia, Mikos Tarsis (alias di Enrico Galavotti) si è interessato per tutta la vita a due principali argomenti: Umanesimo Laico e Socialismo Democratico, che ha trattato in homolaicus.com e che ora sta trattando in quartaricerca.it e in socialismo.info. Per contattarlo: info@homolaicus.com o info@quartaricerca.it o info@socialismo.info
Sue pubblicazioni su Amazon.it

Premessa

Il termine “Umanesimo” viene da “*studia humanitatis*” ed è sorto in contrapposizione agli studi teologici della Scolastica e all'esperienza cristiana medievale.

Gli umanisti han voluto far credere che lo sviluppo autonomo della personalità umana sia iniziato solo a partire dalla sconfitta dell'idea di teocrazia, al punto che si è considerato oscurantistico *tutto* il Medioevo, cui s'è voluto contrapporre l'epoca greco-romana. E gli storici, i critici letterari e artistici ancora oggi tendono a ritenere legittima l'interpretazione che gli umanisti hanno dato della loro svolta storica.

In realtà è assurdo sostenere che nel Medioevo non vi fu sviluppo della personalità. Il fatto di essere legati alla produzione agricola, alla terra, alle tradizioni rurali, alla filosofia del buon senso e del senso comune, a una concezione religiosa della vita, non significa che si fosse in presenza di una civiltà arretrata, sottosviluppata ecc.

Il fatto che gli intellettuali di estrazione borghese ad un certo punto abbiano cominciato a parlare di “umanesimo”, in contrapposizione all'ecclesiologia, non significa affatto che tale “umanesimo” fosse davvero “umano”, cioè “democratico”, “egualitario”, “pluralistico”. Umanesimo e Rinascimento furono modi di vivere e di pensare di una determinata *classe*: quella *borghese*, soprattutto quella *intellettuale*. La stragrande maggioranza della popolazione rimase rurale e cristiana, benché in forme e modi sempre più distanti da quelli dell'ufficialità della Chiesa romana.

Gli intellettuali borghesi (in Italia prima che altrove¹) furono sì “umanisti”, ma non “popolari”, furono sì “laici” ma non “democratici”. E quando furono “democratici”, non arrivarono mai ad avere idee proto-socialistiche come i movimenti pauperistici ereticali del Medioevo. Questi intellettuali, in Italia, non seppero neppure convogliare le loro idee verso quel movimento popolare di contestazione religiosa che in Europa settentrionale prenderà il nome di Riforma protestante. Non seppero mai porre le basi per uno sviluppo “democratico popolare” della “democrazia borghese”. Come d'altra parte non vi riuscì la stessa Riforma, il cui risvolto più conseguente: la guerra dei contadini tedeschi, capeggiata da Thomas Müntzer, venne tragicamente represso dalle forze più retrive del tardo

¹ Questo il motivo per cui è impossibile, quando si parla di Umanesimo, non associarlo a ciò che avvenne nell'Italia comunale a partire dal Mille, mentre nel resto dell'Europa, salvo eccezioni, dominava ancora nettamente il feudalesimo.

feudalesimo con l'avallo dello stesso Lutero.

Gli intellettuali borghesi italiani fecero una rivoluzione più teorica che pratica, se si esclude ovviamente quella artistica e letteraria, che fu pur sempre una innovativa “pratica estetica e stilistica”. La Chiesa romana, infatti, con la Controriforma, seppe metterli a tacere prima ancora che scoppiasse la Riforma. Quello che Marx disse degli idealisti tedeschi, che fecero una rivoluzione del pensiero mentre i francesi fecero una rivoluzione politica vera e propria, noi dobbiamo dirlo dei nostri intellettuali laici, simili, in questo, ai teologi protestanti. E non a caso il papato scelse, come suo principale aiuto secolare, le dinastie aragonese e borbonica, cioè quanto di più arretrato vi fosse nell'Europa post-feudale.

Con questo naturalmente non si vuole sostenere che non si fosse in presenza di una profonda crisi del clericalismo e dell'idea di teocrazia, o che tale utopia religiosa, del tutto antidemocratica, non dovesse essere superata. Si vuole semplicemente dire che l'alternativa attuata dagli umanisti (e dai rinascimentali italiani) non va considerata come l'unica possibile (non a caso altrove, in Europa, furono appunto fatte la Riforma e la Guerra dei contadini), cioè l'unica che ci abbia permesso di allargare i confini della democrazia fino a quelli attuali.

In realtà non è ancora nata una vera alternativa laico-democratica all'esperienza religiosa medievale. Da circa mezzo millennio noi, in Europa occidentale, stiamo sperimentando semplicemente un'alternativa di tipo “borghese”. L'unica vera alternativa può essere soltanto quella del *socialismo democratico*.

p. s. Privo di una vera sistematicità, il contenuto del presente volume è frutto di un prolungato lavoro didattico nelle scuole superiori, il cui obiettivo era quello di fissare i criteri interpretativi fondamentali per capire la complessa transizione dall'epoca feudale all'Umanesimo borghese. La trattazione dei singoli teologi, filosofi e artisti è stata omessa per ragioni di spazio.

Le premesse storico-culturali dell'Umanesimo

La democrazia comunale in Italia

Lo sviluppo dell'Umanesimo va concepito in stretta relazione con la formazione dei Comuni italiani, avvenuta a partire dal Mille. A quell'epoca non tutte le città italiane erano dei *Comuni*. Per esserlo ci voleva uno *Statuto*, cioè una volontà politica associativa.² Nel Medioevo le città sono sempre esistite, anche se la loro importanza era inferiore a quella delle campagne, ove dominava la figura del nobile proprietario terriero, che sfruttava i suoi tanti servi della gleba. In un sistema sociale basato prevalentemente su autoconsumo e baratto, la terra aveva molto più valore della moneta, e quindi la città si trovava ad essere subordinata alle esigenze della campagna.

Generalmente nelle città si trovava la sede episcopale, che svolgeva funzioni amministrative, connesse alla gestione dei sacramenti, e funzioni culturali, per l'istruzione del clero, della nobiltà e di chiunque potesse permettersi di pagarla.

Per tutto l'alto Medioevo, cioè fino al Mille, le città, con esclusione di quelle marinare, non ebbero neanche lontanamente un ruolo paragonabile a quello che avevano avuto in epoca greco-romana. Questo perché le popolazioni germaniche e slave provenienti da oriente e penetrate nell'impero romano, non erano urbanizzate. Sicché quando, intorno al Mille, iniziarono a formarsi i primi Comuni, si ebbe la trasformazione delle città da qualcosa di meramente *amministrativo*, gestito dai vescovi, a qualcosa di specificatamente *politico*, gestito da una nuova classe sociale: la *borghesia*, che comprendeva i mercanti, gli artigiani e i liberi professionisti.

Da dove provenivano queste categorie sociali, visto che per tutto l'alto Medioevo dominava la figura del contadino semi-artigiano, che barattava le proprie eccedenze alimentari su piccoli mercati locali? La cultura era patrimonio quasi esclusivo del clero, soprattutto di quello regolare, che non la usava, prima del Mille, per giustificare pratiche di tipo

² Sul piano meramente formale la tappa fondamentale per il riconoscimento dell'autonomia politica del Comune fu la Pace di Costanza (1183), con cui l'imperatore Federico I riconosceva al Comune, in cambio di tributi e dell'assicurazione di fedeltà, alcuni fondamentali diritti come p. es. l'amministrazione autonoma della giustizia, il libero godimento dei proventi fiscali e la facoltà di batter moneta.

commerciale. Generalmente i contadini erano analfabeti, in quanto si accontentavano della trasmissione orale di conoscenze ancestrali. Quanto agli operai e agli artigiani, un minimo specializzati, erano poche le figure davvero significative: le donne che filavano e tessevano, i fabbri, i falegnami, i muratori e i lavoratori edili in generale, i calzolai, gli artisti e gli amanuensi, ecc.

Le nuove categorie sociali si formarono in virtù dei contatti che le città marinare tenevano con l'area bizantina, la quale, a sua volta, faceva da ponte tra il mondo asiatico e quello europeo. Poi, quando l'espansione araba, una volta arrivata in Spagna, smise di essere aggressiva, forti divennero i contatti commerciali anche con questa civiltà, almeno fino al periodo delle crociate, quando i commerci s'interruppero per colpa degli ottomani e degli europei.

Bisanzio non aveva subito le devastanti invasioni barbariche, poiché aveva saputo farvi fronte in maniera intelligente. Roma invece, che mal aveva digerito il trasferimento costantiniano della capitale dell'impero sul Bosforo, non ebbe mai la stessa lungimiranza e rinunciò a coordinare le proprie forze con quelle dei cristiani d'oriente.

I commerci col Levante erano proseguiti, senza soluzione di continuità, sin dall'epoca romana, estendendosi anche al mondo slavo. Di questi commerci si favoleggiava enormemente in Europa occidentale, e città come Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, ma anche Bari, Brindisi, Palermo e altre ancora sapevano molto bene che l'impero bizantino era economicamente florido. Di tutte queste città Venezia fruiva di un ruolo privilegiato, di cui approfitterà notevolmente in occasione della quarta crociata (1204), tradendo la fiducia del *basileus*.

Furono gli scambi col mondo bizantino e quindi la possibilità di ottenere oggetti preziosi, introvabili in occidente, di ottima fattura, inizialmente alla portata di pochi privilegiati, che favorì la nascita dei ceti mercantili. Gli artigiani non erano altro che ex-contadini particolarmente abili nel fare qualcosa che poteva essere venduto sul mercato (p.es. sapevano usare bene il tornio o il fuoco). Lo stesso lavoro tessile svolto dalle donne per le esigenze domestiche, poteva essere valorizzato da qualche mercante, che, dopo aver offerto la materia prima, andava a vendere il prodotto finito in un mercato locale, che poi diventerà sempre più europeo.

Quanto ai liberi professionisti (avvocati, notai, medici, architetti, artisti, insegnanti, cambiavalute, banchieri o finanziari ecc.), è evidente che la loro provenienza implicava una buona dose di cultura (che p.es. non mancava mai agli ebrei). Invece di diventare teologi o chierici o militari mercenari, i nobili di rango inferiore (quelli esclusi dall'asse eredi-

tario, in quanto cadetti) potevano anche scegliere funzioni amministrative o di rappresentanza, di cui la borghesia aveva sempre più bisogno per svolgere i propri affari o per tenere in piedi le sorti degli stessi Comuni.

Tutte queste nuove figure sociali assumono, col tempo, una particolare veste politica, basata su una variegata attività produttiva, commerciale e amministrativa, con cui si riuscirà a trasformare la decadente città alto-medievale in un fiorente Comune di epoca basso-medievale. Infatti quando si parla di “democrazia” in epoca feudale, ci si deve necessariamente riferire a una nuova tipologia di città: i *Comuni*.

Si può parlare di “Comuni” in riferimento all'area bizantina? No, si può parlare soltanto di città. I Comuni sono il prodotto spontaneo di una serie di figure sociali che si sentono libere proprio in quanto hanno giurato fedeltà a uno *Statuto* che loro stesse si sono date. Una cosa del genere non l'avrebbero permessa né le autorità bizantine, né quelle islamiche o slave e neppure quelle cinesi o indiane. Infatti il potere politico-istituzionale poteva sì permettere l'attività commerciale (che comunque teneva sempre sotto controllo), ma non poteva permettere che sulla base di un'attività del genere si potesse formare un *potere politico autonomo*, potenzialmente concorrente. Ecco perché quando si parla di “Comuni” si deve intendere qualcosa di specificatamente *italiano*.

Questi Comuni si sentivano in rivalità coi poteri feudali della grande aristocrazia terriera e cercavano di realizzare dei rapporti reciprocamente vantaggiosi con la diocesi vescovile e il papato, anche in funzione anti-imperiale. Inizialmente la borghesia non è nemica della Chiesa, ma anzi cerca di essere la sua principale alleata, scalzando il ruolo dell'aristocrazia terriera.

Quando avverrà la lotta per le investiture ecclesiastiche, la borghesia starà sempre dalla parte del papato, proprio perché sapeva bene che gli imperatori volevano sfruttare fiscalmente le città e tenere sotto controllo tutti i loro commerci. I due grandi imperatori svevi: Federico Barbarossa e suo nipote, Federico II, furono sostanzialmente sconfitti dai Comuni. E, dopo di loro, nessun altro imperatore riuscirà a imporre la propria autorità sulla penisola, se non Napoleone, ma per un tempo molto breve.

Solo quando la borghesia avrà acquisito un certo potere *economico*, ridimensionando di molto quello della nobiltà, essa comincerà a rivendicare un proprio potere *politico*, separato da quello della Chiesa e anzi, per molti versi, ostile a quest'ultimo.

A questo punto però la domanda cui bisogna cercare di dare una risposta è la seguente: com'è stato possibile un tale sviluppo della borghesia comunale? E perché esso è avvenuto anzitutto in Italia? Perché

uno sviluppo del genere non si è verificato nell'area bizantina, dove i commerci sono sempre stati molto fiorenti, almeno sino all'occupazione turca? La risposta è molto semplice: in Italia la corruzione della Chiesa, nei suoi livelli gerarchici (soprattutto episcopali e pontifici), era molto forte (già nel IX sec.), a motivo del fatto ch'essa voleva porsi come *Chiesa politica*, in competizione col potere imperiale bizantino, al punto da desiderare due cose che suscitarono non poco scandalo tra i cristiani orientali: la prima fu quella di attribuire il titolo di “imperatore” a Carlo Magno, quando a Bisanzio ne esisteva già uno; la seconda fu quella di rompere l'unità del mondo cristiano, separandosi nettamente dalla Chiesa ortodossa nel 1054, dopo secoli di controversie dogmatiche risoltesi negativamente. Nel primo caso ebbe bisogno dell'alleanza nobiliare, nel secondo di quella borghese, tant'è che le crociate scoppiarono subito dopo l'affermazione della teocrazia pontificia e dello sviluppo comunale. L'alleanza con la grande borghesia fu decisiva per affermare la propria ideologia teocratica assolutistica.

Ora, quando a livello politico-istituzionale s'impone una corruzione così marcata, diventa poi molto difficile, da parte delle istituzioni, impedire un'autonoma gestione dell'economia, in cui il criterio del *profitto privato* risulta essere la regola dell'agire comune. Con questo non si vuol dire che l'impero bizantino e tutte le altre compagini governative del periodo medievale fossero esenti da corruzione. Si vuol semplicemente dire che solo in Europa occidentale si era formata una Chiesa che voleva svolgere un ruolo direttamente *politico*, considerando lo Stato (impersonato dagli imperatori) un proprio braccio secolare.

Questa indisponibilità, da parte del papato, a distinguere gli aspetti laici da quelli ecclesiastici, l'uso della ragione da quello della fede, l'etica dalla religione, e, insieme, questa volontà di ridurre la fede a qualcosa di puramente terreno, strettamente connesso a questioni di potere politico, totalmente privo di spiritualità, sono state la causa principale del sorgere della borghesia, la quale ha potuto svolgere i propri traffici individualistici proprio perché sapeva bene che la Chiesa, nel proprio assoluto integralismo, era sommamente corrotta a livello istituzionale e quindi non titolata a “giudicare” una pratica che era non meno corrotta sul piano *sociale*. Una volta acquisito il necessario potere economico, la stessa borghesia ha poi potuto esigere che sul piano politico si tornasse a fare differenza tra sacro e profano, relegando il sacro in un ambito sempre più privato o comunque trasformandolo in una pratica sempre meno significativa. Di qui la trasformazione della Chiesa da cattolica a protestante.

La borghesia non è nata direttamente dalla Chiesa romana, ma è

stata un suo involontario prodotto derivato, che, ad un certo punto, le è sfuggito di mano, sicché la stessa Chiesa si è sentita indotta a darsi una veste meno esigente sul piano politico e ideologico, più conciliante con l'attività affaristica, anche perché il tentativo di frenare questo processo d'imborghesimento con la strategia della Controriforma si rivelerà del tutto fallimentare nell'Europa del Nord.

Solo quando nascerà il proletariato industriale, principale nemico della borghesia imprenditoriale, quest'ultima avvertirà il bisogno di ritrovare anche nella Chiesa romana l'alleata di un tempo; e il papato, con lo strumento del Concordato e soprattutto con la svolta del Concilio Vaticano II, accetterà il nuovo "patto d'acciaio", anche per far fronte alla dilagante indifferenza verso le questioni religiose.

Il Mille nei manuali scolastici

I manuali scolastici di storia medievale presentano sempre il Mille come uno spartiacque tra alto e basso Medioevo, come un'improvvisa rinascita dei Comuni, dello sviluppo economico, demografico e persino tecnologico, in quanto si passa all'aratro pesante, alla ferratura degli zoccoli, al collare di spalla, alla rotazione triennale, ai mulini ecc.

Si guarda il passato con gli occhi del presente. Si dice che fu una "rinascita generale", quando invece fu soprattutto una "rinascita borghese", che permise sì a molti contadini di emanciparsi dal servaggio, ma solo per entrare nella schiavitù salariata della manodopera a contratto.

Il basso Medioevo sembra essere un'epoca di felice risveglio dopo gli incubi del periodo buio, quando in realtà, proprio intorno al Mille, si forma quella nefasta riforma ecclesiastica di Gregorio VII che porterà alla teocrazia pontificia e alla lotta per le investiture ecclesiastiche, che ridimensionerà di molto l'autorità imperiale in Italia. Nascono inoltre i primi movimenti ereticali pauperistici contro la Chiesa corrotta e la borghesia amorale e avida di lavoro altrui, tutti crudelmente repressi; e infine s'inaugurano quelle sanguinosissime crociate anti-islamiche e anti-bizantine, che devasteranno per più secoli l'area del Mediterraneo e del Medio oriente.

Pur in presenza della "democrazia comunale", si assiste a un imbarbarimento dei costumi, dei valori, dei rapporti umani. La povertà non è più vista come un male endemico, inevitabile, cui bisogna provvedere con la carità, ma come un "peccato" del fannullone, del parassita, un "vizio" di chi vuole campare sulle spalle altrui. Inevitabilmente i conflitti sociali si acuiscono, non solo tra città e campagna, ma anche tra il primo proletariato urbano e i ceti imprenditoriali.

Tuttavia i manuali non vogliono vedere gli aspetti negativi di questo periodo, proprio perché in fondo siamo tutti figli del Mille; preferiscono sottolineare gli aspetti che più somigliano al nostro stile di vita, considerando tutto il resto come una sorta di incidente di percorso. Quando si arriva al capitolo dedicato al Mille è come se, dopo aver attraversato una lunga galleria buia, si giungesse improvvisamente all'aperto, accecati da un sole che illumina e riscalda tutto l'ambiente.

Questo modo di fare storiografia medievale è semplicemente *mitologico*. Anzitutto perché non si spiega come sia potuto avvenire che dall'autoconsumo si sia passati al mercato, ovvero dal primato della campagna sulla città a quello della città sulla campagna. Da dove venga fuori la figura del borghese in una società composta prevalentemente di contadini, non è dato sapere. Il borghese è un individualista, uno che s'arricchisce per conto proprio, gabbando gli ingenui, mentendo sistematicamente, fingendo di rispettare i contratti firmati, un soggetto che non si fa scrupolo di ricorrere a tutti i mezzi per raggiungere i propri obiettivi.

Com'è potuto venir fuori un elemento del genere dal collettivismo delle antiche comunità di villaggio? Da quale feudo poteva mai emergere una persona così anomala rispetto agli standard conosciuti? Poteva venir fuori dall'aristocrazia, abituata a vivere di rendita? Essere mercante significava, almeno all'inizio, rischiare di perdere tutto, accettare viaggi molto lunghi e faticosi, carichi di insidie e pericoli d'ogni genere. Gli aristocratici disprezzavano l'attività mercantile. Si sentivano "signori di nascita", "nobili di sangue", abituati a essere mantenuti, a non dover lavorare. Al massimo svolgevano lavori politici, amministrativi, giudiziari o diplomatici, oppure praticavano l'arte militare, in cui eccellevano.

I cadetti, cioè quelli che non ereditavano i patrimoni dei padri, potevano comunque ambire a cariche prestigiose, laiche o ecclesiastiche, che li avrebbero messi al riparo da necessità economiche. Nel peggiore dei casi diventavano soldati mercenari al servizio di qualche signore o andavano a combattere nelle crociate. Sarebbe stato difficile, anche se non impossibile, che un cadetto diventasse borghese: semmai ai borghesi prestavano protezione, oppure li rapinavano.

Neppure dal clero poteva venir fuori il borghese, poiché il clero era come intruppato militarmente in una istituzione ingessata e molto vicino, come stile di vita, a quello aristocratico. I rapporti gerarchici impedivano una piena libertà di movimento, di cui invece il borghese, per arricchirsi, aveva assolutamente bisogno.

Il borghese non può venir fuori neppure dal semplice contadino, abituato a obbedire al suo signore e al prelado della sua parrocchia o della sua diocesi. Il contadino inoltre era troppo vincolato alla sua terra, alla

sua famiglia, al suo parentado per potersene andare, ed era troppo ignorante e sprovveduto per avventurarsi in terre lontane, straniere, sconosciute, per fare fortuna.

Il borghese invece era un uomo di buona cultura, di molte conoscenze concrete, capace di diplomazia e sicuramente poliglotta, un vero "uomo di mondo", capace di valutare le cose sul piano materiale, economico, capace di tenere la contabilità delle sue finanze.

Un soggetto del genere non poteva arricchirsi restando entro il perimetro del feudo ma neppure allontanandosene solo un po': la sua patria era il mondo e accettava i rapporti di dipendenza personale solo quel tanto che gli bastava per fare affari.

Di sicuro non poteva nascere in un contesto in cui l'autoconsumo, il valore d'uso, i rapporti collettivistici la facevano da padroni. Doveva per forza esserci qualcuno disposto a comprare le sue costose merci, provenienti da mondi di cui si favoleggiavano i lussi e le ricchezze.

Il borghese non può essere nato neppure dall'artigiano, poiché la separazione dell'artigianato dall'agricoltura è soltanto una conseguenza dello sviluppo dei rapporti mercantili. Quando il contadino smette di fare l'artigiano di se stesso e inizia a diventarlo per gli altri, la città esisteva già, ed è infatti qui che va a vivere. Ma si tratta sempre di una minoranza insignificante rispetto alla totalità degli agricoltori. Certo, anche nell'alto Medioevo poteva esistere un fabbro che non fosse contadino, ma le competenze che aveva erano relative soltanto al suo mestiere. Un borghese invece doveva avere conoscenze su tutti i mestieri da cui potesse ricavare un guadagno.

Neppure dall'usuraio può essere nato il borghese, poiché là dove domina l'autoconsumo e quindi un livello di vita basato sulla semplice sussistenza, l'usura non ha senso o comunque durerebbe molto poco. In genere l'usuraio è un borghese invecchiato, che s'è ritirato a vita privata, che ha smesso di fare affari in maniera produttiva e vuole farli solo in maniera finanziaria. L'usura non fa mai sviluppare un'economia mercantile, ma semmai la manda in rovina, tant'è che contro questa piaga nel Medioevo inventarono prima i Monti di pietà e poi le Banche.

La figura del borghese non poteva essere che una figura esterna alla società feudale, una persona dotata di molta intelligenza, di buona cultura, di fiuto per gli affari, di senso del rischio, di spregiudicatezza nel modo di gestire i valori umani. Una figura del genere nel Medioevo è rintracciabile solo tra gli *ebrei*, cioè tra coloro che la comunità di villaggio teneva ai margini a causa della loro religione e dei pregiudizi che su di loro coltivava la Chiesa romana.

Un individuo che si vede interdette molte mansioni pubbliche di

prestigio o comunque lucrative, per motivi meramente ideologici, che cosa deve fare per riscattarsi socialmente? Certo, molti ebrei vivevano di artigianato, molti svolgevano professioni private in campo medico; alcuni, essendo straordinariamente colti, svolgevano mansioni qualificate presso le corti europee. Ma non è da escludere che qualcuno abbia voluto intraprendere lunghi viaggi in oriente per portare in Europa delle cose che potevano solleticare l'interesse dell'aristocrazia: p.es. le spezie, le pellicce, le pietre preziose, i cristalli, i tessuti o i tappeti pregiati ecc.

Gli ebrei facevano tutti i mestieri considerati con disprezzo dai cristiani: non solo cambiamonete, prestasoldi, ma anche commercianti di schiavi. L'usura la praticavano perché per loro non era proibito prestare denaro dietro un interesse a un non ebreo. I cristiani invece non potevano “vendere il tempo”, che per loro era di Dio.

Inizialmente il commercio degli ebrei poteva essere solo quello sulle lunghe distanze e con una periodicità annuale: un commercio di lusso, rivolto esclusivamente alle classi agiate. Solo col tempo, quando questa attività mercantile fu intrapresa anche dai cattolici, essa si diffuse molto rapidamente, facendo in modo che la frequenza ai mercati diventasse semestrale, mensile, settimanale, giornaliera, con la partecipazione di larghe masse, desiderose di avere le stesse cose (o quasi) dei nobili, a prezzi molto più contenuti.

Erano stati gli ebrei a insegnare ai cattolici il modo come diventare “borghesi”, con la differenza che mentre per gli ebrei era normale raggirare chi professava una religione diversa dalla loro, i mercanti cattolici invece dovevano elaborare una cultura che permettesse loro di considerare come un “estraneo” il loro stesso compagno di fede. A tale scopo il contributo della Chiesa romana sarà notevole, e ancor più, in maniera decisiva e irreversibile, quello della Chiesa protestante.

Bisognava far diventare lecita un'attività notoriamente ritenuta truffaldina (infatti nessuno poteva sapere quanto l'ebreo avesse pagato in origine la propria merce). Per questa ragione occorre una cultura superiore a quella ebraica: l'unica a disposizione in quel momento era la religione cristiana, che riuscì a trovare nella variante *cattolico-romana* l'occasione per dare una svolta ai rapporti sociali e ai valori umani.

Bisognava far diventare il borghese una persona onesta, rispettabile, la cui attività, di per sé, non apparisse in contrasto coi principi del cristianesimo. Di questo compito s'incaricherà la teologia Scolastica.

La transizione dal feudalesimo al capitalismo

I

Umanesimo vuol dire affermazione urbana del capitalismo, che tende a egemonizzare le campagne, abolendo il servaggio. Quindi è di questa transizione economica borghese che bisogna parlare.

Nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo furono senz'altro indispensabili il perfezionamento della tecnica, la divisione del lavoro, vasti mercati, grandi manifatture, concentrazioni di capitali... Ma oltre a ciò, fu necessaria anche una buona dose di fiducia in un futuro migliore, che non fosse troppo lontano, ovvero la speranza di credere che, emancipandosi dal servaggio o dalla coercizione corporativa dell'artigianato, si potesse diventare più liberi sotto tutti i punti di vista. In questo senso contadini e artigiani pensarono che, per emanciparsi veramente, fosse sufficiente partecipare con la borghesia alla rivoluzione politica antif feudale. L'illusione stava appunto in questo, nel credere che dalla rivoluzione politico-comunale potesse scaturire automaticamente quella *sociale*, cioè che una mera rivendicazione giuspolitica di diritti fosse sufficiente per la *democrazia popolare*, per la *giustizia collettiva*.

Era ovviamente giusto emanciparsi dalla condizione servile che il feudalesimo imponeva, ma nel farlo non bisognava forse assicurarsi di non finire in una condizione sociale peggiore? Sarebbe stato sufficiente, per evitarlo, impedire alla borghesia di guidare *da sola* la rivoluzione politica o comunque di non gestirne *da sola* i risultati conseguiti.

Il non averlo fatto ha indotto l'individualismo ad accentuare i propri lati negativi. Il benessere è aumentato, sì, ma solo per pochi. È vero, in Europa occidentale il benessere, col tempo, ha riguardato sempre più persone, ma solo perché, grazie al colonialismo e all'imperialismo, la miseria e l'indigenza sono state trasferite nelle aree coloniali. Se non ci fosse stata la conquista dell'America, dell'Africa e in parte dell'Asia, l'Europa occidentale sarebbe andata incontro a una inevitabile catastrofe economica, o forse il Medioevo sarebbe stato più lungo, oppure, a fronte delle insanabili crisi del capitalismo emergente, si sarebbe passati dal feudalesimo al socialismo. L'Europa occidentale ha potuto supplire alla mancanza di una vera "democrazia" interna grazie appunto al colonialismo.

In tal senso gli storici dovrebbero smettere di considerare il capitalismo come un progresso rispetto al feudalesimo. Il feudalesimo poteva

evolvere verso il benessere perfezionando gli strumenti produttivi, da un lato, e compiendo una riforma agraria dall'altro, tale per cui i contadini sarebbero stati padroni della loro terra, così come gli artigiani, associati in cooperative, avrebbero dovuto esserlo della loro corporazione, e gli operai della loro manifattura. Non c'era alcun bisogno di sconvolgere un sistema produttivo sostanzialmente legato alla natura con un sistema produttivo così artificiale e disumano.

Il capitalismo ha provocato dei guasti d'incalcolabile portata: ha separato il lavoratore dai mezzi di produzione (rendendo tutta la vita sociale e privata profondamente alienante); ha separato il produttore dal consumatore, mettendo quest'ultimo nelle mani dell'altro; ha subordinato tutto alla logica del profitto e dell'interesse (rendendo cinici i rapporti umani); ha creato delle istituzioni statali, burocratiche e amministrative, politiche, giudiziarie e militari che tolgono agli individui qualunque forma di libertà, di sicurezza e di responsabilità; ha saccheggiato le risorse di interi Paesi, regioni e continenti senza dare nulla in cambio, se non tutte quelle cose che servono ad arricchire ulteriormente le metropoli occidentali; ha danneggiato l'ambiente in maniera irreparabile, nell'illusione di poter ricostruire con la scienza e la tecnica ambienti sostitutivi di quelli naturali; ha scatenato centinaia di guerre, anche mondiali, con milioni e milioni di morti. Come stupirsi se in queste condizioni vi siano state nazioni legate al feudalesimo sino al secolo scorso e che dal feudalesimo siano volute passare direttamente al socialismo?

Ovviamente non ha senso fare dei confronti con due sistemi così diversi come il feudalesimo e il capitalismo: qui si vuole soltanto precisare che non si può "condannare" l'uno in nome dell'altro. Ogni sistema va esaminato sulla base delle proprie contraddizioni interne. È in rapporto a tali contraddizioni che bisogna cercare di capire quante possibilità c'erano di creare la transizione da un sistema all'altro.

II

Perché la Cina o qualche Paese arabo non sono diventati capitalisti nel XVI sec.? Se riusciremo a comprendere i motivi per cui né la Spagna né il Portogallo sono diventate nazioni capitalistiche, pur avendo inaugurato il moderno colonialismo, troveremo relativamente facile rispondere alla suddetta domanda.

La storia ha dimostrato che per entrare nella via del capitalismo non è sufficiente avere una tecnologia abbastanza sviluppata o dei commerci molto avanzati, oppure delle contraddizioni feudali molto forti: occorre anche una *mentalità*, una forma di *cultura* particolare. Questa men-

talità è mancata alla penisola iberica, troppo cattolica per essere pienamente, consapevolmente capitalistica, ed è mancata alle due grandi nazioni asiatiche: Cina e India, caratterizzate da due religioni della rassegnazione: Induismo e Buddismo. L'Islam, dopo la iniziale fase di espansione, è diventato anch'esso una religione della rassegnazione.

Quando nacquero, capitalismo e colonialismo, l'ideologia dominante, in Europa occidentale, era quella *religiosa* (prima cattolica, poi protestante). È qui che vanno ricercati i motivi sovrastrutturali che hanno permesso un fenomeno così sconvolgente.

Con uno studio molto approfondito si dovrebbe scoprire in quali enunciati teorici della teologia e della filosofia cattolica e protestante, si possono rintracciare le motivazioni culturali che hanno spinto gli uomini (anche inconsciamente) ad accettare il capitalismo e il colonialismo, nonché quelle motivazioni che (questa volta consapevolmente) sono state usate per giustificare la nuova formazione sociale. Cioè andrebbero ricercate quelle motivazioni (inevitabilmente di tipo religioso) che sono servite per legittimare direttamente o indirettamente (involontariamente) il capitalismo. Dopodiché bisognerà cercare quelle, sempre in ambito religioso, che verranno usate per contrastarlo praticamente o per condannarlo solo teoricamente, almeno finché non compariranno teorie completamente laiche.

Questo significa che non è più possibile scindere lo studio della storia da quello dell'*ideologia* (dominante, soprattutto), sia essa di tipo filosofico, teologico o politico. La storia deve diventare anzitutto la storia dell'economia in stretta correlazione con la storia del pensiero, nel senso weberiano che l'economia va vista come riflesso del pensiero, e nel senso marxiano che il pensiero va visto come riflesso dell'economia.

Le scelte, tra una formazione sociale e l'altra, tra una modalità e l'altra all'interno di una stessa formazione, si fanno sempre in un contesto di relativa libertà, altrimenti saremmo costretti ad ammettere l'inevitabilità della transizione dal feudalesimo al capitalismo. Certo, vi possono essere dei processi sociali ed economici che oggettivamente, se non intervengono delle controtendenze, possono portare al capitalismo, ma se ad un certo punto non v'è un determinato *consenso sociale* (di massa), questi processi non vanno avanti. Gli uomini possono dare un consenso inconsapevole a certi fenomeni, ma sino a un certo punto, poiché ogni fenomeno contiene in sé delle contraddizioni che a posteriori possono essere individuate e superate (il superamento è tanto più facile quanto più è veloce l'individuazione dei problemi e decisa la volontà di risolverli). È assolutamente falso affermare che la storia è un "processo senza soggetto".

Il determinismo economico non è certo in grado di spiegare il motivo per cui il capitalismo s'è sviluppato proprio in Europa occidentale e soprattutto nell'area geografica di religione protestante. E neppure è in grado di spiegare perché i Paesi di religione cattolica sono diventati capitalisti conservando solo la "forma" della loro religione. Questo non sta forse a dimostrare che fra cattolicesimo e protestantesimo non esistono differenze sostanziali, in quanto uno non è che una variante estremizzata dell'altro?

Solo così peraltro riusciremo a capire il motivo per cui i Paesi che non hanno conosciuto né il cattolicesimo né il protestantesimo si sono adeguati più facilmente alla realtà del socialismo, e perché i Paesi che non hanno conosciuto alcuna forma di cristianesimo, fanno molta fatica ad adeguarsi al capitalismo, volgendo piuttosto la loro attenzione verso il socialismo, di cui però non accettano l'indifferenza per la religione. Non è forse vero che il socialismo democratico vuole rappresentare il recupero, ovviamente in forme diverse, più consapevoli, dello spirito del comunismo primitivo?³

Il cristianesimo è la religione col più alto tasso di ambiguità della storia. La sua dialettica, le sue contraddizioni (soprattutto fra teoria e pratica), sono assolutamente inconcepibili per qualunque altra religione. Non è infatti immaginabile, in maniera naturale e spontanea, che si possano affermare le cose più sublimi di questo mondo e nello stesso tempo compiere le azioni più abominevoli. Occorre un livello di alienazione, di sdoppiamento della personalità, particolarmente elevato, non meno grande del livello di profondità di pensieri e di sentimenti.

Il cristianesimo ha dato all'umanità un'autoconsapevolezza prima impensabile. Ma, proprio per questo motivo, le ha dato anche una sicurezza, un coraggio, una fiducia in se stessa che nessun'altra religione ha mai saputo dare. Ora, ci si rende facilmente conto che se si vive questa sicurezza non per migliorare le cose, ma per giustificare un contesto caratterizzato da valori o da comportamenti negativi, il risultato che si ottiene col cristianesimo sarà infinitamente più disastroso, anche nel caso in cui esso sia stato laicizzato al massimo.

III

Il capitalismo ha potuto nascere all'interno di un feudalesimo cat-

³ In tal senso l'attuale Cina rappresenterebbe un tradimento delle ancestrali tradizioni collettivistiche dell'Asia, in quanto ha permesso lo sviluppo abnorme della pratica mercantile di tipo capitalistico, seppur all'interno di un formale involucro di tipo socialista.

tolico (anche se poi si è sviluppato adeguatamente nell'ambito del protestantesimo) proprio perché il cattolicesimo-romano era, a differenza dell'ortodossia greco-bizantina, politicamente corrotto, sul versante sia laico (i Franchi, che cercarono d'imporsi con vari colpi di stato) che ecclesiastico (un papato sempre ostile alle prerogative del basileus di Costantinopoli).

Vi è stata molta più rottura traumatica dal comunismo primitivo allo schiavismo che non da questo al servaggio o da questo al lavoro salariato del capitalismo o da questo al socialismo amministrato dall'alto.

Le rotture in realtà sono state tutte traumatiche, in quanto dallo schiavismo al servaggio si è dovuto sostituire il primato della città con quello della campagna, e il primato del valore di scambio con quello del valore d'uso. E anche dal servaggio al lavoro salariato si sono dovuti ripristinare i due suddetti primati vissuti sotto lo schiavismo, seppure entro il nuovo principio della libertà formale (giuridica), resa possibile grazie al cristianesimo, che permette livelli di ipocrisia particolarmente sofisticati, in cui la pratica sociale non corrisponde ai contenuti professati.

Il fatto che il capitalismo abbia potuto svilupparsi meglio sotto il protestantesimo che non sotto il cattolicesimo, è dipeso da motivi esclusivamente storici, in quanto mentre nel cattolicesimo la corruzione si poneva soprattutto a livello *politico*, nel protestantesimo si poneva a livello *sociale*. La religione cattolico-romana, essendo eminentemente politica e gerarchizzata, pretende una “dipendenza personale”, che, per quanto formale possa essere, non può certo favorire l'individualismo borghese. Ecco perché la borghesia ha bisogno di una religione non politicizzata.

Tuttavia, se il servaggio ha potuto essere una trasformazione dello schiavismo e il capitalismo una trasformazione del servaggio e il socialismo di stato una trasformazione del capitalismo privato, il socialismo *democratico* non potrà essere una semplice trasformazione del socialismo statale né del capitalismo privato, e neppure del socialismo mercantile (quello cinese), così come lo schiavismo non ha potuto essere una semplice trasformazione del comunismo primitivo. Vi sono determinate forme di incompatibilità tra le varie tipologie di proprietà.

IV

Gli storici devono cominciare a chiedersi se i vantaggi ottenuti con lo sviluppo della società borghese, subito dopo il crollo del feudalesimo, potevano essere considerati sufficienti a legittimare la necessità di una definitiva transizione, ovvero se non potessero esserci altre soluzioni alla crisi del feudalesimo.

In effetti, oggi appare sempre più chiaro che il capitalismo non è che una variante dello schiavismo (così come d'altra parte lo era il servaggio): le differenze sono più formali (cioè giuridiche) che sostanziali (cioè socioeconomiche). La differenza tra capitalismo e feudalesimo sta nei mezzi materiali con cui si cerca di alimentare un'illusione di libertà. Nel feudalesimo la libertà dipendeva da una ricchezza che si acquisiva per nascita: solo a partire dalle crociate gli esclusi da qualunque forma di eredità (ad es. i cadetti), cercarono di far fortuna con la rapina e il saccheggio, spesso servendosi di elementi urbanizzati disposti a tutto, ingannati da una borghesia che prometteva facili guadagni in oriente, nonché da un clero che legittimava le crociate di conquista col pretesto di liberare dagli islamici i luoghi frequentati da Gesù Cristo.

Ricchezza e libertà coincidono sia nello schiavismo che nel servaggio e nel capitalismo: nel primo caso il metro di misura è il numero degli schiavi che si possiede (ma si conosceva anche la ricchezza fondiaria e quella commerciale); nel secondo caso il metro di misura è la terra; nel terzo è il capitale.

Il capitalismo, aumentando l'illusione della libertà, è stato – se vogliamo essere intellettualmente onesti –, un regresso rispetto allo schiavismo romano, dove l'illusione, da parte degli oppressi, era minima e più che altro indirizzata verso l'aldilà. Il capitalismo non ha fatto che accentuare al massimo, trasformandola laicamente, l'illusione religiosa ch'era tipica del servaggio, sostituendo il “Dio trino” col “Dio quattrino” (la “teologia del mercato”). E questo senza contare il fatto che il capitalismo, per sopravvivere, ha necessariamente bisogno di colonie da sfruttare, mentre il feudalesimo si limitava a uno sfruttamento del lavoro interno al feudo (anche se a partire dal Mille la città inizia a sfruttare la campagna e, con le crociate, l'occidente europeo inizia a sfruttare l'oriente bizantino e islamico, oltre che slavo nell'Europa nord-orientale). Da ultimo bisogna tener conto che il capitalismo, per alimentare le proprie illusioni, ha bisogno di usare strumenti sempre più imponenti e sofisticati, che comportano una notevole distruzione ambientale (e su scala planetaria).⁴

Dobbiamo in sostanza chiederci che possibilità aveva il capitalismo di svilupparsi senza il colonialismo (iniziato praticamente con le

⁴ Da notare però che se il capitalismo può essere considerato una grande illusione in campo *giuridico* (la libertà formale) ed *economico* (la qualità dipendente dalla quantità o il valore d'uso da quello di scambio), la storia s'è preoccupata di dimostrare che può esistere un'altra ancora più sofisticata: quella *politico-ideologica* del socialismo amministrato dall'alto (che è una riedizione del servaggio, e che oggi si trova p.es. in Cina, che pur ha aperto le porte al capitalismo sul piano meramente sociale).

crociate, cioè con un'ideologia religiosa – quella cattolica – ben marcata). È forse giusto esaltare gli aspetti antifeudali del capitalismo, quando, per affermare tali aspetti, esso ha avuto bisogno di inaugurare nuove forme di sfruttamento e di oppressione (su larga scala)? I progressi conseguiti sul piano tecnico, materiale, scientifico sono sufficienti per giustificare il superamento del feudalesimo? È possibile cioè che dal servaggio, attraverso la lotta politica, non si potesse passare a un'altra forma di società civile, realmente *democratica*?

Perché nell'Europa orientale è potuta avvenire, per buona parte del Novecento, la transizione dal feudalesimo al socialismo (seppure di Stato), senza passare per il capitalismo? La risposta, probabilmente, va cercata nello sviluppo diverso delle tre ideologie religiose: cattolica, protestante e ortodossa, o comunque nel diverso tipo d'influenza che queste ideologie hanno esercitato sui rapporti sociali. Non a caso l'inizio dei rapporti borghesi è avvenuto in Europa occidentale, quando si era definitivamente consumata la rottura tra Occidente cattolico e Oriente ortodosso. Solo che lo sviluppo di tali rapporti ha trovato la sua maggiore coerenza nell'area protestantica, non in quella cattolica. La Chiesa romana, infatti, essendo eminentemente *politica*, non tollera che si formi al proprio interno una classe che in nome del capitale possa minacciarne il potere. La Chiesa romana è una Chiesa feudale il cui potere economico è sostanzialmente legato alla *terra*.

L'ideologia cattolica non favorisce di per sé i rapporti borghesi, ma non ha neppure in sé la forza *morale* per escludere tale evoluzione: essa ha cercato di usare soltanto la forza *politica* per opporsi alla borghesia, ma ha potuto farlo in Italia sino all'unificazione nazionale, in Francia sino alla rivoluzione del 1789; nel resto dell'Europa sino alla riforma protestante.⁵

Nei Paesi protestanti, sul piano etico, si sono realizzati dei rapporti umani individualistici e cinici, perché basati sul denaro; nei Paesi cattolici ancora ci si illude (sempre meno in verità) che l'ideologia religiosa abbia in sé il potere d'impedire che si formino dei rapporti del genere. Il persistere di concetti come “Stato assistenziale” o “garantista”, “capitalismo popolare” ecc. sono appunto il frutto di questa illusione.

In Italia le forze conservatrici legate alla Democrazia cristiana

⁵ Resto dell'avviso che la capacità di mantenere una carica ideale il cattolicesimo la persa nel momento stesso in cui ha cominciato a opporsi all'ortodossia bizantina, benché sia assodato che nessuna religione è in grado di risolvere gli antagonismi sociali emersi dopo la fine del comunismo primitivo. Tutte le religioni hanno svolto la funzione o di giustificare l'alienazione sociale o di opporvisi astrattamente, in maniera non risolutiva.

(che dicevano d'ispirarsi al cattolicesimo e che fino a qualche tempo fa s'illudevano di poter "umanizzare" il capitalismo), si sono sempre meravigliate, lamentandosene, della grande forza (almeno sul piano quantitativo) delle masse comuniste. In realtà, tale forza trovava la sua ragion d'essere proprio nella presenza autorevole, nel nostro Paese, del cattolicesimo, il quale, nonostante i suoi dualismi, ha saputo trasmettere, per un certo periodo di tempo, l'esigenza di un *ideale di giustizia* anche in quei soggetti usciti dalla Chiesa cattolica. Paradossalmente, proprio l'affermazione culturale delle idee del socialismo ha permesso agli ideali del cattolicesimo di sopravvivere meglio (seppure ovviamente in forma laicizzata).

Tuttavia, la Chiesa cattolica non ha mai accettato questa evoluzione delle cose (almeno in Occidente), proprio perché è una Chiesa sostanzialmente legata al *potere politico*: essa ha sempre preferito considerare come suo principale nemico il comunismo invece del capitalismo, salvo poi lamentarsi, con ipocrisia, che dopo il crollo degli ideali comunisti non s'intravede più in Occidente una forza che lotti politicamente per la giustizia. Viceversa nel Terzo mondo, quella parte di Chiesa cattolica slegata dal potere istituzionale ha preferito mettersi in rapporto con le ideologie socialiste.

È curioso che il crollo "storico" del socialismo stia trascinando con sé anche quello "ideale" del cattolicesimo. Tuttavia il vero crollo "storico" del cattolicesimo avverrà soltanto quando il socialismo avrà realizzato gli ideali della *democrazia sociale* e dell'*umanesimo integrale*. Prima di allora il destino del cattolicesimo occidentale sarà sempre più quello di trasformarsi, all'ovest, in un'ideologia analoga a quella protestantica, e al sud in un'ideologia legata agli ambienti di sinistra.

V

Poiché il capitalismo commerciale è la prima forma di mercantilismo apparsa agli albori del basso Medioevo, dobbiamo necessariamente accettare l'idea che il cattolicesimo-romano abbia contribuito non poco alla sua nascita, ed è anzi probabile che nelle Fiandre sia avvenuto il medesimo fenomeno proprio perché qui dominava un cattolicesimo (quello di origine spagnola) che permetteva ai mercanti (anche italiani) di agire indisturbati.

Ma se le cose stanno così è riduttivo sostenere – come fa O. Capitani, nella sua *Etica economica medievale* – che detta "etica" fu gestita dalla Chiesa in maniera "concessiva", cioè tendendo progressivamente a cedere spazi di manovra sempre più ampi ai ceti affaristici. Le spinte

borghesi non stavano emergendo *ad extra* della Chiesa, cioè al di fuori delle sue concezioni e stili di vita.

Quell'etica economica fu in realtà il risultato di un *modus vivendi* cattolico, che la Chiesa assunse *ab intra*, mirante a rompere i legami non solo col potere agrario dei grandi feudatari laici (rivali della Chiesa proprio in quanto latifondisti) e non solo col potere politico dei sovrani (che non vedevano di buon occhio lo sviluppo autonomo dei Comuni e l'autonomia politica del papato), ma anche con le tradizioni comunitarie del mondo contadino, in quanto si tendeva a favorire la figura agiata e individualistica del mercante, che avrebbe permesso alla stessa Chiesa di arricchirsi e di acquisire maggiore potere (almeno così ad essa sembrava, mentre concedeva al borghese il privilegio di muoversi con relativa autonomia).

Cioè da un lato lo sviluppo del mercantilismo fu una conseguenza della corruzione del clero (nel senso che il clero non aveva più armi di tipo *etico* per opporvisi, anzi sul piano teologico, con la riscoperta dell'aristotelismo, tendeva a giustificare il processo); dall'altro invece la Chiesa s'illuse di poter controllare *politicamente* quello sviluppo, accentuando enormemente le proprie ambizioni teocratiche sul piano internazionale.

Diminuendo enormemente il prestigio dell'imperatore, nel corso della lotta per le investiture, il papato era assolutamente convinto di poter dominare anche lo sviluppo del capitalismo commerciale e manifatturiero, ma proprio la formazione delle monarchie nazionali infranse questo sogno assurdo. Che poi tanto assurdo non fu, in quanto, grazie all'appoggio della Spagna, poté portarlo avanti in Italia sino all'unificazione nazionale.

In ogni caso sarebbe bene precisare, sul piano storiografico, che lo sviluppo di rapporti commerciali di tipo borghese, in cui il denaro diventa equivalente universale per tutti gli scambi e quindi anche, sul piano etico, per attribuire un valore alle relazioni umane, fu una conseguenza indiretta di un mutamento di mentalità (in cui giocò un ruolo fondamentale la corruzione del clero cattolico) che emerse sostanzialmente verso la fine dell'alto Medioevo, ma il cui processo evidentemente era iniziato molto tempo prima, già in occasione dei ripetuti tentativi del papato di rompere i rapporti con la Chiesa bizantina.

La conseguenza fu "indiretta" proprio perché non si poteva prevedere quale evoluzione avrebbe avuto la nascita e lo sviluppo della borghesia. Viceversa, mezzo millennio dopo, la riforma protestante (soprattutto nella sua variante calvinistica) si porrà chiaramente a favore dello sviluppo borghese.

VI

Che cosa è stato il Medioevo cattolico-romano? È stato un periodo in cui s'è cercato d'affermare con la forza (politico-militare) un ideale religioso di vita, il più possibile universale, e in questo tentativo vi sono stati continui scontri tra forze opposte, tutte cristiane, che anche quando si appellavano a quell'ideale di vita lo facevano soltanto per aumentare i propri poteri. La principale responsabile di questa continua tensione politica è stata la Chiesa romana, che sin dall'inizio ha cercato d'imporsi come "Stato".

Tuttavia, subito dopo il Mille si verifica nella società europea occidentale un risveglio in ogni forma della vita economica, politica, religiosa e culturale, che durerà almeno sino alla metà del Trecento e che riguarderà soprattutto l'Italia settentrionale, la grande pianura europea lungo i fiumi navigabili e le Fiandre (Olanda). Nel Nord-Europa dominava la Lega Anseatica (Colonia, Amburgo, Brema, Lubeca, Danzica, Riga, di lingua tedesca) che commerciava con Russia, Paesi Scandinavi, Polonia, Olanda... Le condizioni che contribuiscono a provocare la crisi della società feudale e a favorire la formazione di nuovi centri organizzativi, come le città, le corporazioni di arti e mestieri, le università, sono le seguenti:

1) **Rapido incremento demografico.** La popolazione dell'Occidente europeo era andata progressivamente diminuendo dal III-IV sec. fino a toccare la punta massima di depressione nel sec. IX. Nell'XI sec. si ha un'inversione di tendenza, perché verso i centri urbani si dirigono sempre più numerosi i contadini che si liberano dalle condizioni servili del lavoro agricolo (fenomeno dell'urbanesimo). Essi sono richiamati dalle città che chiedono nuove forze lavorative e promettono ai lavoratori di diventare cittadini liberi. Le città, che dopo le grandi incursioni barbariche si erano spopolate (solo poche potevano contare più di 3.000 ab.), si ripopolano quando queste invasioni hanno fine (intorno al 1300 più di 60 città europee superavano i 10.000 ab.) e quando si raggiungono forme di sussistenza meno precarie, grazie allo sviluppo tecnologico e all'espandersi dei commerci.⁶

La popolazione europea passa dai 20-40 milioni circa dell'anno Mille, ai 50-70 milioni del 1300 (prima del 1348 la densità media era di circa 20-30 ab. per kmq). L'Italia, preceduta da Germania e Francia, non superava i 9 milioni di ab.⁷ La durata media della vita si eleva a 35 anni. Ha termine la pratica dell'infanticidio dei neonati di sesso femminile. La

⁶ Lo spopolamento non si era però verificato nell'Europa bizantina e musulmana.

⁷ L'epidemia di peste del 1348 decimerà di 1/3 la popolazione europea.

mortalità infantile resta però sul 40% in media, anche se viene compensata da una notevole natalità nelle campagne.⁸

2) **Evoluzione tecnologica e sviluppo industriale.** Tra l'XI sec. e il XII sec. si moltiplicano i dissodamenti-disboscamenti-bonifiche (dal 70 al 90% della popolazione continua a vivere nelle campagne). Si diffondono innovazioni tecniche molto importanti: aratro pesante a versoio, in grado di lavorare la terra in profondità, rovesciandone le zolle; collare a spalla (e non più sul collo) per il cavallo da traino, e giogo frontale con l'attacco in fila per i buoi (il che aumenta la trazione di 4-5 volte); ferratura degli zoccoli; la rotazione triennale delle colture, per evitare l'isterirsi della terra⁹; i mulini ad acqua e a vento, che impiegavano un'energia praticamente gratuita, anche se molto alti erano i loro costi di costruzione (la loro più importante applicazione fu la macina del grano). La moltiplicazione degli strumenti, specie quelli di ferro, implica la formazione di ceti artigianali che vivono in città (nascono i fabbri specializzati, che producono coltelli, falcetti, vanghe, vomeri...). Il settore industriale trainante è quello edilizio (cattedrali, chiese, castelli, ponti, granai, mercati, case per ricchi). Il legno viene progressivamente sostituito con pietra, mattone e ferro. Nel 1200 cresce notevolmente anche la produzione tessile (cotone, seta).

3) **Il progresso della società agraria.** Al centro di una grande trasformazione dei rapporti sociali ed economici nelle campagne vi è la

⁸ Resta quanto meno limitativo far credere, da parte dei manuali scolastici, che tra la fine del X sec. e l'inizio del XIV in Europa occidentale si sia verificato un raddoppio della popolazione semplicemente perché erano aumentate le superfici coltivate e quindi la produttività agricola in virtù della rotazione triennale, dell'aratro pesante, della ferratura dei cavalli, del collare rigido da spalla e dei mulini a vento. Tutti i manuali di storia dicono sempre la stessa cosa, senza mai fare alcun riferimento alla mentalità dell'epoca. In realtà tali innovazioni tecniche non sarebbero mai state prodotte se non ci fosse stata una spinta dovuta al mutamento degli interessi vitali. È la borghesia che fa nascere queste cose: non è certo l'aristocrazia o il clero o il ceto rurale, che si accontentava di consumare ciò che produceva. Il Mille si può considerare una svolta epocale, in quanto si innestano dei processi sociali nell'ambito del feudalesimo, che porteranno a superare in maniera definitiva tutto il Medioevo.

⁹ Nell'alto Medioevo la rotazione era biennale: un anno si seminava solo una metà del campo, l'anno dopo l'altra metà. Con la rotazione triennale, la parte A, in autunno, produceva frumento e segale; la parte B, in primavera, produceva avena, orzo, piselli, ceci, lenticchie e fave; la parte C era a riposo. L'anno dopo la parte A era seminata con colture primaverili; la parte B era a riposo; la parte C produceva cereali d'autunno. Così aumentava la produzione annuale di circa 1/3. Da notare che l'alimento-base era il pane, rara la carne.

grande massa dei contadini, che sono in ascesa perché da un lato migliorano in modo quantitativo e qualitativo le colture agricole, e dall'altro riescono a strappare il riconoscimento di diritti più adeguati ai nuovi ruoli produttivi. Sempre più frequenti si manifestano nelle campagne episodi di congiure o di aperte ribellioni contadine contro gli obblighi feudali. I servi della gleba sono sempre meno disposti a fornire lavoro e prodotti per mantenere le forze armate del signore feudale o per garantirgli un'esistenza agiata da parassita. Questi contadini rivendicano maggiore autonomia produttiva (p.es. la possibilità di vendere i loro prodotti agricoli in città o di gestire la terra pagando un affitto). Se i signori reagiscono con la forza, i contadini spesso fuggono verso le città, diventando operai salariati o artigiani.

Tendono quindi a formarsi dei contadini benestanti o piccoli imprenditori agricoli che, pur non avendo la proprietà della terra, riescono a strappare molte concessioni al nobile. Se riescono a pagargli un affitto monetario e a liberarsi delle *corvées*, possono organizzare la produzione per il mercato e, nei limiti del possibile, accumulare capitali con cui riscattare la terra.

Diversa invece è la situazione di quei contadini che, non riuscendo a liberarsi delle *corvées*, sono anche costretti a pagare gli affitti in denaro, in quanto il nobile vuole fare acquisti costosi sui mercati borghesi.

Ancora peggio stanno quei contadini espulsi dalle terre in cui lavoravano stabilmente come servi, in quanto gli aristocratici, sfruttando le innovazioni tecniche per le quali è previsto minor utilizzo di manodopera, finalizzano la produzione unicamente al mercato, eventualmente assegnando a un fittavolo tutte le loro proprietà, il quale si servirà unicamente di manodopera precaria di tipo bracciantile, facilmente reperibile sul mercato del lavoro e disposta a lavorare per importi molto bassi.

Un tempo le famiglie contadine vivevano prevalentemente nei villaggi, attorno ai quali vi erano le terre arabili, non divise da alcuna recinzione permanente, in quanto, dopo la mietitura, tutti i campi venivano usati per i pascoli. In periferia vi erano i terreni incolti e i boschi, anch'essi sfruttati in comune per la caccia, la pesca, il legname, il miele e i frutti selvatici. La collaborazione tra le famiglie permetteva di affrontare i grandi lavori stagionali.

Sarà l'introduzione dei rapporti capitalistici nelle campagne a determinare, col tempo, la netta separazione delle terre private e una loro gestione individuale, la diminuzione delle terre comuni, la produzione per il mercato, la specializzazione delle colture, l'uso di metodi intensivi di sfruttamento della terra e della manodopera salariata...

La trasformazione dei rapporti socioeconomici nelle campagne è

legata anche all'uso della moneta che sostituisce lo scambio in natura (baratto). Ciò comporta la fine del rapporto personale di dipendenza tra servo e signore, e l'inizio di un rapporto *contrattuale*, dove i diritti-doveri reciproci vengono precisati e sottoscritti in appositi contratti.

4) I **commercianti**. Sono loro i promotori principali dei traffici marittimi, che avvengono inizialmente con molte difficoltà (calamità naturali, rapine, pedaggi feudali). I commercianti sono degli sradicati, espulsi dalle campagne a causa della miseria o per insofferenza al servaggio, avventurieri amanti del rischio, con pochi scrupoli e una grande motivazione al profitto economico. Se non sono di estrazione contadina, possono essere di origine nobile (come i cadetti, spiantati e ambiziosi), oppure provengono dall'ebraismo, già avvezzi all'uso del denaro perché costretti dall'antisemitismo cattolico; ma avrebbero anche potuto essere dei pellegrini cristiani che, andati in Medioriente per motivi religiosi, erano tornati in Europa per fare affari.

Sono loro che reperiscono materie prime, trasportano e difendono le merci, creando reti di distribuzione, organizzando flotte e carovane, istituendo mercati urbani e fiere, associandosi in corporazioni di mutuo soccorso e monopolistiche. I mercanti specializzati nel cambio dei soldi (cosa indispensabile nelle fiere, a causa della diversità monetaria) diventeranno i futuri banchieri.

5) Gli **artigiani**. La produzione agricola è sempre più integrata dai servizi che prestano i fabbri, falegnami, calzolai, tessitori, armaioli..., le cui botteghe si moltiplicano in città, attorno ai mercati. La divisione sociale del lavoro si afferma tra città e campagna e all'interno della stessa città, tra una specializzazione artigiana-professionale e un'altra. Anche gli artigiani si uniscono in Arti o Corporazioni, organizzate secondo una gerarchia professionale. In tal modo gli operai e i garzoni sono maggiormente tenuti sotto controllo. Il maestro era proprietario di una bottega, degli attrezzi da lavoro, della materia prima e conosceva i segreti del mestiere. Queste associazioni detenevano l'esclusiva delle attività di loro competenza, controllavano gli orari e le condizioni di lavoro, vietavano la concorrenza tra le varie botteghe, impedivano la pubblicità e altre iniziative che potessero favorire una bottega particolare, proibivano adulterazioni e frodi, gestivano i fondi per assistere i lavoratori ammalati o infortunati (incluse le loro vedove e gli orfani).

6) Gli **aristocratici**. Si recano nelle città per godere le rendite ricavate dai feudi agricoli dati in affitto o per investire i loro redditi in attività produttive. Quelli di minor rango cercano protezione contro signori più potenti che continuano ad esercitare un dispotico dominio nelle campagne. Mirano anche a confiscare alla Chiesa le terre coltivate (le terre

del clero raggiungono, in genere, 1/3 del totale), affidandole poi a ricchi contadini, per averne un canone. I cadetti (esclusi dall'eredità) e i piccoli feudatari in rovina diventano mercenari, professionisti della guerra: saranno loro, insieme ai contadini impoveriti e ai mercanti speculatori, che parteciperanno in massa alle crociate. I grandi feudatari detestano profondamente la logica borghese del valore fondata sul lavoro, per cui tollerano certe attività solo perché possono operare su di esse vari prelievi (tasse, pedaggi, dazi...).

7) Ripresa urbana e commerciale nell'Italia centro-settentrionale. Prima in Italia e nei Paesi Bassi, poi nel resto dell'Europa occidentale, il risveglio dei centri cittadini determina la trasformazione delle città da semplici luoghi amministrativi, militari e religiosi, il cui nucleo essenziale era costituito da una fortezza o da una cattedrale (in quanto dipendevano da un signore feudale o da un vescovo), a centri produttivi-economici, di scambio e di consumo, il cui nucleo essenziale è il mercato. In Italia, le città più importanti, all'inizio, sono quelle marinare o quelle poste lungo le vie fluviali: Amalfi, Pisa, Venezia, Genova. Esse divengono centri di un traffico di transito su lunghe distanze, aiutate, in questo, anche dall'espansione euroccidentale verso oriente con le crociate (importano spezie, seta, tessuti pregiati, gioielli... ed esportano manufatti europei).

Sino alla fine del XIII sec. Venezia e Genova (in parte Pisa) controlleranno quasi tutti gli scambi dell'Europa occidentale con il Levante, il Nord-Africa (soprattutto l'Egitto) e il Mar Nero: Genova garantiva i contatti del Mediterraneo con l'Europa nordoccidentale; Venezia con l'Europa centro-orientale.¹⁰

Pisani, genovesi e veneziani sono presenti in tutta Europa come amministratori delle finanze pubbliche, esattori delle imposte, direttori di zecche, gestori di uffici doganali e di miniere, fornitori dell'esercito e della corte, ma anche come manifatturieri, capitani di navi, mercanti, ma-

¹⁰ Non dimentichiamo che nel basso Medioevo l'impero bizantino aveva favorito per i traffici commerciali nel Mediterraneo non solo Venezia, ma anche Napoli, da cui poi si staccherà una città che sul piano mercantile diventerà ancora più importante: Amalfi, le cui navi, cariche di legname, spezie, pietre preziose, stoffe pregiate, oggetti di oreficeria, solcavano i porti di tutta Italia, del nord Africa e del Medioriente. Amalfi perse definitivamente la sua indipendenza nel 1131, quando entrò a far parte del regno normanno di Sicilia. Poi la crisi economica divenne catastrofica durante la Guerra del Vespro, combattuta tra Angioini e Aragonesi per il dominio del Mezzogiorno: la città fu più volte invasa, subì la concorrenza catalana, fu sottoposta a carestie e pestilenze, che determinarono il suo spopolamento.

rinai... Essi incentivano tutte le classi sociali a ricorrere al prestito, diffondono le operazioni di cambio della valuta estera e le pratiche del credito, istituiscono il sistema bancario e del debito pubblico, introducono le lettere di cambio, con le quali si poteva pagare in qualunque moneta, senza le spese e i rischi del trasporto in contanti, sperimentano la vendita a rate. Verso il 1300 sono i primi a diffondere l'uso dell'orologio meccanico per regolare la giornata lavorativa. A garanzia dei loro crediti, ottenevano concessioni commerciali, esenzioni fiscali e doganali, diritti di monopolio. Creano praticamente il capitalismo commerciale europeo, soppiantando il ruolo degli arabi, degli ebrei e degli stessi bizantini, e quindi monopolizzando i traffici nel Mediterraneo.

Il declino dei borghesi italiani inizierà coll'emergere degli Stati nazionali, che vorranno gestire in proprio i commerci; proseguirà con la caduta di Costantinopoli nel 1453 ad opera dei feudali turchi; e si concluderà in seguito alla scoperta dell'America, la quale sposterà il baricentro dei traffici mondiali dal Mediterraneo all'Atlantico.

VII

Perché il capitalismo, come modo di sfruttamento del lavoro salariato di operai giuridicamente liberi, è nato anzitutto in Italia e non in un altro Paese europeo o extraeuropeo? Il motivo sta nel fatto che l'Italia si trovava in una posizione geografica strategica per i traffici commerciali.

Ma perché non è nato in un Paese asiatico affacciato su un mare d'importanza commerciale equivalente? Semplicemente perché non basta trovarsi in un mare del genere; occorre anche una certa *cultura*, una certa *mentalità*. Anzi, possiamo dire con certezza che il capitalismo non è nato nel corso dello schiavismo egizio (di tipo statalistico) o dello schiavismo greco-romano (di tipo privatistico) proprio perché mancava il *cristianesimo*, cioè quella ideologia che induce a credere che anche uno schiavo ha diritto a essere trattato umanamente; quella ideologia che indubbiamente favorisce l'illusione di una libertà reale nell'ambito del misticismo.

Ma perché proprio l'Italia e non l'impero bizantino, che, a motivo dei propri commerci, sarebbe stato molto più favorito verso la strada del capitalismo, essendo economicamente molto più ricco e geograficamente molto ben collocato, e non meno cristiano sul piano ideologico? Anche qui s'impone una questione *sovrastrutturale*, che, in ultima istanza, è risultata decisiva. In Italia dominava un papato che non tollerava alcun controllo statale-imperiale su di sé. Questo fece sì che si formasse una classe particolare, quella urbana della borghesia, che, protetta dalla Chie-

sa, poteva espandersi autonomamente, senza dover rendere conto del proprio operato a istanze superiori.

Tuttavia anche la Spagna e la Francia avevano una cultura più vicina al cattolicesimo-romano che non all'ortodossia bizantina: perché non è nato qui il capitalismo? Semplicemente perché sul piano geografico non avevano una posizione così strategica come quella italiana, che fu la principale rivale non solo dell'impero bizantino, ma anche, con le sue città marinare, delle flotte commerciali spagnole e francesi. L'unico porto francese rimasto importante per secoli fu Marsiglia. Quanto agli spagnoli, non arrivarono mai a essere significativi nel Mediterraneo orientale, neppure dopo la vittoriosa battaglia anti-turca di Lepanto: se non fosse stato così, non avrebbero cercato una via alternativa per raggiungere l'oriente asiatico (che poi il caso volle che al suo posto trovassero un nuovo continente, il cui sfruttamento non li fece diventare "capitalistici" come Olanda, Francia e Regno Unito, essendo stati "feudali" sino all'unificazione nazionale, e sostanzialmente anche dopo, visto che i Castigliani feudali ebbero la meglio sui Catalani commerciali).

Con l'aiuto dei Longobardi, dei Franchi e dei Normanni il papato riuscì a sottrarre ai bizantini tutti i territori posseduti in Italia; dopodiché, con l'aiuto di tutta l'Europa occidentale, poté scatenare, complessivamente, cinquecento anni di crociate sia in Medio oriente che a est dell'Elba, contro chiunque potesse sbarrargli la strada, fossero cristiani ortodossi, pagani o islamici.

Ma perché il capitalismo più avanzato, quello che deciderà le sorti dell'umanità per altri cinquecento anni, non è nato in Italia? Semplicemente perché occorreva l'istituzione di un unico Stato nazionale, il cui sovrano potesse esercitare la pienezza dei poteri. A questo obiettivo la Chiesa romana si opporrà sempre strenuamente sino al 1861-70, al punto che la cosiddetta "questione romana" verrà risolta solo nel 1929.

Facciamo però una precisazione su questo argomento. Nell'Italia pre-unitaria, quando ci si doveva liberare della presenza scomoda di qualche occupante straniero, presente in alcune parti della penisola, si organizzavano delle Leghe, con cui, in genere, si riusciva ad avere la meglio. I Principati (o Stati regionali) si alleavano transitoriamente, sperando ovviamente di ottenere qualche vantaggio territoriale; nel caso in cui tale vantaggio non fosse possibile, si accontentavano di eliminare quella scomoda presenza straniera, temendo ch'essa potesse rivendicare, una volta radicatasi con successo, uno spazio sempre maggiore.

Di per sé quindi l'Italia dei vari Principati non era molto più debole delle nazioni europee monarchiche, già formatesi con l'appoggio della borghesia, anche se non era certamente capace di occupare territori

altrui (di altre nazioni). Cominciò invece a indebolirsi quando il papato, per opporsi alla Riforma, optò per l'appoggio decisivo della Spagna, che si era arricchita in maniera incredibile grazie al colonialismo in America.

Ma perché il capitalismo non è nato in Spagna o in Portogallo, visto che qui: 1) l'ideologia dominante era non meno cattolica di quella del papato; 2) l'unificazione nazionale era avvenuta molto prima ed era stata compiuta da sovrani cattolici nella pienezza dei loro poteri; 3) l'interna penisola iberica beneficiava di un vastissimo impero coloniale, suddiviso, grazie alla mediazione del papato, tra Spagna e Portogallo?

Semplicemente perché qui l'unità nazionale era stata compiuta in nome di ideali ancora feudali; si volevano accaparrare risorse altrui per continuare a vivere di rendita; si eliminarono i ceti più industriosi e commerciali come gli islamici e soprattutto gli ebrei. Fu l'antisemitismo dei cattolici che indusse gli ebrei a concentrare i loro interessi verso i commerci, l'uso del denaro, la speculazione finanziaria..., a vantaggio dei paesi nord europei.

Questo ceto sociale avanzato, connotato da millenni religiosamente, avrebbe potuto favorire la nascita del capitalismo commerciale e manifatturiero in un qualunque paese cattolico politicamente unificato: cosa che, in un certo senso, avvenne nell'Europa settentrionale, anzitutto nelle Fiandre (Olanda), ma anche, indirettamente, in Francia e in Inghilterra, che consideravano il capitalismo olandese come un modello da imitare, il quale capitalismo, non a caso, era nelle corde non solo dell'ebraismo ma anche delle correnti protestantiche, sempre profondamente ostili al papato. Il calvinismo risultò molto più incisivo dell'ebraismo per la formazione del capitalismo, a motivo del suo individualismo e della sua secolarizzazione.

Paradossalmente gli enormi imperi coloniali di Spagna e Portogallo non furono l'occasione per permettere a queste due nazioni di diventare delle grandi potenze capitalistiche mondiali, ma per confermare quelle nazioni nelle loro caratteristiche feudali, che vennero adeguate in rapporto alle esigenze capitalistiche degli altri Stati europei (di qui il sorgere delle monoculture coloniali per esportare i prodotti in Europa e Nordamerica). La ricchezza estorta alle colonie servirà soltanto a favorire il colonialismo nord-europeo.

Viceversa, l'Italia, che pur era infinitamente più ricca di Spagna e Portogallo, prima che queste diventassero dei Paesi coloniali, non riuscì a diventare la massima potenza capitalistica mondiale, proprio perché la Chiesa impedì con la forza l'unificazione nazionale. L'Italia anticipò, col suo comportamento "clericale", il destino che avrebbe caratterizzato, di lì a poco, la Spagna e il Portogallo: pur avendo egemonizzato i traffici

commerciali con l'impero bizantino e col mondo islamico, pur avendo fatto nascere il capitalismo commerciale e manifatturiero di tutto rispetto, pur avendo teorizzato, con la Scolastica, la possibilità d'essere, a un tempo, cristiani e borghesi, la borghesia italiana, al momento opportuno, non ebbe la forza per imporsi politicamente sul papato.

Viceversa, là dove si riuscirono a compiere delle rivoluzioni politiche vere e proprie, conformemente ai mutati interessi economici (Olanda, Inghilterra e Francia), lì si posero le basi di un capitalismo manifatturiero e industriale che influenzerà in maniera decisiva il mondo intero.

Per una teoria del crollo del feudalesimo

Quando si parla di “crollo del feudalesimo”, non si può affermare che le cause principali siano state quelle *esterne* al sistema, e cioè il commercio, il valore di scambio, il denaro ecc. La causa principale del crollo di un sistema antagonistico va cercata, generalmente, nell'antagonismo stesso, che nel feudalesimo dipese dalla rendita. In altre parole, quando si afferma che il feudalesimo crollò a causa del sempre crescente lusso della nobiltà, la quale, avendo bisogno di contanti, prese a sfruttare massicciamente i contadini, che fuggirono verso le città; quando cioè si afferma che la causa del crollo fu il commercio a lunga distanza, in virtù del quale i nobili trasformarono la rendita da naturale a monetaria, non ci si rende conto di confondere la causa con l'effetto. Lo sviluppo del commercio infatti è già una conseguenza della crisi del feudalesimo, che è tutta *interna* al sistema.

Il secondo servaggio, cui andarono incontro alcune nazioni (a est del fiume Elba) o alcune regioni di alcune nazioni europee, nel momento in cui in altre nazioni s'andava sviluppando il capitalismo, dipese appunto dall'arretratezza della *cultura*, che non permetteva di trovare un'alternativa al servaggio tradizionale né in modo borghese (trasformando p.es. la rendita in qualcosa di capitalistico, ovvero il servo della gleba in un mezzadro giuridicamente libero), né in modo democratico-sociale (come p.es. fecero in Germania i contadini guidati da Müntzer), sicché il rapporto feudale divenne ancora più odioso.

Il capitalismo industriale delle nazioni borghesi indusse i feudatari ad adeguarsi alle circostanze, a prescindere dalla cultura ch'essi potevano avere. La rendita monetaria non faceva che acutizzare le contraddizioni del feudalesimo.

In Asia invece continuò a prevalere la rendita in natura e da questa rendita, attraverso la lotta di classe, si passò al socialismo (in Cina, in Corea, nel sud-est asiatico) o comunque a un capitalismo controllato dallo Stato (in India e in molti Paesi islamici).

Vera e falsa democrazia

È semplicistico pensare allo sviluppo del fenomeno comunale medievale come a uno sviluppo dell'idea di *democrazia*. In realtà si può parlare di democrazia solo nel senso che i ceti urbani più ricchi cercavano di opporsi allo strapotere dei latifondisti, chierici o laici che fossero.

E vi fu sviluppo della democrazia anche là dove i Comuni lottarono contro l'idea di sacro romano impero (questa lotta agli storici appare, generalmente, come uno scontro tra poteri, decentrati gli uni, centralizzati gli altri). Tuttavia, non dobbiamo mai dimenticare che fu sempre un confronto tra poteri *forti*, per una diversa distribuzione di aree di competenza e di dominio.

Il popolo aderì e si sacrificò convinto di poter trarre dei vantaggi da questo scontro cruento, ma fu, come al solito, ingannato dalle classi egemoni. Questo è un cliché che si ripete spesso nella storia. Basterebbe studiare la *storia per concetti* per arrivare a comprenderla adeguatamente, senza neppure entrare nei dettagli.

Ogni idea e ogni struttura che rappresenta tale idea hanno la loro evoluzione: quando questa giunge verso il culmine, per poi imboccare la strada discendente, raramente le istituzioni accettano di farsi superare dal nuovo che avanza; sicché si piomba in una sorta di involuzione, dove i progressi acquisiti vengono di fatto ridimensionati, se non perduti. Non si cedono mai spontaneamente i poteri acquisiti. Di qui le inevitabili e sanguinose conflittualità.

Purtroppo la storia posteriore al comunismo primitivo ci dice anche che ogni idea e ogni struttura è soggetta a corruzione e non c'è modo di porre le basi per alcuna esperienza di lunga durata; e questo pare tanto più vero quanto più si esaminano le cosiddette "civiltà", dove al massimo ci si misura sulla lunghezza dei mille anni, mentre nella cosiddetta "preistoria" la *longue durée* si misurava sulle decine di migliaia di anni.

L'Italia comunale, sotto questo aspetto, non arrivò mai a realizzare la *democrazia*, proprio perché sul piano economico non arrivò mai a realizzare il *socialismo*. Tant'è che se da un lato si affermò una certa autonomia dal potere feudale (locale del nobile o universale dell'imperatore), dall'altro si finì coll'imporre alle zone rurali una forte dipendenza dalle esigenze urbane.

Non ha senso parlare di democrazia *politica* quando non si può parlare di contestuale democrazia *economica*. L'importanza della democrazia economica è stata scoperta dal socialismo, prima utopistico poi scientifico, non certo dal liberalismo, le cui idee economiche sono semplicemente quelle della proprietà privata, della competizione, del monopolio e del libero scambio e via dicendo.

La presenza di uno Statuto comunale può di per sé far pensare a una forma politica vicina alla democrazia, ma se si guarda p.es. al fatto che alla stesura di tali Statuti partecipavano solo quelli che disponevano di un certo patrimonio, per il quale potevano ottenere cariche politiche o amministrative, si capisce facilmente come lo sviluppo del fenomeno co-

munale (che è stato tipico dell'Italia borghese e che caratterizza ancor oggi buona parte del capitalismo nazionale) fu in realtà un movimento esclusivamente interno ai ceti borghesi.

Non avendo fatto la riforma protestante il capitalismo italiano è rimasto per così dire circoscritto entro limiti di uno sviluppo industriale a gestione familiare. Il timore di cadere in un capitalismo selvaggio è stato scongiurato da una gestione borghese economicamente ristretta, nei limiti ideologici (divenuti sempre più elastici) della morale cattolica.

L'Italia non è diventata una grande potenza industriale quando doveva diventarlo e oggi che potrebbe diventarlo, avendo abbandonato nella sostanza (se non nelle forme) ogni riferimento alla morale cattolica, non ne ha più le possibilità materiali, in quanto, nel frattempo, nuovi soggetti politici ed economici sono emersi sulla scena internazionale e questi non le permetterebbero di espandersi oltre un certo livello.

Nascita della rivoluzione commerciale nel Medioevo

Intorno al Mille non furono semplicemente dei fattori tecnici o ambientali che determinarono la rivoluzione commerciale. Generalmente si parla di crescita della popolazione, di valorizzazione di terre incolte, di fine delle epidemie e delle invasioni, di aumento della produzione agricola grazie al rinnovamento delle tecniche (aratro pesante, giogo frontale, collare da spalla, ferratura degli zoccoli, mulini ad acqua e a vento, rotazione bi-triennale ecc.), addirittura si parla di miglioramento del clima.

In realtà dovevano esserci condizioni socio-economiche molto difficili nel mondo agrario, dominato dallo strapotere dei grandi feudatari, che inducevano molti a fuggire dal feudo e a rifugiarsi in città. Alla lunga il servaggio diventa come una sorta di schiavismo, nel senso che se l'agricoltore non ottiene motivazioni sufficienti con cui guardare con fiducia il proprio destino (se non per sé, almeno per i propri figli), è inevitabile che ad un certo punto egli decida, potendolo fare, di andare a vivere altrove.

Per impedire questo il latifondista avrebbe dovuto cedere in proprietà il lotto su cui l'agricoltore aveva lavorato da una vita, ma nella stragrande maggioranza dei casi si preferiva soltanto cambiare la tipologia del contratto, in maniera tale che il canone diventasse *economico* (in denaro) e non fosse più *naturale* (frutti della terra o *corvées*).

Tuttavia una dipendenza più *contrattuale* che *personale* non sempre è un vantaggio per il contadino, che infatti deve procurarsi il denaro andando a vendere i propri beni in un ambiente che non gli è certo

favorevole: quello dei mercati di città, dove vige la tendenza ad abbassare i prezzi delle merci provenienti dal mondo rurale e dove in generale esiste, da parte dei cittadini, la pretesa di dominare la campagna (percepita come rozza e ignorante).

Ma, oltre a queste condizioni difficili sul versante socio-economico del mondo contadino, dovevano esserci altre condizioni, questa volta di tipo *culturale*, che in qualche modo tendevano a favorire il passaggio dall'economia naturale basata sull'autoconsumo a quella mercantile basata sullo scambio merce/moneta.

I contadini sono quelli che subiscono in modo peggiore le conseguenze culturali della nuova mentalità, di cui i campioni per eccellenza sono i borghesi (artigiani, mercanti, banchieri, professionisti...). La Chiesa non solo non ostacola lo sviluppo di questa mentalità, ma in un certo senso lo favorisce, poiché nei suoi livelli istituzionali essa è già profondamente corrotta (le cariche vescovili e persino pontificie sono continuamente oggetto di trattativa tra i potentati politici ed economici e sfuggono del tutto a un controllo dal basso).

Moralmente la Chiesa romana, a livello di alto clero, non è titolata a frenare un processo che sta ponendo il profitto economico a regola di vita, e la riforma autoritaria, voluta da Gregorio VII, dal punto di vista etico andrà soltanto a peggiorare la situazione, in quanto farà del pontefice una sorta di semidio, un sovrano quanto mai arrogante, che pretende assoluta sottomissione da parte di chiunque, fossero anche re e imperatori. La vera riforma morale della Chiesa venne tentata soltanto dai movimenti pauperistici ereticali, tutti duramente repressi dalla Chiesa, con l'aiuto militare dei nobili, che vedevano i contadini fuggire dalle loro terre o rivendicare una proprietà comune, e con l'aiuto economico della borghesia, che non tollerava che si facesse della povertà un ideale politico-religioso di vita comunitaria.

È del tutto inutile infatti dare una risposta politica autoritaria a un problema di corruzione morale. Vanno responsabilizzate le masse riducendo l'arbitrio dei potentati, la loro sfera d'azione, la loro capacità di manovrare le cose da una posizione privilegiata. Il nuovo papato di origine monastica, invece, pur cercando di combattere la corruzione del clero, finì col favorirla, in quanto eliminò quella compagine popolare che ne avrebbe potuto rappresentare l'alternativa concreta.

Ovviamente i commerci non nascono dal nulla. Tuttavia, una cosa sono i commerci saltuari, che avvengono in fiere annuali o che riguardano singoli mercanti che in luoghi remoti hanno cercato di fare fortuna, correndo non pochi rischi, acquisendo competenze e conoscenze molto particolari, acquistando spezie o prodotti di lusso, introvabili in

Europa occidentale e destinati a un target molto selezionato; ben altra cosa è creare dei mercati regolari, quotidiani, delle attività lavorative, delle operazioni commerciali e finanziarie sempre più lucrose, in città che ruotano attorno al concetto di “corporazioni di arti e mestieri” e che si avvalgono di specifici Statuti politici e giuridici, e che si affidano a priori, podestà, consigli comunali e che fruiscono dell'appoggio della sede vescovile e di qualche autorità di origine aristocratica, che guarda con favore allo sviluppo urbano.

Appare pacifico che la borghesia avesse bisogno, per muoversi agevolmente, con relativa sicurezza, dell'appoggio o comunque di un tacito consenso da parte delle istituzioni allora dominanti, cioè la grande feudalità laica ed ecclesiastica. Le città erano ampiamente esistite nel mondo romano: durante il mezzo millennio dell'alto Medioevo potevano anche essere andate profondamente in rovina, ma sarebbe sciocco pensare che non esistesse assolutamente la possibilità materiale di farle rinascere. Se ciò non era avvenuto, non era stato tanto per motivi tecnici quanto per motivi *culturali*. Infatti quando questi motivi subiscono in qualche modo delle modificazioni, le città rinascono velocemente.

Nell'alto Medioevo la campagna domina politicamente la città e quindi la domina anche economicamente; nel basso Medioevo la città si emancipa economicamente dalla campagna e alla fine riesce a sottometterla anche politicamente. Nel mezzo di questa transizione epocale vi sono i fattori *culturali*, quelli che rendono possibile un mutamento di *mentalità*.

E siccome era l'aristocrazia ecclesiastica che gestiva completamente la cultura del tempo, è giocoforza pensare che le giustificazioni ideologiche, al nascere della nuova mentalità borghese, siano state prese, in qualche maniera, proprio da questo ambiente, anche in contrasto con l'aristocrazia laica più potente, che non poteva certo vedere di buon occhio uno sviluppo considerevole di quel tessuto urbano, responsabile, in ultima istanza, della fuga dei contadini dai feudi.

Questo per dire che una progressiva successione di determinazioni quantitative non poteva portare a una nuova qualità in maniera spontanea, senza l'intervento di qualcosa che fosse consapevolmente culturale o ideologico (che quella volta era di tipo religioso). È nella *teologia scolastica* che vanno ricercate le motivazioni che hanno reso possibile il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, per quanto assurda possa sembrare questa tesi. Cioè non basta leggersi le opere di Lutero, Calvino, Zwingli e Melantone: bisogna anche andarsi a leggere le opere di quei teologi cattolico-romani che li hanno preceduti, senza che questi potessero neppure immaginare a quali sconvolgimenti pratici avrebbero potuto portare le

loro innovazioni filosofiche e metafisiche in campo teologico. Marx aveva capito vagamente questa cosa quando scrisse che il nominalismo costituiva la “prima espressione del materialismo”: una frase buttata lì, che non ebbe mai il tempo d'approfondire.

L'aristocrazia amava sicuramente vivere nel lusso e non disprezzava la possibilità di poter acquistare cose preziose, esotiche, rare dai mercanti, ma guardava sempre con sospetto quanti si arricchivano senza possedere terre o qualità militari, e disprezzava il cinismo con cui i borghesi facevano affari. La mentalità aristocratica è completamente diversa da quella borghese. Il nobile p.es. per principio non lavora e non è interessato a uno sfruttamento illimitato del contadino, in quanto lo fa dipendere dai prodotti in natura o dalle *corvées*. Il borghese invece fa del lavoro mercantile la sua fonte di arricchimento, nella fase iniziale della sua vita, per poi fare dei capitali acquisiti la fonte di uno sfruttamento di tipo industriale, che porta a un arricchimento praticamente illimitato, in quanto basato sul denaro (il capitale che si autovalorizza).

Perché un aristocratico diventi borghese occorre un mutamento profondo di *mentalità*, che può essere indotto da situazioni particolarmente gravi, come p.es. l'indebitamento o l'abbandono delle terre da parte dei contadini (in Inghilterra – vien detto nel *Capitale* – i nobili trasformavano gli arativi in pascoli per vendere ai borghesi la lana delle pecore, le quali avevano bisogno di pochissimo personale lavorativo per essere allevate).

La grande feudalità si sentiva depositaria di una cultura idealistica, acquisita mezzo millennio prima, venendo a contatto con la Chiesa cristiana, che aveva ottenuto lo status di religione privilegiata sin dai tempi dell'imperatore Teodosio: essa credeva in valori che non avrebbero potuto permetterle d'arricchirsi come il borghese, la cui fede era qualcosa di molto più formale. Il mercante poteva sempre dire che per commerciare con paesi non cristiani, non poteva essere troppo esigente in materia di fede. Poi col tempo dirà, quando la logica del mercato si sarà affermata a livello locale, che il denaro non guarda la fede ortodossa o eretica di nessuno.

D'altra parte il borghese non era così ingenuo da non sapere che, nonostante gli alti valori professati, l'aristocrazia, laica ed ecclesiastica, viveva di rendita feudale, obbligando i contadini a un duro servaggio. Non a caso la borghesia dirà volentieri ai contadini, come una sorta di sirena ammaliatrice, di trasferirsi in città per poter diventare liberi, e lo dirà almeno fino a quando apparirà evidente che, lavorando come operai o garzoni negli opifici o nelle botteghe artigiane, gli stessi ex-contadini stavano meglio quando stavano peggio. Ma ormai per loro sarà troppo

tardi per tornare indietro.

Il cristianesimo-borghese in epoca feudale

Per poter capire come sia avvenuta la nascita della classe borghese europea, lo storico dovrebbe tornare al tempo in cui in Europa occidentale si formò, nei livelli istituzionali della Chiesa romana, una mentalità nuova, inedita. Detta Chiesa va vista non solo come “comunità di popolo” ma anche come “organizzazione di potere”, e il borghese va visto come una figura individuale che, pur provenendo da una comunità contadina, di religione cattolica, progressivamente se ne distacca sul piano sociale, andando a cercare fortuna in terre lontane, anche a rischio della propria vita, dopodiché, una volta realizzati i propri sogni, torna tra i suoi con l'intenzione di far valere il proprio riscatto sociale.

Tale borghese, in origine dunque non usuraio ma mercante di prodotti esotici e di lusso, era in grado di organizzare una compravendita di merci rare e costose (spezie, seta, pellicce, pietre preziose, cristalli ecc.) con gli ambienti più facoltosi della sua terra d'origine e si guardava bene dall'interferire nelle questioni religiose, come invece facevano coloro che, non avendo abbandonato le loro terre, si trovavano a dover lottare contro i tanti abusi da parte del potere laico ed ecclesiastico.

Se non riusciamo a capire il motivo per cui l'agire borghese fu tollerato dalla Chiesa romana, al punto che divenne col tempo una mentalità e una cultura dominante, difficilmente riusciremo a trovare un'alternativa praticabile per il presente.

La mentalità “borghese” infatti non è nata *dalla* borghesia o *con* la borghesia, poiché questa, come classe sociale, neppure esisteva. Questa mentalità, che sarebbe meglio definire “individualistica”, usando un termine più generico, non è stata la conseguenza di una determinata attività produttiva, anche se, indubbiamente, un particolare modo di vivere la vita (quello borghese, come noto, si basa sull'interesse e sul profitto), influenza rafforza consolida una certa mentalità, determinati valori o disvalori.

A monte di questo modo di esistere vi è stata in realtà una cultura che non necessariamente era scritta, una mentalità che non poteva neppure rispecchiarsi in un “determinato” modo di produzione. La cultura infatti è anche un modo di pensare non formalizzato, un modo di considerare la vita, gli esseri umani, che non necessariamente trova un riflesso adeguato in ciò che si scrive e che gli storici sono soliti definire col termine di “fonte storica”.

Questo nuovo modo di pensare le cose, prima che facesse nasce-

re la borghesia e la sviluppasse autonomamente come classe sociale, era nato e si era sviluppato nell'ambito della gerarchia ecclesiastica della curia romana. Quando questo modo di pensare fece nascere la borghesia e contribuì a svilupparla come classe, le sue caratteristiche non erano più esattamente le stesse. L'individualismo che la Chiesa romana feudale visse nei suoi livelli gerarchici di potere (alto clero e papato), non era identico a quello che viveva una borghesia già laicizzata a partire dal Mille, quando iniziò a istituire le realtà comunali, e tanto meno sarà uguale a quello della borghesia che nel XVI secolo farà nascere il capitalismo manifatturiero vero e proprio.

La borghesia, di fede cattolica e di area euro-occidentale, aveva infatti la caratteristica, che si manifestava in maniera progressiva, crescente, di finalizzare ogni sua azione all'acquisizione di un potere non solo economico ma anche politico, e non voleva avere sopra di sé alcun altro potere: la borghesia feudale voleva sentirsi libera di fare affari e, in nome di questi, di dominare chiunque, anche le istituzioni di potere universalmente riconosciute. Tale caratteristica non trovava equivalenti in alcuna parte del pianeta.

Essa era sì disposta, nella fase iniziale della sua crescita, a farsi strada attraverso compromessi d'ogni genere, ma, essendo stata educata da un'istituzione particolarmente corrotta, vedeva i compromessi non come necessità di riconoscere la controparte, bensì come strumento per sottomettere progressivamente la controparte alla propria volontà. Il credito, p.es., non veniva concesso solo per una finalità economica (il tasso d'interesse), ma anche per una partecipazione al potere politico.

La borghesia si servì della Chiesa per abbattere il potere imperiale, si servì dei contadini per contrastare il potere della Chiesa, si servì di nuovo del potere della Chiesa e dei feudatari per ridimensionare le pretese egualitarie e democratiche dei contadini. Aveva imparato a comportarsi così dalla stessa Chiesa romana, che pur di avere un proprio "Stato" non aveva avuto scrupoli ad allearsi con chiunque potesse servire allo scopo.

Tuttavia la Chiesa romana, pur avendo creato una mentalità che permetteva alla borghesia di nascere e di svilupparsi in senso *economico*, non permetteva a questa di affermarsi in senso *politico*, assumendo una funzione egemonica, proprio perché il papato si poneva come istituzione di potere, come "Stato", e nell'ambito dello Stato ecclesiastico tutti dovevano restare sudditi fedeli del papa-re. La Chiesa romana non solo comandava direttamente nel proprio Stato (con cui impediva l'unificazione nazionale della penisola), ma voleva comandare indirettamente anche negli Stati altrui (attraverso p.es. l'arma della scomunica).

Si dirà che, sotto questo aspetto, essa non era affatto diversa dagli antichi imperatori romani. E invece lo era, proprio perché la consapevolezza ch'essa aveva della dignità della persona, dell'uguaglianza degli esseri umani di fronte a Dio, delle contraddizioni sociali, dell'ingiustizia dello schiavismo... era superiore a quella che aveva il mondo greco-romano classico.

Questa particolare consapevolezza le era data dal *cristianesimo*, ch'era la religione del Dio fattosi umilmente uomo, per riconciliare gli uomini con Dio dopo la tragedia del peccato d'origine, il quale aveva accettato di realizzare questa riconciliazione attraverso la sua morte in croce. Col suo sacrificio aveva potuto ottenere il perdono di Dio per gli uomini e l'assicurazione che nell'aldilà essi sarebbero stati riscattati se avessero creduto che il Cristo morto era risorto.

Questo mito era stato costruito dall'apostolo Pietro e soprattutto da Paolo di Tarso, che gli subentrò, accentuando il lato spiritualistico della mistificazione. Era un mito assurdo, che stravolgeva la realtà dei fatti accaduti in Palestina al tempo del movimento nazareno, ma era comunque un mito che insegnava valori nuovi: l'amore incondizionato per il prossimo, foss'anche il proprio nemico o il proprio padrone, il sacrificio di sé fino alla morte in nome di un ideale mistico da difendere, il disprezzo dei beni terreni o comunque la comunione di questi beni, la condivisione dei bisogni comuni, l'uguaglianza sociale, etnica, sessuale di fronte a Dio, la spiritualità interiore, ecc.

La Chiesa romana, se voleva continuare a dirsi "Chiesa", non poteva ignorare questi nuovi valori. Tuttavia, siccome voleva diventare una Chiesa di potere e non tollerava assolutamente che la città di Bisanzio potesse avere, agli occhi degli imperatori del sacro romano impero, un'importanza politica superiore a quella della città di Roma, dovette in qualche modo rimescolare le carte. E lo fece in una maniera che ancora oggi ha del prodigioso: da un lato cercò di dimostrare ch'essa si poneva il compito di realizzare concretamente i valori cristiani (in quanto paladina degli oppressi), dall'altro si comportava nella maniera esattamente opposta (sfruttava politicamente il consenso degli stessi oppressi). I gerarchi della Chiesa romana avevano capito che quanto più si vuole aumentare il proprio potere, tanto più bisogna dimostrare che ciò è esclusivamente per un fine di bene.

La Chiesa imparò a sdoppiarsi, a dire il contrario di ciò che pensava, a fare il contrario di ciò che diceva, persino a inventarsi cose mai avvenute, cioè a falsificare la storia, come nel caso della *Donazione di Costantino* o delle *Decretali pseudo-isidoriane*. A volte le capitava anche di dover accettare malvolentieri delle strane innovazioni, come p.es. il

Filioque nel *Credo*, ma una volta fatto questo, per il bene del proprio potere, subito ordinava ai propri intellettuali di giustificare i propri abusi. La Chiesa romana va avanti così da quando è nata, o comunque da quando Costantino trasferì la capitale dell'impero a Bisanzio e soprattutto da quando Teodosio fece diventare il cristianesimo l'unica religione ammessa.

I papi hanno introdotto nella cristianità molte eresie inconcepibili (l'infallibilità *ex-cathedra*, il primato di Pietro e della sede romana, l'immacolata concezione e l'assunzione della Vergine ecc.), ma l'hanno sempre fatto per due ragioni: o per difendere il loro potere politico o per riacquistarlo dopo averlo perduto. Alla Chiesa di Roma interessa unicamente il potere, sia politico che economico, e pur di averlo, essa è disposta a tutto, persino a compiere spaventosi genocidi, come quello p.es. in America Latina.

Stante una situazione del genere, quale classe sociale avrebbe potuto incarnare meglio il comportamento della Chiesa? Inizialmente fu quella feudale, possidente di terre, conquistate con la forza delle armi. I Franchi furono i primi (perché non di religione ariana, quindi disposti a riconoscere una Chiesa politicizzata) a incarnare gli ideali cinici (mascherati di pia religiosità) del papato.

Essi crearono una struttura in cui il rapporto personale tra cavalieri poteva essere soltanto di "dipendenza" (nel mondo cosiddetto "barbarico" il re invece veniva eletto solo in caso di guerra). Il rapporto non era più basato sul riconoscimento reciproco di ideali comuni (quindi di usi costumi tradizioni valori, noti a tutta la comunità d'origine), ma era basato sulla *forza* e questa ovviamente era quella di tipo *militare*. I Franchi presero il potere con una serie di colpi di stato al loro interno e alla fine prevalsero con la forza. Viceversa i Longobardi non riuscirono mai (se non quando si sentirono minacciati dai Franchi) ad avere un unico leader riconosciuto e non accettarono mai di spartire il loro potere politico con la Chiesa romana.

La devozione o la fiducia che un cavaliere mostrava verso il proprio sovrano non era spontanea o basata anzitutto su valori comuni, ma dipendente da un bene materiale, una regalia (il feudo), che virtualmente poteva essere tolto in qualunque momento e che era soggetto alla regola del "do ut des", cioè del reciproco interesse. Il sovrano concedeva un beneficio, in comodato d'uso, a un cavaliere fidato (e possibilmente anche valente sul piano bellico) e in cambio pretendeva assoluta fedeltà, sottomissione.

Inutile dire che i feudatari fecero di tutto, prima i grandi poi i piccoli, per opporsi a questo rapporto di dipendenza gerarchica basato

sulla forza, ma lo fecero soltanto per poterlo riprodurre all'interno dei loro feudi, coi loro subordinati, dopo aver trasformato la provvisoria regalia in legittima eredità, trasmissibile ai propri discendenti (*Capitolare di Quierzy e Constitutio de feudis*).

I feudatari altro non erano che cavalieri armati di origine prevalentemente germanica che, una volta ottenuta la terra in seguito alle loro conquiste militari o per concessione benevola da parte del sovrano, si facevano chiamare “nobili”, strappando a forza al loro sovrano il diritto di comportarsi esattamente come lui nel loro feudo, allo scopo di vivere tranquillamente di rendita per tutta la loro vita, insieme a tutto il proprio parentado. Furono proprio loro ad assimilare per la prima volta dalla Chiesa il concetto di “forza” mascherato dalla religione. Avevano la forza militare, e con essa ottennero quella economica della terra e quella religiosa del rappresentante di Dio sulla Terra.

La borghesia invece, essendo nata priva di terre, essendo disarmata, dovette lavorare di più sul concetto di “astuzia”. Il suo ideale non era Achille o Agamennone, bensì l'Ulisse nei suoi vent'anni di peregrinazioni, abituato ogni volta a mentire pur di salvare la pelle, fare affari, ingannare il prossimo. Infatti fu proprio la borghesia a sdoppiarsi in maniera mirabile. Anzi, all'inizio le prime idee borghesi non furono neppure “borghesi” ma semplicemente “individualistiche”; erano nate tra coloro ch'erano diventati monaci eretici o eremiti a causa della povertà, oppure tra quei contadini che non sopportavano più le asprezze del servaggio e che, per questa ragione, cominciavano a negare valore ai sacramenti gestiti da un clero corrotto, colluso coi poteri dominanti.

Gli stessi ebrei, costretti, per sopravvivere, a usare il denaro in maniera speculativa, essendo loro interdetti, dai cristiani, gli uffici pubblici e tanti altri mestieri, potevano facilmente trasformarsi in agenti del traffico commerciale.

Le idee borghesi vere e proprie, quelle che volevano una riforma della Chiesa soltanto per potersi allontanare dalle sue pretese egemoniche, si formarono con la nascita dei Comuni, che la piccola borghesia (mercanti, artigiani, piccoli nobili con poca terra, usurai, cambiavalute, avvocati, medici, speciali, insegnanti...) riuscì a mettere in piedi convincendo i vescovi locali (spesso nominati dagli stessi imperatori) che il loro prestigio istituzionale non sarebbe stato intaccato, anzi, sarebbe aumentato.

Infatti i Comuni, inizialmente, non incontrarono alcuno ostacolo da parte del clero. La borghesia non metteva in discussione i dogmi della Chiesa (chi lo faceva erano i movimenti pauperistici e solo con Lutero la borghesia inizierà davvero a farlo in maniera radicale e generalizzata);

essendo uscita dagli istituti cattolici di istruzione, la borghesia sapeva bene quali tasti era meglio non toccare. La Chiesa romana stava facendo crescere al proprio interno una serpe velenosa che un giorno l'avrebbe morsicata. Ma con un veleno che sarebbe provenuto dalla stessa fonte.

Politica e religione nei primi secoli dopo il Mille

Quadro politico

Dal Mille alla fine del 1200 le due istituzioni politiche maggiormente rappresentative, in Europa occidentale, sono l'Impero romano-germanico e la Chiesa cattolico-romana. La corona imperiale è detenuta prima dalla casa di Franconia (1024-1125) e poi dalla casa di Svevia (1152-1250), entrambe della Germania.

Sotto la dinastia francone le vicende politiche più significative, a livello europeo, furono:

1. la lotta dell'impero contro il papato per le investiture del clero (vescovi e abati),
2. il grande scisma tra cattolici e ortodossi,
3. le crociate in Medio Oriente contro i musulmani,
4. l'emanazione da parte dell'impero della *Constitutio de feudis* (1037).

Sotto la dinastia sveva le vicende più importanti furono:

1. la prosecuzione delle crociate,
2. l'annessione imperiale del regno normanno nell'Italia meridionale,
3. la lotta dell'impero contro i Comuni (Milano, Pavia, Genova, ecc.),
4. la lotta dell'impero e della Chiesa contro le eresie.

A) La lotta per le investiture (1059-1122)

Verso la metà dell'XI sec. il papato si era notevolmente rafforzato, superando la profonda crisi in cui era caduto nei secoli IX e X. Le forti proteste contro il concubinato del clero, la simonia, cioè la vendita di funzioni, cariche e beni ecclesiastici per denaro, l'ignoranza e l'indifferenza per la religione, lo costrinsero a prendere posizione.

Soprattutto due aspetti avevano contribuito a mettere in crisi la Chiesa:

1. il papa, in conseguenza del privilegio che l'imperatore sassone Ottone I aveva preteso, doveva, prima di essere consacrato, ricevere la conferma dell'imperatore, mentre, in conseguenza di un ulteriore decreto voluto da un altro imperatore, Enrico III, doveva ottenere da quest'ultimo la designazione prima di essere elet-

to;

2. i vescovi, in conseguenza della politica di Ottone I, che li aveva già investiti del governo delle città e dei feudi (vescovi-conti), avrebbero dovuto ricevere l'investitura temporale (mediante la spada) dall'imperatore e quella ecclesiastica (mediante l'anello e il pastorale) dal papa, ma l'imperatore, approfittando della subordinazione del papato alla sua volontà, si era col tempo arrogato anche l'investitura ecclesiastica, cioè l'elezione stessa dei vescovi e degli abati.

La protesta contro questa situazione critica venne condotta su due piani:

1. quello ereticale delle ribellioni popolari urbane (ad es. la Pataria) che si richiamavano agli ideali evangelici di povertà, fraternità e comunione dei beni, contro gli abusi e la corruzione dell'alto clero;
2. quello del monachesimo cluniacense: un movimento che, sorto nel monastero francese di Cluny, coinvolse gli ordini regolari dei benedettini, cistercensi, certosini, camaldolesi, ecc., nonché una buona parte del clero secolare e del laicato cattolico.

Il papato optò per la seconda alternativa, senza rinunciare a un'intesa con la Pataria (dal nome del quartiere milanese ove abitavano i tessitori e i commercianti di panno) per minare l'indipendenza dei vescovi lombardi nei suoi confronti. I monaci di Cluny volevano difendere l'ideale di una Chiesa "guida suprema" della cristianità, con a capo il potere indiscusso del pontefice. Gli ordini religiosi che parteciparono a questo movimento chiesero d'essere posti sotto la diretta potestà del papa, per sottrarsi all'autorità del vescovo diocesano o del signore laico locale. La loro riforma morale voleva essere molto rigida e intransigente. Sul piano teologico si servirono delle cosiddette *Decretali dello pseudo-Isidoro*, un falso composto verso la metà del IX sec. Si tratta di una raccolta di testi apocrifi nei quali si parla del potere del vescovo di Roma su tutti gli altri vescovi, si nega il diritto ai sovrani laici d'intromettersi negli affari della Chiesa e si rivendica la loro sottomissione al potere ecclesiastico. Per la prima volta viene avanzata l'idea dell'infallibilità del papa. Questo documento era stato preceduto nell'VIII sec. da un altro falso, fatto passare per autentico: la cosiddetta *Donazione di Costantino*, in cui si sostiene che l'imperatore Costantino concesse al pontefice le insegne imperiali e tutte le città italiane, Roma compresa, mentre lui si trasferiva a Costantinopoli.

Nel 1059 si tenne a Roma il grande Concilio del Laterano, col quale si promulga una serie di decreti per condannare la simonia, il con-

cubinato, ogni forma di lassismo morale e di indisciplina del clero. Si stabiliscono inoltre nuove norme per l'elezione del pontefice: la scelta e l'elezione del candidato viene riservata a un nuovo organo di potere esclusivo, il Collegio dei cardinali, cioè i vescovi titolari di diocesi, di chiese prestigiose o di cariche fondamentali della Chiesa di Roma e della campagna romana circostante (la nomina dei cardinali era riservata al papa). Al resto del clero e al popolo romano veniva riconosciuta la facoltà di manifestare il proprio consenso mediante acclamazione. L'elezione del pontefice era così sottratta a ogni ingerenza da parte della nobiltà romana e dell'imperatore, e venivano altresì rifiutati i suddetti privilegi politici di Ottone I e di Enrico III. Per affrontare l'inevitabile scontro con l'impero tedesco, il papato si alleò militarmente con la potenza normanna, stanziata nel sud dell'Italia, e minacciò di scomunicare le autorità laiche che avessero continuato a concedere le investiture.

Il conflitto tra papato e impero assunse toni drammatici quando vennero a confronto il papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV. Il papa, infatti, con i suoi decreti, chiamati *Dictatus papae* (1075), non voleva solo abolire ogni ingerenza laica nella vita ecclesiastica, ma voleva anche conferire al vescovo di Roma l'esercizio di un primato assoluto su tutte le autorità ecclesiastiche e secolari.

Il suo programma teocratico prevedeva:

1. infallibilità della Chiesa romana,
2. universalità del pontefice e sua superiorità sui concili (soltanto a lui spettava il potere di nominare i vescovi e di emanare prescrizioni ecumeniche),
3. potere del papa di deporre gli imperatori e di scioglierne dal giuramento di fedeltà i sudditi.

Viceversa, Enrico IV faceva leva su una tradizione ben radicata nell'Occidente, secondo cui l'autorità del potere imperiale proviene direttamente da Dio e non dal papa. Oltre a ciò, Enrico IV temeva che l'attuazione della riforma gregoriana lo privasse di tutti i possedimenti ecclesiastici che dipendevano dalla sua corona.

Le delibere dei Concili ecclesiastici a favore della riforma gregoriana non furono rispettate né da Enrico IV, né dalla maggioranza dell'episcopato di Germania, Francia, Inghilterra e Italia. Enrico IV, anzi, convocò una Dieta di vescovi tedeschi a Worms per far dichiarare decaduto Gregorio VII. La risposta fu immediata: il papa scomunicò l'imperatore, sciogliendo i sudditi dall'obbligo di fedeltà. Di ciò approfittarono subito molti principi tedeschi ostili a Enrico IV, il quale così si vide costretto a sottoporsi all'umiliazione di mendicare, nella veste di un comune penitente, la revoca della condanna: cosa che ottenne dopo tre giorni di peni-

tenza presso il Castello di Canossa, in Toscana, ove Gregorio VII s'era rifugiato, temendo un attacco militare dell'imperatore. Il pontefice cedette, anche perché da molte parti gli erano pervenute delle proteste per la scomunica lanciata contro l'imperatore.

Tornato in Germania, Enrico IV soffoca l'opposizione interna, ripristina la prassi delle investiture imperiali del clero e scende in Italia con un forte esercito. A Roma si fa incoronare imperatore da un antipapa che aveva fatto eleggere in precedenza. I Normanni vengono in soccorso di Gregorio VII, ma, dopo aver cacciato l'imperatore, saccheggiano così duramente la città che la cittadinanza costringe il papa a rifugiarsi a Salerno, dove morirà dopo un anno.

La lotta per le investiture prosegue con i successori di entrambe le parti e si conclude con il Concordato di Worms (1122), con cui Enrico V riconosce la separazione delle due investiture: l'elezione del pontefice resta riservata al Collegio dei cardinali, mentre quella dei vescovi e degli abati diventa di esclusiva prerogativa del clero; all'imperatore fu riconosciuta invece la facoltà di concedere l'investitura temporale (o politica) solo a quei vescovi o abati già eletti secondo la legge canonica, benché in Germania l'imperatore potesse concedere l'investitura temporale *prima* di quella ecclesiastica.

In conclusione:

1. la politica episcopale degli imperatori germanici, iniziata da Ottone I, era definitivamente fallita;
2. una parte dei feudatari (laici ed ecclesiastici) approfittò della debolezza dell'impero per consolidare il proprio dominio e ampliare i confini territoriali: il che diede origine ai cosiddetti "principati territoriali" (territori indipendenti politicamente e spesso isolati economicamente che impedivano alla Germania l'unità nazionale sino al 1870);
3. la Chiesa cattolica era diventata un organismo centralizzato e autoritario, sovrapposto alla comunità dei credenti e guidato da un monarca eletto dall'apparato dirigente della curia romana, vertice di una gerarchia ecclesiastica disciplinata;
4. in molte città dell'Italia settentrionale, una volta indebolita l'autorità del vescovo-conte, il vuoto di potere viene colmato dagli stessi cittadini, uniti da comuni interessi (sanciti negli Statuti comunali) e resi più forti dallo sviluppo delle loro attività economiche.

B) *La Constitutio de feudis* (1037)

Durante il governo della dinastia di Franconia, l'imperatore Corrado II il Salico fu costretto a emanare la *Constitutio de feudis*, con cui riconosceva anche ai feudatari minori (valvassori o vassalli dei baroni) il diritto di trasmettere ai legittimi eredi i benefici dei quali avevano ottenuto l'investitura. Ciò stava ad indicare che all'interno della classe feudale i contrasti non riguardavano più soltanto le rivalità tra singoli grandi signori, ma si erano anche ampliati alla contrapposizione tra interi settori della feudalità.

Il movimento di trasformazione interna del sistema feudale, pur interessando tutto l'Occidente europeo, ebbe come epicentro l'Italia del nord (vedi soprattutto i valvassori di Milano). Corrado II si mise dalla parte di questi valvassori anche per ottenere nuovi appoggi alla corona contro lo strapotere dei grandi feudatari laici ed ecclesiastici. Tuttavia, il decreto non farà che accelerare la disgregazione dei poteri imperiali, in quanto i piccoli feudatari, ottenuto il decreto, si allearono con le grandi signorie urbane contro l'impero. A quel tempo fu proprio questa alleanza, sostenuta dai nuovi ceti mercantili, che riuscì a impedire a Corrado II di imporre la sua volontà sulla città di Milano. Addirittura la popolazione, cosciente della propria forza, riuscì a liberarsi, poco dopo, anche della presenza dell'arcivescovo, costringendo la grande nobiltà a formare un governo su base comunale, cioè associativa.

C) *Lo scisma cattolico-ortodosso* (1054)

I rapporti tra l'Occidente cattolico e l'Oriente ortodosso (le due correnti principali della cristianità europea medievale) cominciarono a deteriorarsi quando il papato, nell'800, accettò di incoronare Carlo Magno sovrano del Sacro Romano Impero d'Occidente, senza che si chiedesse alcuna autorizzazione all'imperatore di Costantinopoli.

Successivamente gli imperatori carolingi e germanici presero ad accusare i greco-ortodossi (bizantini) di eresia, al fine di giustificare il trasferimento della sede imperiale a Occidente. Lo fecero in una maniera un po' curiosa. Approfittando di una lotta contro l'eresia ariana in Spagna, cominciarono a introdurre nel Credo cristiano l'espressione "Filio-que" ("e dal Figlio"), relativa alla processione dello Spirito, la quale processione smetteva d'essere una prerogativa del solo Dio-padre, aprendo così le porte all'identificazione del papa con Dio, visto che già si considerava "vicario di Cristo". Questo nel 589. In seguito l'aggiunta si diffuse in tutto l'impero d'Occidente, tanto che nel 1014 l'imperatore Enrico II indusse il papa a inserirla ufficialmente e definitivamente nel Credo. Dopodiché gli imperatori d'Occidente presero ad accusare i bizantini d'esse-

re stati loro a omettere questa formula nel Credo! Naturalmente un'accusa di tal genere faceva leva sull'estraneità che da secoli caratterizzava i rapporti tra le due confessioni. In ogni caso, la questione del "Filioque" servì da premessa ideologica per giustificare la rottura con l'oriente cristiano.

Già si è detto che subito dopo il Mille, la Chiesa romana cercò con la lotta per le investiture di sottrarsi alla soggezione in cui la costringevano gli imperatori occidentali. Questo mutato atteggiamento trovò un riflesso anche nel suo modo di rapportarsi all'Oriente ortodosso. Infatti, se a partire da Carlo Magno i rapporti del papato con l'Oriente erano mediati dagli interessi dell'impero d'Occidente, ora invece è la stessa curia pontificia che pensa di staccarsi dall'ortodossia in modo autonomo.

Si cominciò a farlo chiamando in Italia, nel 1016, i Normanni, affinché aiutassero la Chiesa romana nella guerra contro gli arabi e i bizantini nell'Italia meridionale. Ben presto però i Normanni si aggiudicarono il controllo di tutto il sud (incluse le isole), minacciando i territori dello stesso papato. Il quale così decise di inviare una delegazione a Costantinopoli per chiedere due cose: l'aiuto militare dell'imperatore e la subordinazione della Chiesa ortodossa a quella cattolica (in tal modo Roma avrebbe potuto controllare tutte le diocesi bizantine ancora presenti nel Mezzogiorno).

La richiesta sembrava più che altro una provocazione. Infatti i rapporti, già fin troppo tesi, degenerarono sino alla traumatica rottura. Il patriarca di Costantinopoli prese ad accusare la Chiesa romana, rappresentata dalla delegazione, di usare il "Filioque" nel Credo, il pane azzimo nell'eucarestia e di essere incorsa in molte altre deviazioni dal rituale classico. La delegazione rispose appellandosi agli apocrifi decreti isidoriani (sconosciuti a Costantinopoli), che rivendicavano la supremazia papale. La conclusione di questa missione diplomatica si risolse in una reciproca scomunica: in quella della legazione latina vi erano accuse completamente infondate (ad es. si rimproverò ai bizantini di aver ommesso il "Filioque" dal Credo, di aver permesso al clero di sposarsi contravvenendo alle tradizioni apostoliche, ecc.).

L'imperatore d'Oriente non voleva essere trascinato in quello scambio di ostilità ecclesiastiche, ma, dietro insistenza del patriarca, accettò di convocare un concilio per scomunicare i latini. I Normanni fecero il resto, rendendo impossibile la ripresa di nuovi negoziati. Col tempo le differenze tra cattolici e ortodossi si accentuarono, soprattutto nel campo dell'organizzazione ecclesiastica. L'Occidente vedeva nella Chiesa una monarchia sacra e considerava il papa come la fonte assoluta di ogni autorità. Viceversa, i bizantini erano più favorevoli alla dimensione con-

ciliare della Chiesa e ritenevano l'imperatore investito di autorità direttamente da Dio.

Nascita dell'Inquisizione

Il Tribunale dell'Inquisizione nasce nel 1215 (Concilio Lateranense IV), sotto papa Innocenzo III, allo scopo di combattere l'eresia. I vescovi delle singole diocesi dovevano ricercare (*inquirere*) gli eretici e, se questi non si pentivano, dovevano consegnarli all'autorità civile ("braccio secolare"), perché li punisse secondo le leggi vigenti. A partire dal 1233 il Tribunale fu affidato all'ordine domenicano, che si era specializzato a contrastare gli eretici soprattutto sul piano dottrinale.

L'Inquisizione nasce nel momento stesso in cui la critica alla corruzione dell'alto clero si trasforma da morale a politica, cioè nel momento in cui comincia a essere contestata l'istituzione *in sé* della Chiesa cattolica e non solo i singoli suoi esponenti.

La critica politica era stata inaugurata dalla riforma cluniacense, nel sec. XI, nata in ambienti monastici (benedettini), ed era stata svolta in direzione della lotta per le investiture ecclesiastiche. Cioè in sostanza alla corruzione politica dell'alto clero (interessato soltanto alla gestione del proprio potere) si rispose scaricando tutte le responsabilità sugli imperatori tedeschi (che nominavano i vescovi-conti a proprio uso e consumo). E nel contempo si approfittò di questa controversia per affermare una concezione fortemente autoritaria del papato, secondo cui non solo i vescovi avrebbero dovuto essergli subordinati, ma anche gli stessi imperatori.

La Chiesa cercò di realizzare questo progetto teocratico in due maniere: appoggiando la borghesia (che andava sviluppandosi in ambiti urbani) e scatenando le crociate per la conquista di territori bizantini, slavi, arabi, turchi e pagani.

Successivamente, nei secoli XII e XIII, la convinzione che la Chiesa istituzionale fosse ritenuta irrimediabile aveva portato molti eretici a uscire da questa realtà e a proporre nuovi modi di vivere gli ideali cristiani, dei modi più democratici, più egualitari, economicamente basati sulla condivisione della povertà. Non sono movimenti soltanto anti-ecclesiastici ma anche anti-borghesi: lo dimostra il fatto che, pur avendo interesse a una loro diffusione in senso anticlericale, la borghesia non prese mai le loro difese. La borghesia difenderà la protesta anticlericale soltanto quando sarà persuasa che essa non avrà nulla di anti-borghese, ma questo avverrà soltanto al tempo della riforma protestante.

Le forme dell'Inquisizione

Premessa storica

Quando parliamo di “Inquisizione” i pregiudizi indotti dal Protestantismo e dall'Illuminismo ci inducono a pensare ch'essa sia stata una caratteristica fondamentale del Medioevo. In realtà, se anche questo fosse vero, noi avremmo il dovere di distinguere fra alto e basso Medioevo. Diciamo che nel periodo che va dall'obbligo di una religione di stato, imposto dall'imperatore Teodosio, alle molteplici eresie pauperistiche nate intorno al Mille, più che di “Inquisizione” in senso stretto, sarebbe meglio parlare di “intolleranza cattolico-romana” in senso lato. Un'intolleranza sempre più forte sia contro l'impero bizantino, sia contro la Chiesa ortodossa orientale, sia contro i sovrani di origine barbarica presenti in Europa occidentale, sia contro le popolazioni di religione non cristiana (pagane, ebraiche o islamiche).

A queste opposizioni si deve aggiungere quella del papato nei confronti delle autonomie episcopali. In una parola il papato voleva rendersi indipendente dal basileus e da qualunque altro legittimo sovrano, dalla Pentarchia e quindi dai Concili ecumenici, e voleva porsi come “super vescovo” nei confronti degli altri vescovi: tutte cose che gli riuscivano perfettamente in quell'area geografica in cui il “latino” s'imporrà come lingua scritta.

Per realizzare questa indipendenza politica ed economica il papato si servì di vari strumenti “secolari”: dalle tribù barbariche ai regni romano-barbarici (Longobardi, Franchi, Normanni, Angioini, Sassoni, Svevi, Aragonesi ecc.), ponendo gli uni contro gli altri, scatenando terribili crociate, infinite guerre dinastiche e territoriali, persecuzioni d'ogni genere. Il tutto per poter dominare non solo culturalmente ma anche economicamente e politicamente, dotandosi di un proprio territorio o comunque del pieno consenso da parte di sovrani di territori che non le appartenevano.

Intorno al Mille la Chiesa romana era una potenza incontrastata, in grado di scomunicare e far deporre quasi ogni sovrano. Tuttavia non si può ancora parlare di “Inquisizione” vera e propria; ci si deve limitare a termini come “repressione”, “persecuzione”, “autoritarismo” ecc.

Le cose cambiano dopo il Mille. L'autoritarismo altomedievale della Chiesa romana aveva avuto come effetto la crisi dei valori etico-religiosi, la corruzione, la decadenza dei costumi, contro cui la Chiesa di

Gregorio VII cercò di reagire accentuando il proprio integralismo politico-religioso.

Questa crisi aveva portato alla nascita di correnti ereticali che volevano o il ritorno al cristianesimo evangelico o una progressiva laicizzazione dei contenuti religiosi, e aveva generato anche una nuova classe sociale: la *borghesia*, formalmente cristiana e sostanzialmente affarista. Una classe del genere non faceva altro che riprodurre a livello sociale quei disvalori che la Chiesa viveva già a livello istituzionale. La borghesia cioè cercava di ritagliarsi uno spazio sempre maggiore di manovra affaristica che la Chiesa avrebbe voluto tenersi solo per sé. La differenza tra borghesia e Chiesa romana stava soltanto nel fatto che mentre per la Chiesa i vantaggi economici erano il risultato di battaglie politiche contro quei poteri secolari ch'essa considerava rivali, per la borghesia invece i vantaggi economici potevano soltanto essere il frutto di una progressiva erosione dei controlli politici esercitati sulla società civile da parte della stessa Chiesa e da parte dell'altra classe sociale che ideologicamente era più vicina agli interessi della Chiesa: l'aristocrazia terriera. L'Italia fu il primo paese al mondo in cui si sviluppò una notevole classe borghese contestualmente all'affermazione teocratica di una Chiesa altamente politicizzata.

Questo processo storico-sociale molto particolare è stato possibile perché, mentre le eresie pauperistiche minavano le fondamenta ideologiche della Chiesa romana in maniera diretta, ponendosi nettamente in alternativa all'istituzione religiosa al potere, che era vista totalmente incapace di riformarsi; la posizione borghese invece non contestava direttamente la Chiesa, meno che mai i suoi dogmi: semplicemente cercava di riservarsi uno spazio di manovra affaristica in cui la propria salvaguardia formale dei valori religiosi non desse motivo all'autorità ecclesiastica d'intervenire in maniera repressiva o coercitiva. La borghesia giustificava il proprio comportamento praticamente irreligioso sostenendo che i vertici della Chiesa, nella sostanza, si comportavano nella stessa maniera.

I borghesi italiani erano "protestanti" nel modo di fare già mezzo millennio prima che nascesse il luteranesimo come completa teologia alternativa a quella latina. Lo stesso papato, nei confronti dell'ecumene cristiano basato sul primato del concilio, aveva cominciato a comportarsi in una maniera "protestantica", cioè individualistica, molti secoli prima di quanto avesse iniziato a fare la borghesia intorno al Mille.

Fino al XII secolo la Chiesa romana aveva delegato al potere secolare il compito di reprimere il dissenso. Ma quando questo dissenso comincia a farsi preoccupante, il papato pretende di gestire in proprio la repressione, e lo fa istituendo appunto l'Inquisizione. Le prime misure in-

quisitoriali vennero approvate nel 1179 dal Concilio Lateranense III, legittimando la scomunica e l'avvio di crociate contro gli eretici (in specie i catari). Il procedimento inquisitorio fu formalizzato nella giurisdizione ecclesiastica da papa Lucio III, nel 1184, con il decreto *Ad abolendam*, che stabilì il principio – sconosciuto al diritto romano – che si potesse formulare un'accusa di eresia contro qualcuno e iniziare un processo a suo carico, anche in assenza di testimoni attendibili. La condanna di ogni devianza – teologica, morale o di costume – dal canone religioso dominante venne poi ribadita nel 1215 dal Concilio Lateranense IV, che diede vita all'istituzione della “procedura d'ufficio”. Si poteva, cioè, instaurare un processo sulla base di semplici sospetti o delazioni. Non solo: chiunque fosse venuto a conoscenza di una possibile eresia doveva immediatamente denunciare il fatto al più vicino tribunale dell'Inquisizione, altrimenti sarebbe stato considerato corresponsabile.

È significativo che proprio nel 1215 il re inglese Giovanni senza Terra concedeva la Magna Charta, in cui si sosteneva che nessun uomo libero può essere arrestato, molestato, espropriato dei suoi beni o esiliato senza un giudizio legale dei suoi pari. Non a caso Innocenzo III qualificherà la Magna Charta come una cosa vile, turpe, empia e abominevole.

Le eresie pauperistiche furono o sterminate tutte o reintegrate nella Chiesa. Tuttavia la Chiesa non riuscì a impedire lo sviluppo della prassi borghese, anzi si dimostrò tollerante nei confronti della riscoperta accademica dell'aristotelismo, nei confronti dello sviluppo dell'Umanesimo e del Rinascimento, proprio perché queste “eresie borghesi” non mettevano in discussione i dogmi della Chiesa, ma solo le pretese del potere politico del clero.

La svolta decisiva avverrà solo con la nascita della Riforma protestante, che non si limitò a combattere il clericalismo, ma mise in discussione tutto il tradizionale impianto teologico della Chiesa romana, giudicandolo per gran parte affine a idee superstiziose.

*

Ma, prima di parlare dell'epoca moderna, cerchiamo di chiarire meglio questi aspetti, aprendo un'ampia parentesi. Ancora oggi gli storici confessionali (e purtroppo anche molti non confessionali) non riescono a dare un giudizio obiettivo delle eresie medievali. Vedono questo fenomeno socio-religioso come un elemento disgregativo (sul piano sia sociale che culturale) del mondo cattolico, nei confronti del quale la Chiesa romana non avrebbe avuto alcuna responsabilità. Cioè non lo vedono come una forma di critica sociale (espressa in forma religiosa) nei confronti

della crisi della Chiesa romana, della sua corruzione, soprattutto nei suoi livelli istituzionali, da tempo lontanissimi dagli ideali originari.

La Chiesa romana, ancora oggi, rimpiange il periodo in cui tutta l'Europa medievale era sotto l'egida del papato. Non vede di quel periodo né il servaggio né il clericalismo, cioè la giustificazione religiosa dello sfruttamento socio-economico e l'uso politico, quindi autoritario, della fede religiosa.

Sicché quando gli storici devono interpretare un fenomeno come quello dell'Inquisizione, pur non giustificandolo dal punto di vista *etico*, in quanto contrario alla libertà di coscienza, lo giustificano dal punto di vista *storico*, in quanto la Chiesa aveva il dovere di difendere l'unità dell'ecumene cattolico latino. Sul piano giuridico si arriva addirittura a sostenere che la Chiesa romana istituì l'Inquisizione per impedire i processi sommari, i linciaggi praticati dalla popolazione nei confronti degli eretici, e non invece per riaffermare con strumenti repressivi la propria autorità, sfruttando appunto l'occasione di quei linciaggi.

Nei confronti di tutte le eresie medievali si danno giudizi enormemente negativi, esagerandone a bella posta la pericolosità sociale, e questo senza rendersi conto che tutte queste eresie, a fronte della corruzione della Chiesa istituzionale, strettamente legata al potere politico, si ponevano sempre legittimamente uno dei due obiettivi: o tornare all'epoca del cristianesimo apostolico, in cui la povertà aveva ancora un valore reale e non solo simbolico; o fare un salto in avanti, riducendo il potere politico del clero e quindi laicizzando la fede religiosa.

Di questi due obiettivi il primo fu tipico delle eresie cosiddette "pauperistiche"; il secondo caratterizzò invece tutte quelle eresie che portarono poi alla Riforma protestante. Il secondo gruppo di eresie, tipicamente urbano e intellettuale, emerse dopo che il primo era stato duramente represso dalla Chiesa. Questo secondo gruppo ereticale continuò a parlare di ritorno al cristianesimo apostolico solo teoricamente, in quanto di fatto voleva coniugare alla fede cristiana una prassi borghese. Si servì cioè di una rilettura del Nuovo Testamento soltanto per contestare le contraddizioni della Chiesa romana, ma nella sostanza si favorirono nuove contraddizioni sociali, di cui ad un certo punto la stessa Chiesa romana dovrà prendere atto, accettando il compromesso di fede e profitto.

Sul piano storico la Chiesa romana ancora oggi non vuole ammettere che è stata lei la prima ad aver spezzato l'unità ecclesiastica europea nel periodo medievale, separandosi dalla Chiesa ortodossa, ch'era contraria a considerare il papato superiore al concilio. Inoltre essa non vuole ammettere che la prima confessione cristiana ad aver accettato il compromesso con la prassi borghese non è stata quella protestante ma

proprio quella cattolica, soprattutto in Italia e nelle Fiandre, già a partire dalla nascita dei Comuni.

Le prime eresie medievali infatti contestano questa operazione socio-religiosa e si pongono non solo come eresie anti-ecclesiastiche ma anche anti-borghesi. Viceversa il secondo gruppo di eresie, tipiche dell'età moderna, sarà invece soltanto anti-ecclesiastico.

È dunque evidente che se non si riesce a dare un giudizio storico di questo genere, qualunque considerazione fatta sull'Inquisizione è falsata in partenza. Ancora oggi infatti abbiamo degli storici cattolici che sostengono l'assoluta estraneità della Chiesa romana all'Inquisizione spagnola, essendo stata questa gestita direttamente dallo Stato: come se nella Spagna del XV secolo (fino alla dittatura franchista) il cattolicesimo non abbia mai sostenuto un ruolo attivo, di stretta collaborazione col potere, nell'eliminare fisicamente gli islamici, gli ebrei, i non-cattolici, i non-credenti e i dissidenti in generale! Se consideriamo quel che è stato fatto in America Latina, si tratta di decine di milioni di persone trucidate, altro che di poche centinaia di giustiziati con regolare processo!

Occorre una buona dose di malafede per sostenere l'estraneità di una confessione religiosa solo perché l'ideologia di questa confessione veniva direttamente gestita non dal papato ma dal potere politico statale. Integralismo politico della fede non vuol soltanto dire che la Chiesa cattolica pretende di gestire autonomamente il potere politico e quello religioso, come ha fatto per mille anni nel proprio Stato della chiesa, ma vuol dire anche permettere al potere politico dello Stato di gestire in maniera autoritaria i medesimi principi religiosi della Chiesa romana, come appunto è avvenuto nella Spagna di Carlo V e Filippo II, nell'impero austro-ungarico, nella Francia pre-rivoluzionaria e così via. Chiusa la parentesi.

*

Verso la metà del XVI sec. la Chiesa romana istituì una durissima Inquisizione, con cui cercherà di reprimere non solo il luteranesimo e il calvinismo, ma anche qualunque autonomia di tipo borghese. Aveva infatti capito che anche questa autonomia sociale poteva costituire, alla lunga, una seria minaccia al proprio potere. E preferì affidarsi all'impero spagnolo di Carlo V e Filippo II per riaffermare il peso dei propri valori tardo-feudali, aristocratici e controriformistici.

Dalla seconda metà del XVI sec. alla seconda metà del XIX la Chiesa romana esercitò un potere incredibilmente repressivo, senza eguali nella sua storia, proprio perché avvertiva che non veniva minacciata

soltanto la propria egemonia politica ed economica plurisecolare, ma anche quella ideologica e culturale. L'Umanesimo e il Rinascimento avevano cercato di far passare contenuti laici in una forma religiosa del tutto fittizia, quella cattolica. Era quindi stata una soluzione di compromesso, che il papato aveva in qualche modo tollerato e, anzi, per molti versi sfruttato per accrescere la propria potenza.

Ma la tolleranza nei confronti della riforma luterana sarebbe stata impossibile. Lutero affossava completamente il primato politico e ideologico del clero, le gerarchie, il valore dei sacramenti, persino alcuni documenti canonici del Nuovo Testamento. Tra le due laicizzazioni: quella borghese-umanistica e quella borghese-luterana, la Chiesa ritenne la seconda molto più grave, e nel tentativo di combatterla, travolse anche la prima. D'altra parte nell'immediato aveva ragione: i luterani e i calvinisti erano riusciti a creare un grande movimento di protesta in forme e modi molto radicali, mentre i borghesi italiani erano rimasti sempre circoscritti entro le mura cittadine, non sapendo come coinvolgere le masse contadine.

Tuttavia nel lungo periodo l'umanizzazione laico-borghese avrebbe inferto colpi durissimi non solo alla Chiesa romana ma anche a quella protestante, sostituendo le preghiere al Dio uno e trino con la devozione al Dio quattrino. E questo fino a quando non apparirà l'umanizzazione laico-socialista, che, nata nel XIX sec., non solo sarà in grado di evitare la doppiezza borghese di vivere un contenuto laico all'interno di una forma religiosa, ma ambirà anche ad affermare una piena coerenza di teoria laico-umanistica e di prassi democratico-sociale. Una coerenza che considera la religione *in sé* una reminiscenza del passato, una forma di oscurantismo che va al di là di qualunque tipo di confessione.

Le premesse giuridiche medievali dell'Inquisizione

La formula *consenso o repressione* caratterizza la politica penale della Chiesa romana già nel IV secolo, allorquando essa comincia a mostrarsi intollerante nei confronti della cosiddetta "eresia" (il reato del pensiero divergente o deviante), pretendendo una repressione "legale" da parte dell'istituzione imperiale cristiana.

Nei secoli V e VI si forma il diritto romano-cristiano come braccio secolare dell'intolleranza cattolica. La religione cristiana viene considerata come l'unica possibile, e per "cristiana" s'intende quella sancita dai Concili ecumenici, cioè da quell'ecumene cristiano che allora coincideva soprattutto con la Pentarchia (Roma, Bisanzio, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme).

Il dogma serviva per dare unità culturale e ideologica, ma la Chiesa romana ne approfittava per rivendicare anche un potere politico e per sottomettere con la forza chi la pensava diversamente. A Bisanzio ci si comportava in maniera più soft: si permetteva un ampio dibattito; si decideva in un concilio di fissare i limiti entro i quali un'affermazione teologica andava considerata ortodossa o eterodossa; si chiedeva di aderirvi liberamente, minacciando la scomunica in caso contrario; chi persisteva nelle proprie posizioni veniva abbandonato a se stesso ogniqualvolta la propria regione di appartenenza veniva attaccata da forze non cristiane (cioè arabe, turche, persiane ecc.). Sicché l'impero bizantino, dopo la massima espansione raggiunta nel VI secolo, sotto Giustiniano, sarà destinato a perdere continue porzioni di territorio, divenendo facile preda non solo delle forze non cristiane ma anche di quelle latine. Ancora oggi esistono ampie comunità monofisite e monotelite, pre- o anti-calcedoniane sparse in Africa, in Asia e in Medio oriente.

La legge *Cunctos populos*, promulgata nel 380, inclusa nel codice teodosiano e giustiniano, ordinava assolutamente a tutti d'essere cattolici, secondo la fede nicena. La divisione sociale non era più quella tra liberi e schiavi, ma tra fedeli e infedeli. Per un "infedele" era impossibile svolgere qualunque carica pubblica. L'eretico diventa un "deviante", un soggetto socialmente pericoloso, una specie di criminale. Tant'è che nella parte occidentale dell'impero romano-cristiano praticamente non esiste un dibattito teologico minimamente paragonabile a quello della parte orientale: tutte le eresie intorno alla figura del Cristo nascono in oriente.

La Chiesa romana considera l'eretico come uno che erra con pernacchia e che quindi, come tale, va punito severamente. Da Leone Magno a Sant'Ambrogio e Sant'Agostino è tutto un elogio per le istituzioni statali che aiutano la Chiesa a reprimere l'eresia. L'acquiescenza anche della Chiesa bizantina nei confronti della politica giustiniana, determinerà l'inizio di quell'importante fenomeno sociale di protesta chiamato "monachismo". Chi contesta la Chiesa di stato si ritira nel deserto o comunque rinuncia a vivere nelle grandi città.

Nel Concilio di Cartagine del 404 si chiede espressamente al potere temporale di eliminare la setta donatista. Sant'Agostino approva pienamente. Le pene sono la confisca dei beni e l'esilio. Non c'era ancora la pena di morte per l'eretico, a meno che egli non volesse difendersi a mano armata, ma a quel punto veniva eliminato come cittadino insubordinato.

Fino al XII sec. la Chiesa romana si affidava al potere secolare per reprimere l'eresia. Lo slogan usato era stato preso dal vangelo di Luca (14,23): *compelle intrare*, dove però l'evangelista l'aveva usato a

favore degli emarginati contro i potenti. Quello slogan in realtà doveva servire per far capire alle masse che *extra ecclesia nulla salus*.

La svolta giuridica si ha col papa Alessandro III (1159-81), che nel 1176, guidando moralmente la Lega dei Comuni lombardi, aveva sconfitto a Legnano Federico Barbarossa. Con la sua decretale *Accusatus* aveva ufficialmente introdotto il sospetto come presunzione di colpevolezza nel diritto penale.

La vittoria militare della Lega su quell'imperatore comporterà la vittoria morale e politica della Chiesa romana sull'istituzione imperiale, che sarà poi confermata nella lotta per le investiture. D'ora in poi tutte le leggi repressive antiereticali della Chiesa troveranno il tacito consenso degli imperatori d'occidente, anche quando vi saranno tra papi e imperatori aspri scontri istituzionali. Persino la tradizione legislativa romana del passato mondo pagano dovrà adattarsi alla nuova legislazione del diritto canonico.

Al III Concilio Lateranense (1179) Alessandro III invoca l'aiuto del potere laico per sopprimere fisicamente tutti i devianti e autorizza i vescovi a servirsi anche del sospetto. La lotta antiereticale viene direttamente gestita dalla Chiesa, e l'istituzione secolare, vincolata con giuramento, svolge una semplice funzione esecutrice.

Che cosa significa basare l'accusa sul "sospetto"? Significa che non è tanto importante ciò che un soggetto fa, quanto piuttosto cosa pensa di lui l'autorità. Sotto questo aspetto è impossibile stabilire oggettivamente quando il reato di eresia vada considerato grave o lieve. Quando esiste un sospetto, l'inquisito ha solo una possibilità, per essere tollerato, che confessi apertamente il proprio crimine. Sarà poi il confessore e, allo stesso tempo, giudice ecclesiastico a decidere.

Per aiutare l'eretico sospetto a confessare è prevista la tortura o comunque una prigione molto dura, che ovviamente non deve portare alla morte ma appunto alla confessione. Tutta la procedura doveva svolgersi celermente, senza tante formalità giudiziarie. La pena di morte scattava in due casi: quando l'eretico non si pentiva o quando, dopo aver abiurato, ricadeva nella medesima colpa, cioè diventava recidivo. In caso di recidiva infatti l'inquisitore non era obbligato ad alcun processo.

Il successore di Alessandro III, Lucio III (1181-85), dopo essersi accordato a Verona col Barbarossa su come perseguire gli eretici, dirà nella sua decretale *Ad abolendam* che, quando è in gioco un sospetto d'eresia, non si deve fare alcuna differenza tra chierico e laico. Il chierico deve essere privato immediatamente di qualunque privilegio e consegnato al braccio secolare, a meno che non abiuri subito in maniera spontanea e soprattutto pubblica. Arbitro assoluto di questa procedura processuale,

che di legale non aveva nulla, in quanto non era prevista una regolare difesa dell'imputato (con tanto di avvocato e di testimoni a discarico), è designato il vescovo locale. Per dimostrare la propria volontà riabilitativa, l'eretico, dopo aver confessato, doveva accettare di subire le pene o penitenze previste, in caso contrario lo aspettava la sentenza capitale.

L'*Ad abolendam* resterà il testo ufficiale sul sospetto per 21 anni. Nel 1215, il Concilio Laterano IV ribadisce la condanna di ogni forma di devianza religiosa ed elabora la "procedura d'ufficio", grazie alla quale si può instaurare un processo sulla base di semplici sospetti o delazioni. A tale scopo Innocenzo III (1198-1216) nomina dei Legati (dei monaci cistercensi), creando così l'Inquisizione Legatina, indipendente dall'autorità dei vescovi, per estirpare le eresie dei Catari e dei Valdesi. Proprio sotto il suo pontificato l'eresia fu considerata dall'imperatore svevo Federico II reato di lesa maestà, in quanto sulla religione cattolica si fondava l'impero. Verranno così sterminati in Francia circa 20.000 Albigesi.

Nel 1234 papa Gregorio IX (1227-41) approva decisamente l'*Ad abolendam* inserendola nella sua raccolta di *Decretali*, ed anzi ne aggiunge di nuove ancora più restrittive, come p.es. la bolla *Excommunicamus*, sancendo che streghe e stregoni potevano essere bruciati sul rogo, senza neanche bisogno di scomunicarli. Sarà proprio questo papa a rendere definitivo il ruolo degli inquisitori, francescani e soprattutto domenicani, voluto da Innocenzo III. Questi giudici avevano addirittura il potere di deporre i vescovi quando riscontravano inefficienze nel loro operato.

L'altra bolla di Gregorio IX, dal sapore vagamente grottesco, la *Super eo*, prevede che se un recidivo beneficia di considerazioni benevoli da parte di persone timorate di Dio, in grado di assicurare l'onestà del suo pentimento, egli può ricevere il sacramento della comunione prima di essere condannato a morte.

Con la bolla papale *Ad extirpanda* Innocenzo IV (1243-54) lascia all'inquisitore la possibilità di avvalersi di un vero e proprio corpo di polizia, avendo libera competenza e territorialità e, siccome uno di questi ne era stato assassinato a Seveso da parte dei Catari, sostiene che la tortura può servire a portare alla luce la verità, e autorizza i podestà dei Comuni italiani a utilizzarla.

Papa Alessandro IV (1254-61), in un rescritto del 1258, dirà che la situazione di recidiva, per un eretico, dimostra che il sospetto iniziale era fondato, per cui era giusto ritenere il sospettato come colpevole d'eresia a tutti gli effetti.

I papi Urbano IV e Bonifacio VIII non avranno alcuna difficoltà ad accettare quanto deciso dai loro predecessori. E sarà così fino alla metà del XIV secolo, dopodiché il potere della Chiesa verrà ridimensio-

nato dalle nascenti monarchie assolute (soprattutto dalla Francia), in cui il ruolo della borghesia cominciava ad essere significativo. La Chiesa romana subirà uno smacco dietro l'altro: dalla Cattività avignonese allo scisma d'occidente sino al Concilio di Costanza (1414-18), con cui si proclamò la superiorità del concilio sul papato.

Unica eccezione, in questa ventata di anticlericalismo, fu costituita dalla Spagna di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia, i quali nel 1478 diedero vita al Tribunale dell'Inquisizione, con cui sorvegliare e punire gli eretici, obbligare gli islamici e gli ebrei a diventare cristiani e, ovviamente, reprimere anche gli oppositori politici. L'Inquisizione spagnola fu infatti un tribunale di stato, essendo i giudici nominati personalmente dal re (il più noto dei quali fu Tommaso Torquemada, che, curiosamente, discendeva da una famiglia di ebrei convertiti). Senza l'appoggio di questa Spagna così fortemente retriva, sarebbe stato impossibile per la Chiesa romana far rinascere l'Inquisizione in epoca moderna, contro l'eresia protestantica.

Differenze tra diritto romano e diritto canonico

Tra il diritto canonico medievale e la legislazione classica dei Romani era andata affermandosi, dopo il Mille, una differenza notevole: il procedimento *accusatorio* era stato infatti sostituito con quello *inquisitorio*. E questo proprio mentre nell'ambito delle Università cattoliche s'andava riscoprendo l'importanza della giurisprudenza romana. Cioè mentre da un lato la prassi spregiudicata della Chiesa romana, interessata esclusivamente al proprio potere, portava le classi possidenti, specie quelle borghesi, e persino la stessa intelligenza accademica a elaborare dei principi e dei valori che con la religione tradizionale avevano sempre meno a che fare, ponendosi più su un terreno filosofico che teologico; dall'altro la Chiesa istituzionale andava configurandosi come una realtà sempre più regressiva e oscurantistica, unicamente preoccupata a impedire che gli sviluppi dell'eresia la relegassero a un ruolo marginale.

Il papato, a fronte della minaccia crescente delle eresie pauperistiche, comincia a considerare il diritto processuale e penale romano come troppo garantista per il colpevole. Il diritto romano infatti sosteneva che nessuno può essere punito per un semplice reato di opinione, nessuno doveva essere condannato sulla base di semplici sospetti o perché diffamato dai propri concittadini, e in ogni caso era meglio lasciare impunito il colpevole che condannare un innocente. Inoltre non si poteva mai giudicare un assente e il querelante, se non riusciva a provare la fondatezza delle proprie accuse, rivelandosi in sostanza un semplice calun-

niatore, rischiava d'essere sottoposto alla legge del taglione. In ogni caso l'accusato aveva diritto a difendersi e a essere difeso da avvocati. I processi infine erano pubblici, non esistevano segreti, né erano ammesse denunce segrete. Il giudice ascoltava entrambe le parti e alla fine decideva.

Viceversa nel sistema processuale della Chiesa inquisitoriale le cose venivano rovesciate, naturalmente usando tutte le astuzie possibili. Anzitutto si poneva l'accusa in una posizione privilegiata. L'inquisitore è infatti allo stesso tempo accusatore e giudice. Come tale, egli non solo agisce in segreto e usando la tortura, ma, sulla base di un semplice sospetto, può decidere se condannare l'inquisito alla pena capitale o a pene minori. Di assoluzione non si può neppure parlare, proprio perché il sospetto o la diffamazione o anche un semplice indizio sono elementi sufficienti per imbastire un processo penale dalle conseguenze molto gravi.

Per il papato il sistema accusatorio romano non poteva andar bene per i reati di coscienza o di pensiero, così tipici nel fenomeno ereticale. Per questo tipo di reato si preferiva procedere d'ufficio, senza tante formalità processuali, attraverso le quali gli avvocati rischiavano più che altro di far perdere tempo prezioso.

Il sistema accusatorio viene definitivamente rifiutato con la decretale *Saepe contingit* di Clemente V (1305-14), dove si dirà a chiare lettere che il giudice e accusatore può comportarsi a propria discrezione, può cioè rifiutare le eccezioni, può respingere gli appelli, può non ammettere dei testimoni, può far tacere gli avvocati, può abbreviare come vuole i tempi del processo.

Onde evitare abusi personali, il papato obbligava l'inquisitore a registrare minuziosamente tutto quello che avveniva nel corso del processo, affinché l'autorità centrale (la curia pontificia) potesse documentarsi leggendo gli atti. Il rischio di abusi, in effetti, c'era, in quanto gli inquisitori venivano pagati con un terzo dei beni confiscati agli inquisiti, a titolo di onorario per le spese giudiziarie.

La moderna Inquisizione

Nel 1542 la Chiesa romana, nei suoi livelli istituzionali, inizia la propria Controriforma, trasformando l'Inquisizione, con l'appoggio dell'impero spagnolo e sul modello organizzativo di quella spagnola, da medievale a moderna. È l'anno in cui papa Paolo III, con la bolla *Licet ab initio*, fonda il Sant'Uffizio, che oggi viene chiamato Congregazione per la Dottrina della Fede. Tre anni dopo inizierà il Concilio di Trento.

Tra l'Inquisizione medievale e quella moderna esiste una precisa differenza amministrativa: quella di Paolo III è molto più centralizzata,

avendo una struttura molto somigliante a quella spagnola, ch'era stata autorizzata da papa Sisto IV nel 1478. Inoltre s'introducono nuovi strumenti repressivi, in conformità al progresso del tempo: censura preventiva sui libri, sanzioni finanziarie e penali per tipografi e librai, pubblicazione di un Indice dei libri proibiti, ecc. L'autorità secolare è tenuta ad eseguire senza discutere le sentenze capitali. In Italia si forma per la prima volta una sorta di unificazione nazionale su basi poliziesche.

Papa Giulio III, con la bolla *Cum meditatio cordis*, del 1550, revoca a tutti i cristiani (esclusi gli inquisitori) la lettura di testi eretici, anzi, nello stesso anno fa organizzare il primo rogo di libri eretici a Roma, dove anche quelli ebraici vengono bruciati. Gli eretici più "pericolosi" sono ovviamente i luterani, i calvinisti e gli ugonotti. Il principale sovrano preposto allo sterminio di questi eretici è Carlo V, re di Spagna, re d'Italia, arciduca d'Austria e imperatore del Sacro Romano Germanico Impero.

Fu proprio Carlo V a pretendere il Concilio di Trento, al fine di trovare un'intesa col mondo protestante. La Chiesa romana era sfavorevole a questa idea, poiché nei Concili precedenti di Costanza e Basilea i prelati avevano sostenuto la superiorità del concilio sul papato. Questo spiega perché il Concilio di Trento non sortirà alcun effetto pratico di mediazione o di compromesso, ma anzi finirà col porre le basi della grande controffensiva cattolica.

Il papato non aveva di mira soltanto la sconfitta del nemico, che questa volta però era sostenuto da molti legittimi sovrani, ma anche e soprattutto la possibilità di realizzare una centralizzazione dei poteri in quei territori ancora dominati dalla confessione cattolica.

Il Concilio fu un fiasco sotto il piano diplomatico, e non poteva essere diversamente, visto ch'era già stato preceduto da una riforma dell'azione penale della Chiesa romana orientata chiaramente in senso oscurantistico: Roma dava per scontata l'impossibilità di qualunque intesa coi protestanti e pretendeva soltanto una capitolazione senza condizioni. Quando nella notte di San Bartolomeo vennero sterminati migliaia di ugonotti, papa Gregorio XIII ordinò un generale giubileo, assolvendo la Francia cattolica da ogni errore.

Con questo ovviamente non si vuole sostenere che i protestanti fossero migliori dei cattolici: Lutero innalzerà roghi contro i papisti e farà duramente reprimere i contadini rivoltosi. Calvino farà bruciare un grande intellettuale come Serveto. E alle proteste degli umanisti italiani Melantone e Beza reagiranno negativamente con gli stessi argomenti degli inquisitori cattolici.

La volontà di annientare fisicamente il nemico era talmente forte

che già Paolo III, con la bolla *In apostolici culminis*, del 1542, dirà di agire nei confronti di chiunque, inclusi i vescovi, con la massima severità al minimo sospetto. Persino i giudei saranno costretti a convertirsi se vorranno conservare i propri beni (si veda la bolla *Cupientes Iudaeos*, sempre del 1542, o quella del 1581, *Antiqua iudaeorum improbitas*), oppure verranno rinchiusi nei ghetti (Venezia sarà la prima a farlo). Nel XVI sec. l'antisemitismo pontificio era durissimo.

Il pluralismo medievale, per il quale i vescovi esercitavano ancora una certa autorità a livello diocesano, stava per essere sostituito dal moderno centralismo pontificio. Tutto doveva essere diretto da Roma, in modo particolare dall'ordine dei cardinali. Il Sant'Uffizio doveva diventare il modello di tutte le altre congregazioni (o ministeri). I sinodi non avevano più bisogno di essere convocati.

Per la prima volta, paradossalmente, si affermava l'uguaglianza giuridica di tutti i cristiani di fronte alla legge penale, senza distinzione di gradi o qualifiche o privilegi (anche i nobili potevano perdere immediatamente tutti i loro titoli e benefici). Gli inquisitori generali avevano il dovere di procedere contro chiunque fosse sospettato, ivi inclusi i vescovi, gli arcivescovi, i metropoliti e persino gli stessi cardinali, in caso di necessità. P.es. il cardinale Morone, uno dei conduttori del Concilio di Trento, verrà arrestato, inquisito e processato nel 1557, anche se poi diventerà l'uomo di fiducia del papa assolutista Pio IV, che farà arrestare e condannare a morte altri cardinali di spicco, non meno favorevoli all'Inquisizione, come Alfonso e Carlo Carafa, che sotto il papato precedente avevano avuto il coraggio di arrestare il Morone.

Tra inquisitori e vescovi doveva per forza esserci unanimità di intenti, anche perché, per la prima volta, la giurisdizione degli inquisitori andava considerata "internazionale".

Gli inquisitori generali, scelti fra i chierici o i religiosi di qualunque ordine, o fra i dottori e maestri di teologia, non potevano avere meno di 30 anni, e potevano essere nominati e revocati dalla commissione cardinalizia del Sant'Uffizio in qualunque momento. Prima di far eseguire la sentenza di condanna a morte dei prelati e delle persone di alto rango dovevano chiedere l'autorizzazione a Roma. Da parte degli inquisiti era interdetto qualunque appello a un'istanza superiore, anche se il papa si riservava il diritto di concedere la grazia. Gli inquisitori potevano processare anche i defunti, facendone bruciare i resti.

Sino al 1622 la repressione poliziesca e militare sarà lo strumento fondamentale per realizzare la nuova unità cattolica dell'Europa. Quando sotto Clemente VIII viene mandato al rogo Giordano Bruno, o quando sotto Paolo V e Urbano VIII viene costretto all'abiura Galileo

Galilei, il terrore già regnava sovrano.

Dopo il 1622 si istituirà anche la congregazione "De propaganda Fide", avente come compito quello di convertire, con gli strumenti dell'ideologia, gli eretici, gli scismatici e soprattutto gli indigeni e tutti i pagani delle colonie conquistate. I protagonisti principali di questa forma intellettuale di inquisizione non saranno più i francescani e i domenicani, bensì i gesuiti, alle dirette dipendenze del papa e organizzati in una disciplina di tipo militare.

Era talmente forte la paura di pensare autonomamente che quando gli intellettuali scrivevano qualcosa, su qualunque tema, mettevano subito le mani avanti dichiarando, in una specie di autocritica preventiva, ch'essi avevano orrore dell'eresia e che se nel proprio testo si fosse trovato qualcosa di errato, lo si doveva imputare alla propria ignoranza o *imbecillitas*, e che in tal caso ci si dichiarava disposti a sottostare all'ammozione e ad altre pene.

*

Il papato proclama San Tommaso d'Aquino "Dottore della Chiesa" nel 1567, in funzione controriformistica, cioè in netta controtendenza non solo rispetto alle riflessioni teologiche dei riformati, ma anche in aperta opposizione alle speculazioni filosofiche degli umanisti e dei rinascimentali. Tuttavia l'aristotelismo tomista non produrrà mai alcun filosofo di rilievo.

Bellarmino, Molina e Suarez non possono certo essere considerati degli intellettuali cattolici di spicco. Il gesuita Molina arrivò persino a sostenere, nel tentativo di contrapporsi ai riformati, che Dio conosce infallibilmente tutto ciò che l'uomo farà, in un contesto nel quale lo stesso uomo potrebbe fare altrimenti, se lo volesse. Dio cioè sa già in anticipo ciò che l'uomo, libero com'è di decidere in un senso o nell'altro, farà effettivamente. Una tematica, questa, tipicamente "protestante", che non diventava certo "cattolicamente impostata" solo perché si diceva che l'uomo, nonostante il peccato originale, restava libero di decidere come comportarsi. Semmai si sarebbe dovuto dire il contrario, e cioè che, anche nel caso esistesse un Dio, questi non potrebbe certo sapere in anticipo ciò che l'uomo effettivamente farà. Sulla questione della libertà non può esserci un Dio superiore all'uomo, a meno che non si voglia trasformare l'uomo in un burattino di Dio.

L'altro gesuita, Francisco Suarez, arrivò addirittura a sostenere che il potere temporale deriva dal popolo, il quale, essendo il vero detentore della sovranità, era in diritto di destituire o, se necessario, uccidere il

sovrano tiranno. Lo disse illudendosi di criticare i protestanti che confidavano nell'autorità dei loro sovrani in funzione anticattolica. Ma così dicendo non si accorgeva che il principio di opporsi ai tiranni era tutto di derivazione protestantica, usato proprio contro gli imperatori e i papi cattolici, che di regola predicavano l'obbedienza, anche se il papato voleva essere obbedito persino dagli imperatori. Se proprio si voleva parlare di democrazia la si doveva intendere a 360 gradi, cioè da usarsi come mezzo anche contro la dittatura dei pontefici.

In ogni caso i pensatori più significativi che nel Rinascimento si rifanno ad Aristotele si trovano nelle università di Padova e di Bologna e non frequentano le accademie neoplatoniche di Firenze (gestita da Marsilio Ficino), di Roma (gestita da Pomponio Leto) e di Napoli (gestita da Antonio Beccadelli, detto Panormita). I filosofi filo-aristotelici non sono amati dalla Chiesa, proprio perché tendono ad andare al di là dell'interpretazione teologica che di Aristotele aveva dato la Scolastica.

Le loro due principali scuole di pensiero erano quella averroistica (si rifacevano ad Averroè e a Sigieri di Bramante) e quella alessandristica (si rifacevano ad Alessandro di Afrodisia, il cui commento di Aristotele era stato una scoperta umanistica, dovuta al fatto che ci si era messi nuovamente a studiare il greco).

Gli umanisti averroisti e quelli alessandristi avevano alcuni punti in comune, nettamente invisibili al papato:

1. negavano l'immortalità dell'anima individuale, con la differenza che gli alessandristi, a differenza degli averroisti, negavano anche l'esistenza di un'anima universale, separata dal corpo individuale;
2. affermavano la separazione o distinzione tra fede e ragione e quindi la teoria della "doppia verità";
3. consideravano la natura l'oggetto principale della speculazione filosofica, basata esclusivamente sulla ragione;
4. posero a base della logica non tanto la deduzione aristotelica, quanto l'induzione, cioè l'esigenza di avvalersi dell'esperienza per stabilire delle verità razionali.

Conclusioni

Spesso i cattolici sostengono che l'Inquisizione era socialmente giusta in quanto i movimenti ereticali, col loro stile di vita, costituivano un pericolo oggettivo per la sicurezza sociale dei cittadini. In questo atteggiamento sono particolarmente interessati ad accentuare fino all'inverosimile i lati negativi che tali movimenti potevano avere, esattamente

come nell'Odissea, al fine di valorizzare la civiltà commerciale rappresentata da Ulisse, venivano dipinti i suoi avversari in vari modi spregevoli, fino a raggiungere, nel caso di Polifemo, la caricatura mostruosa.

È talmente basso il livello morale di questi cattolici ed è talmente forte il loro pregiudizio contro la laicità che non si rendono neppure conto che l'Inquisizione resta sempre una violazione della libertà di coscienza, anche quando chi esercita tale violazione, può essere oggettivamente dalla parte della ragione. Non solo, ma se gli storici cattolici fossero anche solo un minimo obiettivi, non potrebbero certo sostenere che per la sicurezza sociale dei cristiani d'allora erano più pericolose le esagerazioni di qualche eresia che non le nefandezze politiche che la Chiesa romana compiva a livello istituzionale. Ancora oggi non si riesce a trovare uno storico cattolico che metta in rapporto la nascita del fenomeno ereticale con la corruzione dell'alto clero cattolico.

Una qualunque violazione della *libertà di coscienza* rende falsa una posizione oggettivamente vera e, paradossalmente, può far apparire vera una posizione oggettivamente falsa. La Chiesa romana, approfittando dei primi tre secoli di persecuzione subita, ha creduto d'essere pienamente legittimata ad ereditare l'autoritarismo degli imperatori pagani. L'eliminazione violenta dell'eresia era stata praticata dal papato ben prima della nascita dell'Inquisizione, praticamente già con la nascita dello Stato confessionale voluto da Teodosio.

Sicché l'Inquisizione medievale non è stata soltanto una violazione della libertà di coscienza, ma anche uno strumento per salvaguardare un potere diventato sommamente iniquo: sotto il pretesto della pericolosità dell'eresia, essa servì per assicurare il controllo dell'ordine pubblico, cioè per ribadire che nonostante l'esercizio immorale dell'autorità ecclesiastica, questa non poteva essere messa in discussione da nessuno.

Sotto questo aspetto possiamo tranquillamente sostenere che in tutte le forme di governo autoritario, siano esse laiche o religiose, esiste immancabilmente l'uso dell'Inquisizione. Nel Novecento ciò è stato molto evidente sotto il fascismo, il nazismo, lo stalinismo, il maoismo, il maccartismo ecc.

Ci si può anzi chiedere se il venir meno dell'inquisizione politica sia il riflesso di un'effettiva aumentata democrazia o non piuttosto il riflesso di una piena omologazione ai poteri dominanti. La domanda in sostanza è la seguente: nel cosiddetto "Occidente democratico" non si reprime più come una volta perché il potere politico è diventato più democratico e quindi non ha bisogno di ricorrere a questi strumenti espliciti di paura e terrore, oppure perché la società civile è più rassegnata a svolgere un ruolo subordinato rispetto allo Stato?

In questo “Occidente democratico” siamo tutti potenzialmente inquisibili, poiché su ognuno di noi esistono banche dati in grado di monitorare un'infinità di cose (l'uso del telefono fisso e mobile, l'uso del conto corrente, l'uso di strumenti elettronici di pagamento o di navigazione in rete, le informazioni scolastiche, sanitarie, fiscali, poliziesche e militari ecc.) e, nonostante la legge sulla privacy, i progressi della democrazia e lo sviluppo della giurisprudenza, la “conoscenza” continua ad appartenere a pochi soggetti, che facilmente, se a monte esiste una determinata volontà persecutoria, possono diventare degli inquisitori.

Posizione cattolica sul tema dell'Inquisizione

Il “pensiero forte” degli intellettuali cattolici sull'Inquisizione si riduce a tre punti:

1. su 100.000 processi effettuati da tribunali civili ed ecclesiastici in tutta Europa secondo la procedura dell'Inquisizione, “le condanne al rogo comminate da tribunali ecclesiastici sono state 4 in Portogallo, 59 in Spagna, 36 in Italia: in tutto, quindi, meno di 100 casi”.

Che cosa significhi la dicitura “secondo la procedura dell'Inquisizione” non è dato sapere. La Chiesa accetta che si parli di Inquisizione a partire dal pontificato di Gregorio XI (1227-41), che delegò ufficialmente alcuni speciali commissari per combattere l'eresia (soprattutto catara e valdese) in determinate regioni, ma in realtà vi sono state forme esplicite di persecuzione antiereticale già a partire dal Mille, con la nascita appunto dei movimenti pauperistici. Anzi, se vogliamo, le prime forme di dura repressione antiereticale iniziano già con i primi imperatori cristiani.

Poi si afferma che i tribunali finirono con l'essere soppressi tra la seconda metà del XVIII secolo e i primi decenni del XIX secolo.

Ora, anche supponendo che il periodo dell'Inquisizione vada dalla prima metà del XIII secolo alla prima metà del XIX secolo, è molto difficile accettare l'idea che tali processi, che si sono peraltro svolti anche al di là dell'Europa (si pensi infatti all'America Latina), siano stati soltanto 100.000. Né si può accettare la tesi che la morte avvenisse esclusivamente tramite il rogo: in questo modo verrebbero esclusi tutti quelli che sono morti sotto tortura e quelli che sono morti con altre forme di esecuzione capitale. Per non parlare del fatto che in genere l'Inquisizione ecclesiastica non eseguiva le condanne in proprio, ma tramite il “braccio secolare” della giustizia civile. In tal senso può anche esser vero che nel diritto canonico della Chiesa cattolica non sia mai esplicitamente esistita la condanna al rogo, ma è anche vero che era talmente grande l'influenza esercitata dalla Chiesa sul potere civile che mai questo avrebbe potuto

comminare la pena di morte senza il consenso della Chiesa. Anzi fu proprio la Chiesa ad autorizzare l'uso della tortura con la bolla *Ad extirpanda* di papa Innocenzo IV nel 1252. È vero che fu l'imperatore Federico II di Svevia a dichiarare per tutto l'impero (1231-32) l'eresia come crimine di lesa maestà, e a stabilire la pena di morte per gli eretici. Ma egli volle far questo proprio per avere la Chiesa romana dalla sua parte: cosa che in definitiva non gli riuscì mai, proprio perché non voleva cederle il Mezzogiorno.

La pena di morte, nell'ambito dello Stato della chiesa, non è stata più applicata solo a partire dal 1870 e risulta giuridicamente inapplicabile soltanto dal 1969, cosa che è stata confermata nel 2001 da papa Wojtyła, anche se nel 2004 papa Ratzinger ha stranamente affermato che in taluni casi vi si potrebbe ricorrere legittimamente.

Vari studiosi precisano che l'Inquisizione più attiva fu quella spagnola, dove si tennero 125.000 processi, mandando però al rogo solo 59 “streghe”, di cui 36 bruciate in Italia e 4 in Portogallo.¹¹

Tuttavia, se consideriamo che solo nella famosa notte di S. Bartolomeo (30 giugno 1572), a Parigi e dintorni, furono massacrati da parte dei cattolici 15.000, se non 25.000 ugonotti, come minimo dovremmo sostenere che le sentenze cosiddette “inquisitoriali” rappresentano in realtà soltanto l'aspetto legale o formale della persecuzione contro i non cattolici.

La storia ci dice chiaramente che i cosiddetti “eretici” sono stati perseguitati, con l'avallo delle istituzioni pubbliche, sin dalla svolta teodosiana, con pogrom e crociate, e da allora non s'è più smesso: si sono semplicemente mutate le forme (oggi si punta di più sulla censura, sulla sospensione a divinis, sulla scomunica, sui trasferimenti d'ufficio in sedi abbandonate da Dio e su varie minacce e intimidazioni dal vago sapore mafioso).

Le enormi possibilità che la Chiesa romana ha avuto di poter eseguire sentenze di morte (formali o informali, pubbliche o private, esplicite o implicite, dirette o indirette) contro i propri nemici, ci deve portare a credere che il numero dei morti sia stato di decine di milioni di persone. Lo stesso papa Wojtyła chiese pubblicamente perdono per i delitti degli inquisitori.

2. Il secondo motivo per cui, secondo l'integralismo cattolico, non ha senso chiedere scusa per i processi e le “poche” sentenze di morte eseguite, è che le procedure inquisitoriali furono nel Medioevo più democratiche di quelle usate dai tribunali civili degli Stati moderni.

¹¹ Da notare che in Spagna l'uso della garrota era prassi statale sino al franchismo, ch'era un regime clericofascista.

In particolare si sostiene che la “leggenda nera” sull'Inquisizione è stata costruita dall'Europa protestante nel Cinquecento, alimentata dai libelli degli illuministi nel Settecento e ripresa dalla letteratura popolare ottocentesca di ispirazione massonica. Le fonti invece dimostrerebbero che le procedure inquisitoriali erano molto più etiche di quel che non si pensi.

Una tesi, questa, davvero insostenibile, non solo perché sappiamo materialmente quanto fossero crudeli i vari strumenti di tortura usati dai carnefici, ma anche perché, per lo spirito democratico di una società, ancora più nociva dell'Inquisizione in sé, è il clima di sospetto e di fanatismo ideologico che porta a uno scontro permanente tra cittadini e istituzioni.

In nome della fede sono state fatte dai cattolici sanguinosissime crociate plurisecolari in Medioriente e nei Baltici, sono state fatte guerre europee particolarmente cruento, sono state sterminate intere popolazioni nelle due Americhe (il più grande genocidio della storia). I processi inquisitoriali, in questa ecatombe dell'umanità, vanno forse considerati il male minore, e non certo perché i metodi inquisitoriali che si usavano non erano peggiori di quelli usati nelle carceri degli Stati moderni, quanto perché costituivano soltanto la punta di un iceberg di grande fanatismo e intolleranza, anche tra soggetti che pregavano lo stesso Dio.

Peraltro il mondo “borghese”, se si esclude la parentesi della rivoluzione francese (che in campo religioso era più che altro “deista”), è sempre stato “cristiano”: non ha senso contrapporre il Medioevo all'epoca moderna. Gli Stati borghesi hanno smesso di “perseguitare” gli eretici semplicemente perché i moderni “eretici” hanno smesso di fare delle differenze di tipo religioso un motivo per rivendicare i loro diritti.

A partire dalla nascita della riforma protestante, la società è andata progressivamente laicizzandosi, al punto che le persecuzioni contro i moderni “eretici” hanno smesso del tutto d'avere una diretta caratterizzazione religiosa. I conflitti si sono spostati su altri temi sociali e politici, all'interno dell'occidente e tra quest'area e il Terzo mondo. Persino nelle dittature ideologiche di tipo stalinista la persecuzione antireligiosa è avvenuta (e in Cina avviene ancora oggi) in nome di uno Stato ateo, che praticamente non pone alcuna differenza di principio tra le varie religioni.

Questo per dire che al giorno d'oggi il concetto di “inquisizione” andrebbe fortemente laicizzato, nel senso che esistono forme di coercizione, di pressione, di controllo delle masse che avvengono per cercare consensi di tipo politico o economico (dai servizi segreti al controllo del territorio da parte della criminalità organizzata, dai semplici cookies che

si infilano nel computer mentre navighiamo ai grandi sistemi di spionaggio satellitare).

Certo, queste forme occulte di abuso di potere, anche se non si caratterizzano esplicitamente in chiave religiosa, desumono da processi storici di tipo religioso quei condizionamenti che rendono naturale, anche se negato in sede giuridica, l'uso di strumenti inquisitoriali. Se io uso un'intercettazione telefonica per ricattare qualcuno, svolgo un'azione che in un certo senso può essere definita "inquisitoriale". La quale azione non è molto diversa da quella che poteva esercitare un medico professionista, nel periodo in cui dominava la caccia delle streghe, nei confronti di una donna esperta di erbe medicinali.

Quando per secoli un'intera area del pianeta (l'Europa occidentale, ivi inclusi i propri territori colonizzati) è stata caratterizzata da processi storici basati sull'intolleranza ideologica, è difficile pensare che una concezione laica dell'esistenza, nata in questo stesso ambiente, potesse sfuggire alle influenze della religione.

3. Il terzo motivo per cui, secondo l'integralismo cattolico, non ha senso chiedere ufficialmente scusa è che le procedure inquisitoriali furono nel Medioevo storicamente legittime, in quanto si trattava di contrastare dei movimenti ereticali che non erano solo espressione di una diversità dottrinale rispetto ai dogmi ufficiali, ma erano anche caratterizzati da forme di violenza fisica e materiale, da forme di opposizione politica e istituzionale irriducibile. Qualunque Stato si sarebbe comportato nella stessa maniera. L'integralismo cattolico si vanta d'aver fermato, grazie alla Controriforma, lo sviluppo del Protestantesimo, dell'Umanesimo laico e del Rinascimento.

Il fatto è proprio questo: che la Chiesa romana non si concepisce come semplice "confessione religiosa", ma ambisce a porsi come "presenza politica sul territorio", a livello mondiale. Per tale Chiesa risulta del tutto naturale usare metodi coercitivi che obblighino a uniformare i comportamenti e le idee.

La pretesa "politica" della Chiesa romana è del tutto antitetica a quella mistica e spirituale presente nei vangeli e che sicuramente la Chiesa ortodossa ha saputo meglio rispettare. Una Chiesa che si concepisce come "Stato" non può che agire come "Stato" quando qualcuno ne mette in discussione il potere. L'integralismo politico-religioso non si rende neppure conto di quanto sia "antireligioso" un comportamento del genere.

Sotto questo aspetto si può tranquillamente sostenere che l'attività inquisitoriale, da parte della Chiesa romana e degli Stati che ne legittimavano il potere, fu tanto più forte quanto più intere aree regionali del-

l'Europa occidentale s'andavano staccando dall'egemonia del clero cattolico; quindi necessariamente molto più crudele in epoca moderna che non in epoca medievale. Fu così diffusa che la si ritrova persino in quegli ambienti protestantici che la criticavano e che ordinarono la caccia alle streghe, lo sterminio dei contadini rivoltosi, la condanna a morte di Serveto da parte di Calvino e tante altre nefandezze.

E comunque non ha alcun senso sostenere che, guardando cosa poi fecero agli eretici gli Stati a orientamento protestante, o cosa poi fecero ai contadini gli Stati a orientamento borghese, sarebbe meglio considerare l'Inquisizione medievale il male minore o il feudalesimo un sistema sociale di gran lunga più democratico del capitalismo. L'epoca moderna nacque in antitesi a un'altra epoca che non volle risolvere in alcun modo le proprie contraddizioni antagonistiche. Davvero l'unica alternativa al capitalismo è quella di tornare a un sistema di vita in cui dominavano incontrastati il servaggio e il clericalismo? Davvero vogliamo tornare a un'epoca in cui il sospetto valeva come presunzione di colpevolezza e la repressione violenta dell'errore andava considerata come un sacro dovere? E se anche oggi avessimo questi principi aberranti sotto la parvenza della democrazia, davvero l'unico modo di superarli sarebbe quello di tornare a un sistema di vita basato sul potere temporale del papato?

Bibliografia

Canosa Romano, *Storia dell'inquisizione in Italia. Dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, Sapere 2000, Ediz. Multimediali 2002.
L'Inquisizione. Atti del Simposio internazionale: Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998, a cura di A. Borromeo, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 2003.

Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Bompiani 2000.

Italo Mereu, *La morte come pena*, Donzelli 2007.

Italo Mereu, *Giudici*, Rizzoli.

Jules Michelet, *La strega*, Einaudi 1980.

Jules Michelet, *La strega. La rivolta delle donne nel romanzo - verità dell'inquisizione*, Nuovi Equilibri 2005.

Bennassar Bartolomé, *Storia dell'inquisizione spagnola. Fatti e misfatti della «Suprema» dal XV al XIX secolo*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli 2003.

Moneti Andrea, *Eretica pravità. Inquisizione, corruzione, eresia nella cattolicissima Italia del XIII secolo*, L'Autore Libri Firenze, 2004.

Leonardi Melita, *Governo, istituzioni, inquisizione nella Sicilia spagnola. I processi per magia e superstizione*, ed. Bonanno 2005.

- Benazzi Natale - D'Amico Matteo, *Il libro nero dell'inquisizione. La ricostruzione dei grandi processi*, ed. Piemme 2006.
- Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Mondadori 2006.
- Giovanni Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Firenze.
- Romeo Giovanni, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Bari 2006.
- Gustav Henningsen, *L'avvocato delle streghe. Stregoneria basca e Inquisizione spagnola*, Garzanti, Milano, 1990.
- Rawlings Helen, *L'inquisizione spagnola*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Franco Cardini; Marina Montesano, *La lunga storia dell'inquisizione. Luci e ombre della «leggenda nera»*, Città Nuova, Roma 2005.
- Audley Anselm, *Inquisizione*, ed. Nord 2003.
- Testas Guy - Testas Jean, *L'inquisizione. Storia di un olocausto*, ed. Bionanno 2007.
- Baigent Michael - Leigh Richard, *L'inquisizione. Persecuzioni, ideologia e potere*, Tropea 2005.
- Oscar Di Simplicio, *Autunno della stregoneria. Maleficio e magia nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Calimani Riccardo, *L'inquisizione a Venezia*, Mondadori 2003.
- Brambilla Elena, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, ed. Carocci 2006.
- Prosperi Adriano, *L'inquisizione romana. Letture e ricerche*, ed. Storia e Letteratura 2003.
- Lea Henry C., *L'inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.
- S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Roma-Bari, Laterza 2004.
- Firpo Massimo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Morcelliana 2005.
- O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- P. Scaramella, *L'Inquisizione romana e i valdesi di Calabria (1554-1703)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999.
- P. Scaramella, *Inquisizioni, eresie, etnie*, Bari, Cacucci, 2005.
- B. Lewak, *La caccia alle streghe*, Bari-Roma, Laterza 1998.
- M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Bari-Roma, Laterza 1993.
- M. Gotor, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza 2003.

- Del Col Andrea, *L'inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, ed. EUT 1998.
- Solinas Luigi, *Inquisizione sarda nel '600 e '700*, Grafica del Parteolla 2005.
- Toby Green, *Inquisizione. Il regno della paura*, Armenia Pan Geo (Gruppo Editoriale) 2008.
- L'inquisizione e gli storici. Un cantiere aperto. Tavola rotonda* (Roma, 24-25 giugno 1999), Accademia Naz. dei Lincei 2000.
- Migliorini Aldo, *Tortura, inquisizione, pena di morte. Brevi considerazioni sui principali strumenti commentati in merito ai tre argomenti dal Medioevo all'epoca industriale*, ed. Lalli 1997.
- G. R. Scott, *Storia della tortura*, ed. Mondadori.
- L'Inquisizione santa*, ed. Giunti Demetra, 1999.
- De Boni Filippo, *L'inquisizione cattolica e il massacro dei calabro valdesi*, ed. Lacaïta 1995.
- Méchoulan Henry, *Gli ebrei e l'inquisizione spagnola. Eroismo e mascheramento all'epoca del Siglo de oro*, Ecig 2005.
- Leo Moulin (1906-1996), *L'Inquisizione sotto inquisizione*, trad. it., a cura dell'Associazione Culturale Icaro, Cagliari 1992.
- Dedieu Jean-Pierre, *L'inquisizione*, San Paolo Edizioni 2003.
- Nativo Giuseppe, *Inquisizione, questa sconosciuta. Approccio ad una esplorazione documentaria*, ed. La Biblioteca di Babele 2004.
- Brian van Hove S.J., *Oltre il mito dell'Inquisizione*, in "La Civiltà Cattolica", anno 143, n. 3419, 5-12-1992, pp. 458-467; e n. 3420, 19-12-1992, pp. 578-588.
- Jean-Baptiste Guiraud, *Elogio della Inquisizione*, Leonardo, Milano 1994.
- AA. VV., *Processi alla Chiesa. Mistificazione e apologia*, a cura di Franco Cardini, Piemme, Casale Monferrato (Alessandria) 1995.
- G. G. Merlo, *Discorrendo di inquisizione «medievale» e «moderna»*, in "Bollettino storico vercellese", XXXI, 2002, pp. 5-20.
- M. D'alatri, *Eretici e inquisitori in Italia. Studi e documenti, Il Duecento*, vol. I, Roma, Collegio San Lorenzo da Brindisi, Istituto storico dei Cappuccini, 1986.
- G. Biscaro, *Inquisitori ed eretici a Firenze*, in "Studi medievali", VI, 1933, pp. 161-207.
- Il libro che la tua Chiesa non ti farebbe mai leggere*, ed. Newton Compton.

Storia delle eresie medievali

I

Il termine “eresia”, sia in greco che in latino, ha sempre voluto dire una cosa: “divisioni”, generalmente all'interno di una comunità. Tuttavia il modo d'intendere queste “divisioni” o “scissioni” o “fazioni” (come diceva Lutero) non è mai stato univoco.

Nella I lettera ai Corinti (11,19) Paolo di Tarso non ha dubbi nel sostenere la loro inevitabilità in seno alle comunità da lui fondate, in quanto l'idea dell'unigenita figliolanza divina del messia morto e risorto era così inedita nel mondo ebraico che non avrebbe potuto essere accettata senza discuterci sopra. Tant'è ch'egli sosteneva persino l'utilità delle eresie, proprio per riconoscere chi, dentro una comunità, fosse di “provata virtù”.

In poche parole gli eretici non andavano “perseguitati” (perseguitati penalmente, privati dei diritti civili e politici), in quanto era appunto nella dialettica dei contrari che si formavano le persone migliori. Nondimeno chi negava fondamento alla suddetta idea cristologica (che farà poi nascere il cristianesimo) doveva essere espulso dalla comunità (“scomunicato”). Cosa che raramente accadeva, proprio perché chi si faceva “cristiano”, sapeva bene a cosa doveva credere. Le espulsioni, semmai – quando non erano dettate da motivazioni di ordine etico – avvenivano sulla base delle *interpretazioni* da dare alla suddetta idea teologica, che nel corso dei secoli saranno diversissime tra loro.

Le eresie quindi sono esistite sin dall'inizio del cristianesimo (lo stesso cristianesimo era un'eresia nei confronti del giudaismo): persino il vangelo di Giovanni, che cercò di dimostrare le eresie dei Sinottici rispetto all'autentico “vangelo” del Cristo, venne riveduto e corretto in molti punti. Soltanto quando, con l'imperatore Teodosio, il cristianesimo è divenuto “religione di stato”, gli eretici han cominciato a essere duramente perseguitati e, con loro, persino i non-cristiani, come gli atei, gli agnostici e i credenti in altre religioni.

L'eresia veniva ad essere severamente proibita quanto più l'ortodossia pretendeva d'imporsi politicamente. E quanto più forte era la pretesa, tanto più gli eretici associavano le loro diverse letture dei dogmi religiosi a rivendicazioni di tipo sociale, politico, con valenza persino etnica o nazionale. Ci si opponeva in nome di un'idea religiosa perché in realtà si volevano difendere interessi comuni nei confronti dei poteri do-

minanti.

Detto così, sembrerebbe facile a uno storico capire da che parte mettersi nell'analizzare gli eventi di tipo ecclesiastico. Nulla di più falso. La storia delle eresie è incredibilmente complicata, soprattutto in ragione del fatto che quelle riuscite a emergere storicamente hanno riscritto gli eventi a loro uso e consumo.

Basti citare un piccolo ma clamoroso esempio. Nell'Europa occidentale nessuno storico s'è mai permesso di dire che il cattolicesimo-romano è un'eresia nei confronti dell'ortodossia greco-bizantina, eppure nei paesi ortodossi dell'Europa orientale questa tesi è pacifica. E quale storico protestante ha mai detto che la Riforma fu un'eresia rispetto al cattolicesimo-romano? I riformati, esattamente come tutti gli eretici medievali, non dicevano forse di voler tornare al cristianesimo primitivo? quello che il papato aveva sommamente tradito?

La storia dell'Europa occidentale ha visto secoli e secoli di guerre fratricide in nome di idee religiose sostanzialmente analoghe e ancora oggi si assiste a forti incomprensioni tra cristiani di diverse confessioni, tra cristiani e non, tra credenti e non. Son forti le divisioni persino tra atei e agnostici, tra non credenti di “sinistra” e quelli di “destra”. Quando ci sono di mezzo le idee, viene istintivo distinguersi tra “guelfi” e “ghibellini”, anche a costo di ridursi a una conventicola di poco conto. Prima viene sempre la verità ideologica, poi le iniziative sociali, politiche, culturali che insieme si possono prendere.

Peraltro non si può certo dare per scontato che le verità di chi viene considerato “eretico” siano di per sé più fondate e motivate di quelle di chi detiene il potere. Non si hanno *ipso facto* più ragioni solo perché si sta all'opposizione. E chi lo pensa spesso soffre di una certa alienazione sociale, cioè di uno stile di vita in cui dominano valori individualistici, con cui non si è capaci di opporsi efficacemente ai poteri dominanti. Non a caso le eresie riuscite a imporsi storicamente sono state quelle che han saputo gestire, con molta astuzia e determinazione, i rapporti con le autorità costituite. Là dove era presente la sola determinazione, facilmente l'eresia appariva come un estremismo destinato a soccombere.

Sia come sia, resta certo che fino a quando gli antagonismi sociali saranno la regola del vivere quotidiano, finché esisteranno istituzioni che difenderanno gli interessi dei ceti e delle classi economicamente più forti, non mancheranno le “eresie” (per quanto sempre più “laiche” esse siano) e non finiranno le persecuzioni degli “eretici”. Devono piuttosto essere quest'ultimi a capire che non basta cercare consensi politici al di là delle divergenze d'opinione sulle questioni etiche e filosofiche; occorre anche impegnarsi, una volta rovesciato il sistema conflittuale, a costruire

una vera *democrazia sociale* in cui le nuove inevitabili eresie abbiano meno motivi di scardinare il sistema.

II

Rispetto all'autentico messaggio umano e politico del Cristo, ch'era privo di alcun connotato religioso, le eresie cristiane che hanno avuto maggior successo, in rapporto alla loro durata e diffusione geografica, sono state tre, che qui elenchiamo in ordine alla loro rigidità teologica e raffinatezza mistica: ortodossia greco-bizantina (poi slava), cattolicesimo-romano (o latino) e evangelismo riformato (o protestantesimo luterano-calvinista).

L'ortodossia ha rappresentato il tentativo di restare fedeli ai principi fondamentali del cristianesimo petro-paolino, espressi in tutto il Nuovo Testamento.¹²

Il cattolicesimo nasce nell'VIII secolo, con l'eresia filioquista¹³, inserita nel *Credo*, considerata dagli ortodossi come la "madre" di tutte le eresie della Chiesa romana; e ciò contestualmente alla nascita del potere temporale dello Stato pontificio nell'Italia centrale, grazie all'appoggio politico-militare dei Franchi. Tale eresia si formalizza ufficialmente nel 1054, con lo scisma, mai più sanato, tra cattolici e ortodossi.

La terza eresia nasce nel 1517, con la pubblicazione di 95 tesi teologiche che Lutero rivolge contro il papato, senza che ciò abbia mai comportato, da parte dei protestanti, un avvicinamento alle posizioni della Chiesa ortodossa. Tra capitalismo e protestantesimo il rapporto è – come vuole M. Weber – "organico", anche se oggi si sostiene che il capitalismo (pre-industriale) ha potuto porre tranquillamente le proprie basi nel basso Medioevo, grazie alla teologia cattolica (Scolastica, neoaristotelica).

All'interno di queste tre grandi eresie nei confronti di Gesù Cri-

¹² Per un laico è questa l'ideologia religiosa più difficile da superare, proprio perché essa va oltre la sfera "politica".

¹³ Con l'eresia filioquista il Padre e il Figlio, da cui lo Spirito procede, vengono posti sullo stesso piano, mentre secondo gli ortodossi Figlio e Spirito sono simbolicamente "le due mani di Dio". Con questa eresia per la prima volta la Chiesa, che rappresenta Cristo, si pone sullo stesso piano dell'imperatore, che rappresenta Dio, mentre in area bizantina il patriarca, nelle questioni politiche, restava nettamente subordinato al basileus. Reinterpretando laicamente questo dogma si può sostenere che mentre nella teologia ortodossa l'ateismo si può rinvenire nell'idea di irrepresentabilità di Dio, in quella cattolica invece la si può rinvenire nella stretta identificazione di realtà divina e papato: il che rispecchia la differenza tra teologia apofatica e catafatica.

sto (e ognuna di esse anche nei confronti della precedente), si sono sviluppate altre centinaia di eresie, alcune delle quali, nonostante le persecuzioni subite, contano ancora oggi non pochi seguaci (nestoriani, copti, ecc.).

Tutte le centinaia di eresie minori sono nate per opporsi al concetto di “chiesa trionfante” (imperiale, statale, nazionale ecc.), ovvero per affermare un concetto di “chiesa” più democratico ed egualitario, che recuperasse le origini del cristianesimo apostolico.

Le prime eresie (arianesimo, nestorianesimo, monofisismo ecc.) apparvero tra il IV e il V secolo, quando il cristianesimo era divenuto, grazie agli imperatori Costantino e Teodosio, la religione dominante dell'impero romano.

L'unica eresia cristiana che ha cercato di trasformare la fede religiosa in un'appartenenza politica, che avesse valenza istituzionale e che si ponesse in alternativa all'autorità indipendente del sovrano (o dello Stato) è stata quella cattolico-romana, che è “chiesa politica” per definizione, in quanto ancora oggi legittimata da un proprio Stato autonomo, il cui monarca assoluto e infallibile (il papa-re) si considera indipendente dalle leggi di qualunque altro Stato.

Tutte le eresie cristiane apparse in Europa occidentale, dal Mille (a partire da quella catara) sino alle più recenti del XX secolo (modernisti, teologi della liberazione, cristiani per il socialismo ecc.), hanno sempre messo in discussione la legittimità del potere temporale della Chiesa romana, ma nessuna è mai riuscita a riformarla in senso “spirituale”.

III

Nella fase iniziale dello sviluppo della Chiesa latina medievale, quindi subito dopo il crollo dell'impero romano d'occidente, si assiste a questo evidente fenomeno: quanto più la sede romana si allontanava da quella ortodossa di Costantinopoli, tanto più essa cercava alleanze strategiche coi regni romano-barbarici, al fine di realizzare un proprio dominio politico-religioso da porre in concorrenza a quello bizantino del basileus. Ostrogoti, Longobardi e Franchi furono i primi gruppi germanici a intavolare col papato trattative politiche di reciproco interesse.

In opposizione a questo progetto egemonico vi erano i partiti religiosi filo-bizantini, almeno fino a quando, scomparsi questi, non emergeranno delle proteste tutte interne al primato della sede romana nell'ecumene cristiano-imperiale, dapprima in maniera individuale, tra il basso clero sufficientemente acculturato (i monaci), poi (a partire dal Mille) sempre più in maniera collettiva, tra le plebi rurali e urbane. In oriente

invece i teologi di spicco e gli alti prelati continueranno a contestare le tendenze separatiste ed egemoniche della sede episcopale romana sino alla caduta di Costantinopoli, dopodiché l'anti-latinismo, in ambito cristiano, verrà ereditato dalle chiese slave.

Chi protestava veniva definito “eretico” (“disgregatore di un sistema” e non semplicemente “oppositore di un'idea”), sia in oriente che in occidente e, come tale, veniva perseguitato, benché tra i greci mai in forme così devastanti come tra i latini, tant'è che ancora oggi sussistono confessioni che si rifanno alle eresie cristologiche dei primi secoli (copti, armeni, nestoriani, giacobiti ecc.). Ma vedremo che la Chiesa romana, invece di affidarsi esclusivamente al “braccio secolare”, tenderà col tempo ad assumersi in proprio il compito repressivo, anche contro chi rappresentava lo Stato ai massimi livelli.

IV

Nell'ambito del clero cattolico la corruzione era molto forte già nell'VIII secolo. Nel 745 il primo concilio convocato dal re franco Pipino il Breve (a Leptines o Lessines), al tempo di papa Zaccaria, ebbe proprio lo scopo di affrontare questo argomento e per la prima volta si scomunicarono due monaci, Aldeberto di Gallia e Clemente d'Irlanda. Per questioni riguardanti le eresie trinitarie dei secoli precedenti? No, questa volta l'accusa, che si ripeterà per tutto il Medioevo, era quella di “falsa devozione”.

In Europa occidentale, più che interessarsi all'interpretazione da dare alla natura o alla persona del Cristo, ci si limitava a porre in essere il modo concreto di mettere in pratica il messaggio evangelico, e quei due monaci, per la prima volta, avevano fatto capire che il modo scelto dalla Chiesa dominante, appoggiata dai Franchi, era incoerente con quel messaggio, per cui si sentivano autorizzati a comportarsi non secondo le *regole* ma secondo la loro *coscienza*.

Da allora sino alla fine dello Stato della chiesa, cioè per un intero millennio, le contestazioni, sempre più radicali, non avranno soste. Ed è bene precisare subito che non tutte serviranno a migliorare i rapporti della Chiesa col vangelo; il più delle volte anzi avranno effetti contrari a quelli sperati e non faranno che ridurre sempre più il tasso della morale sociale, allargando il raggio d'azione della corruzione dai vertici alla base.

La cosa curiosa fu che proprio mentre si formava il sacro romano impero (già esistente legalmente a Bisanzio), i due principali artefici di questo abuso, Carlo Magno e papa Leone III, che per avvalorare il colpo

di stato avevano prodotto la falsa *Donazione di Costantino*, permettendosi il lusso di falsificare anche il *Credo* col *Filioque*, col pretesto di dover combattere l'eresia, in ben cinque concili si preoccuparono di sanzionare pesantemente quel clero regolare e secolare che teneva comportamenti giudicati moralmente riprovevoli (comportamenti che riguardavano l'usura, la simonia, l'aggiotaggio, il libertinaggio ecc.).

Nei secoli VIII, IX e X papi e vescovi cattolici punivano severamente i membri acculturati del basso clero che, per criticare la corruzione dell'alto clero, si limitavano a negare il valore salvifico dei sacramenti, mostrando così di non avere strumenti adeguati per proporre una vera alternativa.

Indubbiamente nell'alto Medioevo, in mezzo a una generale miseria, non si poteva fare del "pauperismo evangelico" un ideale di vita contro le istituzioni corrotte, come invece si farà nel basso Medioevo, ove gli interessi della borghesia "socializzeranno" per così dire la corruzione dell'alto clero. Nel primo mezzo millennio l'unico modo che il basso clero aveva di opporsi alla corruzione dell'alto clero – quando non finiva per comportarsi nella stessa maniera – era quello di sminuire la portata dei contenuti della fede o di ridurre l'efficacia salvifica dei sacramenti, quando questi venivano amministrati da persone indegne.

Il primo a fare una cosa del genere fu il monaco sassone Gotescalco, che, con la sua teoria della predestinazione al bene e al male voluta da Dio, arrivava a minare la funzione soteriologica e mediatrice della Chiesa. Gotescalco fu condannato a una pubblica fustigazione e all'ergastolo. Nondimeno la sua teoria – come è facile immaginare – verrà ripresa, 700 anni dopo, nel corso della Riforma protestante.

V

Per tutto il Medioevo non s'è mai fatta distinzione tra "errore" ed "errante" (anche se i metodi che usavano i cattolici per punire gli eretici erano sicuramente più sbrigativi e cruenti di quelli usati dagli ortodossi) ed era del tutto impensabile favorire la "libertà di coscienza" in materia di fede religiosa. Per non incorrere in pesanti sanzioni, l'eretico doveva immediatamente rinunciare alle proprie convinzioni.

Forse può apparire strano che qui si sostenga che gli eretici spesso formulavano tesi che, pur partendo da giuste istanze di condanna della corruzione ecclesiastica, contenevano aspetti unilaterali, estremistici, che i teologi cattolici non avevano difficoltà a individuare.

Gli storici occidentali, poco avvezzi a comprendere il significato delle diatribe teologiche, sono soliti lamentarsi che le eresie trinitarie e

cristologiche dei primi sette concili ecumenici, presentano molti aspetti a dir poco incomprensibili. Eppure fu proprio quell'elaborazione teoretica di altissimo livello che permise poi ai teologi conservatori di smascherare facilmente la natura delle eresie.

Questo per dire che tutte le eresie medievali sorte in ambito cattolico risultano effettivamente deficitarie di qualcosa sul piano strettamente teologico, anche se partono dalle motivazioni etiche e sociali più giuste di questo mondo.

Forse gli unici due casi in cui risultava del tutto infondata una qualunque obiezione da parte delle autorità cattoliche erano i seguenti:

1. quando gli eretici contestavano il nesso organico che il papato poneva tra politica e religione;
2. quando la contestazione voleva essere un ritorno all'ortodossia greco-bizantina (che il mondo slavo acquisì intorno al Mille e che definitivamente ereditò dopo il 1453, cioè dopo la caduta di Costantinopoli).

Al di fuori di questi due casi, restava soltanto un'alternativa per opporsi con efficacia sia alla teologia che alla teocrazia della Chiesa romana: produrre una teoria di tipo *laico-umanistico* (cosa che avverrà solo a partire dall'Umanesimo-Rinascimento), sostenuta da una prassi di *democrazia sociale* (cosa che avverrà solo con la nascita del socialismo).

VI

Le eresie altomedievali in area eurooccidentale vanno strettamente collegate alla diffusione del feudalesimo carolingio e quindi alla nascita della Chiesa di stato. Il sistema carolingio divenne insopportabile già al suo sorgere, in quanto tendeva a eliminare ogni autonomia locale, imponendo forti gerarchie politiche. Tuttavia il livello culturale della società era ancora così basso che non poterono essere usate forme ereticali di contestazione del sistema.

Fino ad allora tutte le eresie cristologiche e trinitarie erano nate in area bizantina, proprio perché qui il livello culturale era molto alto, esistendo una forte urbanizzazione dell'impero. Ci si serviva delle eresie non solo per contestare la teocrazia dell'impero e il lusso di certi apparati di potere (laici ed ecclesiastici), ma anche per staccare da esso pezzi di territorio da gestire autonomamente, che saranno poi i primi a cadere sotto l'urto dell'islam.

Quando in oriente nascono le prime eresie pauperistiche (pauliciani, bogomili ecc.), subito dopo quelle cristologiche, nell'area occidentale l'unico vero centro ereticale restava la stessa sede romana, sempre

più intenzionata a produrre un'ideologia politica in virtù della quale potesse sottrarsi all'influenza bizantina, costituendosi essa stessa come centro di potere politico-religioso. I Franchi e i pontefici si spalleggiavano a vicenda.

Tutte le eresie altomedievali dell'Europa occidentale, quando non erano prodotte o fatte proprie dalla stessa Chiesa romana in funzione anti-bizantina, non ebbero mai un carattere popolare, proprio perché si limitavano a elaborazioni individuali di esponenti del basso clero (soprattutto monaci intellettuali) che diffondevano una forma di contestazione molto particolare, finalizzata a screditare il potere salvifico dei sacramenti. Si inizierà a fare del "pauperismo" un valore di vita alternativo alla corruzione dominante soltanto quando l'occidente, urbanizzandosi, comincerà a esprimere il proprio anti-feudalesimo in maniera borghese.

Quando l'impero carolingio si sfasciò, con Carlo il Grosso, la corruzione era già così forte che le grandi famiglie feudali, formate dalla stessa cultura della Chiesa romana, decisero d'interferire direttamente nella designazione dei pontefici, portando alle sue logiche conseguenze la corruzione implicita in questa carica.

Il primo papa a far fuori un altro papa, Bonifacio VI, regolarmente eletto, fu Stefano VII, nell'897, imposto dai duchi di Spoleto, dopodiché anche lui fu arrestato e strangolato in carcere. Da allora la corruzione intorno alla carica pontificia andò così aumentando da intersecarsi con una serie di incredibili delitti, cui si cercò di porre rimedio in due modi:

1. da parte imperiale (ai Franchi s'erano già sostituiti i Sassoni), mirando a imporre il cesaropapismo (l'alto clero, incluso il papa, doveva essere di nomina imperiale);
2. da parte monastica, attribuendo la corruzione dell'alto clero proprio al cesaropapismo. La riforma di Cluny, sotto il pretesto di una totale indipendenza delle nomine ecclesiastiche dalla volontà dei sovrani, finì col pretendere una netta subordinazione dello Stato al potere politico-teocratico del papato.

Gli strati sociali meno acculturati vedevano nel Mille la fine del mondo come rimedio allo sfacelo morale della Chiesa. Fu proprio tra questi strati rurali che venne fuori la prima contestazione ereticale popolare, nel 1004, allorché il contadino francese Leutard, dopo aver tolto il crocifisso dalla Chiesa, si mise a predicare contro il clero corrotto, invitando i suoi compaesani a non pagare le decime. Ufficialmente morì suicida.

Meno di vent'anni dopo una quindicina di chierici di Orléans, con non pochi seguaci, fondarono una loro comunità religiosa priva di

sacramenti e di cerimonie. Per la prima volta le autorità usarono il rogo per giustiziare i principali responsabili dell'eresia.

Lo stesso accadeva ad Arras: alcuni ex-monaci andavano predicando che i sacramenti amministrati da un clero peccatore non potevano avere alcun effetto, che l'eucaristia era solo un rito commemorativo e che ognuno deve guadagnarsi da vivere lavorando. Il vescovo li obbligherà ad abiurare.

L'idea di vivere in maniera austera, basandosi sull'autoconsumo e sulla comunione dei beni, senza gerarchie di sorta cui obbedire, venne in mente anche a Gerardo di Monforte (Asti), che riuscì a convincere persino alcuni nobili. Invece che abiurare, preferirono morire sul rogo.

Nel bel mezzo di queste persecuzioni anti-ereticali scoppiò lo scisma del papato dalla Chiesa bizantina (1054), poiché questa le chiedeva insistentemente, tra le altre cose, di togliere il *Filioque* dal *Credo* e di permettere al clero di sposarsi.

VII

I Patarini furono i primi eretici urbani, esponenti di quelle classi sociali di minor peso, che per farsi strada tra i colossi della feudalità, iniziarono a contestare due pratiche da tempo ben note: la vendita delle cariche ecclesiastiche (simonia) e il matrimonio dei preti o le loro unioni di fatto, che in occidente il papato voleva a tutti i costi impedire (contro ogni buon senso e regolamento canonico ufficiale) per poter esercitare uno stretto controllo sul proprio clero. I Patarini in sostanza sfruttavano un divieto assurdo, non applicato alla lettera, per dimostrare che il clero era corrotto. Ma il clero, con le unioni di fatto, vissute clandestinamente, non faceva altro che aggirare il divieto al matrimonio, che per un millennio era stato legale.

Al tempo della guerra tra Milano e l'imperatore Corrado il Salico, essi non si misero, come gli altri milanesi, dalla parte del vescovo-conte Ariberto d'Intimiano, proprio perché lo giudicavano moralmente indegno (peraltro egli era contrarissimo alla *Constitutio de feudis*, che permetteva anche ai piccoli feudatari di poter lasciare in eredità i loro beni).

Alla morte del vescovo (1045) i due leader patarinici, Arialdo di Carimate e Landolfo Cotta, chiesero al sovrano Enrico III di non nominare un altro vescovo corrotto, ma quegli, temendo l'accentuarsi dell'autonomia comunale, fece proprio il contrario. E fu così che Arialdo e Landolfo cominciarono a sobillare i milanesi contro la simonia (benché quella volta tutte le cariche prestigiose fossero “simoniache”) e il concubina-

to del clero (detto anche “nicolaismo”), sostenendo l'inefficacia dei sacramenti.

Guido da Velate, il vescovo nominato da Enrico III, li scomunicò entrambi e fece uccidere Landolfo mentre si recava a Roma per protestare davanti a papa Niccolò II, il quale, ad un certo punto, si decise a inviare Pier Damiani, famoso monaco camaldolese, per dirimere la controversia, e questi dovette convenire che i Patarini avevano ragione.

Tuttavia il fine di Pier Damiani non coincideva esattamente con quello dei Patarini: infatti il divieto della simonia doveva servire soltanto per ricondurre le nomine del clero sotto l'esclusiva giurisdizione di Roma, mentre il divieto del nicolaismo doveva servire solo per impedire che il patrimonio della Chiesa finisse disperso tra lasciti, donazioni e legittime eredità da parte dei sacerdoti titolari.

Il papato infatti era in procinto di scatenare la lotta per le investiture contro l'imperatore, tant'è che nel 1059 lo stesso Niccolò II stabilì per la prima volta che l'elezione del pontefice doveva essere segretamente riservata al collegio cardinalizio (un istituto ecclesiastico senza precedenti storici).

Con grande abilità, detto collegio, alla morte di Niccolò II, elesse Anselmo da Baggio, uno degli animatori dei Patarini, che prese il nome di Alessandro II. Il motivo era quello di trovare consensi popolari contro l'inevitabile ritorsione imperiale alla nuova modalità di elezione al soglio pontificio. E infatti i consensi furono sufficienti per impedire che l'imperatore si servisse di un proprio anti-papa.

A Milano tuttavia il vescovo corrotto, Guido da Velate, continuava a spadroneggiare, anche eliminando alcuni capi patarini. Il papa, molto adirato, decise di scomunicarlo.

Senonché il movimento patarinico aveva preso piede anche in altre città (Cremona, Brescia, Alba, Piacenza), sempre contro vescovi e abati corrotti. Di fronte a una situazione che rischiava di sfuggire di mano, il nuovo pontefice Gregorio VII decise d'intervenire con mano pesante a carico dei simoniaci e dei nicolaiti. Approfittò di questa finta battaglia morale per imporre una propria leadership politica, in cui persino l'autorità imperiale doveva essere ridotta a un nulla.

Le sue pretese teocratiche trovarono immediata opposizione da parte dei grandi feudatari romani e italiani, appoggiati dal nuovo imperatore Enrico IV. Per tutta risposta Gregorio VII scomunicò il mondo intero, incluso l'imperatore, che si trovò a dover fronteggiare l'intenzione dei grandi feudatari sassoni di eleggere un nuovo imperatore. Enrico IV ebbe però momentaneamente la meglio: ottenuta a Canossa la revoca della scomunica, obbligò prima i feudatari a riconoscerlo e subito dopo Grego-

rio a cercare protezione presso i Normanni.

Alla morte del papa la lotta per le investiture ecclesiastiche riprese con vigore, e questa volta il successore, Urbano II, cominciò ad avvertire con fastidio le continue proteste contro il clero corrotto. Il papato voleva decidere in proprio i termini sia della lotta politico-istituzionale che di quella etico-sociale. Sicché, pur ribadendo la necessità di moralizzare il clero, fu decisa per decreto la validità oggettiva dei sacramenti, a prescindere dal livello morale dei suoi amministratori.

I Patarini diventavano, *ipso facto*, degli eretici; solo che erano già così tanti che il papato, invece di sterminarli con una crociata interna dalle imprevedibili conseguenze, pensò di convogliarli in quella che venne definita “la crociata dei pezzenti” (1096), cioè la prima che avrebbe dovuto liberare i luoghi mediorientali occupati dal mondo islamico. La crociata risultò del tutto disastrosa per i partecipanti e i Patarini sopravvissuti confluirono nell'eresia catara.

VIII

Intorno al 1105 vasta risonanza ebbe in Provenza la predicazione del monaco Pietro di Bruys, contrario all'uso dei sacramenti non solo perché amministrati da chierici indegni ma anche *qua talis*, oggettivamente, non essendo essi descritti in alcun vangelo (l'unica fonte del N.T. ch'egli ammetteva). In sostanza il monaco era favorevole a una mera concezione simbolica dell'eucaristia, e anche riguardo agli edifici di culto diceva che bastava una fede spiritualizzata. Finì sul rogo. Anche lui anticipava di vari secoli le tesi della Riforma.

Gli attacchi alla Chiesa erano sempre più frequenti, da parte di eretici di origine sia contadina che borghese. Molti monaci andavano in giro a predicare contro la trasmissione ereditaria del peccato originale, contro la necessità di battezzare i bambini, contro le preghiere per i defunti, contro l'interpretazione letterale della transustanziazione eucaristica, contro le prove ontologiche (anselmiane) dell'esistenza di Dio...

Agli albori del basso Medioevo la Chiesa appariva soltanto come un grande feudatario indifferente alle sorti dei contadini, disposta a concedere spazi di manovra alla nascente classe mercantile, particolarmente avversa alle pretese egemoniche degli imperatori e soprattutto incredibilmente corrotta.

Già nel 1092 il teologo francese Roscellino, fondatore del nominalismo, s'era permesso di dire che la filosofia era “altro” (persino nel suo oggetto d'indagine) rispetto alla teologia e che, per questo, doveva trovare in se stessa le proprie ragioni. Dello stesso avviso era Pietro Abe-

lardo, anche lui immediatamente condannato per eresia.

Lo sviluppo delle realtà urbane e commerciali offriva agli individui più fiducia nelle loro capacità di riscatto sociale e quindi di discernimento etico. I primi borghesi, in mezzo a mille difficoltà, stavano cominciando a usare autonomamente la loro facoltà raziocinante.

Chi cercò di mettere in pratica queste nuove riflessioni filosofiche fu Arnaldo da Brescia, che nel 1144 aderì alla formazione del Comune repubblicano di Roma, intenzionato a separare il potere temporale da quello spirituale. Sarà papa Adriano IV a chiedere la sua testa all'imperatore Federico Barbarossa.

IX

Come noto, le eresie cristiane dell'Europa occidentale andavano diffondendosi in maniera proporzionale all'aumentare della corruzione del clero, e tuttavia, nonostante esse predicassero sempre un ritorno al pauperismo evangelico, nessuna riuscì a recuperare l'autentica spiritualità della confessione ortodossa, né tanto meno il suo rigore teologico; anzi, al contrario, la tendenza era quella verso una progressiva laicizzazione dei contenuti della fede cattolica.

Il che non voleva affatto dire che i componenti delle comunità ereticali fossero eticamente corrotti come l'alto clero cattolico, ma semplicemente che una qualunque contestazione in ambito cattolico-romano, sui contenuti di questa confessione o sul modo di viverli, indipendentemente dalla serietà con cui veniva formulata o dalla coerenza di teoria e prassi che pretendeva di esibire, stava progressivamente perdendo i suoi connotati tradizionalmente "religiosi".

Ciò era dovuto al fatto che lo stesso processo di "laicizzazione" era andato sviluppandosi in maniera inarrestabile negli stessi ambienti di potere della Chiesa romana: l'ampia corruzione del clero aveva largamente compromesso la conformità della vita personale e sociale agli ideali evangelici.

In tal senso la differenza tra alto clero e comunità di fedeli con tendenze ereticali non stava tanto in questo processo irreversibile verso lo svuotamento mistico della fede, quanto piuttosto nel fatto che i vertici ecclesiastici, tenacemente legati a posizioni di potere faticosamente acquisite, non volevano essere contestati in alcuna maniera dalla base.

Generalmente quando gli eretici dicevano di essere i "veri credenti", non si rendevano conto che, se anche potevano esserlo sul piano della condotta morale, tale condotta, nei suoi contenuti religiosi, era molto più laica di quella dei cristiani della primissima generazione, quelli de-

gli *Acta apostolorum*.

Il papato e l'alto clero erano assolutamente contrari a due cose: 1) che si procedesse a un'ulteriore laicizzazione dei contenuti della fede senza un loro esplicito consenso; 2) che si usasse un modo diverso di vivere la fede per sostenere che quello ufficiale dei vertici ecclesiastici era corrotto.

La curia pontificia voleva gestire in proprio, senza alcuna mediazione sociale, senza confrontarsi con istanze conciliari, tutti i processi di vivibilità della fede o comunque della sua progressiva laicizzazione. La cosa cui il papato teneva maggiormente era il potere politico-economico e, sotto questo aspetto, non amava tollerare alcun tipo di contestazione, né che questa servisse per aumentare l'esperienza della fede né che servisse per diminuirla.

Ecco perché le armi della scomunica (contro la persona) e dell'interdetto (contro un territorio), della pena di morte, dell'inquisizione (in cui la tortura era d'obbligo) e delle crociate (interne ed esterne), aventi uno scopo principalmente distruttivo, espropriativo e colonialistico, furono costantemente usate. E probabilmente lo sarebbero ancora oggi se il potere politico della Chiesa non fosse stato debitamente ridimensionato.

Proprio a causa di questa progressiva laicizzazione dei contenuti religiosi, le eresie di derivazione cattolica a volte erano in grado di esprimere delle esigenze di "democrazia" e persino di "socialismo" in anticipo di quasi un millennio rispetto alle realizzazioni moderne che conosciamo. È per questo che il loro studio, ancora in gran parte lacunoso, resta di notevole interesse per lo storico, anche perché, grazie alla sua straordinaria versatilità, la Chiesa romana riuscì alla fine del Medioevo a trovare un felice compromesso con le forze borghesi, che sarebbe durato chissà quanto tempo se non fosse scoppiata la Riforma protestante.

In sostanza il papato accettava l'idea di laicizzare progressivamente i contenuti della fede, sino a ridurli all'osso, a condizione però che la borghesia non ne mettesse in discussione i dogmi (definitivamente ufficializzati dalla teologia tomista) e non si sognasse neppure di compiere iniziative politiche che potessero minacciare il potere dello Stato della chiesa.

X

Nella prima metà del secolo XII i movimenti pauperistici contestativi avevano smesso di credere nella volontà riformatrice della Chiesa, cioè avevano capito che la riforma cluniacense, pur essendo partita dalla giusta esigenza di sottrarre le investiture ecclesiastiche all'autorità impe-

riale, era destinata a fare del papato l'unico "imperatore" europeo dotato di poteri effettivi.

Il principale di questi movimenti, postosi nettamente fuori della Chiesa romana, era quello "cataro", che in greco significava "puro". Le origini più antiche di tali eretici vanno ricercate in Armenia, dove nei secoli VII-IX, fino a quando ne vennero espulsi, si chiamavano "pauliciani"; in Tracia e Bulgaria si chiameranno invece "bogomili" ed erano inizialmente di estrazione contadina (qui sopravviveranno sino all'invasione ottomana).

Più volte perseguitati dai basileus bizantini (842, 870, 1118, 1143), essi riuscirono ugualmente a diffondersi in Serbia, Romania, Macedonia, Bulgaria e Dalmazia e, grazie ai contatti commerciali influenzati dalla seconda crociata, anche in Germania e in Francia. Papa Innocenzo III, nel 1200, chiese al re ungherese Imre di sterminarli, ma non se ne fece nulla.

È sul modello delle loro chiese che si formarono quelle catare, che nella Francia meridionale (Linguadoca e Provenza) presero il nome di "albigesi" (dalla città di Albi). L'ideologia dominante era di tipo dualistico (bene e male assolutamente separati), che ricordava il manicheismo dei primi secoli. Svolgevano una vita itinerante, astenendosi da piaceri carnali e materiali, praticando povertà e umiltà. Teologicamente erano ostili a tutti i dogmi relativi all'incarnazione del Cristo. Per le donne l'adesione al principio di uguaglianza di genere era sicuramente una forma di emancipazione.

Quando nel movimento cominciarono ad affluire credenti di estrazione borghese e nobiliare, si riservò la purezza integrale (e la povertà) soltanto agli esponenti ecclesiastici, mentre gli altri fedeli potevano fare ciò che volevano, anche praticare l'usura, sicché facilmente le comunità catare potevano diventare molto ricche.

I catari, essendo fondamentalmente anticlericali, difendevano i ghibellini di tutta Europa, ma anche, per allargare il consenso sociale, le regioni meridionali della Francia oppresse da quelle settentrionali. Il loro laicismo spaventava, anche perché, in seguito al fallimento della terza crociata, si stava pensando che non si sarebbe mai potuto vincere l'islam se prima di tutto non si fossero eliminati i "nemici interni". La scintilla che fece scattare la persecuzione fu l'assassinio di un legato pontificio.

Nel 1208 papa Innocenzo III bandiva contro di loro una crociata che ben presto si sarebbe trasformata in una guerra di sterminio e di conquista (nella sola Béziers i morti furono circa 20.000). La nobiltà francese del nord poté approfittarne per occupare grandi feudi del sud (in cui non vi erano solo catari ma anche cattolici latini). La stessa grande tradi-

zione culturale occitana entrerà irreversibilmente nell'orbita della lingua d'oil.

Il IV Concilio Lateranense esultò per questa immane carneficina, approfittandone per inventarsi nuovi dogmi (transustanziazione, confessione auricolare ecc.), per condannare non solo i catari, ma anche i valdesi e i gioachimiti, per discriminare gli ebrei e aprire la strada a nuove persecuzioni (p.es. contro le cosiddette "streghe", ma anche contro i ghibellini, giudicati eretici solo per il fatto di parteggiare politicamente per l'imperatore). Tutti i beni dei condannati venivano suddivisi tra i delatori o accusatori, gli inquisitori (generalmente domenicani, in quanto il papato non si fidava dei vescovi) e le autorità locali.

Per la prima volta la crociata veniva usata per eliminare non solo dei nemici non cristiani o acattolici, ma anche chiunque si opponesse al papato: l'eresia veniva configurandosi come un crimine di lesa maestà e l'autorità laica che non eseguiva alla lettera le disposizioni pontificie incorreva nella inevitabile scomunica.

Va detto tuttavia che Innocenzo III non usò solo la forza, ma anche l'integrazione dei movimenti pauperistici attraverso il riconoscimento di talune regole di derivazione agostiniana o benedettina. Fu così che si sviluppò il francescanesimo, una parte del quale venne utilizzato contro gli stessi eretici.

XI

L'origine dei valdesi fu sociologicamente rovesciata rispetto a quella catara. Pietro Valdo infatti era un ricco mercante che nel 1175 aveva dato in elemosina tutti i suoi averi cominciando a predicare la povertà evangelica come valore di vita.

I valdesi di Lione non mettevano in dubbio le verità di fede e la mediazione dei sacerdoti, ma la coerenza del clero rispetto agli ideali evangelici. Sia i cataro-albigesi che i valdesi venivano incontro alle esigenze di quei ceti piccolo-borghesi che cercavano di liberarsi dai pesanti fardelli dei poteri feudali di quel tempo.

Di fronte all'ottusa ostinazione di non permettere loro alcuna forma di predicazione (tanto meno se tenuta da donne), essi inevitabilmente finirono con l'aumentare il carattere eversivo del loro programma, fino a negare la divinità del Cristo, il valore dei sacramenti, dei riti, delle indulgenze ecc. Il tradizionale misticismo cristiano era ridotto a una forma di commemorazione simbolica.

Agli inizi del Duecento i valdesi si erano diffusi anche in Germania, Austria, Svizzera, Italia... Ben presto alla predicazione itinerante ba-

sata sulla povertà si sostituì la costituzione di chiese (soprattutto nelle valli alpine) simili a quelle catare, dove l'impegno religioso principale era quello di tradurre nelle lingue volgari tutta la Bibbia: anche in questo si anticipava il luteranesimo di almeno tre secoli.

Proprio nello stesso periodo s'andava formando la corrente apocalittica del monaco calabrese Gioachino da Fiore, che ipotizzava, grazie ad astrusi calcoli generazionali, l'inizio, nel 1260, di un'era spiritualistica, opposta a quella teocratica dei pontefici.

Un personaggio simile a Valdo, in quanto destinato alle ricchezze mercantili, fu Francesco d'Assisi, che scelse di predicare la povertà, evitando di opporsi esplicitamente alle gerarchie. Tuttavia quando la sua regola fu approvata da papa Onorio III, la povertà assoluta era già stata tolta come obbligo di vita e a Francesco non rimase che la scelta eremitica: cosa che farà scatenare una profonda inimicizia tra i due rami dell'ordine, spirituale e conventuale.

XII

Proprio nel momento in cui la Chiesa feudale latina ambiva a porsi, con la riforma gregoriana, come teocrazia universale, sul piano sia ideologico che politico, le eresie assumevano sempre più una connotazione pauperistica di tipo apocalittico.

Ritenendo irrimediabile una Chiesa gestita da vertici corrotti, intorno al 1260 si pensava che lo scontro sarebbe stato tra un papa anticristiano e lo Spirito santo rappresentato da varie comunità di flagellanti, umiliati, gioachimiti, apostolici, francescani spirituali..., che non credevano più in alcuna istituzione di potere, né laica né ecclesiastica.

Comunità di questo genere si trovavano in tutta Europa e facevano della povertà assoluta il criterio dirimente per dimostrare la loro perfezione. Nelle stesse università l'aristotelismo, grazie agli averroisti, aveva nettamente soppiantato il platonismo agostiniano, e non solo si voleva una filosofia separata dalla teologia, ma addirittura con Ruggero Bacone, Guglielmo di Ockham, Duns Scoto e Marsilio da Padova si volevano una scienza e una politica separate da tutto. Si andavano affermando idee teologicamente molto pericolose, come p.es. l'eternità dell'universo, l'autonomia libertà di coscienza, il determinismo naturalistico, il regime di separazione tra Stato e Chiesa...

Le contromisure del papato erano le solite: carcere, torture e roghi nei confronti di chiunque si ponesse in maniere eterodossa. Quando si convocò il Concilio di Lione (1274) si vollero abolire tutti gli ordini religiosi non espressamente autorizzati. La situazione era talmente tesa

che persino dopo la morte di papa Niccolò IV, i cardinali, non trovandosi d'accordo sul nome del successore, scelsero il francescano eremita Pietro di Morrone (che prese il nome di Celestino V), nella speranza di stemperare gli animi.

Egli volle fare cose talmente democratiche che scandalizzò ben presto il collegio che l'aveva eletto e che lo mise in condizioni di doversi dimettere. Al suo posto misero il cardinale Caetani, che, col nome di Bonifacio VIII, revocò tutte le disposizioni di Celestino, decidendo addirittura di incarcerarlo a vita.

Ora era davvero impossibile non equiparare il papa all'Anticristo. L'ironia della storia volle però che proprio mentre questo papa usava il pugno di ferro contro i movimenti contestativi, ebbe un grande successo la sua idea di indire un giubileo di riconciliazione per tutti gli eretici, i quali però, pur predicando la povertà, dovevano rimpinguare le avido casse della curia pontificia con le loro penitenze. Sarà proprio questa assurda forma di baratto venale su questioni spirituali che farà scatenare, due secoli dopo, le ire di Martin Lutero.

Intanto le speranze degli eretici si concentravano sulla figura del re francese Filippo IV il Bello, che sulla questione delle tasse da imporre sui beni ecclesiastici s'era scontrato duramente con Bonifacio VIII, arrivando addirittura a considerarlo eretico e simoniac.

Il papa cercò di reagire alla sua maniera, ma, dopo essere stato incarcerato dallo stesso sovrano, morì d'infarto. Dopo di lui il papato non fu altro che uno strumento nelle mani dei re francesi, per circa settant'anni (1309-77), senza che ciò comportasse alcuna attenuazione nelle repressioni a carico dei dissidenti religiosi. La sede pontificia fu trasferita da Roma ad Avignone.

Proprio in quel periodo si cominciò a perseguire, oltre alle comunità pauperistiche, anche quella ricchissima dei Templari, che aveva fatto un'incredibile fortuna con le crociate. Qui la motivazione non era più ideologica ma semplicemente finanziaria: la monarchia francese, intenzionata a cacciare gli inglesi dal proprio territorio, aveva continuamente bisogno di rimpinguare il proprio tesoro.

Quanto al papato francese, non fu certo inferiore alla monarchia che lo strumentalizzava, nell'accumulare quante più ricchezze possibili. Le carceri letteralmente scoppiano di eretici d'ogni tipo (non solo pauperistici): beghini, catari, francescani spirituali, presunte streghe (nel solo 1360 ne bruciarono in Europa circa 300). Vita dura ebbero anche molti intellettuali di spicco, come p.es. Ockham, Eckhart, Marsilio da Padova.

Il sentimento religioso era vissuto dalle popolazioni ingenuo, ignoranti, che s'illudevano di poter risolvere la crisi dell'istituzione eccle-

siastica con l'intervento di qualche “salvatore” (p.es. l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, che però morì subito dopo essere entrato in Italia, o Cola di Rienzo, finito anche lui tragicamente).

XIII

L'autunno del Medioevo fu segnato anche dal flagello della peste (metà del sec. XVI) che sterminò un terzo dell'intera popolazione europea. Ormai mancava poco al trionfo dell'Umanesimo laico e del Rinascimento dell'arte greca, i cui valori culturali sarebbero stati nettamente borghesi, senza soluzione di continuità.

Quello ch'era mancato a tutti i movimenti pauperistici medievali fu un progetto organico sulla società nel suo complesso. Il pauperismo assoluto fu indubbiamente una forma di protesta efficace contro la corruzione dei vertici ecclesiastici, ma il suo radicalismo non permise mai agli eretici di fruire di vasti consensi popolari.

Si voleva essere come i primi apostoli, le primissime comunità cristiane, ma in questa maniera si faceva poco per lottare contro l'istituto del servaggio nel mondo rurale o contro lo sfruttamento dei primi operai negli opifici borghesi. Non ci fu mai alcun legame organico tra le sollevazioni popolari dei Ciompi fiorentini (1378), dei Tuchini nella Linguadoca (1360), dei contadini guidati da Jacques Bonhomme nell'Ile-de-France (1358), dei contadini nelle Fiandre (1323-28) con le forme di protesta dei movimenti ereticali pauperistici.

Bisognerà attendere la rivolta contadina capeggiata da Wat Tyler in Inghilterra (1381) prima di cominciare a vedere un nesso concreto tra istanze di rivendicazione sociale e motivazione religiosa (già presente nella mente del filosofo francescano J. Wycliffe), in cui quest'ultima risultasse espressamente di supporto a quelle.

I lollardi di Wycliffe seppero dare alla rivolta dei contadini nel Kent e nell'Essex motivazioni etico-religiose alquanto diverse dalla rassegnazione pauperistica con cui si affrontava lo sfacelo della Chiesa romana. La rivolta fallì, ma le sue idee di giustizia sociale vennero riprese dal boemo J. Huss, che inaugurò un modo più moderno di opporsi alla Chiesa.

Paradossalmente quanto più il papato si opponeva a un progetto di riforma della Chiesa, tanto più venivano emergendo forme di vivibilità della fede che di religioso avevano solo il nome. Si trattava soltanto di capire se questa progressiva laicizzazione della fede avrebbe assunto connotati di tipo “borghese” oppure di tipo “operaio-contadino”. La storia s'incaricherà di dimostrare che per i secoli a venire la prima alternati-

va avrebbe avuto maggiori possibilità di successo.

Viziata dal proprio inguaribile autoritarismo, la Chiesa romana non si rese conto che se avesse accettato una riforma sotto la spinta delle masse contadine, che da sempre l'avevano sostenuta, avrebbe potuto far sopravvivere la fede per un tempo molto più lungo di quello che le avrebbe concesso la borghesia con le sue ambizioni di potere.

XIV

I moti pauperistici e apostolici del basso Medioevo non ebbero il successo sperato, secondo gli obiettivi che si prefiggevano: povertà evangelica nell'ambito della Chiesa romana e uguaglianza sociale nell'ambito della società. Ciò in quanto predicavano gli ideali del cristianesimo primitivo in un contesto geo-politico caratterizzato sempre più dallo sviluppo commerciale della borghesia, la quale, seppur ostile alla Chiesa, non lo era certo in nome dei valori della povertà, umiltà e castità.

Nelle loro idee i movimenti pauperistici restavano anti-borghesi, finché però non compresero che, se volevano abbattere il potere feudale (laico-ecclesiastico), dovevano associarsi alle rivendicazioni mercantili, rinunciando al proprio radicalismo cristiano.

In effetti, il pauperismo originario era sì radicale ma anche privo di un progetto politico sull'intera società: si sperava sempre nella comprensione delle autorità costituite o in qualche sovrano laico chiaramente ghibellino. Tutti i movimenti eretici del Medioevo (dai catari ai valdesi, dai patarini ai gioachimiti, dagli spirituali agli apostolici), anche quando avevano l'obiettivo di ripristinare un comunitarismo rurale, che il servaggio da una parte e lo sviluppo comunale dall'altra rendevano impossibile, furono strumentalizzati da una borghesia intenzionata a rivendicare maggiore autonomia nei confronti dei poteri feudali. E la cosa, a quest'ultima, riuscì perfettamente, in quanto la Chiesa, che con quei movimenti socio-religiosi non volle mai cercare alcun compromesso dottrinale o di ortoprassi, sapendo bene che avrebbe dovuto ripensare in toto la sua fisionomia di "istituzione politica", fu costretta a cercare nuovi compromessi proprio con la borghesia, e di tipo prevalentemente *pratico*, poiché in Italia la borghesia aveva accettato di restare formalmente "cattolica", senza mettere in discussione, come invece accadrà in buona parte del nord-Europa, le questioni eminentemente dogmatiche.

Nell'alto Medioevo coloro che predicavano seriamente ideali di povertà e uguaglianza erano stati in genere i monaci, che però, quando si ponevano in maniera davvero radicale e contestativa, tendevano a ritirarsi nel deserto. Nell'area occidentale dell'ecumene cristiano li vediamo in-

vece andare a recuperare le terre abbandonate in seguito allo sfacelo dell'impero romano e, come nel caso dei benedettini, potevano anche diventare grandi proprietari terrieri.

Di movimenti sociali contestativi veri e propri, nell'alto Medioevo, se ne vedono solo in area bizantina, dove in realtà vi era stata una solida continuità tra mondo romano pagano e cristiano, il che aveva permesso di mantenere alto un certo livello di benessere, pur negli antagonismi tipici della rendita feudale.

Quando, intorno al Mille, appaiono in occidente le prime eresie pauperistiche, che erano tipicamente urbane, esse avevano subito ampie influenze da parte di quelle orientali di alcuni secoli prima (pauliciani e bogomili), che però erano state prevalentemente rurali.

Intellettuali provenienti dal mondo borghese o chiericale rinunciavano ai loro privilegi per mettersi a capo di plebi cittadine, cui si associavano molti contadini dipendenti e salariati agricoli, rovinati da un servaggio, che in seguito allo sviluppo dei Comuni, era divenuto insopportabile.

Il modello di vita era il cristianesimo apostolico, che se già nell'alto Medioevo contrastava alquanto con lo stile di vita della nobiltà parasitaria e delle corrotte gerarchie ecclesiastiche, nel basso Medioevo contrastava con lo stile di vita fatto proprio dalla stessa borghesia, che aveva fatto della corruzione un criterio per acquisire potere economico e che pur pretendeva, con la propria operosità, di porsi in alternativa alle classi feudali egemoni.

Paradossalmente quindi quegli ideali evangelici avrebbero avuto più possibilità di realizzarsi nel momento storico in cui meno se ne parlava (quello altomedievale), proprio perché le condizioni socio-economiche non erano ancora così pesantemente influenzate dalla prassi borghese. Purtroppo però nell'alto Medioevo si permise alla Chiesa romana di mettere quelle solide radici del proprio temporalismo che, con l'aiuto fondamentale della classe nobiliare, l'avrebbero vista trionfare nei secoli successivi.

XV

La rivolta dolciniana fu praticamente l'ultima del Medioevo che si ponesse in netta antitesi al concetto di "ricchezza", essendo ancora a favore della povertà e dell'uguaglianza assolute tra gli aderenti alla comunità.

A partire dalla fine del Trecento, con Wycliffe e Huss, le rivolte non saranno contro la ricchezza in generale, ma soltanto contro quella del

clero regolare e secolare. Le rivolte chiederanno non tanto un ritorno al vangelo (se non in maniera formale), quanto piuttosto una redistribuzione delle ricchezze (in Italia chi anticipò tutti fu Arnaldo da Brescia).

Il recupero degli ideali evangelici non sarà più “integrale”, come prima, ma “formale”, nel senso che l'argomento veniva usato per contestare gli abusi del clero, ma non per impostare su di esso uno stile di vita alternativo. L'ideale era, per così dire, quello di una “Chiesa a buon mercato”, che si realizzerà compiutamente solo con la Riforma protestante.

Se la prima grande sollevazione plebeo-contadina del sec. XIV (1303-1307) fu quella di Dolcino, questa fu anche l'ultima in cui la povertà veniva considerata un valore di vita. A partire già dalla sollevazione contadina inglese del 1381, appoggiata dai lollardi di Wycliffe, si afferma l'idea di eliminare le ricchezze del clero per diventare “borghesi”, tant'è che sia Wycliffe che Huss furono in qualche modo protetti dai loro rispettivi sovrani.

Il valore dominante non era più la “povertà evangelica” bensì il “lavoro produttivo”, in antitesi alle rendite feudali (laico-ecclesiastiche), per quanto si volesse ancora un lavoro “aggregante”, “tra eguali”, come ben risulta tra gli anabattisti di Müntzer.

Quando la borghesia nord-europea diventa eretica sul piano dottrinale, in Italia la sconfitta della teocrazia pontificia aveva permesso di realizzare un compromesso tra Chiesa e borghesia, che porterà poi alla nascita dell'Umanesimo e del Rinascimento. Ciò fu reso possibile anche grazie all'acuta crisi del papato post-avignonese, costretto ad accettare, per un certo tempo, le tesi conciliariste di un clero che rappresentava la borghesia progressista nord-europea, la quale però non fece nulla per impedire che i due eretici democratici (J. Huss e Girolamo di Praga) venissero eliminati (e Wycliffe condannato *post-mortem*).

Per la prima volta col Concilio di Costanza (1414-18) la borghesia nord-europea aveva fatto capire che avrebbe rinunciato alle idee estremistiche della povertà evangelica, ma non avrebbe tollerato ingerenze politiche del papato nei propri territori.

Nel Quattrocento infatti inizia a formarsi nel nord-Europa una situazione inedita: alcuni sovrani (soprattutto in Boemia) difendono gli eretici del loro paese secondo uno spirito patriottico, per fare in modo che la nuova Chiesa scismatica possa essere tenuta pienamente sotto controllo, dopo essere stata sponsorizzata in funzione anti-cattolica.

L'ultimo a opporsi alle ricchezze, non solo chiericali ma anche borghesi, fu Girolamo Savonarola, la cui predicazione però non presentava caratteri innovativi sul piano dottrinale. Il Savonarola aveva semplicemente capito che la borghesia fiorentina si comportava esattamente come

quel papato che pur diceva di voler combattere.

Dopo di lui gli eretici umanisti non avranno più l'obiettivo di riformare la Chiesa, ma di distaccarsene progressivamente, sul piano intellettuale, onde affermare nuovi principi di vita, sempre più laico-umanistici. Nelle città la contestazione ereticale si trasformerà, nelle mani della borghesia, in un approccio opportunistico alla fede, nel senso che i borghesi accetteranno sì il potere corrotto dell'alto clero, ma a condizione che si permetta loro di emanciparsi economicamente usando gli stessi strumenti corruttivi.

Infatti quando la Riforma protestante scoppia in Germania, troverà in Italia tutti impreparati, essendosi qui stabilito da tempo un compromesso tra Chiesa e borghesia che avrebbe permesso a entrambe di svilupparsi in maniera indisturbata. Al papato premeva soltanto essere riconosciuto formalmente come unica ideologia dominante, poggiante su un proprio territorio ben definito; per il resto la borghesia poteva fare ciò che voleva.

XVI

Alla fine del Trecento, dopo lo spaventoso massacro del movimento dolciniano, gli eretici cominciarono a capire due cose:

1. che la povertà come ideale di vita era irrealizzabile e che al massimo si poteva parlare di *uguaglianza sociale* (in cui i beni fossero equamente distribuiti);
2. che una riforma della Chiesa romana non sarebbe stata possibile in alcun modo, né dall'interno (come p.es. tentavano di fare i francescani spirituali e movimenti affini), né dall'esterno (predicando eresie teologiche che non ambissero a porsi in maniera scismatica o chiedendo l'intervento di sovrani illuminati).

Posto questo, si cominciò a pensare seriamente a due alternative:

1. agganciare il movimento di protesta religiosa alle istanze emancipative delle realtà sociali urbanizzate che soffrivano maggiormente le contraddizioni del nuovo sviluppo economico, il quale, a sua volta, aveva riflessi negativi sulle condizioni di vita dei contadini dipendenti dai signori feudali. Le eresie quindi non potevano più avere un astratto contenuto religioso eversivo, vivibile solo in piccole comuni, ma dovevano privilegiare le rivendicazioni sociali di quei lavoratori che non avvertivano neppure il problema di una differenziazione teologica rispetto alla Chiesa dominante;
2. alla Chiesa romana andava contrapposta una Chiesa del tutto di-

versa, non tanto eretica quanto piuttosto *scismatica*, cioè del tutto separata, che si ponesse come Chiesa nazionale, con la complicità delle autorità costituite, una Chiesa intenzionata decisamente a sviluppare un proprio spirito nazionale borghese. Dunque una Chiesa di stato favorevole all'esproprio di beni della Chiesa romana, a partire dalle proprietà del clero regolare.

Questo processo inizia praticamente, in forma molto embrionale, con gli eretici Wycliffe e Hus e troverà la sua più completa affermazione solo con la Riforma protestante.

Bibliografia

- Garofani Barbara, *Le eresie medievali*, 2008, Carocci
Merlo Grado G., *Eretici ed eresie medievali*, 1989, Il Mulino
Théron Michel, *Piccola enciclopedia delle eresie cristiane*, 2008, Il Nuovo Melangolo
Scaramella Pierroberto, *Inquisizioni, eresie, etnie, dissenso religioso e giustizia ecclesiastica*, 2005, Cacucci
Prosperi Adriano, *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*. Vol. 1-2-3, ed. Storia e Letteratura 2010
Tozzato Giovanni B., *Treviso e l'Inquisizione. Eresie, magia, sortilegio, divinazione, prostituzione e inquisizione a Treviso nel secondo Medioevo*, 2009, Compiano
M. Craveri, *Le eresie*, A. Mondadori, Milano 1996
AA.VV., *L'eresia medievale*, Il Mulino, Bologna 1972
Ireneo di Lione (sant'), *Contro le eresie*. Vol. 1, 2009, Città Nuova; *Contro le eresie*. Vol. 2
Ireneo di Lione (sant'), *Contro le eresie e altri scritti*, 2003, Jaca Book
Filastrio di Brescia (san); Gaudenzio di Brescia (san), *Delle varie eresie - Trattati*, 1991, Città Nuova
Agostino (sant'), *Le eresie*, 2010, Mimesis
Agostino (sant'), *Le eresie. Catalogo e confutazione delle eresie del mondo antico*, 1995, Mimesis

Il Comune medievale

L'istituzione comunale sorge in Italia nell'XI sec., laddove gruppi di cittadini o di abitanti del contado si danno degli ordinamenti giuridico-politici autonomi, che tendono sempre più a sottrarsi a uno stretto controllo da parte della feudalità laica e/o ecclesiastica.

Nelle campagne vi possono essere Comuni signorili, nati dall'associazione di piccoli feudatari, e Comuni rurali, sorti dall'iniziativa solidale di agricoltori emancipatisi dai vincoli del servaggio. Tuttavia, i Comuni più importanti sono quelli urbani. Nelle città erano infatti confluiti molti feudatari piccoli proprietari e molti servi della gleba (a quest'ultimi si prometteva la possibilità di esercitare un mestiere liberamente scelto, di fare lasciti ereditari, ecc.): associandosi con la precedente popolazione cittadina (borghesi, artigiani, professionisti), essi crearono delle associazioni di popolo (Corporazioni o Arti) e di nobili (Consorterie), che costituirono la base economica per avanzare rivendicazioni di carattere politico.

Origine del Comune

Il Comune è un organismo statale (città-stato) in cui si attuano forme di autogoverno politico: esso ha un ordinamento repubblicano, in quanto la fonte del potere risiede nell'assemblea popolare. L'esercizio dell'autogoverno è collegiale e soggetto a pubblici controlli. All'origine della formazione del Comune sta un atto associativo di natura privata, giurata e volontaria, costituito per tutelare, inizialmente, solo gli interessi e i diritti di ciascuno dei singoli associati. Col tempo l'associazione, mirando a estendersi, forzatamente, a tutti gli abitanti della città (o borgo) e della campagna, cominciò ad esercitare funzioni pubbliche.

Il patto comune e giurato di solito veniva fissato in Carte o Statuti che avevano carattere obbligante per tutti i contraenti e costituivano il fondamento giuridico-politico (costituzionale) del Comune. Lo Statuto stabiliva i limiti entro cui i poteri della sovranità potevano essere esercitati. Questo soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, dove l'autorità dell'Impero germanico era più formale che reale. Nell'Italia meridionale (normanna) e nei paesi europei, ove le monarchie erano già abbastanza forti, la rinascita della vita cittadina non portò a forme di autogoverno politico, ma solo a forme di emancipazione economica, di sviluppo amministrativo e di affermazione di taluni diritti civili.

L'autogoverno comunale

Nella società feudale il governo signorile, su un determinato territoriale rurale e/o urbano, trovava la sua fonte nell'atto d'investitura da parte del sovrano: l'autorità si giustificava solo se veniva riconosciuta dall'alto. Viceversa, nella società comunale l'autorità procede per *investitura popolare*, in quanto il popolo è chiamato a raccolta in assemblee periodiche. Fino all'XI sec. tali assemblee erano convocate per compiti puramente amministrativi e consultivi dal vescovo-conto o dal signore del contado. Nel Comune invece l'assemblea esercita poteri legislativi, deliberativi, elettivi (elegge i supremi magistrati del potere esecutivo) e controlla l'esercizio dei poteri e l'amministrazione civile. Vi è quindi una sorta di *democrazia politica*, anche se col termine "popolo" va inteso solo il ceto dei notabili, cioè quei cittadini più in vista nella vita civile e politica, per censo o ruolo sociale. Si tratta dei nobili (magnati), cioè quei piccoli feudatari che, recatisi in città per sottrarsi ai vincoli dei grandi feudatari, avevano contribuito a fondare il Comune; e del popolo grasso (grande borghesia, industriale o commerciale, organizzata nelle Arti Maggiori), che a poco a poco si sostituirà ai nobili nel governo della città. Il popolo minuto (media e piccola borghesia, professionisti, artigiani, organizzati nelle Arti Medie e Minori), insieme alla plebe (operai salariati), aspirava a partecipare al governo della città.

L'assemblea popolare e l'evoluzione del potere esecutivo

Si tende a suddividere la formazione e sviluppo dell'assemblea popolare in due grandi periodi:

a) **Periodo Consolare** (sec. XI-XII). È detto così perché il governo è esercitato dai Consoli (da 2 a 20), che durano in carica un anno e hanno il potere esecutivo, cioè il comando delle forze di terra e di mare, per assicurare l'ordine pubblico e la sicurezza della città da minacce esterne. In questo periodo il gruppo dominante, sul piano politico, è di origine aristocratica. Infatti il Consiglio Minore (detto Senato o Consiglio di Credenza) è composto dai capi delle famiglie più importanti, ed è preposto agli affari ordinari della vita pubblica: esso assiste i Consoli e ne controlla l'operato. Ma vi è anche il Parlamento (Arengo), cioè l'Assemblea di tutti i notabili e borghesi, che elegge i magistrati per controllare l'amministrazione generale e tratta gli affari di maggiore importanza. Poiché è troppo numeroso, il Parlamento si riunisce poche volte e in sua assenza funziona il Consiglio Maggiore, composto dai soli cittadini aven-

ti i pieni diritti politici. Questo Consiglio esercita sia il potere costituente, in quanto emana lo Statuto cittadino, sia il potere legislativo, in quanto emana tutta la legislazione ordinaria. Delibera anche sui problemi più impegnativi e urgenti, decide della pace e della guerra e cura le relazioni con gli altri Stati. Questo Consiglio sarà spesso in conflitto con quello Minore.

b) **Periodo Podestarile** (sec. XII-XIII). Intorno alla metà del sec. XII il governo collegiale dei Consoli è sostituito dal potere unico esercitato dal Podestà, che è in genere forestiero, incaricato per un anno. La sua istituzione riflette l'esigenza della borghesia di allargare i propri poteri nei confronti del ceto aristocratico. Sarà infatti dalle continue discordie tra i partiti (aristocratico e borghese) che emergerà la necessità di un governo imparziale. Quindi, anche se l'organo di governo non è più collegiale come quello dei Consoli, la base democratica della vita cittadina si estende.

Verso la metà del XIII sec. il potere esecutivo evolve verso l'istituzione del **Capitano del popolo**. L'alta e media borghesia, insieme al popolo minuto, organizza proprie compagnie di armati, in città e nel contado, e ne affida la direzione al Capitano del popolo, che esercita anche funzioni giudiziarie e di polizia in difesa degli interessi popolari. Il Consiglio delle Arti (Priori, Anziani), cioè gli esponenti delle corporazioni artigiane, e il Consiglio del popolo (composto sempre di elementi piccolo-borghesi) assiste il Capitano del popolo. In un primo momento coesistevano due Comuni, uno (popolare) nell'altro (aristocratico), ma col prevalere del "popolo grasso" i due Comuni si fonderanno nel nuovo Comune democratico-borghese. Non tutti i Comuni seguiranno questo schema (a Venezia p.es. l'unico ceto dirigente fu quello mercantile-marinaro, che non ebbe mai bisogno di lottare contro l'aristocrazia terriera. La lotta politica perciò si svolse qui tra potenti gruppi di famiglie all'interno di una classe omogenea. La struttura oligarchica della Repubblica veneta si manterrà inalterata sino alla fine del Settecento).

Le Corporazioni di Arti e Mestieri

Le corporazioni di arti e mestieri erano associazioni di mestiere a carattere padronale, sorte verso la metà del XII sec., che univano in un solo corpo gli artigiani di un medesimo ramo industriale, con esclusione dei salariati. Le più importanti Arti erano quelle tessili, ma anche quelle dei mercanti, dei banchieri, dei professionisti (medici, avvocati...). Chiunque volesse esercitare un'arte o un mestiere doveva iscriversi alla relativa corporazione, prima come apprendista o garzone, che lavorava

gratis o con un minimo compenso, per imparare; poi diventava socio-compagno, e assisteva il padrone dell'azienda, partecipando agli utili; infine poteva anche diventare maestro, cioè padrone di un'azienda.

Il compito primario di ogni corporazione era la difesa del monopolio dell'esercizio del proprio lavoro. Ogni corporazione, in particolare, tutelava la qualità dei propri manufatti: infatti i regolamenti interni imponevano un rigido controllo sull'uso delle materie prime, gli strumenti di lavoro, le tecniche di lavorazione e gli standard qualitativi previsti. È evidente che tutta questa regolamentazione della produzione e del commercio, con la fissazione di prezzi, salari e ore di lavoro, impediva una vera concorrenza. Semmai le differenze erano interne alle singole corporazioni, in quanto lo svolgimento delle attività, essendo vincolato a un ordine gerarchico, che distingueva gli appartenenti alla corporazione in maestri (che possedevano le materie prime e gli attrezzi e vendevano le merci prodotte nella propria bottega), e apprendisti e semplici lavoranti (garzoni), creava una notevole disparità economica tra gli iscritti.

Le corporazioni rivendicavano una competenza esclusiva nelle materie di loro competenza, come le cause giudiziarie tra i membri e le infrazioni commesse verso i regolamenti. Ogni arte inoltre aveva un proprio statuto ed era strutturata secondo vari organismi di rappresentanza, che col tempo tesero a diventare sempre più ristretti. Naturalmente tutte loro cercavano d'influire sulla vita politica.

Gli appartenenti alle Arti Maggiori erano imprenditori, importatori di materie prime, esportatori di prodotti finiti, banchieri, commercianti e professionisti (giudici, notai, medici, avvocati...); gli appartenenti alle Arti Minori erano tutti i maestri d'opera e i loro lavoranti occupati nella lavorazione del ferro, cuoio, legno..., e nel settore alimentare in genere. Non tutti i mestieri raggiungevano la condizione di arte indipendente. Il popolo minuto (salariati) non apparteneva a nessuna delle Arti: solo quando si sollevava (come nel tumulto dei Ciompi) riusciva a ottenere, a volte, la formazione di nuove Arti. Il coinvolgimento nella vita politica cittadina delle Arti minori fu spesso ostacolato dalle Arti Maggiori. In Italia le corporazioni vennero definitivamente abolite dal regime napoleonico.

Considerazioni

L'esperienza comunale dei secoli XI-XIII fallì in Italia non perché fu inaugurata dalla borghesia, ma perché, dopo esserlo stato, fu dalla borghesia ostacolata nel suo naturale sviluppo democratico.

La borghesia sviluppò notevolmente le città, ma lo fece pensando

soprattutto a salvaguardare i propri esclusivi interessi. Fu giusta la lotta contro i ceti nobiliari (laici ed ecclesiastici), viziati dal privilegio e dall'abuso costante del potere, ma la grande borghesia assumeva comportamenti egemonici anche nei confronti della piccola e tendeva a non riconoscere alcun diritto politico ai lavoratori salariati.

Il passaggio dal Comune alla Signoria (o Principato) fu causato proprio dall'incapacità della borghesia di essere democratica, cioè dall'illusione di poter ovviare alla mancanza di vera democrazia affidando i poteri a soggetti politicamente autoritari, spesso di provenienza militare. Non che non fosse necessario allargare i confini (nonché l'esperienza politica) del Comune, coinvolgendo i Comuni minori; è che tale ampliamento doveva avvenire nel rispetto dell'autonomia locale e non – come poi avvenne – fagocitando le realtà sociali ed economiche minori.

Lo stesso rispetto dell'identità locale sarebbe dovuto avvenire durante la transizione dagli Stati divisi tra loro all'unità nazionale, alla fine dell'Ottocento. Questo perché ogniqualvolta si afferma l'esigenza di un governo superiore, più vasto e complesso, occorre salvaguardare, in modo particolare, le necessità della sfera locale, gli interessi dei ceti più deboli, altrimenti l'accentramento si trasformerà in una dittatura dei ceti più forti.

*

Il Comune è stato una risposta borghese, e quindi sbagliata, alle contraddizioni antagonistiche del feudalesimo. Così come la Signoria è stata un'altra risposta borghese, sbagliata, alle contraddizioni antagonistiche del Comune. Poi è venuto il Principato e infine lo Stato. Con lo Stato si è avuto il massimo dell'illusione borghese: l'equidistanza, la neutralità, l'interclassismo...

La differenza tra il Comune e lo Stato sta unicamente nella diversa "forza" della borghesia, la quale forza, a sua volta, è dipesa dalla diversa struttura dei mezzi produttivi.

Oggi è assurdo voler tornare al primato del Comune – quale ente locale –, in contrapposizione agli interessi dello Stato: la grande borghesia, che per commerciare ha bisogno di un territorio non solo nazionale ma internazionale, non permetterà mai a queste illusioni della piccola borghesia di concretizzarsi.

Il Comune potrà avere un primato in sede amministrativa, ma non l'avrà mai in sede politica, a meno che con una guerra di vaste proporzioni non venga distrutta la compagine statale.

Oggi l'alternativa allo Stato capitalistico, che ha ingrandito a di-

smisura le contraddizioni antagonistiche che caratterizzavano, in piccolo, l'esperienza comunale, non può essere né un ritorno al Comune, né la realizzazione di un ente più grande dello stesso Stato (p.es. il comando imperiale di un dittatore, come si è verificato nel periodo nazi-fascista).

Un ritorno al Comune farebbe della nazione una facile preda degli Stati limitrofi o degli Stati che, in questo momento, dominano la scena mondiale, a livello economico, politico e militare.

Viceversa, la creazione di un ente superiore, di una struttura sovranazionale non farebbe che acutizzare le contraddizioni del capitalismo, anche se in un primo momento si avrebbe l'illusione di un loro superamento o comunque di un loro maggiore controllo. Il problema, in realtà, è quello di come uscire da questa spirale perversa.

L'alternativa al capitalismo è il *socialismo democratico*. Come questo socialismo vada realizzato, soprattutto dopo il fallimento del socialismo amministrato dall'alto, è cosa tutta da verificare.

Alcuni principi si potrebbero però considerare irrinunciabili:

1. primato del valore d'uso sul valore di scambio;
2. primato dell'autoconsumo sul mercato;
3. primato dell'autogestione sulla separazione del produttore dai mezzi produttivi;
4. primato del lavoro agricolo su quello industriale e commerciale;
5. tutela assoluta dell'integrità della natura;
6. primato della democrazia diretta su quella delegata;
7. primato delle autonomie locali sugli organi centrali;
8. difesa militare e poliziesca affidata al popolo e non a reparti specializzati;
9. unità di lavoro intellettuale e manuale;
10. uguaglianza dei sessi nel rispetto delle diversità;
11. libertà di coscienza, di pensiero, di religione, di espressione artistica..., nel rispetto della democrazia.

Il Papato tra la borghesia e gli imperatori

Si è fatto un gran dire dei Comuni italiani sorti intorno al Mille. Gli storici han parlato di nascita della democrazia borghese e della laicizzazione dei costumi. È tuttavia abbastanza singolare che i Comuni nascano senza essere intenzionati a riconoscere, se non formalmente, alcuna autorità ad essi superiore. Inizialmente la Chiesa li lascia fare, perché spera d'averli dalla sua parte contro gli imperatori germanici, sempre desiderosi d'inglobare il Mezzogiorno nel loro impero: cosa che lo Stato della chiesa non poteva assolutamente permettere, temendo di restare compresso in una morsa insostenibile. Ma poi le cose cambieranno.

I Comuni si rendevano perfettamente conto di questo grave conflitto d'interessi tra papato e impero (iniziato col sassone Ottone I, scoppiato col francone Enrico IV e trascinosi fino alla Bolla d'oro del 1356), e hanno, in un certo senso, voluto approfittarne. Essi sono “ghibellini” soltanto quando vi sono scontri politici diretti col papato (p.es. per competenze territoriali), ma in genere le loro tendenze anti-imperiali sono sempre state molto esplicite. Come se tra papato e Comuni vigesse un accordo di questo tipo: il papato aiutava politicamente i Comuni intenzionati a non riconoscere l'autorità dell'imperatore, se non formalmente, e, in cambio, i Comuni aiutavano il papato a sconfiggere militarmente gli imperatori che volevano annettersi il Mezzogiorno, senza permettere alla Chiesa di riconoscerlo come un proprio feudo.

Ma chi aveva insegnato ai cittadini fondatori dei Comuni a comportarsi in maniera così spregiudicata? Un atteggiamento del genere lo si vede, in effetti, sin dal loro sorgere, quando p.es. pretendono di usare il contado circostante come una grande area da sfruttare economicamente. Gli imperatori tedeschi (anche quelli che vogliono opporsi alla teocrazia pontificia) non vengono mai apprezzati in Italia, se non da una ristretta minoranza di intellettuali, meno che mai quando vogliono opporre alla teocrazia il loro cesaropapismo.

Le città italiane sono nate sulla base di “Statuti” e di “giuramenti”, ma il loro spirito è “anarchico”, in quanto non tollerano poteri superiori ai loro (se non formalmente), meno che mai quando questi poteri non sono disposti a scendere a patti, a intavolare trattative; e la loro pratica politica ed economica è decisamente “imperialistica”, in quanto le classi egemoni vogliono progressivamente dominare tutto il territorio circostante e persino i Comuni più piccoli. L'esperienza comunale vuole essere totalizzante: di qui i continui conflitti tra poteri forti e poteri deboli,

sia all'interno che all'esterno.

Tale arroganza i cittadini dei Comuni non potevano averla appresa che dalla stessa Chiesa, la quale, sin dai tempi di Carlo Magno, aveva rifiutato di riconoscere l'autorità del *basileus* bizantino e s'era enormemente impegnata nel cercare di costituirsi come un vero e proprio "Stato", senza limitarsi ad essere una semplice "Chiesa di stato", come appunto quella orientale.

Il papato era diventato una carica ambita dall'aristocrazia romana e tutto l'alto clero godeva di enormi privilegi: di qui il nepotismo e la simonia. Alla fine dell'alto Medioevo la corruzione era generalizzata e i feudatari tedeschi pensarono fosse giunto il momento d'imporre, in nome d'una maggiore serietà etica, il loro cesaropapismo, dimostrando ch'erano gli unici in grado di ereditare l'impero carolingio, rovinato dall'anarchia feudale.

Tuttavia fecero i conti senza l'oste, cioè senza tener conto che della corruzione dell'alto clero italiano avevano pensato di avvalersi anche le classi mercantili e artigiane, le quali si costituirono appunto come Comuni "borghesi", nei cui confronti il clero non poteva certo dirsi moralmente autorizzato a bloccare sul nascere la ricerca d'un profitto economico del tutto privato.

E che i livelli corruttivi fossero molto elevati è dimostrato anche dal fatto che la cosiddetta "riforma di Cluny", che fece scoppiare la lotta per le investiture ecclesiastiche, in sé ben motivata, non ebbe altro scopo finale che quello d'imporre a tutta Europa la "teocrazia", già ben visibile sotto i carolingi. Cioè, sotto il pretesto d'una corruzione morale da eliminare, si portò il "papocesarismo" alla sua forma più estrema e assolutamente insopportabile.

In altre parole, alla crisi *morale* dell'alto clero secolare, il clero regolare più intellettuale e determinato impose una svolta autoritaria tutta *politica*, che sarebbe stata utilizzata non solo contro il cesaropapismo degli imperatori germanici, ma anche contro le eresie (ovvero contro la libertà di pensiero), contro i movimenti riformatori, contro l'impero bizantino e gli islamici, contro le tribù pagane del nord-est dell'Europa.

Formalmente la riforma gregoriana venne usata contro la simonia, cioè la compravendita di cariche ecclesiastiche, resa inevitabile dal fatto che, avendo rotto la Chiesa romana la continuità nella successione apostolica, nei confronti della Chiesa ortodossa, e avendo imposto il primato del pontefice in funzione anti-conciliare, diventava relativamente facile fare mercimonio delle cariche ecclesiastiche (in questo i Sassoni, con l'istituzione dei vescovi-conti, non avevano fatto altro che portare alle conseguenze più logiche una prassi che a Roma era già in vigore nei

confronti dello stesso pontefice).

Tuttavia nei confronti delle città borghesi il papato mantenne un atteggiamento ambiguo: le puniva soltanto quando si mettevano dalla parte dell'imperatore o quando ostacolavano i tentativi espansionistici dello Stato della chiesa, ma per il resto l'intesa era abbastanza efficace. La borghesia infatti aveva capito che alla Chiesa era meglio non chiedere una spartizione del potere politico, almeno non nell'immediato, e neppure una riforma di tipo religioso (nel suo insieme la borghesia non appoggiò mai i movimenti pauperistici ereticali): il mercante e l'artigiano (poi imprenditori), e il libero professionista avevano soltanto bisogno di una certa *libertà d'azione economica*, e su questa esigenza la Chiesa acconsentì.

Il papato non poteva ancora sospettare che proprio in virtù di questa libertà economica, la borghesia, un giorno, a partire soprattutto dalla riforma protestante, le avrebbe imposto uno scisma irreparabile o le avrebbe comunque ridimensionato di molto i poteri politici ed economici. Se non vi fosse stato lo scisma luterano, la Chiesa romana, molto probabilmente, avrebbe convissuto pacificamente anche con l'Umanesimo e il Rinascimento, che sicuramente erano molto più laici di Lutero e di Calvino, ma l'avrebbe fatto solo a condizione che la borghesia non provasse mai a fare una rivoluzione anticlericale come quella francese del Settecento.

La lotta dell'impero contro i Comuni

Federico Barbarossa (1152-1190)

Dopo la lotta per le investiture, le posizioni della Chiesa si erano consolidate, ma il declino dell'Impero permise anche lo sviluppo, soprattutto in Italia, di nuovi organismi politici autonomi: i Comuni, dove veniva emergendo una nuova classe sociale: la borghesia.

Con la morte dell'imperatore francone Enrico V (1125), che aveva firmato il Concordato di Worms, si aprì in Germania una lotta dinastica, durata circa 30 anni, fra i sostenitori della Casa di Baviera (guelfi) e quelli della Casa di Svevia (ghibellini): questo impedì agli imperatori d'intervenire efficacemente nelle vicende italiane. Il compromesso fu raggiunto quando le due grandi famiglie decisero di affidare a quella di Baviera il controllo di quasi tutta la Germania settentrionale, mentre quella sveva avrebbe ottenuto, con Federico Barbarossa, la corona imperiale.

L'imperatore, attraverso una serie di legami feudali, poteva esercitare il suo dominio in Germania, Italia, Borgogna, Boemia e altre regioni minori. A tale scopo però aveva prima bisogno d'essere incoronato "sovrano dell'Occidente cristiano" a Roma. La "riconquista" dell'Italia diventava così inevitabile. E l'occasione si presentò quando il suo intervento venne richiesto da più parti: 1) dal papato, contro il Comune di Roma, che rivendicava una maggiore democrazia politica, e contro i Normanni, che gli negavano la possibilità di influenzare politicamente il Sud; 2) dalle piccole città lombarde (Como, Lodi,,), in lotta contro Milano, la quale mirava a estendersi sempre di più, al pari di molte altre grosse città (Firenze, Pisa...).

Il programma politico di Federico I era il seguente: 1) ristabilire la sua autorità sulle città italiane, annullando la loro autonomia politica e quelle prerogative del potere sovrano (regalie) di cui esse si erano arbitrariamente impossessate (ad es. amministrare la giustizia, stipulare trattati politici, esigere imposte e dazi, battere moneta, tenere degli eserciti, ecc.); 2) estendere il suo dominio nell'Italia meridionale, cacciando i Normanni; 3) riaffermare la supremazia dell'Impero sulla Chiesa.

Le discese del Barbarossa in Italia

Durante la prima discesa l'imperatore fece distruggere varie pic-

cole città, mentre a Roma dovette affrontare una rivoluzione democratica capeggiata dal monaco Arnaldo da Brescia (Repubblica Romana). La Chiesa pretese, in cambio dell'incoronazione imperiale, la cattura e l'esecuzione capitale del monaco. Cosa che, quando avvenne, scatenò nella città dei tumulti antimperiali così forti che costrinsero l'imperatore a tornare in Germania. Intanto tra il papato e i Normanni si stipulò un accordo a Benevento, in base al quale il papa otteneva il riconoscimento della sua sovranità feudale sul regno e ne dava l'investitura al sovrano normanno.

Nella seconda discesa, in una Dieta a Roncaglia, Federico impose a tutti i Comuni di accogliere tra le loro mura i suoi rappresentanti (messi o podestà) per l'esercizio dei diritti imperiali, nel senso che i più importanti poteri comunali potevano essere esercitati solo col consenso del delegato imperiale (*Constitutio de regalibus*). La rivolta dei Comuni fu generale. Per tutta risposta Crema e Milano vennero distrutte. Tuttavia, quando il Barbarossa cercò di estendere anche al campo ecclesiastico il tentativo di riprendersi tutti i suoi poteri, il papato reagì scomunicandolo. Nel frattempo molti Comuni dell'Italia settentrionale si erano organizzati in due Leghe antimperiali (veronese e lombarda), ottenendo l'appoggio del papato. Visto ciò, l'imperatore preferì ritirarsi in Germania.

La terza discesa si risolse in un nulla di fatto. Nella quarta l'imperatore decise di evitare le città lombarde e di muovere direttamente verso Roma, al fine d'insediare un antipapa. Una grave pestilenza scoppiata nel suo esercito lo obbligò a tornare in Germania.

Le ultime due discese furono caratterizzate da vari trattati di pace. A ciò l'imperatore fu costretto dopo la totale sconfitta militare subita a Legnano (1176) da parte della Lega lombarda. Con la Pace di Costanza (1183), i Comuni ottennero il riconoscimento dei loro diritti di giurisdizione, autogoverno, difesa e coalizione, accettando, a loro volta, di dichiararsi formalmente dipendenti dall'Impero e di vincolarsi ad alcuni obblighi fiscali. Nella sesta discesa, che fu la più importante, il Barbarossa, malgrado l'opposizione del papato, riuscì a far sposare il figlio Enrico VI con Costanza d'Altavilla, ultima erede legittima del regno Normanno di Napoli e Sicilia. Alla morte del Barbarossa (avvenuta durante la terza crociata), Enrico VI riunirà sotto la sua corona anche l'Italia meridionale. Egli tuttavia morirà a soli 32 anni, lasciando il trono di Germania e Sicilia al figlio di 3 anni, il futuro Federico II.

Conclusioni

1) L'unico successo dell'Impero fu la conquista pacifica del regno Normanno, anche se nei confronti del pur breve dominio di Enrico VI le

popolazioni meridionali furono piuttosto ostili, a causa del suo autoritarismo e fiscalismo.

2) Il papato eliminò completamente il diritto di conferma imperiale all'elezione del pontefice e si riconciliò col Comune di Roma, fissando in 2/3 il numero di voti necessari per eleggere il papa. Dovette tuttavia rassegnarsi, almeno per un certo periodo di tempo, al fatto di non poter contrastare l'Impero nell'Italia meridionale.

3) Indubbiamente con la Pace di Costanza i veri trionfatori furono i Comuni dell'Italia settentrionale. Il periodo successivo a questa pace fu decisivo per lo sviluppo della civiltà comunale italiana. I maggiori centri urbani divennero Milano, Firenze, Genova e Venezia. L'Italia si avviava a diventare un Paese molto forte economicamente. Tuttavia, la forza politica dimostrata nella lotta contro l'Impero rischiava d'indebolirsi notevolmente se le città più grosse, invece di competere fra loro in guerre commerciali per il dominio dei mercati esteri, non si fossero coalizzate per determinare la formazione di una monarchia nazionale, come già stava avvenendo in Francia e Inghilterra. Ci vorrà però molto tempo prima che ciò avvenga.

Chiesa, nobiltà e borghesia tra Comuni, Signorie e Principati

Marx ha fatto nascere il capitalismo nel XVI sec., precisando che in Italia vi era già stato uno sviluppo in tale direzione alcuni secoli prima. Se fosse vissuto in Italia avrebbe dovuto dire che la mentalità borghese s'era formata addirittura con la nascita dei Comuni, cioè ben mezzo millennio prima dell'Inghilterra (da lui analizzata nel *Capitale*), e soprattutto in quell'area geografica compresa tra la Val Padana e l'Arno, che sicuramente dagli inizi del basso Medioevo sino alla prima metà del Trecento fu la più sviluppata d'Europa e che restò tale, in competizione con altre aree europee (Fiandre e Hansa, in primis), sino alla prima metà del Cinquecento.

Il capitalismo non nasce con l'industria ma con l'*artigianato* (separato dall'agricoltura) e col *commercio*, di cui quello a distanza era il più remunerativo, la principale fonte di accumulazione di capitali. Marx però ha ragione là dove sostiene che capitalismo vuol dire anzitutto “capitale privato”, investito in una qualsivoglia impresa manifatturiera che produce profitti in forza del lavoro salariato.

La domanda dunque è questa: esiste “capitalismo” in presenza di una corporazione artigiana i cui mezzi di produzione appartengono agli stessi artigiani, che pur si servono di garzoni e manovali nullatenenti? Se la risposta è affermativa, dobbiamo allora anticipare di almeno mezzo millennio la nascita del capitalismo.

Indubbiamente, prima del capitalismo industriale vi fu quello commerciale. Ma nei Comuni italiani il *tessile* costituiva la principale attività manifatturiera, oltre ad altre attività in cui venivano impiegati operai salariati, urbani e rurali, gestite in maniera diversa da come si faceva nell'alto Medioevo. È sufficiente che in un lotto di terra si smetta di produrre derrate alimentari per il proprio consumo e per la rendita del feudatario e si cominci a produrre per vendere le derrate sul mercato urbano, per capire che in questo mutamento di produzione s'è già insinuato l'elemento *borghese*, indipendentemente dal fatto che questo mutamento sia stato accettato volentieri, nel contado, o semplicemente subito.

Ancora più evidente di ciò è l'esempio del feudatario che trasforma il proprio lotto di terra, adibito alla produzione di derrate agricole, in un pascolo per pecore che producono lana da vendere alle manifatture tessili della città: il fatto stesso che per compiere una trasformazione del

genere egli abbia dovuto espellere dalla sua terra tutti i contadini, affidandola alla gestione di pochi pastori, indica chiaramente ch'egli ha smesso di comportarsi come un "feudatario". Lo stesso sarebbe accaduto se avesse deciso d'impiantare le monoculture più redditizie sul mercato urbano, trasformando i contadini in pochi fittavoli, che usavano solo manodopera salariata, o in mezzadri.

Dunque gli albori del capitalismo sono sorti in Italia già nell'epoca comunale, sia come mentalità borghese che come pratica aziendale. Che poi questo proto-capitalismo non si sia sviluppato come avrebbe dovuto e che abbia addirittura subito un'involuzione, a causa della Controriforma, questo è un altro discorso.

Il proto-capitalismo italiano non subì affatto un'inversione di tendenza con la crisi economica europea del Trecento (aggravata peraltro dalla pandemia pestifera); piuttosto la subì con un'azione di tipo politico svolta su due versanti: il Concilio Tridentino (1545-63) e l'alleanza strategica del papato con la Spagna (conquistatrice del continente americano), appartenente all'impero di Carlo V (re di Spagna e di tutte le sue colonie, re d'Italia, arciduca d'Austria e Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico). Fu questa azione a por fine al capitalismo delle grandi Signorie e dei Principati dell'italica penisola.

*

I Comuni cittadini italiani nascono fra l'XI e il XII secolo, mentre lo sviluppo delle Signorie e dei Principati avviene nella seconda metà del Duecento, sfruttando la latitanza dei poteri centrali (impero e papato). Questi centri urbani, basati su leggi e statuti, cioè su patti giurati, rivendicano autonomie e libertà sia nei confronti dei conti (che rappresentano l'impero), sia nei confronti dei vescovi (che rappresentano il papato). Di regola la sede dei conti era nel contado rurale (il castello o la rocca), mentre quella del vescovo era nello stesso Comune (sede diocesana).

Nella formazione dei Comuni l'elemento sociale prevalente è quello *borghese* (inizialmente artigiani, commercianti e professionisti, cui presto si aggiungeranno gli imprenditori di opifici, soprattutto tessili, e i gestori dei settori finanziari), ma non è rara la presenza della nobiltà, specie quella piccola, che ha accettato di trasferirsi in città, lasciandosi coinvolgere in questa inedita esperienza, che, per quanto oligarchica fosse, presentava alcuni aspetti di democrazia politica estranei alla mentalità feudale altomedievale, imperniata su due tipi di rapporti: quelli di *sangue*, cioè di discendenza aristocratica, e quelli di *fedeltà personale*, relativi a dei meriti militari riconosciuti da un nobile di alto grado, a partire

dallo stesso sovrano (imperatore o re).

I patti comunali sono invece fra “uguali”, firmati da tutti e depositati presso un notaio. Dalla partecipazione democratica naturalmente vengono esclusi sia i contadini (la stragrande maggioranza dei lavoratori) che gli operai, i quali però tenteranno a più riprese di rivendicarla (vedi p.es. il tumulto fiorentino dei Ciompi nel 1378).

Generalmente la nobiltà feudale si considerava una classe elitaria e assolutamente privilegiata, che basava la propria ricchezza sul possesso delle terre, i cui lontani avi avevano acquisito con la forza militare, sin dal tempo delle invasioni barbariche. Era una classe molto conservatrice, che viveva sfruttando il lavoro dei contadini e che molto difficilmente permetteva il formarsi di attività mercantili che potessero minacciare il proprio prestigio o i propri patrimoni.

Tuttavia, sulla base di almeno tre condizioni la borghesia riuscì lo stesso a svilupparsi e, col tempo, persino a imporsi sulla nobiltà.

- Anzitutto i commerci a lunga distanza non furono mai ostacolati dalla nobiltà, e i mercanti, acquisendo in oriente merci rare e pregiate, potevano arricchirsi, rivendendole a delle corti facoltose, le quali, seppur disprezzassero la venalità dei mercanti e li giudicassero assai poco onesti, non si facevano mancare nulla.
- In secondo luogo l'ereditarietà dei feudi, prima di quelli grandi (*Capitolare di Quierzy* dell'877), poi di quelli piccoli (*Constitutio de feudis* del 1037), aveva posto fuori gioco tutti quei soggetti, di origine nobiliare, che non avevano potuto fruire di questi privilegi e che si trovavano pertanto disposti a collaborare con nuove figure emergenti, quali appunto i borghesi.
- In terzo luogo i Comuni sembravano essere, agli occhi della nobiltà, l'alleato ideale per rivendicare una grande autonomia territoriale contro le pretese centralistiche (sempre fiscalmente esose) dei sovrani: non a caso i Comuni si sviluppano maggiormente là dove la presenza imperiale o il sistema centralistico dei sovrani erano deboli.

Il Comune poteva servire per trovare una collocazione dignitosa anche a tutta quella pletera di aristocratici rimasti esclusi dalle suddette successioni ereditarie e che, per questo motivo, finivano con lo svolgere mansioni militari mercenarie, al servizio di qualche potente di turno in lotta contro un altro potente che lo minacciava ai confini del suo feudo; oppure finivano con l'arruolarsi nelle file dei crociati, o con l'esercitare funzioni di ordine pubblico al servizio di un papato intento a perseguire

i movimenti ereticali che lo contestavano.

La nobiltà, piccola o grande che fosse, era sempre armata, ma in un Comune, avendo cultura sufficiente, poteva anche svolgere mansioni politiche, diplomatiche, giudiziarie o anche semplicemente amministrative, con il solo obbligo di considerare il proprio *status* equivalente a quello di un ricco borghese. Il Comune infatti nasce come associazione privata avente rilevanza pubblica, che si affianca alle istituzioni dominanti del vescovo e del conte.

Generalmente quando il feudatario locale, nella sua residenza rurale, era molto potente, al punto che impediva alla borghesia di esercitare una certa influenza sui contadini (invogliandoli p.es. a trasferirsi in città o a produrre per il mercato), era la stessa Chiesa, rappresentata dal vescovo, che favoriva lo sviluppo della borghesia, ricevendone in cambio ampie contropartite economiche. L'unica figura di vescovo urbano, che svolgeva il ruolo di funzionario dell'imperatore (perché da questi nominato), fu quella del "vescovo-conte", che però uscì sconfitta dalla lotta per le investiture ecclesiastiche che il papato, appoggiato dalla borghesia e persino dalla nobiltà, condusse in maniera vittoriosa contro gli imperatori.

Il papato era un'istituzione politica che non tollerava dei concorrenti laici, come appunto gli imperatori, a meno che questi non si considerassero un semplice "braccio secolare" della Chiesa. Ecco perché, pur ponendosi nei confronti della borghesia come una sorta di "sovrano feudale", il papato, in realtà, aspirando a una propria indipendenza totale nei confronti dell'imperatore, era disposto a scendere a compromessi con la stessa borghesia, permettendo a questa di svilupparsi economicamente come meglio credeva, nella convinzione che, in questo gioco di reciproci favori, la borghesia non avrebbe mai rivendicato un potere politico tale per cui quello della Chiesa risultasse minacciato.

L'esperienza comunale-signorile è nata appunto come tentativo, riuscito, da parte della borghesia di acquisire un'indipendenza economica in un contesto sociale in cui ancora:

- dominavano i rapporti servili in campagna,
- era molto forte il peso politico della classe nobiliare,
- non si potevano mettere in discussione le prerogative politiche della Chiesa, a meno che la stessa borghesia non si alleasse esplicitamente con l'imperatore per compiere una battaglia di tipo politico-ideologico, come avverrà quando si confronteranno le due opposte fazioni dei guelfi (filo-papisti) e dei ghibellini (filo-im-

periali). Ma in genere la borghesia italiana, pur essendo ideologicamente molto laica, assunse posizioni *guelfe*, preferendo l'alleanza con la Chiesa.

*

In Italia è mancata una riforma protestante analoga a quella tedesca e di altri paesi nord-europei, probabilmente perché tra borghesia e Chiesa romana vi è stata una politica di larghe intese in funzione anti-imperiale. La borghesia non ha messo in discussione lo sviluppo politico del papato, esattamente come il papato non ha interferito nello sviluppo economico della borghesia. Solo dopo la riforma protestante tedesca, il papato, accorgendosi che la borghesia italiana voleva approfittarne per rivendicare un maggiore potere politico, si spaventò e preferì scatenare la Controriforma con l'aiuto degli spagnoli di Carlo V, che fruibano di enormi ricchezze depredate al continente americano.

Inoltre in Italia è mancata una rivoluzione borghese analoga a quella francese del 1789, perché da noi la nobiltà non ha quasi mai ostacolato lo sviluppo economico della borghesia; anzi, ha cercato di favorirlo tutte le volte che questo sviluppo le serviva contro il centralismo autoritario dei sovrani imperiali.

La nobiltà ha cercato seriamente di ostacolare la borghesia soltanto quando, insieme alla Chiesa, ha fatto nascere la Controriforma, ma si trattò più che altro di una nobiltà importata dalla Spagna, che aveva praticamente occupato l'intera penisola. Il periodo che va dalla seconda metà del Cinquecento sino all'arrivo delle armate napoleoniche va considerato come il peggiore per gli interessi della borghesia.

Insomma, tutta la storia italiana, a partire dal Mille, vede come protagonisti i nobili, il clero e la borghesia, i quali, a seconda degli interessi in gioco, si alleano o si combattono tra loro. L'obiettivo tuttavia resta sempre lo stesso: vivere sulle spalle del lavoro altrui. Nobili e clero sono generalmente intenti a sfruttare i contadini, mentre la borghesia si concentra sugli operai, che altri non sono che contadini usciti o scappati dai feudi, in cerca di fortuna entro le mura delle città.

Quanto più si sviluppano le città borghesi, tanto più le vecchie classi feudali vedono minacciati i propri tradizionali poteri, anche se, nella fase iniziale di questo processo pensano di poter tenere tutto sotto controllo, senza tanti problemi, in quanto erano loro ad avere il potere politico e militare (la Chiesa aveva anche quello ideologico).

La nobiltà italiana, in particolare, non si rese assolutamente conto che l'aver patteggiato per la Chiesa, durante la lotta per le investiture,

l'essersi opposta agli interventi militari nella penisola da parte di Federico Barbarossa e al centralismo illuminato di Federico II di Svevia (che gestiva l'impero dalla Sicilia), comporterà poi l'impossibilità di creare in Italia uno Stato forte sia contro le ambizioni di espansione territoriale che avevano Francia e Spagna, sia contro le pretese totalitarie della stessa Chiesa romana. In sostanza proprio la nobiltà, insieme alla Chiesa, sarà la causa principale della mancata unificazione della penisola, che negli altri paesi europei era sì avvenuta contro le pretese egemoniche imperiali, ma per affermare una sovranità di tipo *nazionale*. Anche quella parte di borghesia che cercherà continuamente dei compromessi con la nobiltà e la Chiesa, si renderà responsabile della ritardata unificazione nazionale.

*

Nella sua fase iniziale la borghesia europea è sicuramente dinamica, poiché deve potersi arricchire senza disporre di terre e con pochi capitali da investire. Di qui il primato concesso, inizialmente, al *commercio di lunga distanza*, l'unico possibile, perché lontano dal giudizio critico del villaggio, che vede il mercante come una persona disonesta. Il mercante trova in oriente quei prodotti rari e pregiati che può rivendere nelle corti principesche, ricavandoci un notevole reddito.

Dai capitali accumulati con questo tipo di commercio, la borghesia può ricavare quanto le basta per fare investimenti produttivi in loco, sfruttando gli artigiani (cioè separando dal contadino le sue abilità artigiane e ovviamente specializzandole). L'illusione è quella di offrire al contadino-artigiano un reddito maggiore e quindi una maggiore libertà personale.

Si tratta di una pratica economica connessa a un mutamento della mentalità religiosa, che si laicizza: in luogo della provvidenza subentra la conoscenza o la competenza; in luogo della fede la ragione; della dipendenza dall'autorità l'autonomia del singolo; della carità il risparmio e l'investimento; della generosità l'interesse; dell'ingenuità il calcolo. E così via.

Inizialmente i telai vengono gestiti dalle donne direttamente nelle case dei contadini, che usano la materia prima offerta dal mercante-imprenditore; poi si trasferirà tutto in un opificio urbano, ed è così che nasce la manifattura concentrata. La merce principale che fa guadagnare il mercante è il *tessile*.

Tuttavia, quando la borghesia s'arricchisce, tende a comportarsi come l'aristocrazia, cioè a vivere di rendita: solo che questa non è più in natura, è in *moneta*. La manifattura viene preferita nella fase iniziale, ma

quando subentrano problemi dovuti a concorrenza o conflitti di classe, la borghesia imprenditoriale tende a trasformarsi in *borghesia finanziaria*, ovviamente là dove è possibile ch'essa possa investire i propri capitali in attività bancarie.

Non tutta la borghesia è interessata o è in grado di compiere questa trasformazione, ma quella che vi riesce, smette d'essere dinamica, poiché vuole usare i capitali per vivere di rendita sugli interessi che percepisce dal credito. La Firenze del Trecento è piena di grandi bancari, che prestano capitali persino ai sovrani.

Questa borghesia non vede più l'aristocrazia come un nemico, anzi cerca di scimmiottarla, comprando titoli nobiliari, acquisendone usi e costumi, investendo i propri capitali in beni immobiliari. I veri nemici sono diventati gli operai che protestano, che si alleano alla piccola borghesia, agli artigiani di minor peso..., ma anche, indirettamente, i grandi debitori insolventi, che rischiano di mandare in fallimento le banche.

Tra l'alta borghesia (industriale o finanziaria) e l'aristocrazia fondiaria s'instaura un rapporto di reciproco interesse. L'aristocrazia ha tradizioni militari, ma anche di corte (è capace cioè di fare politica, amministrare la giustizia, curare i rapporti diplomatici, interagire con le autorità laiche ed ecclesiastiche...): in una parola ha competenze di tipo *extra-economico*, che possono tornare utili alla borghesia nella gestione della Signoria e poi del Principato.

Una parte della nobiltà ha addirittura accettato lo stile di vita borghese, introducendo nei propri poderi le figure del mezzadro e del fittavolo, trasformando gli arativi in prativi, al fine di produrre lana grezza per le manifatture tessili. Questa nobiltà intraprendente non ha alcun interesse ad opporsi alla borghesia.

Il passaggio dalla città-stato allo stato regionale, cioè dal Comune alla Signoria, è avvenuto a causa delle contraddizioni tipiche della classe borghese, che non riesce ad essere "popolare" come vorrebbe. Inizialmente il borghese sembra essere uno che parte dal nulla, sradicato dal contesto comunitario del villaggio, con una mentalità nettamente individualistica: vuole emergere a tutti i costi come singolo, legato però a una classe specifica, che, man mano che si arricchisce, rivendica privilegi particolari, appunto "di classe".

La mentalità borghese è quella affaristica, sconosciuta nelle campagne, sia perché i contadini sono abituati a dipendere in toto dai loro signori, che vengono pagati in derrate alimentari e corvées (anche quando pagano in moneta i contadini non sono mai padroni delle loro terre, al punto da poterci fare quello che vogliono); sia perché i nobili sono abituati a vivere di rendita, e finché la rendita è rimasta naturale, non sono

mai stati interessati ad avere un surplus di derrate agricole.

Quando molti di questi proprietari feudali iniziano a pretendere una rendita in moneta o a indirizzare la produzione delle loro terre verso il mercato (e non più solo per l'autoconsumo), ecco che diventano degli imprenditori agrari imborghesiti. La città ha vinto pienamente sulla campagna.

Dal punto di vista strettamente economico la situazione del contadino, con questo capovolgimento di fronte, non migliora affatto, anzi tende a peggiorare, poiché lo sfruttamento s'intensifica, seppure in altre forme, e lui ha totalmente perduto le garanzie fornite dall'autoconsumo. La sua situazione migliora solo se diventa padrone del podere su cui lavora, ovvero se riesce ad acquistarne uno in seguito a una rivoluzione borghese che espropria terre al clero regolare o a quei nobili militarmente sconfitti perché politicamente controrivoluzionari, oppure a quei nobili che han dovuto vendere i loro beni perché rovinati dai debiti. Tuttavia, rispetto alla totalità dei contadini, quelli che diventano "borghesi" sono un'infima minoranza. A tutti gli altri spettano solo lavori da operaio salariato o da militare di basso rango.

*

Il tramonto della potenza imperiale che fece seguito alla morte di Federico II, diede vigore alle tendenze espansionistiche delle più potenti città-stato, che si avviavano a estendere il loro potere su interi territori regionali. Tale processo si accompagnò al generale declino della forma di governo repubblicano-comunale, cui si sostituì il dominio personale di un signore e della sua famiglia. Questa trasformazione istituzionale fu resa inevitabile dal fatto che l'alta borghesia, pervenuta al governo delle città, non era stata capace di garantire né la giustizia sociale (poche famiglie borghesi si spartivano l'autorità, le proprietà e i profitti), né la stabilità politica (per i contrasti tra popolo "grasso" e "minuto" e per le rivalità all'interno dello stesso ceto borghese), né la pace civile (per le rivalità intercomunali). In modo particolare il popolo minuto e gli abitanti del contado erano stati troppo a lungo sacrificati agli interessi capitalistici delle città.

Le condizioni determinanti che avviarono in Italia un rapido e definitivo tramonto dell'istituzione comunale, furono:

1. espansione progressiva delle più potenti città dell'Italia centro-settentrionale, che miravano a estendere la loro sovranità su aree economiche concorrenti e su importanti vie di comunicazione (ad es. Milano allarga i propri territori fino a Como; Venezia

- sino a Ferrara; Pisa sino ad Amalfi, ecc.);
2. tendenza delle borghesie cittadine a delegare l'esercizio del potere a un "podestà", ritenendo così di tutelare più efficacemente la propria egemonia economica e politica;
 3. consenso accordato dai ceti popolari urbani e rurali ad un esponente politico (o militare) ritenuto capace di governare in modo imparziale (ad es. il capitano del popolo).

Ma vediamo di spiegare meglio. I Comuni nascono borghesi con l'appoggio della piccola nobiltà e della Chiesa, contro gli imperatori e la grande nobiltà. Queste "città-stato" tendono a imporsi sui contadi limitrofi, trasformando i contadini che emigrano in città in operai salariati o in garzoni nelle corporazioni artigiane o in servi urbani, mentre nelle campagne, in un secondo momento, i proprietari terrieri imborghesiti tenderanno a trasformare i contadini in mezzadri o affittuari, percependo rendite monetarie (spesso affidando in gestione tutta la terra a un unico fittavolo).

Man mano che aumentano le ricchezze e le contraddizioni sociali dovute allo sviluppo del proto-capitalismo, la parte più ricca della borghesia, per non perdere i privilegi acquisiti, si allea con la grande nobiltà, mirando a trasformare il Comune in una Signoria, cioè il governo repubblicano in un dominio personale di un signore, al fine di tutelare i grandi patrimoni.

Tuttavia, inizialmente, il passaggio dai Comuni alle Signorie non prevede il comando politico di un unico signore, ma un confronto dialettico tra le fazioni più significative, che si contendono le maggiori cariche urbane. Sul piano ideologico la principale delle contese è tra guelfi pontifici e ghibellini imperiali (i primi, a differenza dei secondi, sono favorevoli a una superiorità politica del papa sull'imperatore).

Tendenzialmente la grande nobiltà è ghibellina, in quanto vuole disporre del proprio potere rurale in maniera del tutto autonoma. La borghesia invece tende ad allearsi con la Chiesa e con gli Angioini (capi nazionali dei guelfi), fatti venire in Italia dal papato, alla fine del Duecento per eliminare gli eredi Svevi nel Mezzogiorno dopo l'estinzione della dinastia normanna.

Solo quando questo confronto conduce a pesanti scontri armati, non solo tra ceti borghesi di città rivali, di cui le maggiori vogliono colonizzare le minori, ma anche all'interno della medesima città, tra i vari ceti privilegiati, cui si vanno ad aggiungere le proteste operaie per migliorare le condizioni lavorative nel tessile: solo quando la situazione sembra apparire ingestibile con gli istituti comunali tradizionali e non c'è modo di venire a dei compromessi politici, emerge la necessità di affidare il pote-

re a una figura esterna alla città, chiamata “podestà”.

Il podestà è un magistrato unico, del ceto aristocratico, non coinvolto nelle lotte tra le fazioni cittadine perché forestiero, nominato a tempo determinato (da 6 mesi a 2 anni), è vincolato al parere e al voto degli altri organi comunali, però detiene i poteri giudiziario ed esecutivo. Al podestà i ceti subalterni cercano di opporre, ma senza grande successo, la figura del capitano del popolo, anch'egli temporaneo, dotato di una propria milizia urbana: di fatto però sarà impossibile tornare alla democrazia consolare.

Quando il podestà, o l'esponente più autorevole di una famiglia prestigiosa (generalmente aristocratica), pretende, con l'appoggio di determinati ceti urbani facoltosi, d'imporsi con la forza militare per tenere unita sul piano politico-amministrativo una determinata area geografica, e ottiene un riconoscimento ufficiale da parte del papato o dell'imperatore (nel senso che il signore veniva a rappresentare nella città l'autorità dell'imperatore o del papa, col titolo di duca o di marchese), in modo tale che la sua carica viene sottratta, di diritto, ad ogni forma d'investitura e di controllo popolare: solo quando avviene tutto questo, e ciò avverrà dopo la dura crisi del Trecento (un secolo colpito anche da una terribile peste, che spopolerà le città), si realizzerà il passaggio dalla Signoria al Principato. La classe sociale che appoggia la figura del principe non cura soltanto il tessile, ma anche e soprattutto gli investimenti immobiliari, le speculazioni finanziarie e l'usura, senza considerare che i vari Principati sono in perenne conflitto tra loro e hanno continuamente bisogno di crediti.

Il governo personale di un principe rispecchia, su base *regionale*, una tendenza dell'epoca, che in Europa si va realizzando a livello *nazionale*, là dove enti statali unitari e accentrati si configurano come monarchie assolute (in Spagna, Portogallo, Francia e Inghilterra).

Il Principato è dunque la creazione di una formazione politica interurbana, politicamente monarchico-assolutistica, in quanto dinastico-ereditaria, che tende a configurarsi come uno “Stato regionale” che emargina la comunità cittadina (fondamento della democrazia comunale) da tutte le principali funzioni di governo. Il principe unifica nella sua persona le Signorie di più città, i cui organi elettivi sono sostituiti da una burocrazia di sua stretta emanazione: egli dispone di soldati mercenari e forma alla propria corte un corpo di diplomatici competenti, con cui decide le leggi, le sentenze di morte, la guerra, la pace e le conquiste territoriali. La lotta politica degrada a intrighi di palazzo, restando chiusa nei confini dell'oligarchia dominante.¹⁴

¹⁴ Tra le principali famiglie signorili sono da ricordare: Visconti e Sforza a Mila-

Gli Stati regionali italiani dal 1250 al 1500

L'ordinamento politico

Nei secoli XI-XII l'Italia centro-settentrionale aveva visto svilupparsi il sistema comunale, a partire dal quale la borghesia progressivamente sottometterà, sul piano economico, il contado e buona parte dei patrimoni ecclesiastici e feudali, costringendo gli aristocratici più deboli a trasferirsi in città, prestando servizio militare nella milizia, oppure vendendo le terre ai nuovi ricchi e svolgendo funzioni burocratiche (nobiltà di corte), oppure occupandosi di commercio.

Il passaggio dai Comuni alla Signorie si verifica quando il sistema di vita borghese presenta contraddizioni tali per cui la borghesia, tenendo in piedi le istituzioni tradizionali del Comune, non è più in grado di affrontare. Di qui l'esigenza di un governo forte, autoritario, che renda puramente formale la funzione dei parlamenti locali ed elimini quelle rigide norme del corporativismo artigiano medievale, che impedivano facili guadagni.

In particolare erano stati i minacciosi moti popolari urbani a impensierire la classe dirigente, che ad un certo punto preferì sostituire l'ordinamento repubblicano con la dittatura di un tiranno, che poteva essere un condottiero militare a capo di truppe mercenarie, un grande feudatario, un popolano influente, un podestà le cui mansioni erano state notevolmente ampliate e prolungate nel tempo. Non era importante né il modo in cui realizzare il colpo di stato né la provenienza sociale del tiranno, ma che si facessero gli interessi dei ceti più elevati.

Le Signorie si formarono in un contesto politico dominato da due partiti prevalenti: **guelfo** (i cui capi erano il papato e gli Angioini) e **ghibellino** (i cui capi erano gli imperatori tedeschi). Sono queste due autorità (papato e imperatore) che riconoscono il titolo di vicario (principe, duca, marchese) a un signore di uno Stato territoriale, il cui potere diventa dinastico, ereditario, assoluto (tutte le nomine nei ruoli di prestigio vengono fatte dall'alto).

A questa trasformazione dei Comuni democratici in Signorie mo-

no, Scaligeri a Verona, Medici a Firenze, Gonzaga a Mantova, i Dogi a Venezia, Doria a Genova, Estensi a Ferrara (in Romagna: Da Polenta a Ravenna, Malatesta a Rimini e Cesena, entrambi guelfi, e Ordelaffi a Forlì, ghibellini). La più antica Signoria d'Italia è quella di Ezzelino III da Romano, ghibellino, di Verona, contro cui il papa bandì una crociata, eliminandolo (1259).

narchiche, cioè in Principati, contribuì parecchio la presenza delle compagnie di ventura: un sistema di eserciti mercenari pagati dai mercanti e dagli imprenditori arricchiti. Già all'inizio del XIV sec. i condottieri di queste compagnie avevano assunto un ruolo di primo piano nella vita italiana. Peraltro furono proprio le compagnie di ventura interamente italiane che, con una crociata pontificia del 1366, eliminarono dalla penisola tutte quelle di origine straniera (guasconi, bretoni...).

Quasi tutti i signori locali del XIV e XV sec. erano stati condottieri militari: i Malatesta, i Polentani, i Gonzaga, gli Scaligeri, gli Estensi, i Montefeltro e alcuni Visconti.

L'instaurazione delle Signorie assolutistiche determinò in generale l'aumento dell'oppressione fiscale, portando a un ulteriore impoverimento delle masse popolari delle città e delle campagne; e rafforzò il frazionamento dell'Italia, poiché i tiranni erano sovente in guerra tra loro per il dominio del mercato estero e per la conquista di nuovi territori.

Tuttavia va detto che la borghesia non ama la frammentazione, ma l'unificazione, sicché non si può sostenere che l'unità nazionale fu impedita dal grande sviluppo delle città bassomedievali. La borghesia ama la semplificazione dei commerci e non la diversificazione dei pesi, delle misure, delle monete, né può apprezzare che le proprie merci siano sottoposte a molteplici dazi e dogane a seconda dei territori che attraversano.

Se in Italia non avvenne l'unificazione nazionale nei secoli in cui si formò quella di Francia, Inghilterra, Spagna e Portogallo, non fu solo per colpa di una borghesia poco determinata, poco risoluta. Se fosse dipeso esclusivamente da questo, essa avrebbe potuto realizzarla molto tempo prima che nel resto dell'Europa, visto che i Comuni borghesi risalgono al Mille.

L'Italia comunale si seppe liberare dell'ingombrante presenza imperiale già alla fine del XIII sec. Se, dopo il dominio svevo, la Chiesa non avesse chiamato gli Angioini, che occuparono tutta l'Italia meridionale (ad eccezione della Sicilia, da dove gli isolani li cacciarono con l'aiuto degli Aragonesi), e che protessero enormemente gli interessi del papato, che considerava il Mezzogiorno un proprio feudo, probabilmente avremmo avuto l'unificazione nazionale prima che altrove. Nel senso cioè che le varie borghesie urbane avrebbero saputo trovare il modo di coesistere, riducendo a un nulla il potere politico del papato, che in Italia ha sempre costituito la principale forza di tipo feudale.

Prima degli Angioini infatti la Chiesa era spalleggiata dai Normanni, ma con l'acquisizione dei territori meridionali da parte degli imperatori svevi, si aprivano scenari diversi dagli avvenimenti che effettivamente accaddero. Gli Svevi avrebbero potuto benissimo realizzare l'uni-

ficazione della penisola, eliminando lo Stato della chiesa, a condizione di cercare il consenso delle città: cosa che però non fecero mai. Anzi, accadde proprio il contrario: fu il papato che riuscì a ottenere il consenso della borghesia in funzione antimimperiale, scongiurando così il proprio accerchiamento geo-politico.

Fu proprio in quel periodo che la Chiesa si vide costretta a cedere alla borghesia ampie prerogative economiche, pur di scongiurare l'unificazione politica della penisola. La presenza angioina e poi quella aragonesa nell'Italia meridionale, unitamente a quella feudale dello Stato della chiesa, segnarono il destino antiborghese nella metà della penisola.

Quanto alla borghesia delle grandi città, come Firenze, Pisa, Venezia, Milano e Genova, essa, non avendo trovato in nessun sovrano feudale qualcuno che potesse davvero difenderla nei suoi interessi economici, si accontentò di poter esercitare liberamente i propri traffici commerciali, limitandosi sul piano politico a sviluppare degli Stati di tipo regionale come appunto le Signorie e i Principati.

Cioè la borghesia italiana non riuscì a realizzare non solo alcuna monarchia nazionale di tipo assolutistico o costituzionale, ma neppure uno Stato di tipo *federale*, in cui, pur in presenza di un governo centrale, le varie realtà locali fruissero di ampia autonomia politica, amministrativa ed economica. Anzi, i vari Stati regionali erano perennemente in lotta tra loro, soprattutto quando cercavano di espandersi geograficamente. E ognuno di loro, pur essendo forte economicamente, cercava di appoggiarsi a forze straniere, quando ne avvertiva la necessità sul piano militare.

Questo per dire che l'unificazione nazionale avrebbe potuto sorgere anche *dal basso*, grazie alla volontà democratica della borghesia, che, per quanto “classista” fosse, era pur sempre più aperta e laica di quella clericale-feudale. Tale unificazione non fu certamente impedita dalla forte autonomia cittadina, sia perché la borghesia, attraverso varie coalizioni e leghe tra molteplici dinastie, aveva già saputo difendersi dall'autoritarismo feudale degli Svevi, sia perché aveva già saputo allargare le maglie ideologiche di una Chiesa che, volendo restare a tutti i costi “politica”, era sempre più costretta ad accettare vari compromessi che ne limitavano gli spazi di manovra.

Alla borghesia non restava che il compito di unirsi come “classe nazionale”, al fine di eliminare il fardello dello Stato della chiesa e della presenza straniera nella penisola. Cosa però che riuscirà a fare solo nella seconda metà dell'Ottocento e grazie ad uno Stato regionale che non aveva neppure caratteristiche e tradizioni italiane, bensì *francesi* (persino nella lingua), quello Sabauda, uno Stato più autoritario che democratico,

più militare che economico, sufficientemente intelligente da capire che, senza l'appoggio della borghesia, l'unificazione nazionale sarebbe stata impossibile, né avrebbe avuto senso cercarla con l'appoggio di una potenza straniera, la quale, inevitabilmente, raggiunto l'obiettivo, non si sarebbe certo fatta da parte.

I Savoia furono l'indispensabile risorsa politica che mancava allo sviluppo economico della borghesia, ostacolato dalle rivalità interne a questa stessa classe, e dalla presenza di un forte Stato della chiesa, che avrebbe accettato l'unità nazionale solo se avesse potuto dirigerla. Quando i Savoia capirono che con la borghesia italiana si poteva compiere l'unificazione politica, rinunciarono all'alleanza con la Francia.

Firenze

Dei 90.000 abitanti che Firenze aveva nel secolo XIV, solo seimila circa godevano dei diritti politici, ma di questi soltanto poche decine di famiglie comandavano veramente. Essi eleggevano il governo della repubblica (il "priorato" o "signoria"), formato da sette uomini capeggiati da un "gonfaloniere" di giustizia. Il governo fiorentino, servito dalle truppe mercenarie (angioine) comandate da vari condottieri, svolgeva una politica di conquista in Toscana (dal 1351 al 1406 furono assoggettate Pistoia, Arezzo e Pisa).

Poiché i vari Signori a capo della città erano sempre molto venali e violenti, intenzionati a limitare di molto le prerogative del regime democratico-popolare, a volte venivano costretti all'esilio, al punto che negli anni 1343-82 Firenze conobbe una fase democratica, contrassegnata anche dal governo dei Ciompi, operai del tessile (1378-82). Tuttavia, fu proprio durante la repressione di questo tumulto che venne instaurata la dittatura delle famiglie più ricche: Albizzi, Uzzano e Strozzi, le quali cercarono di risolvere i problemi interni dichiarando guerra a Pisa (1362-64), con esito positivo, e allo Stato pontificio (1375-78), con esito negativo.

Dopo il governo oligarchico (1382-1434), s'imposero i Medici, i più importanti banchieri d'Italia, filo-pontifici e quindi filo-angioini. Sfruttando gli insuccessi degli Albizzi nella guerra contro Lucca, Cosimo de' Medici (1389-1464) ottenne che fossero cacciati dalla città e diventò di fatto il padrone dello Stato, che resse per 30 anni (1434-64). In verità i Medici avevano cominciato a farsi strada già con Giovanni (1360-1429), che aveva fondato nel 1397 una compagnia bancaria e commerciale, col tempo divenuta una delle più importanti d'Europa (la principale finanziatrice del papato).

Pur allontanandosi in sostanza dai metodi repubblicani di governo, Cosimo formalmente rimase fedele alle forme repubblicane: sotto di lui la commissione governativa, i cui membri erano scelti dallo stesso Cosimo, eleggeva per un quinquennio i funzionari più importanti. Però nessun provvedimento statale della commissione veniva reso esecutivo senza l'approvazione di Cosimo.

I Medici imposero la loro dittatura con molta intelligenza: misero un'imposta sul reddito al fine di rovinare i loro concorrenti, diminuendo l'importanza politica, e per avere il consenso della popolazione non abbiente. Inoltre favorirono molto la cultura e l'arte. Praticamente conquistarono quasi tutta la Toscana.

Il carattere tirannico del governo dei Medici divenne chiaro sotto il nipote di Cosimo, Lorenzo il Magnifico (1469-1492), che sottomise completamente alla sua volontà la commissione governativa dei Settanta. La corte di Lorenzo ostentava uno sfarzo mai prima visto (feste e tornei si succedevano senza interruzione), ospitando scrittori, poeti e pittori di chiara fama. Sfruttando la propria posizione politica, i Medici si arricchirono per mezzo di grandi operazioni bancarie e il saccheggio diretto dell'erario statale. Dai loro ranghi filo-pontifici emersero tre papi (Leone X, Clemente VII, Leone XI), oltre a due regine di Francia (Caterina e Maria de' Medici) dichiaratamente cattoliche.

Quando dall'Italia venne cacciato il re francese Carlo VIII, anche i Medici furono espulsi da Firenze, e il ripristino del governo democratico-repubblicano fu opera del frate domenicano Girolamo Savonarola (1494-98), che predicava contro la corruzione dei fiorentini e del papato. Dopo essere stato scomunicato e condannato a morte, rientrarono i Medici (1512), che però, dopo il 1559, cominciarono a essere tenuti sotto controllo dagli spagnoli, seppure formalmente restavano indipendenti. La dinastia medicea si estinse solo nel 1737, quando le potenze europee imposero quella degli Asburgo-Lorena, che durò sino al 1859, facendo diventare il Granducato di Toscana uno degli Stati più moderni d'Europa.

Venezia

Nella Repubblica veneziana il potere era esercitato dal patriziato cittadino, composto dai proprietari di terre, cantieri, saline, tessiture, vetrerie e banche. Alla testa della repubblica era il doge, che esercitava il potere esecutivo e comandava le forze armate. Il suo potere era molto limitato dal Gran Consiglio e dal Piccolo Consiglio, composti dagli esponenti del patriziato. L'organizzazione e l'arte della diplomazia veneziana erano considerate le migliori in Europa.

Il principale avversario di Venezia fu Genova, per il controllo dei traffici nel Mediterraneo orientale e la spartizione dell'Impero bizantino, che si stava sfaldando sotto la pressione turca. Le ostilità iniziarono con la guerra del 1350-55, vinta dai genovesi, e poi di nuovo con la guerra del 1378-81, che si risolse con la sconfitta definitiva dei genovesi, costretti a trasformarsi da mercanti a banchieri.

Tra gli ultimi decenni del XIV sec. e i primi del XV, per contrastare le mire espansionistiche del ducato di Milano, Venezia assunse compagnie di mercenari guidate da famosi capitani di ventura come il Gattamelata (Erasmus da Narni) e il Carmagnola (Francesco da Bussonne)¹⁵, coi quali riuscì a conquistare parte dei territori lombardi fino al fiume Adda e al Lago di Garda.

Pressata dai Turchi nel Vicino oriente, essa era riuscita a spostare il suo baricentro egemonico più ad occidente, unificando tutto il Veneto, dal Trentino all'Adriatico, dal Polesine all'Isonzo. Intorno al 1428 era in grado di controllare Verona, Vicenza, Padova, Brescia e Bergamo. Altro motivo di questa espansione verso ovest era la necessità di produrre in proprio il grano e altri generi alimentari, in quanto temeva che l'avanzata turca potesse occupare i territori del Mezzogiorno che la rifornivano di questi prodotti.

Nel periodo che va dal 1433 al 1454 i Visconti e poi gli Sforza furono costretti a riconoscere a Venezia molti loro territori, incluse Brescia e Bergamo. Con la Pace di Lodi (1454) Francesco Sforza riconobbe il confine veneziano sull'Adda, a ridosso di Milano, dove rimase pressoché invariato per secoli.

All'apice della sua potenza, Venezia controllava gran parte delle coste dell'Adriatico (qui dovette eliminare i pirati Uscocchi, profughi fuggiti dall'invasione turca), varie isole ionie (da Corfù a Zante), molte delle isole dell'Egeo, inclusa Creta (1204-1669), e varie rotte commerciali nel Vicino oriente, con colonie mercantili a Bisanzio, a Cipro e nel mar Nero, sempre in guerra contro l'impero ottomano.

All'inizio del XVI sec. la Repubblica veneta era una delle principali potenze europee e la ricchezza dei traffici, l'abilità di diplomatici e comandanti militari e una buona amministrazione la ponevano a un livello superiore a quello di altri Stati del tempo.

L'allargamento territoriale della Serenissima, che arrivò sino a Ravenna (da cui riusciva a influenzare la politica di tutte le città della

¹⁵ Da notare che il Carmagnola, pur avendo vinto i Visconti nella battaglia di Maclodio (1427), fu successivamente condannato a morte perché sospettato, peraltro ingiustamente, di tramare col nemico. A questo conte il Manzoni dedicò la sua prima tragedia.

Romagna, allora sotto il dominio pontificio), entrò in contrasto con l'idea espansionistica del pontefice Giulio II, che convinse i francesi del re Luigi XII, e l'imperatore Massimiliano d'Austria a formare un'alleanza nel 1504 diretta contro la Serenissima, un'alleanza che divenne quattro anni dopo la Lega di Cambrai, che comprendeva anche il re Ferdinando II d'Aragona, l'Inghilterra, la Savoia, Mantova e Ferrara, mentre Firenze rimaneva neutrale perché impegnata a piegare la resistenza di Pisa.

Battuta dai nemici stranieri e italiani, abbandonata dai nobili e ricchi borghesi delle sue città di terraferma, la Repubblica fu duramente sconfitta dai francesi, anche se poi contrattaccò e riconquistò Padova con l'aiuto del popolo, che non tollerava il malgoverno imperiale di Massimiliano d'Austria.

Tuttavia, il predominio francese sul nord Italia fu sentito come una minaccia da Giulio II, che sigillò la pace coi Veneziani, e anzi nel 1511 fece con loro, con l'Inghilterra, la Spagna e l'Impero una Lega contro la Francia. L'esercito francese fu costretto alla ritirata, ma i Veneziani, visto che Massimiliano reclamava il possesso dell'intero Veneto, se la Repubblica non avesse pagato un forte tributo annuo di 30.000 fiorini e 200.000 per l'investitura, si orientarono verso la Francia per cacciare gli imperiali da Verona e dalla Lombardia Veneta, territori ancora sotto il dominio imperiale.

Alla fine delle guerre d'Italia tra francesi e spagnoli (1559), Venezia aveva consolidato il suo dominio territoriale, ma si trovava circondata da potenze continentali (la Spagna nel Ducato di Milano, l'Impero degli Asburgo a nord, l'Impero ottomano ad oriente), che le precluderanno ogni ulteriore espansione. La Repubblica Veneta fu la più lunga repubblica della storia italiana (circa 1100 anni): per secoli una delle maggiori potenze europee. Cadrà nel 1797 col Trattato di Campoformio voluto da Napoleone, che la barattò con gli austriaci per ottenere in cambio il riconoscimento del possesso della Lombardia.

Genova

Genova era governata dal patriziato cittadino insieme con l'aristocrazia feudale, anch'essa interessata al commercio marittimo. Era costantemente in lotta con Savona e periodicamente con Venezia (per il controllo dei traffici mediterranei orientali), e spesso combatteva contro la Catalogna, per il controllo della Sardegna, della Corsica e dei traffici mediterranei occidentali.

Il momento di maggior splendore di Genova fu quando, nella battaglia della Meloria del 1284, sconfisse la flotta pisana, dando inizio

al declino economico e politico di Pisa (le tolse anche la Sardegna).

Nel 1318 il governo della città dichiarò la propria “dedizione” a Roberto d'Angiò, re di Napoli e a papa Giovanni XXII.

Il passaggio dal Comune popolare al Dogato perpetuo avviene nel 1339. Ma già nel 1353 si verifica la prima dominazione dei Visconti sulla città. E nel 1396, dopo la guerra disastrosa contro Venezia (1378-81), vi è la prima dominazione francese con la Signoria di Carlo VI di Francia. La seconda dominazione dei Visconti sulla città inizia nel 1421 e termina nel 1436, ma riprende con gli Sforza nel 1463, durando, tra alterne vicende, sino al 1488.

Genova non ha mai avuto una famiglia davvero potente: le più note furono Doria, Fregoso, Fieschi e Adorno, perennemente in lotta tra loro. Il suo declino fu irreversibile dopo la caduta di Costantinopoli, anche se notevole fu la sua trasformazione da potenza marittima commerciale a potenza finanziaria. Il suo Banco di San Giorgio, fondato nel 1408, fu uno degli istituti di credito più forti d'Europa fino a tutto il Cinquecento.

Quando nel 1494 il re francese Carlo VIII scende in Italia, i genovesi appoggiano la politica sforzesca e vengono sconfitti dai francesi, che nel 1499 inaugurano la seconda dominazione sulla città. Nel 1528, dopo che gli spagnoli avevano preso il sopravvento sui francesi per il controllo della penisola italiana, il doge Andrea Doria preferisce allearsi con Carlo V, che era re di Spagna e imperatore del Sacro Romano Impero. Savona viene assoggettata da Genova e quest'ultima nel 1528 torna ad essere una Repubblica indipendente e sovrana, in quanto il Doria rinuncia alla Signoria monarchica.

Tuttavia il declino della Spagna, connesso alle sue catastrofiche bancarotte prima della guerra dei Trent'anni (1618-48), per l'incapacità a gestire in chiave capitalistica le enormi ricchezze provenienti dall'America, sarà fatale per le sorti di Genova, i cui banchieri avevano prestato enormi somme a quella corona.

Milano

Milano, una delle più grandi città d'Italia e d'Europa (oltre 100.000 abitanti), diventò la capitale di un grande ducato feudale, con la trasformazione delle istituzioni comunali in uffici ducali nel 1277, allorché i Visconti (nobili ghibellini guidati dal vescovo Ottone) sconfissero i guelfi Della Torre, andati al potere nel 1241 col titolo di Capitani del popolo. Scomparvero tutte le tracce della libertà cittadina comunale.

I Visconti (1277-1447) ottengono il titolo di “vicario imperiale”

nel 1311 dall'imperatore Enrico VII di Lussemburgo. Assumono un carattere dinastico nel 1322. Il Principato nasce con Gian Galeazzo (1385-1402), che ottiene nel 1395 il titolo di "duca" dall'imperatore Venceslao di Boemia in cambio di un cospicuo compenso (gli imperatori concedevano questi titoli anche perché sapevano di non poter controllare personalmente l'Italia settentrionale).

Gian Galeazzo prevale nettamente su Pisa, Siena, Perugia e Verona, ma quando cerca di occupare Bologna si trova a combattere i fiorentini. Pur vincendoli nel 1402, muore di peste. La politica espansionistica fu ripresa da Filippo Maria, ma questa volta, oltre a Firenze, si trovò contro anche Venezia, cui dovette cedere nel 1441 Brescia e Bergamo.

Nel 1450, quando Filippo Maria Visconti (1412-47), morendo, si trovò privo di eredi maschi, si ebbe un tentativo di restaurazione dei poteri comunali (Repubblica Ambrosiana), che però viene soffocato da Francesco Sforza (comandante di una compagnia di mercenari al servizio dei Visconti), avvalendosi del fatto che Filippo Maria gli aveva dato in sposa la propria figlia. Del nuovo casato degli Sforza l'esponente più significativo sarà Ludovico il Moro (1480-99), co-responsabile della discesa bellicosa in Italia del re francese Carlo VIII, che inaugurò oltre mezzo secolo di rovinose guerre, fatali per il destino della penisola.

Francesco Sforza stava per essere vinto da una Lega composta da Venezia, Aragonesi e Imperiali, quando nel 1453 cadde Bisanzio, compromettendo i possessi veneziani nell'Egeo. Si aveva anche il timore che i Turchi potessero dilagare in Europa occidentale. Sicché si concluse subito la **Pace di Lodi** (1454), con cui si riconosceva lo Sforza signore di Milano, il dominio di Venezia fino all'Adda e gli Aragoni padroni di tutto il Mezzogiorno (fu stipulata anche una Lega anti-turca). Questo equilibrio politico durerà sino alla discesa del re francese Carlo VIII (1494), che rivendicava il Mezzogiorno perché appartenuto come feudo agli Angiòini.

Il ducato milanese praticava una politica guerrafondaia: si impossessò di gran parte della Lombardia e mirò a espandersi verso est (ai danni della Repubblica veneta), senza successo, e verso sud (ai danni di Genova, Piacenza, Parma, Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Lucca). Fu l'alleanza militare di Firenze e Venezia a ridimensionare le pretese dei Visconti e degli Sforza, ma soprattutto furono gli spagnoli.

Nel corso della signoria di Ludovico il Moro, Milano nel 1499 diventa la prima delle Signorie italiane a cadere sotto gli attacchi della monarchia francese. Nella prima metà del Cinquecento si sviluppa la lotta per il predominio su Milano tra Francia da un lato e Asburgo d'Austria e Spagna dall'altro. La Francia pretendeva il ducato perché non ricono-

sceva il colpo di stato degli Sforza e rivendicava un legame dinastico coi Visconti. Ma siccome pretendeva anche il Meridione, lo scontro con gli spagnoli fu inevitabile. Prevale alla fine l'imperatore austro-spagnolo Carlo V con la battaglia di Pavia nel 1525: nel 1535 Milano e il territorio del ducato sono occupati dall'imperatore e inizia un periodo di 170 anni di dominazione spagnola.

Dopo il periodo spagnolo (1535-1706) vi sarà la dominazione austriaca (1706-1797) fino all'arrivo di Napoleone. Ma dopo la fine di Napoleone il Ducato verrà abolito dal Congresso di Vienna (1815) ed entrerà a far parte del Regno Lombardo-Veneto, parte costituente dell'Impero austriaco, avente l'imperatore quale suo re. Ci vorranno poi le guerre d'indipendenza nazionale per liberarsi definitivamente degli austriaci.

Stato della chiesa

Lo Stato della chiesa si presentava come un tipico Stato feudale, il cui pontefice, alla fine del XIV sec., era ritornato in Italia dopo la temporanea residenza ad Avignone (1309-77). Prima di questo ritorno vi fu il tentativo di Cola di Rienzo (1347) di realizzare una repubblica democratica a Roma, ma i nobili della città lo assassinarono.

Il ritorno del papato fu anche caratterizzato da una serie di rivolte antipapali in molte città italiane e dalla nascita del grande scisma d'Occidente, in cui i fautori del primato del concilio combatterono contro i fautori del primato pontificio (1378-1417). Sono infatti i due Concili di Costanza (1414-18) e di Basilea (1431-49) che minacciano l'autorità pontificia, ma quest'ultima s'impone col Concilio di Ferrara-Firenze (1438-39), dopo aver ottenuto la sottomissione temporanea degli ortodossi bizantini in cerca d'aiuto contro i turchi.

Se si esclude la città di Roma, lo Stato della chiesa era molto povero ed economicamente feudale, sicché dilagava il banditismo. Ciononostante, approfittando della naturale estinzione di due dinastie, quella estense e quella dei Della Rovere, il papato riuscì ad occupare, con l'aiuto degli spagnoli, sia Ferrara (1598) che Urbino (1631).

Nel 1542 viene istituita a Roma l'Inquisizione contro le eresie di matrice protestantica, poi estesa a tutte le possibili deviazioni laico-umanistiche rispetto all'ortodossia gesuitica (solo a Venezia essa non aveva giurisdizione, ma quando la città dava ospitalità agli eretici, veniva facilmente scomunicata). La Controriforma viene gestita dai gesuiti. Nel 1559 viene pubblicato l'Indice dei libri proibiti. Nel 1600 viene condannato a morte Giordano Bruno. Perseguitato anche Galilei a Firenze.

Papa Alessandro VI Borgia aveva permesso al figlio Cesare di

costruirsi in Romagna e Marche, agli inizi del Cinquecento, un proprio ducato, eliminando tutti i signorotti locali, ma il papa Giulio II, quando successe al Borgia, pretese la restituzione di tutti i territori. Il Valentino fu costretto a espatriare: morì in Spagna nel 1507 durante un'operazione militare. Machiavelli vide in lui l'ideale del "Principe".¹⁶

Sin dalla Cattività avignonese, e soprattutto dopo la vittoria sulle idee conciliariste, tutti i papi furono particolarmente corrotti e guerrafondai. Favorirono l'Umanesimo e il Rinascimento, ma solo fino allo scoppio della Riforma luterana (1517), dopodiché col Concilio di Trento (1545-63) la situazione peggiorò drasticamente e non solo nello Stato della chiesa.

Il papato impedì a Venezia di occupare Ravenna e anzi le fece perdere tutti i territori in Lombardia, ma poi, quando vide che ne traevano vantaggio i francesi (in Lombardia) e gli austriaci (nel Friuli), si riappacificò, promuovendo con Venezia una Lega santa con cui si cacciarono i francesi dalla penisola italiana (1511). Il papato tuttavia pretese buona parte dell'Emilia e la presenza medicea a Firenze. Venezia si dovette accontentare del solo Veneto. La fine dello Stato della chiesa avverrà soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, anche se l'attuale presenza del Vaticano rende l'opera incompiuta.

Regno di Napoli

Il regno di Napoli era governato dalla dinastia angioina, che nel 1442-43 venne soppiantata, in maniera abbastanza complicata, da un'altra dinastia straniera: la casa d'Aragona. Successe che, in assenza di eredi maschi, era salita al trono la nipote di Roberto d'Angiò, Giovanna, sposata con Andrea, fratello di Luigi, re d'Ungheria. I due coniugi, invece di unire le loro forze, avevano iniziato a contendersi il primato sul regno, al punto che nel 1345 Andrea venne assassinato e del delitto fu ritenuta responsabile proprio Giovanna. Ne seguì un conflitto con il fratello dell'ucciso, che scese in Italia con un suo esercito, costringendo Giovanna a fuggire da Napoli. Essa tuttavia poté farvi ritorno perché aveva appog-

¹⁶ Machiavelli rimase impressionato dal fatto che quando il Valentino prese il potere in Romagna-Marche, facendo piazza pulita dei riottosi signorotti locali, suscitò le simpatie di una gran parte della popolazione, che s'illudeva d'aver trovato in lui un "liberatore" dal giogo feudale. Tuttavia, altri Stati italiani, molto più avanzati di quello della Chiesa, come p.es. il toscano e tutti quelli dell'area settentrionale della penisola, non avrebbero mai tollerato che un esponente del papato, cioè della forza più retriva della penisola, potesse diventare un monarca nazionale, dotato di tutti i poteri.

giato il papa durante il grande scisma d'Occidente, ma venne assassinata nel 1382 e il suo trono passò, per investitura dello stesso pontefice, al ramo dei Durazzo della famiglia angioina. Tuttavia quando nel 1414 salì al trono una nuova regina, Giovanna II, la situazione si complicò ulteriormente, in quanto alla sua morte, nel 1435, Alfonso V d'Aragona (1396-1458) cercò di approfittarne per annettersi l'intero regno napoletano, trovando un insperato appoggio da parte del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Questo nuovo asse visconteo-aragonese rimise in discussione gli equilibri politici stabiliti dalla pace di Lodi (1454) e permise ad Alfonso d'Aragona di uscirne vincitore, riunificando nel 1443 nella sua persona le corone di Napoli e della Sicilia.

Tratti tipici del napoletano erano l'arretratezza dell'agricoltura e il predominio della servitù della gleba. Una grande quantità di mezzi veniva dissipata per mantenere il lusso sfarzoso della corte, oppure veniva inghiottita dalle incessanti guerre contro i baroni meridionali in lotta per l'indipendenza. Tuttavia questo regno aveva una propria identità statale e confini stabili che risalivano alla dominazione normanna.

Approfittando di questa complessa situazione, le compagnie bancarie fiorentine e veneziane che servivano il re (prima francese, poi spagnolo), subordinarono ai propri interessi tutta l'economia del regno, assumendo il diritto di riscuotere le imposte e il monopolio del commercio del grano. Tutto ciò rappresentava un peso assai gravoso per i contadini meridionali, sfruttati dalle prestazioni gratuite di lavoro, dalle rendite fondiarie e dalle tasse dello Stato.

Gli Aragonesi si trovarono in conflitto col re francese Luigi XII, sceso in Italia nel 1499 per rivendicare il Mezzogiorno, dopo il fallito tentativo di Carlo VIII. Dopo essere scesi a patti coi francesi per spartirsi equamente il Sud, senza dover fare alcuna guerra, gli Aragonesi si trovarono però di fronte alla volontà della Spagna di non cedere assolutamente nulla alla Francia. E infatti con la **Pace di Blois** (1504) i francesi sono costretti a riconoscere agli spagnoli il dominio sul Meridione, mentre gli spagnoli riconoscono ai francesi il dominio sul Ducato di Milano (cosa, quest'ultima, che durerà molto poco, in quanto gli austro-spagnoli di Carlo V pretenderanno anche Milano).

Per tutto il Seicento vi furono varie sommosse nel Mezzogiorno contro gli spagnoli: la più importante quella di Masaniello a Napoli nel 1647-49, ma senza successo.

Poi nel Mezzogiorno arrivò la dinastia dei Borbone (1734-1861), di origine francese (ereditò il trono di Francia nel 1589), ma con un ramo insediatosi in Spagna nel 1700. La dinastia dei Borbone di Napoli, detta anche di Sicilia, quindi delle Due Sicilie, fu eliminata dai garibaldini, cui

si unirono i siciliani.

I Savoia

Casa Savoia ha un'origine molto antica, attestata sin dagli inizi dell'XI secolo, quando l'imperatore Corrado II il Salico assegnò il territorio in feudo al conte Umberto I Biancamano (1003-1047), in concomitanza alla disgregazione del regno di Borgogna. Ma l'assegnazione del titolo di duca venne fatta solo nel 1416 da parte dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo al conte Amedeo VIII di Savoia. Il territorio del Ducato si estendeva a varie aree poste ai confini delle Alpi: Savoia, Valle d'Aosta, Piemonte, ecc. Lo sbocco sul mare, conquistato nel 1388, era relativo a pochi chilometri di costa intorno a Nizza.

La pressione della Francia impedirà un significativo sviluppo del Ducato (trasformato in Principato nel 1424) almeno sino al 1559, quando perderà la guerra contro la Spagna (famosa la battaglia di San Quintino, in Piccardia, del 1557, in cui Emanuele Filiberto, che comandava le truppe spagnole, sconfisse quelle francesi).

Dopo la pace di Cateau-Cambrésis (1559) i Savoia spostano il baricentro politico-militare in Piemonte, facendo di Torino, che diventò molto fortificata, la loro capitale (prima era Chambery). Crearono anche un apparato militare stabile formato non da mercenari, ma da soldati piemontesi addestrati appositamente.

Vollero assolutamente conquistare i due marchesati autonomi di Monferrato e di Saluzzo: nel 1601 (Trattato di Lione) ottennero Saluzzo, ma dovettero cedere alla Francia non pochi territori oltre le Alpi; per il Monferrato ci volle il Trattato di Utrecht del 1710.

Per non restare schiacciati tra Spagna e Francia, iniziarono una serie di alleanze attraverso vari matrimoni: con gli Estensi del ducato di Modena e Reggio, e coi Gonzaga di Mantova.

Nel corso del Seicento tornò però a farsi sentire l'influenza della Francia, al punto che Vittorio Amedeo I sposò Maria Cristina di Borbone, che gestì per un certo tempo il potere in Savoia.

Tragica fu la peste in Piemonte nel 1630 (raccontata nei *Promesse Sposi*).

Nel 1655 le truppe del Ducato assalirono la popolazione protestante delle valli Valdesi: furono fermate solo dalle pressioni internazionali. Un accordo definitivo con i Valdesi fu portato a termine nel 1664.

Nel 1661 si formò in Piemonte il primo sistema di scuola pubblica. Venne istituita anche l'Università di Torino.

Il Duca di Savoia aveva nelle sue mani tutto il potere dello Stato:

già con Emanuele Filiberto gli Stati Generali erano stati privati di ogni funzione amministrativa.

Economicamente il Ducato era molto militarizzato e feudale. Tuttavia Emanuele Filiberto abolì la servitù della gleba. Sarà questo Ducato, poi divenuto Regno di Sardegna, a realizzare l'unità d'Italia.

Ferrara

Nella prima metà del Duecento Ferrara è teatro di una lunga guerra tra due fazioni: l'una era capeggiata dalla famiglia guelfa d'Este, che difendeva gli interessi dei feudatari del contado; l'altra era capeggiata dalle famiglie nobili ghibelline dei Salinguerra e dei Torelli, che difendevano gli interessi dei ceti mercantili e che avevano come nemici il papato e Venezia, i quali riuscirono, nel 1240, con una potente coalizione anti-ferrarese, a mandare al potere gli Estensi. Il libero Comune di Ferrara era vissuto per circa 150 anni.

Il marchese Azzo d'Este, per diventare podestà a vita, aveva dovuto far perdere alla città, a tutto vantaggio di Venezia, il ruolo di intermediaria dei traffici commerciali tra l'Italia settentrionale e l'Oriente. Ferrara veniva declassata a centro di approvvigionamento di materie prime a disposizione dell'economia veneziana.

Alla morte di Azzo d'Este il nipote Obizzo (1264-1308) diventa ufficialmente il primo signore della città. Viene nominato dal papa Capitano generale e difensore dello Stato della chiesa: il che significava essere il capo dei guelfi dell'Italia settentrionale. Egli si annette subito Modena e Reggio, che appartenevano al Sacro Romano Impero, e tollera solo le corporazioni e le associazioni utili al proprio Stato territoriale, dominando la città con grande durezza.

Il successore di Obizzo ottiene dal papa il titolo di "vicario". Tuttavia nella seconda metà del Trecento ha luogo la guerra coi Visconti per il possesso di Modena e Reggio, e nel 1385 esplode nella città una rivolta antifiscale, che viene soffocata nel sangue.

Nel 1471 Ferrara diventa un ducato e quindi la signoria si trasforma in principato monarchico nobiliare. Negli anni 1482-84 essa riesce a impedire d'essere conquistata dallo Stato della chiesa e dalla Repubblica di Venezia, che in quell'occasione s'erano alleate. Tuttavia il destino di Ferrara fu quello di diventare una provincia di confine dello Stato pontificio (1598), che la fece entrare in una profonda crisi.

L'inizio della decadenza economica dell'Italia

Nonostante la formazione dei rapporti capitalistici, non era sorto in Italia un unico mercato nazionale, il che ostacolava il loro ulteriore sviluppo. Il meglio dell'Italia, dal punto di vista dello sviluppo capitalistico, era caratterizzato nel Cinquecento da una borghesia prevalentemente commerciale e finanziaria, più che manifatturiera: essa praticamente stava campando di rendita in virtù dei traffici mediterranei, di cui sin dal tempo delle crociate aveva quasi il monopolio.

Nelle manifatture urbane (in fase di ristagno già nel XV sec. a causa della concorrenza olandese, francese e inglese) s'impiegavano metodi di costrizione diretta, propri del modo di produzione del proto-capitalismo: salari bassissimi, vincolamento dei salariati all'opificio, poteri giudiziari del padrone sull'operaio, ecc. Nei centri del commercio d'esportazione la manifattura era applicata solo in alcuni settori produttivi, soprattutto in quello *tessile*. Continuavano peraltro ad esistere le corporazioni, cioè una forma di produzione ancora feudale.

Nell'agricoltura il mezzadro, oltre alla metà del raccolto, doveva consegnare al proprietario una parte di prodotti sotto forma di "donativi" obbligatori. I mezzadri indebitati divennero ancor più strettamente dipendenti dai proprietari, che li costringevano a coltivare anche le terre padronali, come nei rapporti feudali. Per la cattiva lavorazione del terreno il mezzadro poteva essere condannato a versare una parte supplementare del raccolto, e talvolta veniva privato della terra. Inoltre i proprietari terzi limitarono l'autonomia economica del mezzadro: p.es. gli si proibiva di vendere il grano prima che il padrone avesse ricevuto la somma dell'affitto, oppure lo si obbligava a ricevere le terre e il bestiame da lavoro solo dal suo padrone. I mezzadri che cercavano di fuggire da questa situazione venivano imprigionati. In tal modo il processo della reazione feudale, iniziato in Italia nella seconda metà del XV sec., sembrava rievocare gli incubi della servitù della gleba.

Con una borghesia così politicamente pavida, che non fu mai capace di vedere nell'aristocrazia laica ed ecclesiastica un nemico comune da combattere (come lo fu l'islam per la Spagna, che nella *Reconquista* ne approfittò per far piazza pulita anche degli ebrei), le prospettive dell'unificazione nazionale e, con esse, quello dello sviluppo industriale, non potevano che avere il fiato corto. Inghilterra, Francia e Olanda ebbero monarchie nazionali grazie soprattutto all'appoggio della borghesia manifatturiera. Bastò la scoperta dell'America, che fece dell'Atlantico il perno degli scambi mondiali, in sostituzione del Mediterraneo, per mettere subito in ginocchio gli Stati regionali della penisola italiana. Quando poi scoppiò la riforma protestante prima e la rivoluzione industriale dopo, l'Italia, che non riuscì a fare né l'una né l'altra, non poteva che tornare a li-

velli para-feudali ed essere costantemente presa di mira dalle nazioni europee più forti.

In un paese profondamente diviso sul piano sia culturale che economico, l'unificazione nazionale della borghesia forse sarebbe potuta avvenire se gli Stati regionali più avanzati avessero tentato una sorta di confederazione paritetica, nella speranza che gli altri Principati sarebbero stati progressivamente assorbiti con la forza delle armi o dell'economia.

Alla fine del XV sec., la decadenza economica del paese venne ulteriormente aggravata dalle invasioni straniere di Francia e Spagna. In particolare sarà quest'ultima a determinare il collasso economico della penisola, destinato a protrarsi sino alla seconda metà del XIX sec.

La crisi del Trecento

La crisi economica europea del XIV secolo anticipò, in un certo senso, quelle che vari secoli dopo sarebbero diventate le crisi cicliche, di sovrapproduzione, del capitale industriale.

La produzione commerciale era sostanzialmente iniziata con la nascita dei Comuni e aveva coinvolto non solo i settori di lusso, ma anche il tessile, influenzando sull'economia agricola ancora ferma all'autoconsumo.

Questo tipo di produzione, basata sul primato del mercato, che si serviva di una manifattura sparsa (poi centralizzata), condizionò parecchio le motivazioni con cui si scatenarono le crociate, i cui esiti, per quanto politicamente fallimentari, furono senza dubbio favorevoli allo sviluppo dei commerci con l'oriente.

La borghesia, nuova classe emergente, aveva saputo fare quattro cose importanti:

1. opporsi efficacemente alle rivendicazioni feudali degli imperatori tedeschi;
2. ridimensionare il potere dei grandi proprietari terrieri, sviluppando città politicamente autonome;
3. trovare un'efficace mediazione con gli interessi dell'alto clero cattolico;
4. appoggiare quei sovrani che, con ambizioni nazionali, erano disposti a favorire le attività mercantili e a riconoscere alla stessa borghesia un certo peso politico.

Il ceto borghese voleva arricchirsi velocemente e il prezzo delle contraddizioni del proprio sviluppo voleva farle pagare soprattutto ai contadini e agli operai di città.

Questa situazione idilliaca per il capitalismo commerciale e proto-industriale (manifatturiero), con ampi risvolti finanziari, in quanto la borghesia era diventata la principale fonte di finanziamento dei grandi sovrani, ebbe un'inaspettata battuta d'arresto agli inizi del Trecento, cioè proprio nel momento in cui la grande borghesia voleva far pesare politicamente la propria differenza da quella piccola e media, pretendendo che il Comune si trasformasse in Signoria.

Si può dire che già verso la metà del sec. XIV la crisi economica era netta, a causa di:

1. carestie provocate dalle distruzioni di raccolti in conseguenza soprattutto della guerra dei Cent'anni (tra Francia e Inghilterra,

- 1337-1453), che devasterà gran parte della Francia. Correlata a questa guerra vi è il fallimento dei maggiori mercanti-banchieri d'Italia (soprattutto fiorentini) che non riuscirono a farsi restituire dalla corona inglese i propri crediti.
2. Terribile ondata di peste nel 1348-56, portata in Europa dai mercanti italiani che commerciavano con il lontano oriente. Essa sterminerà circa 30 milioni di persone: 1/3 della popolazione europea. Assumerà dopo il '56 ritmi decennali per scomparire come malattia endemica solo nel sec. XVIII.
 3. Carestie causate sia dall'esaurimento della fertilità del suolo, sia da una repentina variazione climatica, con inverni glaciali ed estati aride.
 4. Concentrazione della ricchezza nelle mani delle classi più agiate. Peggioramento in campagna dello sfruttamento dei contadini ad opera dei grandi proprietari. L'aristocrazia, a seconda delle situazioni, trasforma molte colture in allevamenti e pascoli, impone maggiori tasse, espelle i contadini affidando molte terre ad affittuari... A ciò vanno aggiunti i bassi salari, il rialzo dei prezzi alimentari e del costo degli affitti urbani (la domanda era molto più alta dell'offerta).

Alla crisi del Trecento i contadini reagiranno con molte e sanguinose rivolte, soprattutto in Francia, Inghilterra e Fiandre. In Italia la maggiore è quella dei Ciompi a Firenze (operai tessili) del 1378. Le rivolte saranno tutte represses con i nuovi eserciti di professione (le compagnie di ventura), ch'erano formazioni di mercenari specializzati nel garantire l'ordine pubblico, tenuti in costante addestramento, guidate da un condottiero (in genere un piccolo nobile caduto in rovina). Queste compagnie costituivano soprattutto un'alternativa all'esercito comunale: le oligarchie infatti temevano di affidare ai cittadini delle armi che potevano essere utilizzate, eventualmente, per rovesciare il governo in carica. I mercenari venivano reclutati tra le popolazioni contadine più povere, che vedevano nel saccheggio e nel terrore il modo più facile per arricchirsi.

In pratica nel Quattrocento si viene affermando una classe sociale borghese poco numerosa, estremamente privilegiata, assai prudente nelle speculazioni (dedita soprattutto agli investimenti immobiliari: palazzi urbani e ville extraurbane, o all'usura, e non agli investimenti produttivi), ed è disponibile al compromesso con l'aristocrazia feudale... Questa classe borghese è in sostanza quella che meglio si adegua alla realtà del Principato.

In Italia i centri economici principali diventano Firenze, Genova, Milano e Venezia, con un'attività commerciale ridotta a causa del prote-

zionismo degli Stati europei, che intendevano favorire le proprie borghesie nazionali: di qui l'acuirsi delle rivalità regionali tra le varie Signorie e Principati, e l'esigenza di sfruttare di più il mercato interno. I complessi finanziari delle monarchie nazionali francesi e inglesi e degli Asburgo, nel centro-Europa, saranno in forte concorrenza con le banche italiane.

*

Generalmente gli storici sostengono che la crisi del Trecento fu dovuta al fatto che la produzione agricola non riusciva più a seguire il ritmo troppo serrato della crescita della popolazione, che raggiunse appunto la punta massima tra il 1280 e il 1300.

Tesi, questa, come si può ben vedere, di tipo malthusiano, che assegna le maggiori responsabilità non ai ceti proprietari di terre e capitali, ma a quelli che, non disponendo che della propria forza-lavoro, non erano in grado di coltivare la terra con mezzi e metodi avanzati, disboscavano selvaggiamente le foreste e, invece di andare a bonificare le terre paludose o di mettere a frutto quelle incolte, preferivano tentare la fortuna nelle città, salvo poi ritrovarsi in condizioni peggiori delle precedenti.

Quando poi, come storici, si è costretti ad ammettere che a partire dalla metà del XIII sec. s'era andata affermando la pratica delle recinzioni delle terre comuni (*enclosures*), per trasformarle in pascoli, in modo da poter produrre la materia prima per le fiorenti industrie tessili (p.es. i landlord inglesi per gli industriali delle Fiandre), si evita accuratamente di considerare questo fenomeno come una delle principali cause della proletarianizzazione dei contadini, che divenne massiva quando i nobili cominceranno a cacciare i contadini eccedenti anche dalle loro terre "private", preferendo diventare degli agrari capitalisti, bisognosi di poca manodopera.

La ricchezza di un territorio dipende dal lavoro dei suoi abitanti, ma è evidente che se questi vengono espropriati dei loro mezzi produttivi, gli introiti dovuti a nuove metodiche di produzione finiscono solo nelle casse dei proprietari, sicché anche se la ricchezza di pochi aumenta, quella generale diminuisce enormemente.

La crisi del Trecento non dipese dal fatto, preso in sé, che la popolazione aumentava più della produzione agricola, ma per ragioni del tutto diverse:

1. all'aumento della popolazione non corrispondeva in maniera adeguata una redistribuzione della proprietà della terra;
2. la forbice tra prezzi agricoli e prezzi artigianali-manifatturieri si allargava progressivamente a danno del mondo rurale;

3. nelle campagne la conduzione della terra, a causa dei condizionamenti urbani, assumeva sempre più caratteristiche “mercantili”, che venivano inevitabilmente a penalizzare il tradizionale autoconsumo (la rendita si trasformava da naturale a monetaria; lo sfruttamento intensivo della terra ne riduceva la fertilità; l'introduzione delle monoculture aumentava la dipendenza dai mercati; la trasformazione degli arativi in pascoli riduceva il bisogno di manodopera...);
4. le difficoltà crescenti del mondo rurale a sopportare i ritmi crescenti del profitto commerciale del mondo urbano, diminuirono notevolmente le capacità di assorbire la produzione borghese, che divenne ben presto eccedente rispetto ai bisogni effettivi;
5. i costi proibitivi dell'amministrazione statale, ivi inclusi quelli militari, avevano indotto i sovrani a chiedere enormi prestiti alla borghesia, una parte della quale aveva allestito istituti bancari e finanziari, ma gli enormi debiti contratti rendevano spesso impossibile una loro estinzione.

Purtroppo la crisi del Trecento non venne sfruttata adeguatamente dai contadini e dal proletariato urbano. Tutte le rivolte infatti vennero soffocate nel sangue: p.es. il tumulto fiorentino dei Ciompi, che pur durò dal 1378 al 1382, non riuscì a impedire all'oligarchia di riprendersi il potere; la rivolta francese detta Jacquerie, nel 1358, portò soltanto a 20.000 morti tra gli insorti. Erano sicuramente male organizzate e tuttavia esse sapranno anticipare le grandi insurrezioni contadine e urbane che contrassegneranno tutta la storia europea dei secoli XVI-XVIII.

La stessa peste degli anni 1347-50 (più le successive ondate), che pur flagellò enormemente le popolazioni europee, non può essere considerata un fattore in grado di spiegare la crisi economica del Trecento. La carestia, p.es., era già presente molti anni prima, e il morbo non si diffuse prima di tutto tra le campagne, dove non lo si ricordava dai tempi della guerra greco-gotica del VI sec., ma nelle aree degradate delle città, tra le popolazioni più emarginate.

Il fatto è che gli storici non possono accettare l'idea che uno sviluppo prodigioso del nuovo sistema produttivo, basato sul valore di scambio, potesse improvvisamente conoscere un regresso di così gigantesche proporzioni; sicché fanno di tutto per attribuirne la causa non a fattori *endogeni*, interni a tale sistema, ma a fattori *esogeni*, riguardanti il vecchio mondo feudale, ritenuto ancora troppo immaturo rispetto alle esigenze dei nuovi tempi.

In molti manuali scolastici non ci si accorge neppure di una stridente contraddizione relativa alle miglorie nel modo di gestire la produ-

zione agricola: da un lato infatti si sostiene che lo sviluppo impetuoso della borghesia fu anche dovuto al fatto che nelle campagne s'era introdotta la rotazione triennale delle colture, si era migliorata notevolmente l'efficienza dell'aratro e dell'aratura dei campi, si era diffuso l'utilizzo dei mulini a vento e ad acqua; dall'altro però, quando si deve trovare una spiegazione all'inaspettata crisi trecentesca, si sostiene che i sistemi di coltivazione erano troppo arretrati rispetto alle esigenze produttive della borghesia.

In altre parole, il progresso della tecnologia viene visto in maniera del tutto separata dai conflitti di classe che favorirono quello stesso progresso, sicché quando subentrano le prime gravi crisi strutturali dello sviluppo economico, gli storici non le addebitano ai conflitti di classe, ma alla stessa tecnologia, il cui progresso viene ritenuto del tutto insufficiente.

Si è addirittura attribuita la causa della crisi europea ai mutamenti climatici, che effettivamente provocarono dal 1315 al 1317 pesanti allagamenti e alluvioni, e si è sostenuto che tali mutamenti possono essere stati generati dagli indiscriminati disboscamenti delle foreste da parte dei contadini.

Tuttavia, anche se vi sono stati disastri ambientali, questi non possono essere considerati una "causa" della crisi economica, bensì un "effetto", proprio perché è il "disboscamento" in sé che va considerato un'espressione della crisi economica. È incredibile che uno storico consideri "positivo" il disboscamento quando p.es. esso serve per assicurare i mezzi di trasporto alla borghesia, e lo consideri "negativo" quando invece viene utilizzato dai contadini per esigenze di abitabilità o di mera sopravvivenza.

Non può essere fatta ricadere sul mondo rurale la responsabilità dei disboscamenti e quindi dei mutamenti climatici, quando all'origine di tali fenomeni vi erano pressioni economiche estranee agli ambienti rurali. Condizioni atmosferiche sfavorevoli al mondo contadino vi sono sempre state nell'alto Medioevo, ma le carestie erano semmai provocate dalle guerre. La singolarità delle carestie del XIV sec. stava appunto in questo, ch'esse erano presenti in tempo di relativa pace. Le crociate e la lotta per le investiture ecclesiastiche erano già finite. E anche se fra Inghilterra e Francia era scoppiata la guerra dei Cent'anni, questa in realtà fu vista dalla borghesia come una ghiotta occasione da sfruttare per arricchirsi finanziariamente.

Tutte le guerre locali tra Comuni e Signorie, presenti in Italia nel XIV sec., furono ben poca cosa rispetto alle grandi invasioni barbariche dell'alto Medioevo, tant'è che se si guarda la curva demografica europea

e italiana dall'VIII secolo agli inizi del XIV si noterà che la popolazione era triplicata.

Probabilmente le classi emergenti nel Trecento non riuscivano a capacitarsi della nascita di un fenomeno senza precedenti storici, e cioè il fatto che la fame, invece di diminuire al crescere del benessere progressivo della borghesia e dell'artigianato, andava aumentando. Quanto più si sviluppavano le città, tanto più le campagne finivano in miseria; di conseguenza nelle città andavano ad allargarsi le fila dei diseredati privi di un vero lavoro, in grado di sopravvivere solo grazie ad espedienti e all'assistenza pubblica, mentre tra le fila del proletariato manifatturiero, essendovi un'eccedenza notevole di manodopera (quella ex-contadina rovinata dal proto-capitalismo), lo sfruttamento era particolarmente intenso, con salari da fame. I salari si alzarono solo dopo l'arrivo della peste, proprio a causa del decremento demografico.

La crisi del Trecento fu colossale non solo perché le carestie durarono più di un secolo, ma anche perché la peste si portò via buona parte della popolazione europea, e soprattutto perché la borghesia non aveva sufficienti risorse per risolvere il fenomeno, inedito, della sovrapproduzione; era infatti una borghesia priva di quegli immensi territori coloniali che saranno disponibili solo a partire dal 1492.

I mondi slavo, bizantino, arabo e turco avevano impedito alla borghesia euro-occidentale (salvo le eccezioni, geograficamente limitate, di Genova e soprattutto di Venezia) di crearsi un proprio dominio coloniale in oriente. La situazione commerciale collassò improvvisamente proprio nel momento del suo massimo sviluppo, e da questa crisi la borghesia italiana riuscirà parzialmente a risollevarsi solo accentuando, internamente, il proprio monopolio produttivo e l'assolutismo politico dei propri sovrani (dalle Signorie ai Principati). In Europa invece la borghesia saprà recuperare le proprie forze occupando alcuni punti strategici (scali portuali) lungo le coste africane e asiatiche e solo dopo aver sterminato le civiltà precolombiane in America latina.

Un'occasione mancata

Nel Trecento si ebbe la possibilità, in tutta l'Europa occidentale, di dire basta allo sviluppo della borghesia, ma non vi si riuscì, per mancanza di determinazione politica e di chiarezza negli obiettivi strategici. Non furono sufficienti né le continue sconfitte subite in Medio oriente a partire dalla quinta crociata, che fecero recuperare ai Turchi i territori perduti e che permisero ai bizantini di riprendere fiato per almeno altri due secoli. Né bastarono le ondate devastatrici della peste che, a partire

dal 1348, sterminarono, sino alla metà del XV sec., un terzo della popolazione europea.

Tanto meno furono decisivi i crolli finanziari dei maggiori banchieri italiani: Bardi e Peruzzi, d'importanza europea, che avevano legato la sorte dei loro capitali alle guerre condotte da Firenze contro Verona e Lucca, e soprattutto a quella del sovrano inglese contro i francesi.

Per tutto il Trecento vi furono anche terribili carestie, provocate dalle continue guerre, dalla trasformazione capitalistica delle campagne (che intensificava, impoverendoli, lo sfruttamento dei suoli e che trasformava l'autoconsumo in monoculture commerciali) e dai mutamenti climatici, cui si accompagnarono continue rivolte sociali, non solo rurali, ma anche urbane.

Praticamente dalla rivolta contadina nelle Fiandre (1323-28) alla rivolta contadina dei lollardi inglesi (1381), l'Europa occidentale fu in un continuo stato di tensione: non erano solo i contadini a combattere contro l'esorità dei loro feudatari o fittavoli, che esigevano rendite monetarie sempre più elevate, che trasformavano gli arativi in prativi per vendere la lana delle pecore, che occupavano abusivamente le terre comuni a disposizione di tutti i contadini, che obbligavano quest'ultimi (dopo averli ridotti di numero) a rinunciare all'autoconsumo e a produrre solo per il mercato; erano anche gli ex-contadini divenuti operai che, nelle città, lottavano contro i loro nuovi sfruttatori: gli *imprenditori tessili*, i quali, a fronte di una manodopera sempre più numerosa e che non erano in grado di assorbire, imponevano salari da fame e condizioni subumane di vita, le quali, peraltro, giocheranno un ruolo decisivo nella diffusione della peste. Gli operai lottavano anche contro un nuovo sfruttatore: lo *Stato*, che esigeva sempre più *tasse* per sostenere il proprio apparato burocratico e militare (quest'ultimo spesso in guerra).

Nonostante questi immani disastri, la borghesia non ne uscì affatto sconfitta. Vacillò, è vero, ma poi si riprese, diventando più forte di prima. Infatti si formarono potenti *Stati nazionali*, in grado di conquistare molti territori extra-europei.

Praticamente con la fine della guerra dei Cent'anni (1453) la Francia aveva posto le basi del futuro capitalismo dell'intera Europa. L'Italia aveva iniziato il processo economico della borghesia intorno al Mil-le, insieme alle Fiandre e alla Lega anseatica, sfruttando i tre più importanti mari europei: Mediterraneo, del Nord e Baltico. Ma assolutamente decisiva, per le sorti dell'Europa, fu la vittoria della Francia borghese contro l'Inghilterra feudale, tant'è che proprio in forza di questa vittoria la stessa Inghilterra fu costretta a ridurre notevolmente i poteri della propria aristocrazia e a trasformarsi progressivamente in nazione borghese e po-

liticamente centralizzata: ci vollero però la sanguinosa guerra delle Due Rose (1455-85) e la rivoluzione del 1688 prima di poterlo fare.

Alla svolta impressa dalla Francia si opposero, vanamente, la Spagna e l'Impero asburgico, entrambi usciti sconfitti dalla guerra dei Trent'anni (1618-48), anche se con Carlo V ebbero la meglio in Italia dal 1494 al 1559 (pace di Cateau-Cambrésis), impedendo ai francesi di mettere piede sino a Napoleone. Occupata dagli spagnoli e tagliata fuori dalle rotte commerciali nel Mediterraneo (dopo il 1453) e nell'Atlantico (dopo il 1492), l'Italia tornerà ad essere, in gran parte del proprio territorio, un paese sostanzialmente feudale, almeno sino all'unificazione nazionale.

Difficilmente comunque la penisola avrebbe fatto una fine migliore se fosse stata occupata dai francesi nel 1494 con la discesa di Carlo VIII. L'intenzione non era certo quello di unificarla, rendendola sovrana e indipendente, e tanto meno di eliminare lo Stato della chiesa (che peraltro i francesi post-napoleonici difenderanno, per tenere l'Italia divisa, sino all'unificazione). Semplicemente la Francia avrebbe utilizzato buona parte della penisola come una propria colonia da sfruttare.

D'altra parte né la Spagna né l'Impero asburgico costituivano un'alternativa allo Stato borghese francese. L'enorme impero di Carlo V non era che un castello di carte, che si reggeva in piedi grazie agli introiti provenienti dalle colonie sudamericane. Ideologicamente, essendo controriformista, era fuori tempo massimo rispetto alle tendenze borghesi e protestantiche dell'Europa del Nord. Ebbe la meglio in Italia solo perché qui esisteva la frantumazione degli Stati regionali o Principati. Il feudalesimo del suo impero non costituì mai un'alternativa alla rivoluzione economica borghese, proprio perché la nobiltà represses sempre molto duramente qualunque rivolta contadina e appoggiò sempre la Chiesa romana in lotta contro le eresie.

La peste nel Trecento

La diffusione della peste, nella storia, sembra essere stata un fenomeno concomitante con lo sviluppo del commercio a lunga distanza, conseguente allo sviluppo delle città. “Sembra”, poiché le fonti demografiche sono solo di epoca moderna.

Il sovraffollamento innaturale delle città era dovuto al fatto che nelle campagne diventava praticamente impossibile vivere, in quanto assai poco remunerative. Milano, Venezia, Firenze avevano, nel Trecento, oltre 100.000 abitanti, quando in tutta Europa poche città (Parigi, Gand, Bruges) potevano superare i 40.000, ch'era il livello di città come Bolo-

gna e Genova, mentre sui 30-40.000 si trovavano Verona, Padova, Roma e Napoli.

La prima epidemia avvenne nel secondo millennio a.C., presso la civiltà egizia, ma vi sono fonti che la ravvisano anche presso gli Ittiti, poi in Mesopotamia, presso i biblici Filistei ed Egizi, ai tempi di Romolo, ad Atene nel 430 a.C. (in cui morì Pericle), durante la guerra delle legioni romane contro i Parti (in cui morì l'imperatore Marco Aurelio nel 180). Le epidemie sono praticamente ricorrenti in Europa tra il 166 e il 541 e, ciclicamente, fino all'800. Quella giustiniana portò a morte oltre la metà degli abitanti dell'Impero Romano d'Oriente e devastò per duecento anni, dal 541 al 767, con circa venti ondate successive, a intervalli di 10-24 anni, le coste del Mediterraneo, favorendo l'espansione dei barbari nel nord-est europeo e degli Arabi a sud, che accelerarono la fine del mondo antico.

Quando arrivò la peste del 1347 l'Italia e l'Europa stavano vivendo un periodo di depressione economica da oltre un quarantennio, causato dal fatto che l'espandersi vertiginoso delle città, delle manifatture tessili, dei commerci con l'oriente e delle attività finanziarie degli istituti di credito, avevano arricchito soltanto i ceti mercantili, portando alla miseria quelli rurali, che si videro costretti ad abbandonare le campagne e a trasferirsi in massa nelle città, dove l'impiego come operai salariati non fu mai sufficiente per assorbire l'incredibile sovrappopolazione urbana, sicché lo spopolamento delle campagne impediva il reperimento di adeguate derrate alimentari, di cui i cereali costituivano assolutamente la più importante (frumento, segale, miglio...).

La carestia fu frequente per tutta la prima metà del Trecento. Almeno un trentennio prima dell'arrivo della peste, in Italia vi erano situazioni in cui si moriva già di fame. D'altra parte nelle città è sufficiente un precario igiene e la promiscuità dei rapporti, unitamente a limitate difese immunitarie dovute a scarsa alimentazione, per favorire la proliferazione e la diffusione di malattie di ogni genere. La peste procurata dai topi e dalle loro pulci era solo una delle tante.¹⁷ Basti pensare che all'inizio del

¹⁷ Il germe della peste, che si annida nelle feci delle pulci, è stato scoperto dal medico svizzero Alexandre J.-É. Yersin nel 1894, durante un'epidemia di Hong Kong, ma, contemporaneamente e in maniera indipendente dal collega svizzero, anche dal medico giapponese Shibasaburo Kitasato. La malattia si trasmette attraverso il morso dei ratti, le punture delle loro pulci, il contatto di una cute, lesa o abrasa, con materiale inquinato o attraverso colpi di tosse o starnuti, in quanto può essere bubbonica (quando il batterio infetta i tessuti linfoidi dell'uomo, facendo in modo di annullare la capacità di difesa dei linfociti) o polmonare (quando può portare alla morte per edema polmonare acuto). In questo secondo

Mille era apparsa in Europa la lebbra e si smise di parlarne soltanto quando i lebbrosi morivano di peste (prima del Trecento vi erano in Francia almeno duemila lebbrosari). Queste condizioni igienico-sanitarie, che favoriscono la diffusione del contagio, possono verificarsi anche tra gli eserciti (quando attraversano le paludi o si servono di pozze d'acqua stagnante, o quando non seppelliscono i cadaveri causati dalle battaglie o quando rilasciano liquami escrementizi in fogne a cielo aperto) e tra gli equipaggi delle navi mercantili, quando si presta poca importanza all'igiene collettiva.

In Europa la peste più catastrofica scoppiò nel 1347-50¹⁸, dopo che per almeno cinque secoli non s'era più vista. Ma le ondate pandemiche continuarono a reiterarsi con ritmi incalzanti per tutto il Trecento: 1360-63, 1371-74, 1381-84, 1388-90, 1398-1400, praticamente ogni decennio. Un terzo della popolazione europea (cioè circa 30 milioni di persone) scomparve, a testimonianza che i commerci, i mercati, in quel periodo, erano molto estesi. È rarissimo vedere la peste in presenza dell'autoconsumo, semplicemente perché un sistema di vita del genere risulta più equilibrato, più conforme a natura. Se si esclude il continente americano e l'Africa sub-sahariana, a quel tempo i commerci riguardavano il mondo intero. Infatti la peste si ripresenterà, a intervalli abbastanza regolari, nel 1410-13, 1416-20, 1422-25, 1428-31, 1435-39, 1448-51. Ritournerà anche dopo il 1530 (tra il 1629 e il 1631 si ebbe in Italia l'ultima recrudescenza della pandemia, con un milione di morti nell'area settentrionale: famose le pagine manzoniane nei *Promessi sposi*) e si ripresenterà ancora a Marsiglia nel 1720; l'ultima città europea a esserne colpita sarà Costantinopoli nel 1839, continuando però a persistere in alcuni territori

caso è molto più grave, poiché ha un'incubazione di 1-3 giorni e nel Medioevo portava alla morte nel 100% dei casi, mentre l'altra forma aveva una percentuale di morti intorno al 60-90%. Il ratto nero responsabile dell'infezione nel Trecento viveva nei granai e nelle stive delle navi mercantili. La pulce ha bisogno di 15-20 gradi di temperatura per riprodursi e un'umidità del 90-95% (la sporcizia di abiti e del corpo, il sudore e il tepore umano costituiscono un habitat favorevole per la pulce). Può resistere anche 50 giorni senza nutrirsi: d'inverno infatti va come in letargo, sicché le epidemie scoppiano generalmente in primavera. Tuttavia le pulci sono presenti solo saltuariamente sui topi (si nutrono del loro sangue iniettando una saliva anticoagulante), in quanto le uova vengono deposte nei nidi e negli anfratti dove vivono i roditori. La peste è ancora presente in forma endemica in Cina, Africa, India, Indonesia e America centrale e meridionale. Oggi però disponiamo di efficaci antibiotici. Recentemente è stato decodificato il batterio della peste nera, cioè i ricercatori, dopo averne sequenziato il genoma, hanno scoperto che non è molto diverso da quello di epoca medievale.

¹⁸ Famose le descrizioni del Boccaccio nel *Decamerone*.

centroasiatici, dai quali, attraverso lo Yunnan, prenderà il via la pandemia di Hong Kong di fine Ottocento. Cesserà di essere una malattia incurabile solo dopo la scoperta degli antibiotici nel 1943.

Gli storici, pur di attenuare le cause connesse all'attività affaristica della borghesia europea, sono convinti che la base di partenza della nascita del morbo, nel Medioevo, sia stata la Cina, nel 1333, dominata dai Mongoli, da dove si sarebbe propagato attraverso la via commerciale della seta e delle spezie. Decisivo inoltre ritengono lo spostamento dell'esercito tataro-mongolo, guidato dal principe Djanibek, che arrivò, nel 1347, ad attaccare i genovesi nel porto di Caffa, in Crimea, catapultando dei cadaveri già appestati oltre le mura, al fine di infettare tutta la popolazione (fu la prima arma biologica della storia). L'assedio fallì, ma i genovesi diffusero il contagio in Europa, prima a Costantinopoli, poi al Cairo e, nel 1347, a Messina, che fu la porta d'ingresso della malattia in Europa. Da notare però che le pestilenze successive alla prima, fino a quella del 1398-1400, provengono tutte dal Nord Europa, ivi inclusa l'Inghilterra.

Un'altra causa della facile diffusione del morbo viene attribuita a una generale diminuzione delle temperature atmosferiche, che avrebbe determinato – sempre secondo questi storici – un progressivo avanzamento dei ghiacciai e un enorme aumento delle piogge. Pur di non voler attribuire a cause di ordine sociale, prodotte in Europa occidentale, le spaventose e ricorrenti decimazioni della popolazione, questi storici finiscono con l'affermare cose quanto meno bizzarre, come p.es. che un abbassamento della temperatura voglia dire automaticamente un aumento della piovosità. Chiunque sa che la piovosità non è affatto correlata, in maniera stretta, alla rigidità del clima. Generalmente peraltro la piovosità non danneggia ma favorisce l'agricoltura, sicuramente la favorisce più della siccità. Quando la carestia viene provocata dalla piovosità, questa risulta essere del tutto anomala, ma in tal caso sarebbe assurdo pensare a un'anomalia che si ripete con una frequenza di pochi anni, analoga a quella della peste nella seconda metà del Trecento. Insomma quando si parla di carestia, di cui la prima fu nel 1314-16 e la seconda nel 1346-47, non si può considerare il clima una causa di maggior peso di altre di natura sociale e militare. E se anche si volesse considerare il clima una causa di “grande peso”, bisognerebbe aggiungere che ciò è plausibile solo in presenza di condizioni socioeconomiche già compromesse, la cui gravità tende inevitabilmente a ingigantire le conseguenze dovute a peggioramenti climatici. I quali senza dubbio esistettero nei primi 40 anni del XIV sec., ma ciò fu dovuto anche agli enormi disboscamenti attuati per costruire le città, le flotte navali, civili e militari, e per la trasformazione

dei boschi in aree da coltivare o da pascolo.

I primi esempi di terre aride e abbandonate, per l'eccessivo sfruttamento, si hanno proprio in questo periodo. Esattamente com'era successo in epoca romana, quando ad un certo punto si fu costretti a cercare il legname nell'Africa settentrionale e nel Vicino Oriente. Allagamenti, alluvioni, smottamenti, esondazioni... sono tutte conseguenze di un dissesto idro-geologico causato prevalentemente da uno scriteriato disboscamento.

A livello sociale l'agricoltura, nel Trecento, stava subendo una modificazione devastante (che diverrà poi irreversibile), in quanto la terra veniva completamente assoggettata alle esigenze borghesi delle città. L'autoconsumo stava scomparendo, per non parlare dei rapporti servili; tanti contadini si trasformavano in fittavoli o in operai salariati, agricoli o aziendali o nei lavori pubblici; oppure offrivano manovalanza non specializzata ma resistente alla fatica per gli eserciti (il che era sempre meglio che vivere di accattonaggio). L'Italia era già in crisi negli anni 1271-72, cioè quando iniziò la penuria di cereali. Nel Trecento le carestie avevano un ritmo di 5-10 anni: 1322, 1328-29, 1339-40, 1346-47, 1374-75, 1385-86, 1405 e non erano certo causate, anzitutto e soprattutto, da mutamenti climatici indipendenti dalla volontà umana.

Di fronte a questi fenomeni, molto evidenti non solo in Italia, ma anche in Francia e nelle Fiandre, i governi borghesi delle città erano praticamente impotenti. Non sortivano alcun effetto tangibile e duraturo provvedimenti come il razionamento delle scorte, il calmiere sui prezzi, la lotta contro l'incetta del grano e il conseguente mercato nero. Presa dalla disperazione, la gente, ad un certo punto, si ribellava e, di regola, veniva duramente punita. D'altra parte anche se non si era poveri, lo si diventava per i debiti molto facilmente.

Ecco perché è quanto meno errato sostenere che la peste si diffuse a causa del fatto che nel Medioevo le condizioni igieniche erano molto più precarie di oggi. Non è la mancanza in sé dell'igiene che favorisce la peste o altre malattie, ma quella condizione di vita che rende l'igiene problematico. Oggi abbiamo un alto tasso di igiene, eppure questo non ci impedisce di essere affetti da morbi pericolosi prodotti da un certo stile di vita o di produzione economica, come p.es. quello dell'Aids, della "mucca pazza" (malattia di Creutzfeldt-Jakob), della Sars ecc.

Molto prima dell'arrivo della peste, gli indigenti morivano di tifo, dissenteria, tubercolosi polmonare, malaria, vaiolo, lebbra... Nei secoli X e XI vi era già stata, in Europa settentrionale, la terribile diffusione dell'ergotismo cancrenoso (detto "Fuoco di S. Antonio"), una forma grave di intossicazione cronica causata da un uso costante di segale cornuta,

cereale che, se mal conservato, può sviluppare sostanze velenose. A causa di queste malattie la mortalità infantile era elevatissima: su mille nati quasi la metà moriva entro il decimo anno. Il 40% non raggiungeva i 20 anni. Arrivare a 40 anni era un lusso. Prima del 1276 la speranza di vita in Inghilterra era di 35,5 anni, ma si scendeva a soli 29,8 anni nel primo quarto del Trecento.

Sul piano militare le guerre in Europa non hanno mai avuto fine dopo il Mille. Durano infatti quasi due secoli le crociate verso il Vicino oriente (1096-1270) e circa tre secoli le crociate del Nord (o Baltiche), iniziate nel 1193 e terminate nel 1505, per non parlare dei tre secoli di lotta feroce tra Impero e Papato (iniziata nel 1075 col *Dictatus Papae* e finita con la cattività avignonese del 1309-77), ma anche la guerra tra Impero e Comuni (terminata con la morte di Federico II di Svevia e dei suoi successori, dopodiché l'Italia verrà devastata dalla guerra tra francesi e spagnoli, che volevano occuparla). La guerra dei Cento Anni tra Francia e Inghilterra era iniziata proprio nel 1337 e si concluderà solo nel 1453. In mezzo a tutto ciò non dimentichiamo le persecuzioni dei movimenti ereticali che dopo il Mille non ebbero mai termine fino a quando l'Europa non verrà divisa in cattolici e protestanti (il primo tribunale inquisitorio è del 1231, istituito per regolamentare le repressioni, non ritenute abbastanza efficaci). E che dire delle guerre interminabili tra città marinare, Comuni e Signorie?

Se ci pensiamo, la peste arrivò come un colpo di grazia inferto a un sistema sociale che, a partire dal Mille, aveva già completamente sconvolto quello dell'alto Medioevo, basato sui prodotti naturali della coltivazione della terra. Semmai anzi dovremmo chiederci come sia stato possibile che, nel ben mezzo di una catastrofe epidemica del genere, le forze sociali non siano state capaci di approfittarne per impedire che dalla fine, pur giusta, del servaggio si passasse alla formazione di un sistema di vita dettato da regole unicamente mercantili.

Se si guarda lo sviluppo della popolazione italiana si resta impressionati: nel XII sec. vi erano circa 6,5 milioni di abitanti; dal 1200 al 1300 si passa da 8,5 milioni di abitanti a 11 milioni. Tuttavia dal 1300 al 1450 gli abitanti tornano a 8,8 milioni e per averne di nuovo 11 milioni si dovrà attendere il 1550. Non può essere stata solo la peste a causare un tracollo del genere, anche perché esso era iniziato almeno mezzo secolo prima dell'arrivo della pandemia.

Altri fenomeni vi hanno contribuito, come appunto le persecuzioni antiereticali, le crociate, le lotte di classe, le guerre tra potentati politici ed economici, e soprattutto la situazione indigente che colpiva le fasce più deboli, nei confronti delle quali la borghesia non prevedeva alcu-

na forma di assistenza, se non appunto quella ecclesiastica o l'espatrio al seguito di bellicosì crociati.

La situazione era diventata assolutamente insostenibile sul piano sociale ben prima dell'arrivo della peste. I secoli XIV e XV sono pieni di violente rivolte contadine e operaie in quasi tutta Europa. In Italia la maggiore fu quella di fra' Dolcino, in Francia quella della *jacquerie*. Tuttavia le crisi furono sfruttate non dai lavoratori ma dalla grande borghesia, che seppe trasformare le Signorie in Principati (in Italia) e i Principati in Nazioni (in varie parti d'Europa).

La popolazione, anzi, si lasciò fuorviare dalle autorità costituite, che fecero dell'antisemitismo una valvola di sfogo per le frustrazioni sociali. I primi eccidi di massa degli ebrei si verificarono proprio nel 1348, dopo che nel 1215 il Concilio Lateranense IV li aveva esclusi dalle cariche pubbliche, obbligandoli a indossare un segno di riconoscimento. La segregazione nel ghetto fu una caratteristica del XV sec., ma l'antisemitismo – guarda caso – aveva cominciato a diffondersi dopo il Mille, cioè dopo la nascita della società borghese. Oltre a svolgere una funzione catterica a favore dei ceti oppressi dalle logiche imprenditoriali del sistema borghese, l'antisemitismo serviva anche per espropriare gli ebrei di tutti i loro beni. Nella sola Strasburgo, durante la prima ondata di peste, ne furono bruciati vivi oltre duemila.

*

Ora vediamo meglio l'analisi di tipo economico svolta dagli storici per spiegare la crisi del Trecento in rapporto alla diffusione della peste.

Anzitutto si tende ad addossare una maggiore responsabilità della crisi economica ai contadini, i quali, invece di produrre cereali per il mercato, dove il loro prezzo era minimo, preferivano produrre olivi, viti, alberi da frutto e naturalmente lana di pecora per l'industria tessile. Si dimentica di aggiungere che a ciò erano stati costretti proprio dai rapporti agrari mutati in seguito al predominio della città sulla campagna. Erano stati gli stessi proprietari terrieri che avevano obbligato i contadini a produrre per il mercato, e quindi di pagare gli affitti in denaro e non più in prodotti naturali.

Non si può sostenere che, per la mancanza di cereali nelle città, ingenti masse di persone si trovarono affamate e quindi più esposte ai rischi di contagi epidemici. Certamente questo è vero, ma non può essere considerato la causa sociale primaria della peste. Ai contadini non era più possibile sfruttare liberamente le terre di uso comune (boschi, foreste, pa-

scoli, stagni, paludi...), proprio perché i signori feudali avevano cominciato a pretendere un compenso anche su queste terre; il che s'andava ad aggiungere a un aumento del carico fiscale e a una onerosa trasformazione commerciale del canone d'affitto. Il fatto stesso che le città si servissero di forniture di cereali indipendenti dai loro contadi limitrofi, veniva usato per ricattare i contadini, obbligandoli a tenere bassi i prezzi di quei fondamentali prodotti.

Quando si producono pochi cereali o quelli che si producono sono insufficienti per sfamare una popolazione che dalla campagna s'è trasferita in città, basta un'invasione di insetti (p.es. le locuste) o una qualunque perturbazione climatica per mandare a picco un'intera economia. Se poi a questi fenomeni si aggiungono quelli più propriamente sociali (come le guerre) o finanziari (come i fallimenti per debiti), è difficile pensare che una crisi congiunturale non debba diventare sistemica.

I fallimenti delle maggiori banche europee (a quel tempo gestite prevalentemente da italiani) sono tutti precedenti alla diffusione della peste: da quello degli Scali senesi e fiorentini nel 1326, passando per quello dei Bonaccorsi e dei Corsini nel 1341, per concludere con quello dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli nel 1343. Tali fallimenti dipesero proprio da una volontà speculativa meramente finanziaria che aveva indotto i banchieri italiani a investire i risparmi della borghesia nelle guerre di conquista dei maggiori sovrani europei, che però, quando ne uscivano sconfitti, non avevano alcuna intenzione di onorare i loro impegni.

La peste giunse in Europa non per colpa dei mongoli o dei genovesi, ma per colpa di una situazione economica che, in mezzo al lusso sfrenato della borghesia, che sperimentava per la prima volta gli alti tassi di rendimento dovuti allo sfruttamento di un nuovo tipo di manodopera, quella salariale, s'andava imponendo una crescente povertà urbana e rurale.

La stessa classe nobiliare, trovandosi in grande difficoltà nei confronti della spregiudicatezza economica della borghesia, cercava di rifarsi accentuando non solo le vessazioni a danno dei contadini, ma anche la propria bellicosità militare, mettendosi persino al servizio della stessa borghesia, che aveva bisogno, nella propria fase espansiva, di molte truppe militari.

Gli storici però non vedono le crisi di sistema come un'occasione per uscire dal sistema stesso, ma, al contrario, come una buona occasione per rafforzarlo. Grazie alla peste infatti il calo della manodopera disponibile fece alzare i salari nelle città e introdusse i contratti di mezzadria nelle campagne, che durarono sino alla metà del Novecento.

Due secoli buttati: dal 1309 al 1494

Dall'inizio della Cattività avignonese (1309), con cui s'inaugura il cesaropapismo della corona francese (dopo alcuni secoli di papocesarismo: Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII), sino alla discesa in Italia del re Carlo VIII (1494), che inaugura le lotte del predominio straniero della nostra penisola (terminate nel 1559 con la pace di Cateau-Cambrésis), passarono due secoli in cui la borghesia spreco enormemente l'occasione per creare l'unificazione nazionale.

Dopo l'ingresso del suddetto sovrano, intenzionato a impadronirsi del Mezzogiorno, sulla base del fatto che il papato l'aveva concesso in feudo agli Angioini, all'Italia occorreranno praticamente quasi altri quattro secoli prima di unificarsi: un ritardo incredibile rispetto ad altre nazioni europee, che ci costringerà, per recuperare il tempo (borghese) perduto, a compiere volontariamente due guerre mondiali, inframmezzandole con un ventennio di dittatura fascista.

Peraltro la discesa di Carlo VIII non fu affatto un incentivo allo sviluppo della borghesia, ma, al contrario, un ostacolo, in quanto la Francia non voleva avere un vicino potente (d'altra parte anche gli Angioini non avevano affatto promosso le attività borghesi, ma si erano comportati come rapaci feudatari, e lo stesso faranno gli Aragonesi, loro principali nemici).

Gli Angioini, in particolare, erano interessati a occupare quanti più territori possibili dell'impero bizantino, prima che lo facessero i turchi. E avevano già iniziato a muoversi in questa direzione sin dal loro primo ingresso in Sicilia e in Puglia.

Su quell'impero in declino esercitavano ampi monopoli le Repubbliche veneziana e genovese e indubbiamente lo spostamento dei traffici commerciali dal Mediterraneo all'Atlantico, dopo la scoperta-conquista dell'America da parte di Spagna e Portogallo, sarà letale per la nostra economia, che vivrà una specie di ritorno al feudalesimo. Infatti, mentre dal Mille alla fine del Quattrocento i contadini erano invitati dalla borghesia a recarsi in città per diventare liberai operai e artigiani, già a partire dal Cinquecento si assiste al fenomeno opposto: il ritorno massiccio in campagna per riuscire a sopravvivere dopo il crollo della nostra industria manifatturiera (rovinata dalla concorrenza anglo-franco-olandese) e della finanza (i tanti fallimenti delle banche italiane, causati dal fatto che i sovrani stranieri, sconfitti nelle guerre, non restituivano i crediti ricevuti).

Il colpo di grazia allo sviluppo della borghesia e all'idea di unificazione nazionale lo diede la Chiesa romana, che si alleò strategicamente con la Spagna per impedire che nella penisola si diffondesse il protestantesimo (nato nel 1517). In Italia, a differenza che in altre aree dell'Europa del nord, questa alleanza risultò assolutamente vincente, anche se non come la borghesia avrebbe voluto, nonostante che da noi questa si fosse sviluppata prima che altrove.

Le istanze riformistiche (specie nella variante calvinistica) favorirono enormemente lo sviluppo della borghesia più imprenditoriale, per quanto i ceti mercantili di tipo protestantico non fossero affatto atei o agnostici come quelli italiani dell'Umanesimo e del Rinascimento. Gli intellettuali protestanti riuscirono a trovare un'intesa di tipo "teologico" tra cristianesimo e capitalismo, arrivando a giustificare l'usura, il prestito a interesse, la predestinazione divina al successo o insuccesso economico, l'equazione tra individualismo religioso e attività affaristica, ecc. Il borghese protestante voleva creare una Chiesa borghese, dedicata al lavoro e ai commerci, alternativa a quella romana, giudicata corrotta e parassitaria.

Il borghese cattolico era diventato del tutto indifferente alla religione, per cui nei secoli XV-XVI aveva smesso di pretendere una riforma della Chiesa o di appoggiare i movimenti ereticali. Aveva trovato un *modus vivendi* del tutto pratico, secondo cui egli rinunciava a chiedere che la Chiesa si democratizzasse e in cambio però pretendeva ch'essa lo lasciasse libero di agire da perfetto borghese. E la Chiesa aveva accettato questo compromesso. In tale maniera la borghesia italiana (a differenza di quella tedesca) non andava a cercare un'alleanza col ceto contadino-operai in funzione anti-ecclesiastica: contadini e operai erano per la borghesia italiana solo manodopera da sfruttare.

Inevitabilmente la Controriforma scatenata dal papato e dalla Spagna di Carlo V, non solo impedì il diffondersi in Italia del protestantesimo, ma contribuì anche ad affossare le correnti laiche dell'Umanesimo e del Rinascimento, facendo assorbire all'Italia tutta la vuota retorica di correnti artistico-letterarie come il barocco, il manierismo, il rococò, l'arcadia ecc.

Noi avevano tutte le carte in regola, già nel Trecento, per costruire un'Italia libera da ogni presenza straniera, sotto un unico mercato nazionale, indipendente persino dal potere politico dello Stato della chiesa, che si sarebbe potuto facilmente neutralizzare se solo gli Stati regionali si fossero coalizzati. E avremmo anche potuto avere un'Italia federale, frutto di un compromesso istituzionale tra tutti gli Stati territoriali (Signorie e Principati).

Liberandoci dell'influenza della Chiesa, non avremmo rischiato

di veder riemergere la potenza degli imperatori tedeschi, poiché questi erano già stati sconfitti a più riprese sin dal tempo dei Comuni, e nel Trecento le Signorie erano diventate molto più forti dei Comuni originari, da cui provenivano, seppur grazie a colpi di stato militari.

La borghesia italiana ha buttato via due secoli, perdendo l'occasione d'oro di diventare, anche per i secoli a venire, una delle borghesie più forti d'Europa. Probabilmente la conquista dell'America, dopo la caduta di Bisanzio, avrebbe potuto essere finanziata dall'Italia, che in quel momento era sicuramente molto più agiata della Spagna, i cui feudatari s'erano arricchiti semplicemente cacciando dalla loro penisola, previa requisizione dei beni, tutti gli islamici e gli ebrei.

Dal Mille al 1494 l'Italia, rispetto ad altre realtà europee, era straordinariamente sviluppata e lo resterà ancora sino alla Controriforma, inaugurata dal Concilio di Trento (1545-1563). Il fatto che vi sia stato uno spaventoso regresso della nostra economia mercantile, deve necessariamente farci pensare che non basta un prodigioso sviluppo economico e culturale per realizzare obiettivi rivoluzionari. Ci vuole anche una strategia politica, e in questo campo la nostra borghesia è stata incredibilmente carente, non avendo mai avuto un respiro nazionale.

Lo dimostra il fatto che, pur essendo riuscita a produrre sul piano teorico, nel Cinquecento e nel Seicento, tre grandi rivoluzioni, la borghesia italiana non fu in grado di sfruttarne tutti i vantaggi, come invece avvenne nel nord Europa. Ci riferiamo alla nascita della *scienza della politica* (con Machiavelli), con cui per la prima volta si teorizzava la separazione dell'etica dalla politica; alla nascita della *metodologia della ricerca scientifica* (con Galilei), con cui per la prima volta si teorizza che è vero solo ciò che è dimostrabile empiricamente; e alla nascita del *realismo drammatico* del Caravaggio, talmente avanti rispetto ai suoi tempi che fu riscoperto solo a metà del XX secolo.

I due secoli sono stati buttati via semplicemente perché tutte le Signorie e i Principati erano in lotta tra loro; nessuno seppe prevalere in maniera definitiva sugli altri, obbligando tutti ad accettare l'unificazione e uno Stato laico e centralista (cosa che avverrà soltanto a fine Ottocento coi Savoia, che in questi due secoli e anche nei successivi furono il Principato meno significativo, e che comunque riuscirono a unificare la penisola soltanto dopo aver saputo sfruttare il movimento garibaldino e risorgimentale).

Tutti insieme gli Stati territoriali non furono neppure capaci di realizzare una nazione federata, in cui a favore di tutti gli Stati vigesse una sorta di pariteticità giuridica ed economica (come successe p.es. in Svizzera).

La borghesia italiana si muoveva soltanto in rapporto alla propria Signoria o Principato, al massimo con l'intenzione di occupare territori altrui: cosa che la porterà a guerre interminabili, praticamente sino alla pace di Lodi del 1454, con cui si consolidò, dopo il tanto sangue versato, il sistema degli Stati regionali.

Essa non riuscì mai ad avere un rapporto organico con operai e contadini per realizzare l'unificazione. Glielo impediva anche il fatto ch'essa viveva una fede religiosa molto superficiale e contraddittoria, sicché non avrebbe mai potuto creare un movimento popolare sulla base di nuove idee religiose (come luterani e calvinisti fecero in Germania, Svizzera e altrove). Da tempo aveva smesso di credere nel valore delle idee religiose e si comportava nella vita quotidiana come se fosse agnostica, se non addirittura atea. Era troppo avanti culturalmente, troppo laica, rispetto alle classi sociali non mercantili. Questo forse spiega anche il motivo per cui da noi, che pur avevamo conosciuto, prima di altri, tanti movimenti ereticali di protesta, la Riforma protestante non ebbe alcun successo.

E pensare che di occasioni, per ottenere mutamenti radicali, ve n'erano state più di una. Partiamo dalla guerra del Vespro (1282-1302), con cui i siciliani cacciarono dall'isola gli Angioini, fatti venire in Italia dal papato per impedire che i tedeschi ereditassero, grazie alla politica matrimoniale promossa da Federico Barbarossa, l'ex regno normanno. Quella poteva essere l'occasione per cacciare dall'Italia tutti gli Angioini e perfino gli stessi Aragonesi, se le altre Signorie si fossero coalizzate. Invece la guerra franco-spagnola si concluse con la pace di Caltabellotta (1302), che segnò una precisa distribuzione di zone d'influenza nel Mezzogiorno: gli Aragonesi in Sicilia e in Sardegna e gli Angioini in tutto il restante Meridione.

Nel 1419 la regina angioina Giovanna II del regno napoletano (succeduta al fratello Ladislao I, privo di eredi legittimi), non voleva più riconoscere i diritti fiscali dello Stato pontificio sul proprio regno. Il papa Martino V, per tutta risposta, chiamò in Italia Luigi III d'Angiò per eliminare la regina, ma questa cercò l'alleanza degli Aragonesi, adottando Alfonso V d'Aragona come suo figlio ed erede. Napoli era già sotto l'assedio delle truppe francesi di Luigi III, quando giunsero gli Aragonesi a liberarla (1421).

Tuttavia i rapporti con la corte aragonese non furono affatto facili, sicché Giovanna, dopo aver cacciato il prepotente Alfonso V, alla sua morte lasciò in eredità il regno a Renato d'Angiò, fratello di Luigi III. Dopo la morte della regina, nel 1435, Alfonso V tornò alla carica e nel 1442 riconquistò Napoli assumendo il nome di Alfonso I. Da lui discen-

derà la dinastia degli Aragonesi di Napoli, che reggerà le sorti del regno fino al 1496, anno della detronizzazione di Ferdinando II, ultimo re aragonese nel Napoletano. Nel 1503 i regni di Napoli e Sicilia, riuniti da Ferdinando II il Cattolico (marito di Isabella di Castiglia), saranno annessi alla corona di Spagna e costituiti in vicereame. In pratica gli spagnoli avevano riunito il territorio dell'antico Stato svevo-normanno.

*

Ora facciamo un piccolo passo indietro. Nel 1447 Filippo Maria Visconti, a Milano, aveva designato Alfonso V, che aveva conquistato Napoli, quale futuro erede del ducato di Milano, arricchendo formalmente il patrimonio della corona aragonese. La nobiltà della città lombarda però, temendo l'annessione al regno di Napoli, proclamò Milano libero comune, instaurando la repubblica ambrosiana. La Francia ne approfittò e, nel 1450, diede il proprio sostegno a Francesco Sforza, che s'impadronì militarmente di Milano e del ducato e fu riconosciuto dal papa Niccolò V, che non voleva un regno napoletano troppo potente.

Il sovrano francese Carlo VIII (1483-98), della dinastia dei Valois, scese in Italia nel 1494, inaugurando una serie di otto conflitti, con cui, fino alla pace di Cateau-Cambrésis (1559), due grandi potenze europee si disputarono il controllo della penisola. Lo fece quando il regno napoletano era rimasto senza eredi maschi e ne rivendicò il possesso sulla base di certe parentele.

Il re francese ebbe la meglio, costringendo gli Aragonesi a rifugiarsi in Sicilia e a cercare il sostegno di Ferdinando il Cattolico, sovrano di Spagna. Ma il papa Alessandro VI (di origine spagnola) e Massimiliano d'Asburgo costituirono una Lega contro Carlo VIII, che fu sconfitto nella battaglia di Fornovo e dovette andarsene dal regno di Napoli.

La guerra franco-ispanica ricominciò con Luigi XII duca d'Orléans (1465-1515), che aveva ereditato il regno di Francia dopo la morte di Carlo VIII. Il sovrano si riprese nel 1500 il controllo di Milano, poi, vistosi potenzialmente minacciato dalla presenza aragonese nel Mezzogiorno, approfittò dell'appartenenza del reggente del regno napoletano, Federico I (poi III), a un ramo minore e collaterale a quello aragonese, per stipulare col sovrano spagnolo Ferdinando d'Aragona (che pur era imparentato con Federico I) il patto segreto di Granada, in base al quale Campania e Abruzzo (Napoli compresa), sarebbero passate a Luigi XII, mentre Apulia e Calabria a Ferdinando.

Vedendosi tradito dagli Aragonesi, Federico I di Napoli, decise, nel 1501, di abdicare in favore di Luigi XII, scatenando così un nuovo

conflitto tra le due potenze europee, i cui eserciti si scontrarono sul suolo italiano fino al 1504 (armistizio di Lione).

Tuttavia gli spagnoli, che s'erano enormemente arricchiti con la conquista dell'America, avevano ampi mezzi per non rispettare gli accordi e così cacciarono dal Mezzogiorno tutti i francesi, almeno sino alla discesa del sovrano francese Francesco I nel 1515.

Ma, oltre ai Vespri, che sarebbero potuti servire come esempio per liberarsi degli stranieri dalla penisola, ci fu anche l'iniziativa di Cola di Rienzo, con cui si voleva creare una repubblica democratica, lontana sia dall'egemonia monarchica dei pontefici che dal dominio delle grandi casate nobiliari romane. E poi vi fu la Guerra degli Otto Santi, tutta rivolta contro il potere temporale del papato (1375-78).

Il tumulto dei Ciompi fiorentini (1378-82) doveva servire per far capire alla borghesia che un'alleanza coi propri operai le sarebbe tornata comoda nella lotta contro l'aristocrazia laica ed ecclesiastica. E che dire dei due scismi (grande e piccolo) contro la Chiesa, che anticiparono nettamente la Riforma, pur mandando a morte Jan Huss (1378-1417 e 1439-1449)? Le Signorie riuscirono persino a fondare una lega con cui cacciare dall'Italia tutte le compagnie di ventura straniere. Eppure, nonostante tutto ciò, la borghesia italiana preferì la strada del suicidio economico e politico.

L'inizio dell'epoca moderna

Sul piano storico l'inizio dell'epoca moderna viene fatto risalire dagli storiografi non solo alla scoperta dell'America (1492) e alla caduta di Costantinopoli in mano turca (1453), ma anche alla discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia (1494), intenzionato a far valere i suoi diritti di successione sul regno di Napoli, ove ai francesi Angioini (chiamati dalla Chiesa alla fine del XIII sec. in funzione anti-normanna) erano subentrati con la forza, intorno al 1442, gli spagnoli Aragonesi.

Gli Angioini avevano ottenuto il permesso dalla Chiesa romana di occupare il regno di Napoli e di Sicilia (1266-85), che i sovrani Normanni, attraverso una politica matrimoniale, avevano invece consegnato agli Svevi di Germania. Il più grande sovrano degli Svevi era stato Federico II. Alla sua morte la Chiesa impedì ai successori di continuare a governare il Mezzogiorno, chiamando appunto in aiuto gli Angioini, i quali però furono cacciati dai siciliani nella guerra del Vespro, per cui poterono insediarsi solo nel regno di Napoli.

I siciliani erano stati aiutati dagli Aragonesi, che nel 1442 avevano occupato anche il regno di Napoli, cacciando definitivamente gli Angioini, sicché in pratica gli Aragonesi erano diventati padroni di tutta l'Italia meridionale, inclusa la Sicilia e la Sardegna. Ecco perché mezzo secolo dopo il re francese Carlo VIII venne a rivendicare i suoi diritti alla successione sul regno di Napoli.

Carlo VIII fu chiamato dal duca Ludovico Sforza (detto il Moro), che aveva usurpato il potere della città di Milano al nipote Gian Galeazzo Sforza, il quale, essendo sposato con Isabella d'Aragona, nipote di Ferdinando I, re di Napoli, pensava, con l'aiuto di quest'ultimo, di poter cacciare l'usurpatore Ludovico.

Tuttavia non solo Milano aveva interesse a che Carlo VIII scendesse in Italia. Venezia sperava che con la distruzione del regno di Napoli finisse la concorrenza dei porti pugliesi nel mar Ionio e Mediterraneo; a Firenze le correnti politiche guidate dal frate domenicano Savonarola, speravano di abbattere la signoria (o monarchia) dei Medici e di ripristinare la repubblica; nel Napoletano non pochi baroni e sudditi erano contrari al regime aragonese.

Scendendo in Italia, Carlo VIII garantì a Ludovico il Moro il ducato di Milano; a Firenze aiutò a cacciare i Medici; a Napoli aiutò a cacciare gli Aragonesi, senza però ottenere dal papa Alessandro VI (Borgia), di origine spagnola, l'investitura del regno napoletano. Anzi, appena egli

s'insediò nel Mezzogiorno, si formò una coalizione anti-francese promossa dal papato, composta da Milano, Venezia e Roma, che con l'aiuto della Spagna e dell'Impero asburgico di Massimiliano I (che univa Austria, Ungheria, Boemia, Belgio, Olanda e che con la sua politica matrimoniale riuscirà in seguito a unire strettamente le Case d'Austria e di Spagna), riuscì a cacciare i francesi dall'Italia.

E così gli Aragonesi poterono riprendersi il trono di Napoli, anche se il successore di Carlo VIII, Luigi XII, s'impadronì con la forza del ducato di Milano, vantandone diritti alla successione e costringendo gli Aragonesi a non intervenire, grazie all'appoggio di Venezia e del papato (1499).

In quel difficile periodo avvennero molte altre guerre in Italia. Cesare Borgia, figlio del papa Alessandro VI, combatté le piccole signorie anti-papali della Romagna e delle Marche, impadronendosi dei loro territori e cercando di estenderli verso Bologna e la Toscana, ma il tentativo fallì. Venezia approfittò della situazione occupando alcuni territori della Romagna. Il papato rispose dichiarando guerra a Venezia con l'aiuto di Francia, Spagna, Ducati di Ferrara e Mantova. Venezia fu costretta a ritirarsi.

Poi il papato organizzò una Lega Santa (1511-13) contro i francesi di Milano, vedendo che costoro avevano intenzione di estendere i loro territori verso le Romagne. La Lega riuscì ad assegnare ufficialmente Milano agli Sforza e Firenze (che nella guerra aveva parteggiato per i francesi) ai Medici. Ma la Francia non si rassegnò alla perdita della Lombardia e col re Francesco I la riconquistò (1515-21).

La guerra tra Francia e Spagna riprese quando il nuovo re di Spagna, Carlo I d'Asburgo (1500-58), in virtù di una precedente politica matrimoniale, ricevette in eredità, oltre ai possessi spagnoli in Italia (regno di Napoli, Sardegna e Sicilia, nonché alcuni possessi spagnoli in America), anche tutti i territori della corona imperiale (Austria, Boemia, Ungheria, Paesi Bassi). Egli assunse il titolo di Imperatore e il nome di Carlo V.

La Francia si oppose a questa eredità e rivendicò la propria candidatura al trono dell'Impero (in linea di diritto, infatti, la corona era elettiva, anche se per consuetudine veniva trasmessa secondo i legami di parentela). Non avendo ottenuto nulla e temendo l'accerchiamento, la Francia scatenò contro la Spagna quattro guerre, sostanzialmente tutte favorevoli a Carlo V, che si conclusero con la pace di Cateau-Cambrésis (1559), che per quasi un secolo segnerà le linee fondamentali dell'assetto europeo.

Con questa pace, che sostanzialmente confermò l'egemonia spa-

gnola in Italia e in buona parte d'Europa:

1. la Francia ottiene la rottura dell'accerchiamento, in quanto, Carlo V, alla sua morte, divide il proprio impero nei due rami di Austria e di Spagna;
2. la Francia però deve rinunciare a ogni pretesa su Milano e Napoli (che restano in mano spagnola) e deve restituire il Piemonte ai duchi di Savoia, anche se ottiene il riconoscimento della sua espansione verso il Reno;
3. il grande disegno di Carlo V, di restaurare l'unità politico-universale e religiosa (cattolica) dell'Europa contro i protestanti e i musulmani, fallisce completamente (francesi e turchi si erano alleati; i turchi arriveranno quasi fino a Vienna; inoltre con la pace di Augusta del 1555 si concede ai principi e re di decidere se la religione dei loro Stati sarà cattolica o protestante, mentre i sudditi dovranno rassegnarsi a seguire la religione dei rispettivi sovrani: *cuius regio eius religio*). Nella Germania del nord, nei Paesi Scandinavi, in Inghilterra, nei Paesi Bassi si affermano le confessioni protestanti.
4. Inghilterra, Olanda e Francia si affermano come moderne monarchie centralizzate, legate, sul piano economico, allo sviluppo della borghesia.

Le premesse storico-culturali dell'Umanesimo

La Cattività avignonese del papato (1309-77) fu lo spartiacque culturale che divise il Medioevo dall'epoca moderna. Politicamente infatti la Chiesa si trovava alle dipendenze della monarchia francese e l'imperatore tedesco si guardò bene dal cercare di liberarla. Filippo IV il Bello era riuscito a fare ciò che per qualunque altro imperatore cristiano era stato solo un sogno. Questo perché il papato non solo aveva posto fine, nell'800, all'idea imperiale del basileus bizantino, facendo diventare imperatore Carlo Magno, ma aveva anche ridimensionato di molto, grazie alla lotta per le investiture (conclusa nel 1122) e all'alleanza coi Comuni, l'idea imperiale dei sovrani germanici, benché a motivo della propria arroganza politica, esso si fosse condannato a una sorte analoga, tant'è che quando, nel 1378, rientrò a Roma, il Medioevo, almeno in Italia, era già diventato "Umanesimo".

Il principale obiettivo dell'Umanesimo fu quello di abbattere il primato culturale e ideologico della Scolastica e delle sue Università, le cui fondamenta logiche e metafisiche erano già state minate da alcuni filosofi e teologi francescani inglesi (R. Bacone, Duns Scoto e Ockham), dei quali l'ultimo (morto nel 1349) sferrò un attacco molto duro al papato anche sul piano politico ed ecclesiologico, trovando, in questo, ampi consensi da parte di un intellettuale di spicco come Marsilio da Padova: sia quest'ultimo che Ockham verranno posti come capostipiti di due correnti per molti versi simili e differenti, quali l'Umanesimo laico e la Riforma protestante.

Dopo la Cattività avignonese la Chiesa romana continuerà ad essere forte politicamente ed economicamente, ma del tutto screditata sul piano sia etico che culturale, nel senso che le sue idee medievali venivano considerate superate, contraddette peraltro da una pratica immorale, basata su varie forme di corruzione. La stessa Chiesa, per cercare di recuperare prestigio anche in questi campi pensò di abbracciare decisamente la causa della borghesia e di trasformarsi esplicitamente in una sua istituzione di potere, almeno sino a quando non si sentirà politicamente minacciata dalle monarchie nazionali che avevano abbracciato il protestantesimo o da quelle correnti borghesi riformate che nella penisola pretendevano, in nome di una nuova religione, di unire al potere economico quello politico. È indubbio infatti che la cultura religiosa per tutto il Quattrocento e sino al Concilio di Trento (1545-63) era diventata la cultura della borghesia, la quale però ambiva a rendersi autonoma dalla stes-

sa Chiesa, in quanto questa, sul piano etico e culturale, non costituiva più un punto di riferimento imprescindibile.

Tuttavia la borghesia italiana non riuscì affatto ad approfittare politicamente della debolezza della Chiesa: la sua contestazione si limitò appunto ai piani etico e culturale, dando inizio a quei fenomeni che gli storici sono soliti chiamare coi termini di Umanesimo e Rinascimento.

Dal 1494 (anno della discesa in Italia del sovrano francese Carlo VIII) sino all'unificazione del 1861 quasi tutta la penisola resterà terra di conquista di potenze straniere, più o meno alleate della Chiesa. Quindi praticamente dal 1309 al 1494 la borghesia buttò al vento due secoli. Si accontentò di una mera rivoluzione *culturale*, così come, a partire dal 1517 la Germania protestante si accontentò di una mera rivoluzione *religiosa*, senza avere il coraggio di abbattere il predominio di casta degli *junker* e la divisione del territorio in molteplici *Länder*: per molti versi quindi Italia e Germania ebbero un destino comune. Ci si illuse di non aver bisogno di compiere una faticosa e rischiosa lotta politica e militare per l'unificazione: i principati italiani perché pensavano di disporre ancora di ricchezze così ingenti da poter continuare a vivere tra loro separati, in quanto finanziavano i grandi sovrani nazionali europei e detenevano quasi l'intero monopolio dei traffici mediterranei; i principi tedeschi perché pensavano che la classe latifondistica non avrebbe potuto incontrare ostacoli di sorta, essendo fortissima sul piano militare.

Le illusioni però caddero improvvisamente, almeno per l'Italia, quando gli Ottomani conquistarono Costantinopoli e soprattutto quando Spagna e Portogallo erano in grado di approvvigionarsi di pregiate materie prime andando direttamente alle fonti dell'oriente asiatico, senza dover passare per il Mediterraneo bizantino, arabo o turco. Per la Germania invece ci vorrà la guerra dei Trent'anni prima di capire che una società feudale come la sua non avrebbe avuto alcun futuro in un'Europa borghese, ma anche per essa bisognerà aspettare il 1871 prima di vederla unificata.

Sarebbe sciocco però pensare che l'Umanesimo si sia formato nel XV sec. In realtà esso aveva iniziato a porre le prime pietre a partire dal Mille, con la nascita dei Comuni, anche se in effetti arrivò a imporsi, come fenomeno culturale, dopo il fallimento della teocrazia pontificia, la quale però cercò subito di riacquistare forza politica sfruttando a proprio vantaggio una serie di fattori concomitanti:

1. la scomparsa dalla scena dell'ecumene cristiano degli storici patriarcati ortodossi di Bisanzio, Alessandria d'Egitto, Antiochia e Gerusalemme, conquistati definitivamente dagli islamici (arabi o turchi);

2. l'appoggio della Spagna colonialista alla causa ideologica della Controriforma;
3. il sostegno politico di alcuni principati borghesi alla causa della Chiesa, il più importante dei quali era quello mediceo di Firenze.

È difficile quindi dire che l'Umanesimo e il Rinascimento esprimano una netta rottura con le idee del mondo medievale. Diciamo che dalla fine della Cattività avignonese sino agli inizi della Riforma protestante s'instaurò, all'interno del cattolicesimo europeo, una sorta di tacita intesa tra un papato che aveva capito la lezione avignonese e una borghesia che aveva rinunciato ad approfittarne. Il compromesso era stato reso possibile dal fatto che la Chiesa aveva attenuato le sue pretese egemoniche universali, le sue ambizioni politiche fondamentaliste, accettando l'idea di imborghesirsi, anzi facendo della borghesia un alleato con cui ripristinare i propri antichi splendori. Di qui l'accusa che le muoveranno i protestanti d'essere diventata particolarmente corrotta e avida di denaro.

La borghesia non fece che laicizzare ulteriormente la critica alla Scolastica, maturata nel Trecento, proprio perché aveva di fronte a sé una Chiesa abbastanza disponibile a laicizzarsi. Se gli umanisti fossero nati come “movimento anticlericale”, probabilmente avrebbero anche avuto quella forza politicamente necessaria per realizzare l'unificazione nazionale. In realtà essi si limitarono ad accogliere la critica medievale del Trecento al temporalismo pontificio, non prima di averla depurata di tutti quegli elementi teologici o metafisici che avevano fatto il loro tempo, non rispecchiando più la prassi borghese dominante.

Gli umanisti non apparivano affatto, agli occhi della Chiesa, come dei “rivoluzionari”, proprio perché essa stessa aveva smesso d'essere eccessivamente autoritaria, almeno sino a quando non tornerà ad esserlo col Concilio di Trento. Certo, l'ideale sarebbe stato che il papato avesse perduto la battaglia contro il movimento democratico-conciliare espresso dai Concili di Costanza (1414-18) e di Basilea (1417-31), ma la caduta di Bisanzio favorì enormemente la monarchia pontificia, che trionfò nel Concilio di Ferrara-Firenze (1438-39).

“Umanesimo” quindi volle soltanto dire, di diverso, rispetto alla situazione borghese del basso Medioevo: *recuperare le tradizioni pre-cristiane*. Il che sarebbe stato impossibile senza una progressiva laicizzazione della fede. La differenza tra Umanesimo e Riforma luterana stava proprio in questo, che il primo non riteneva necessario combattere la corruzione morale della Chiesa romana in nome di un modo diverso di vivere la fede. Semplicemente questa veniva considerata come un aspetto del tutto formale o convenzionale, mentre, per quanto riguardava la sostanza, ci si rifaceva ad autori pre-cristiani e, tra i maggiori di questi, si preferì

riscoprire Platone, in polemica con la riscoperta, molto razionalistica, di Aristotele, operata dalla Scolastica. In tal senso è possibile dire che l'Umanesimo fu una sorta di neoplatonismo con elementi poco significativi di religiosità cristiana, dei quali comunque non si poteva non tener conto dopo milletrecento anni di storia.

I centri culturali di questo nuovo irraggiamento culturale non furono però le Università, egemonizzate dagli ordini mendicanti (francescani e domenicani) e dalla astratta teologia Scolastica, bensì le Accademie delle maggiori città italiane, il cui carattere elitario era incontestabile, in quanto, invece di usare il volgare di Dante, Petrarca e Boccaccio, si preferiva il latino classico, sotto il pretesto che, in tale maniera, avrebbe potuto esserci uno scambio di idee tra intellettuali europei.

Anche da questa scelta linguistica si comprende bene la differenza tra il carattere intellettualistico dell'Umanesimo italiano e quello popolare della Riforma protestante. Abituati a veder laicizzati i contenuti religiosi già a partire dal Mille, gli intellettuali umanisti si sentivano incredibilmente più avanti rispetto agli altri intellettuali europei, ma, per quanto borghesi fossero, non riuscirono mai a fare della loro cultura un punto d'incontro di istanze politiche e nazionali emancipative. Chi non faceva parte della borghesia restava egemonizzato dall'ideologia cattolica. Non può quindi non sorgere il dubbio che l'operazione laicista compiuta dagli umanisti abbia potuto svolgersi in tutta tranquillità, almeno sino al Concilio di Trento, proprio perché beneficiava di un consenso implicito da parte del papato.

Si può anzi azzardare che se non vi fosse stata la Riforma protestante, la Chiesa avrebbe evitato di includere, tra i nemici della Controriforma, anche gli umanisti. Probabilmente Umanesimo e Rinascimento in Italia avrebbero continuato a svilupparsi sino al punto da diventare un fenomeno davvero popolare, capace di rivendicare un vero protagonismo politico-democratico, nei cui confronti però il papato avrebbe, a un certo punto, opposto una strenua resistenza.

Non dimentichiamo che il papato, politicamente arrogante e moralmente corrotto, è sempre stato favorevole all'autonomia economica della borghesia, a condizione ovviamente che questa rinunciassero a compiere rivendicazioni di tipo politico. La vera rottura del papato con la borghesia avverrà soltanto con la riforma protestante e soprattutto con la rivoluzione francese. Viceversa, la riconciliazione politica s'imporrà quando il papato si renderà conto che, di fronte alla minaccia del socialismo, era meglio sottostare all'egemonia politica della borghesia.

La natura di classe dell'Umanesimo

L'Umanesimo e il Rinascimento non furono affatto un'alternativa reale, praticabile, completa al feudalesimo e alla teologia scolastica. Furono soltanto una *laicizzazione della fede cristiana*, condotta non più da teologi francescani in odore di eresia, come Ruggero Bacone, Duns Sconto e Guglielmo di Ockham, ma da *intellettuali borghesi*. Una laicizzazione che non si tradusse in ateismo esplicito, ma, al massimo, in *deismo* o in *panteismo*.

Generalmente, infatti, gli umanisti erano abbastanza accorti da evitare discussioni di tipo teologico, preferendo assumere atteggiamenti di distacco o d'indifferenza, o sostenendo, in alcuni casi, la dottrina averroista della “doppia verità”, per cui due affermazioni apparentemente contraddittorie possono essere entrambe vere, a seconda del contesto, filosofico o teologico, in cui vengono considerate. Vivevano la fede in maniera del tutto convenzionale, quel tanto che bastava per non essere sospettati di eresia.

Benché non scrivessero in volgare, avevano di fatto ereditato l'irriverenza del Boccaccio, i dubbi del Petrarca e l'anticlericalismo di Marsilio da Padova. Ma stavano molto attenti a non trasformare tutto questo in una battaglia politica vera e propria. Si limitavano a perorare la causa dello *scetticismo* in materia di religione.

Gli umanisti avevano saputo approfittare della decadenza morale e intellettuale del papato per diventare, essi stessi, privi di autentici e rigorosi valori etici, in quanto disponibili a subordinarli alle esigenze del profitto o dell'interesse personale, senza cimentarsi in opere filosofiche di largo respiro: in tal senso, e nel migliore dei casi, erano più “filologi” che “filosofi”. Il loro mestiere prevalente era quello d'essere dei cortigiani al servizio dei Principati dinastici delle Corti signorili.

Essi vivevano come classe sociale intellettuale il medesimo individualismo amorale del papato, con due fondamentali differenze: 1) non disponevano di altro potere che il loro ingegno, il loro talento artistico o letterario o filosofico o scientifico, per cui, per fare fortuna, si dovevano adeguare a una corruzione che non dipendeva da loro; 2) appartenevano a un'epoca moderna, quella appunto borghese, cui la stessa Chiesa, se voleva sopravvivere con successo, doveva adeguarsi.

Non erano intellettuali democratici, non avevano rapporti con le masse popolari: i loro ambienti privilegiati ed esclusivi erano le Accademie e le Corti signorili. Erano molto diversi da quei riformatori prote-

stanti che infiammeranno mezza Europa e che daranno vita, nel continente nordamericano, a una nazione in grado di competere col mondo intero.

Considerando gli ambienti in cui vivevano e i valori che incarnavano, può apparire paradossale che parlassero di “arti liberali”, per indicare quelle attività che dovevano forgiare “uomini liberi”, o di “*humanae litterae*”, per indicare le opere dei classici greco-romani come esempio di “alta umanità”. Il fatto è che volevano assolutamente emanciparsi da un mondo, quello feudale, che ai loro occhi appariva, soprattutto sul piano ideologico, come “barbaro”, assolutamente insopportabile nelle sue fissazioni e costrizioni mentali, nelle sue ambizioni di dominio universale, che infiniti lutti avevano provocato a partire soprattutto dal Mille (persecuzioni di eretici, crociate, lotta per le investiture ecclesiastiche, ecc.).

Formatasi coi primi Comuni, la borghesia voleva prendersi una rivincita, obbligando tutti a una maggiore concretezza e realismo, e fece questo appunto come classe “particolare”, non esattamente “popolare” come quella contadina e operaia. L'Umanesimo borghese, pur con l'ostentata volontà di recuperare valori etici più autentici di quelli religiosi, restò sempre un'ideologia di parte, che si riferiva a una ristretta categoria di persone.

Quando si parla, in riferimento all'Umanesimo, di “dignità dell'uomo” o di “*homo faber*” s'intende sempre qualcuno al servizio di un potente, cioè di uno preposto a fare lavori artistici o intellettuali o diplomatici o politico-amministrativi di alto livello, caratterizzato da una mentalità opportunistica, affaristica, arrivistica, del tutto indifferente alle problematiche sociali delle classi marginali.

Il *Rinascimento* non è che la realizzazione intellettuale più significativa del più generale *Umanesimo borghese*. Sono stati due processi socio-culturali che non sono mai riusciti a svolgersi in maniera politica coerente, proprio a motivo del loro *contenuto elitario, di classe*, non popolare.

Una delle differenze fondamentali tra questi intellettuali e quelli odierni è che quest'ultimi sono finanziati da uno *Stato nazionale*, cioè da un ente impersonale, nei cui confronti si può anche avere un atteggiamento critico, senza per questo rischiare di doverci rimettere di persona. L'altra grande differenza è che gli intellettuali di oggi, dopo la sconfitta della Controriforma e il notevole ridimensionamento dei poteri dello Stato della chiesa, in seguito all'unificazione nazionale, si sentono più liberi nei confronti della religione.

Esiste tuttavia una linea di continuità tra l'Umanesimo e la situazione odierna, come d'altra parte ne esiste una tra l'Umanesimo e il sorgere dei Comuni medievali. Anzi possiamo dire che nell'ultimo millennio

ha preso forma e si è enormemente sviluppato, in varie modalità, diffondendosi a livello planetario, un unico valore borghese: l'*individualismo*, per il quale gli aspetti economici e finanziari risultano prevalenti su tutto, sia che essi vengano vissuti come scelta di vita, sia che vengano accettati come condizionamento sociale.

In una qualunque società che voglia definirsi “sviluppata” o “avanzata”, l'uso del denaro è assolutamente imprescindibile. La passata civiltà basata sull'autoconsumo, sulla rendita in natura o in *corvées*, sui rapporti di dipendenza personale e sulle altre caratteristiche tipiche del feudalesimo, o non esiste più da nessuna parte del pianeta o comunque non ha alcuna possibilità di determinare il corso degli eventi.

L'economia nell'Umanesimo

L'Umanesimo e il Rinascimento nacquero per primi in Italia perché qui, prima o più che altrove, si ebbero le condizioni favorevoli alla nascita dei rapporti capitalistici. Nei secoli XIV e XV l'Italia era uno dei paesi più progrediti d'Europa. Nel XIII sec. le città italiane avevano difeso vittoriosamente, nella lotta contro l'impero tedesco, la propria indipendenza (che divenne oltremodo sicura dopo la caduta della dinastia degli Hohenstaufen). Il problema stava semmai nel fatto che il territorio del paese non era ancora unito economicamente e politicamente.

Già verso la metà del XIII sec. ebbe inizio in molte città-stato repubblicane la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba. A ciò naturalmente non corrispondeva mai un'equa distribuzione della terra ai contadini liberati: la libertà concessa era solo *giuridica*, non economica. Con la sola libertà "formale" essi non potevano fare altro che trasformarsi in operai salariati o in braccianti, sfruttati da artigiani arricchiti, dai maestri delle corporazioni, da mercanti-imprenditori o da altri ricchi contadini neo-proprietari o dagli stessi feudatari di prima, ma con altri metodi (ad es. la mezzadria, la rendita in denaro, ecc.).

Ecco perché la produzione capitalistica si sviluppò precocemente in Italia. I servi della gleba si emanciparono ancor prima di essersi assicurati un qualsiasi diritto sulla terra. Naturalmente non mancarono proteste e rivolte contadine, aventi per tema la distribuzione equa delle proprietà. La più famosa delle quali fu quella di Fra Dolcino, agli inizi del Trecento, considerata una delle più grandi insurrezioni contadine dell'Europa occidentale di quel periodo. Queste rivolte furono sempre duramente represses: esse tuttavia contribuirono alla transizione dal feudalesimo al capitalismo.

Nel XIV sec. avvennero grandi trasformazioni nella produzione artigianale controllata dalle corporazioni. Si constatò che l'ostinazione nel mantenere la piccola produzione, i metodi e gli utensili tradizionali e la tendenza a frenare l'ulteriore progresso tecnico (che diventava fonte di concorrenza tra i singoli artigiani della medesima specializzazione), avevano trasformato le corporazioni in un ostacolo al progresso della tecnica e all'ulteriore sviluppo della produzione.

Accadde allora che singoli artigiani, per soddisfare le aumentate esigenze del mercato interno e soprattutto estero, cominciarono ad allargare la loro produzione al di là delle rigide barriere corporative. Quelli che possedevano le botteghe più grandi commissionavano il lavoro ai

piccoli artigiani, consegnando loro la materia prima o semilavorata e ricevendo il prodotto finito. In tal modo aumentava la ricchezza degli artigiani più abbienti e lo sfruttamento di quelli più piccoli, ivi inclusi gli apprendisti e i garzoni. Anzi, col tempo, la qualifica di “maestro” divenne accessibile solo agli apprendisti e ai garzoni imparentati con la famiglia dell'imprenditore. Gli altri garzoni e apprendisti si trasformarono in operai salariati a vita.

I contadini senza terra (disposti a qualunque lavoro), i garzoni e gli apprendisti, i braccianti, i piccoli artigiani e gli operai costituivano la grande maggioranza dello strato inferiore degli abitanti delle città. I piccoli artigiani, in particolare, venivano sfruttati anche dal capitale commerciale di quei mercanti che fornivano la materia prima, impegnando gli artigiani a rivendere loro i prodotti finiti, cioè a trasformarsi in soggetti economicamente dipendenti. Questo processo servì da punto di partenza per la manifattura capitalistica.

Nelle fabbriche di panno (opifici) cominciarono a lavorare contadini senza specializzazione e artigiani caduti in rovina. Ogni operaio doveva svolgere una sola operazione. Tale divisione del lavoro era ignota all'artigiano della corporazione e anche al contadino (che nel periodo invernale, peraltro, svolgeva anche mansioni da artigiano o da operaio). Anche nei cantieri navali di Venezia e Genova si affermò il principio della divisione del lavoro. In seguito ciò avvenne nei settori della metallurgia, nell'estrazione dei metalli, ecc.

Sorsero poi unioni d'imprenditori che si occupavano contemporaneamente del commercio, dell'industria e dell'attività bancaria, e che smerciavano la produzione soprattutto nei mercati esteri (nei paesi dell'Europa occidentale, del Mediterraneo orientale e dell'Asia). La domanda estera contribuì, a sua volta, a sviluppare la manifattura: il lavoro cioè in un unico luogo di un gran numero di operai sotto la direzione di un imprenditore. Le prime manifatture dell'Europa tardo-feudale sorsero nelle città italiane più sviluppate e in alcuni centri del commercio d'esportazione di altri Paesi (come ad es. le città delle Fiandre, dell'Olanda, ecc.).

Lo sfruttamento degli operai era notevole: la giornata lavorativa, in media, era di 14-16 ore, sotto lo stretto controllo dei sorveglianti, con salari molto bassi, coi quali spesso l'operaio doveva pagare delle multe anche per le più piccole infrazioni. La prima rivolta degli operai salariati avvenne a Firenze nel 1343: fu quella dei cardatori della lana. Poi ci fu quella dei lanaioli a Perugia nel 1371. A Siena di nuovo i cardatori e infine il grande tumulto dei Ciompi a Firenze nel 1378. Queste e altre rivolte non ebbero effetti politici significativi, in quanto nelle città vennero con-

servati gli ordinamenti precedenti e i padroni mantennero il possesso dei laboratori, delle botteghe, degli opifici, mentre gli insorti, male organizzati e troppo spontaneistici, venivano generalmente travolti dalle forze militari dei poteri costituiti. I quali, anzi, proprio per questa ragione, divennero sempre più autoritari, trasformandosi in Principati.

E tuttavia, se i tumulti popolari non riuscirono a far diventare il capitalismo manifatturiero un sistema produttivo più equo e democratico, fu il frazionamento politico-economico del territorio (nel quale esso si era formato) a impedirne l'ulteriore sviluppo, determinandone infine la decadenza. Le città italiane, isolate fra loro economicamente, commerciavano merci di produzione propria, che finivano principalmente sui mercati esteri. Per la conquista di questi mercati le città erano sempre in concorrenza fra loro: di qui le interminabili guerre, che portavano sempre all'indebolimento delle reciproche parti. Alla fine del Quattrocento la situazione in pratica era la seguente: a Milano i duchi della famiglia Sforza; a Venezia l'oligarchia commerciale; a Firenze i Medici; nell'Italia centrale lo Stato della chiesa e a sud il Regno di Napoli, governato dalla dinastia spagnola degli Aragona. Lo Stato della chiesa e il Meridione erano praticamente sottosviluppati: il papato, oltre a ostacolare fortemente l'unificazione della penisola, spesso chiamava in Italia i conquistatori stranieri allo scopo di consolidare il proprio prestigio.

La mancanza di un unico mercato nazionale fu il motivo principale della decadenza economica dell'Italia (si pensi ad es. alla presenza delle barriere doganali, ai dazi elevati, al protezionismo reciproco degli Stati: fattori, questi, che facevano enormemente lievitare i prezzi delle merci). Peraltro, all'interno di ogni Stato solo la città principale poteva estendere la propria industria. L'assenza del mercato nazionale aveva prodotto notevoli contraddizioni nella gestione dell'economia: nelle manifatture si impiegavano ancora metodi di costrizione diretta insopportabili. La borghesia restava legata ai signori feudali, per cui nella campagna la manifattura si estese pochissimo: i latifondisti non avevano gli stessi interessi o le stesse capacità della borghesia e si accontentavano del rapporto di mezzadria, i cui pesi venivano sempre più scaricati sulle spalle dei contadini.

Fu sufficiente la scoperta dell'America, che spostò il traffico commerciale sulle coste dell'Atlantico, a far perdere all'Italia la sua importanza nel commercio mondiale e a farla ritornare a un sistema para-feudale, rendendola di nuovo appetibile per le nazioni straniere (specie Francia e Spagna). Quando Inghilterra, Francia e altri paesi nord-europei svilupparono una loro manifattura, i prodotti tessili delle città industriali italiane non furono più concorrenziali, sia in quantità che in qualità. Suc-

cessivamente altre industrie furono rovinate dalla concorrenza straniera: cantieristica, bellica, ecc. In sostanza solo i prodotti di lusso continuavano ad essere richiesti (seta, oreficeria, vetro veneziano, oggetti d'arte), il cui consumo ovviamente riguardava l'élite.

Il Mediterraneo perse d'importanza per le città italiane anche a causa dell'occupazione di Costantinopoli nel 1453, data a partire dalla quale i nostri mercanti, per riavere i diritti commerciali di un tempo, dovevano pagare forti tasse agli Ottomani. L'unica via di transito per l'oriente era quella egiziana, ma anche qui erano i sultani a detenere il monopolio del commercio.

A causa della decadenza economica, mercanti e imprenditori cominciarono ad abbandonare l'attività commerciale e industriale, ricercando altri settori nei quali investire con profitto i propri capitali. Fu così che si svilupparono le operazioni finanziarie e usuraie (con prestiti ai proprietari terrieri, ai sovrani, ecc.), ma anche l'acquisto di terre insieme ai titoli nobiliari da parte della borghesia cittadina. Imprenditori, mercanti e banchieri si trasformavano in proprietari terrieri che concedevano, a condizioni semi-feudali, appezzamenti di terra in affitto ai contadini. La rendita feudale monetaria divenne la fonte principale dei loro redditi.

Nell'Italia settentrionale, man mano che si chiudevano gli opifici, una gran quantità di operai era costretta a lasciare la città e a ritornare in campagna: di qui il grande sviluppo dell'orticoltura. Il tipo dominante di affitto era la mezzadria: in base a un contratto il mezzadro doveva assumersi tutte le spese dell'azienda, apportare i miglioramenti necessari e introdurre nuove colture. Naturalmente il proprietario poteva sempre interferire, però s'impegnava a fornire sementi, bestiame, strumenti agricoli o il denaro per comprarli. Il mezzadro doveva dare metà del raccolto al proprietario e pagare le imposte allo Stato. Purtroppo i mezzadri, dovendo sopportare le guerre di conquista franco-spagnole e vessati da interessi usurai, divennero ben presto, pur essendo formalmente liberi, schiavi del loro padrone, per cui la fuga dalla terra veniva sempre punita col carcere. Col tempo ovviamente il padrone pretenderà, oltre alla metà del raccolto, anche altre *corvées*, dando sempre l'impressione ai lavoratori agricoli che il Medioevo non fosse mai finito. In una situazione ancora peggiore si trovavano gli operai salariati agricoli, completamente privi di qualunque proprietà.

Il frazionamento politico rese l'Italia facile preda degli Stati vicini, Francia e Spagna, che avevano già ultimato la loro unificazione alla fine del Quattrocento mediante forti monarchie centralizzate. Chi ebbe la meglio fu la Spagna, che riuscì a tenere in condizioni di vassallaggio gran parte dei territori italiani. Le grandi risorse estorte in America Lati-

na permettevano agli spagnoli di vivere di rendita e in un lusso ostentato nell'Europa occidentale, lasciando che il capitalismo venisse sviluppato nelle nazioni nord-europee influenzate dal protestantesimo.

Quadro culturale dell'Umanesimo

Premessa

Probabilmente i risultati più significativi e duraturi l'Italia del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento li ottenne non sul terreno economico e politico, ma su quello *culturale*, con la nascita dell'Umanesimo e delle arti rinascimentali. L'insorgere dei rapporti capitalistici portò infatti alla formazione della scienza sperimentale, alla riscoperta e allo studio dei documenti della cultura antica (in funzione antiscolistica e antimiedievale), alla fioritura dell'arte e allo sviluppo di una concezione immanente del mondo che spezzava l'egemonia intellettuale della Chiesa. Si ebbero anche la formazione di letterature nelle nuove lingue vive dell'epoca (i volgari) e la comparsa del teatro professionale.

Sul piano delle scienze sperimentali si ebbero grandi progressi nelle costruzioni navali, nella scienza della navigazione (impiego della bussola, delle carte geografiche, ecc.). Si sviluppò anche la medicina, la botanica, la matematica, l'astronomia, ecc. La borghesia aveva bisogno dello sviluppo delle scienze basate sull'esperienza, indispensabili alla produzione, allo smercio dei prodotti, all'aumento della produttività del lavoro.

Questa nuova concezione del mondo si esprime nel Rinascimento italiano soprattutto nelle opere dei poeti, dei pittori, degli scultori e degli architetti, che erano al servizio dei ricchi cittadini, dei signori feudali di larghe vedute e del papato.

Per “nuova concezione del mondo” s'intende quella dei ricchi abitanti di città, ovvero dei borghesi. Con la parola “*humanista*” s'indicava nel XVI sec. il carattere terreno, pratico, immanente della nuova scienza e della nuova letteratura, in antitesi alla teologia e alla scolastica.

Il tratto più caratteristico dell'Umanesimo era l'*individualismo*, nel senso che si considerava la soddisfazione delle esigenze dell'individuo un fine in sé. Spesso infatti si giustificava l'idea secondo cui il successo rende leciti i mezzi con cui lo si consegue. Da questo punto di vista le personalità che più si dovevano stimare erano quelle “emergenti” per ricchezza, cultura e potere. Non a caso il difetto principale degli umanisti era che si consideravano una casta intellettuale al di sopra del popolo.

I movimenti intellettuali

Se cominciamo col movimento intellettuale che per molti aspetti è il più caratteristico del Rinascimento, l'Umanesimo, ci troviamo di fronte a discussioni e controversie riguardo alla sua durata, al suo significato e al suo valore. Tra gli storici italiani l'Umanesimo fu spesso identificato con la cultura del Quattrocento e separato dal Rinascimento vero e proprio, relativo al Cinquecento, ma questa abitudine è venuta meno col passar del tempo.

L'Umanesimo del Rinascimento è strettamente collegato con gli *studia humanitatis*, cioè con lo studio di determinate discipline: grammatica, retorica, poesia, storia e filosofia morale. La grammatica prevedeva lo studio della lingua e letteratura classica, greca e latina, mentre la retorica e la poesia consistevano nello studio dei prosatori e poeti classici, ivi inclusa la pratica della composizione in prosa e in versi. Si era quindi esperti in filologia classica, letteratura, storiografia e filosofia morale, e tendenzialmente si escludevano le discipline che facevano parte dell'insegnamento universitario nel Rinascimento, come nel tardo Medioevo, cioè la logica, la filosofia naturale, la metafisica, la teologia, la giurisprudenza, ecc. L'Umanesimo non costituisce l'insieme del sapere o del pensiero del Rinascimento, ma soltanto un settore parziale e ben definito, generalmente svolto nelle Accademie o in circoli culturali autonomi, finanziati dai Principi.

Tra gli umanisti alcuni dettero contributi importanti al pensiero morale, quali il Petrarca, il Salutati, il Bruni, il Valla, l'Alberti e molti altri, ma questi stessi umanisti si occupavano anche di storia, letteratura e filologia, mentre molti altri umanisti si occupavano di poesia, retorica, filologia o storia, senza dare alcun contributo al pensiero morale o filosofico.

Le tematiche

I temi di cui gli umanisti si occupano nei loro trattati sono in parte gli stessi che si trovano nella letteratura filosofica antica e medievale: il sommo bene, la virtù e il piacere; il fato, la fortuna e il libero arbitrio; la dignità dell'uomo e la sua miseria; la nobiltà e la ricchezza; i doveri e i vantaggi di varie forme di vita; i rapporti tra intelletto e volontà, e così via. Ma quello che davvero li accomuna è l'avversione per la filosofia e teologia scolastica, giudicata astrusa e inutile.

Gli argomenti non vengono trattati secondo i rigorosi criteri della filosofia antica o medievale. Le conclusioni sono spesso ambigue, e anche quando vi sono tesi sufficientemente chiare (p.es. in Petrarca, Bruni o Valla), non si è mai in presenza di un pensiero sistematico o un insieme

di dottrine generalmente accettate dagli altri umanisti. Ciò che li unisce non sono determinate dottrine, ma solo certi atteggiamenti generali: un ideale culturale che si basa sullo studio dei classici latini e greci, nonché la convinzione che l'antichità fu superiore ai tempi più recenti e che bisognava arrivare a una rinascita "laica" delle lettere, degli studi e del pensiero, superando i limiti culturali del Medioevo.

Gli umanisti non furono contrari al cristianesimo in sé, come lo erano alla filosofia e teologia scolastica; per loro la rinascita della classicità comportava anche la rinascita dei Padri della Chiesa. Tuttavia lo studio intenso della letteratura e filosofia antica (pagana o cristiana che fosse) implicava una inevitabile secolarizzazione della cultura.

Abitudini stilistiche e filologiche

La *quaestio* e il *commento* della metodologia universitaria medievale vengono man mano sostituiti dal trattato e dal dialogo, dal discorso e dall'epistola, ma anche dal saggio. La prosa elegante ciceroniana o almeno classicheggiante sostituisce il ragionamento dialettico degli scolastici, non solo nella struttura dei periodi ma anche nella terminologia, spesso con una perdita di precisione. La generalizzazione astratta cede all'opinione personale e all'esperienza individuale. Si sente poi nell'uso delle fonti e delle idee la conoscenza più vasta e più profonda dei testi classici latini e specialmente greci.

I filosofi e teologi cattolici conoscevano i testi greci solo attraverso le traduzioni operate dagli intellettuali di cultura islamica, residenti in Spagna, i quali dopo aver tradotto alcuni testi della filosofia greca in arabo, li ritradussero in latino. Gli umanisti invece poterono avvalersi degli intellettuali bizantini che espatriavano dal loro impero a causa dell'avanzata turca. Lorenzo Valla non avrebbe mai potuto scoprire la falsità della *Donazione di Costantino* senza l'aiuto di questi intellettuali.

Il poema di Lucrezio, poco copiato o citato nel Medioevo, ebbe una diffusione notevole e rese nota la cosmologia atomistica di Democrito ed Epicuro. Gli scritti filosofici di Cicerone, del resto ben noti nel Medioevo, furono studiati per avere una conoscenza migliore delle dottrine stoiche, epicuree e accademiche. Vi fu poi una vera ondata di testi filosofici greci, studiati nella versione originale e tradotti in latino per la prima volta: molte opere di Platone e Proclo e dei commentatori di Aristotele, l'opera principale di Sesto Empirico, tutte le opere di Teofrasto, Epitteto, Plotino e degli altri neoplatonici. Si studiarono anche le opere popolari di Isocrate, Plutarco e Luciano, e le vite dei filosofi di Diogene Laerzio, che contengono pezzi importanti di Epicuro. Anche gli scritti tradotti e stu-

diati nel Medioevo, come quelli di Aristotele, furono ritradotti e studiati nell'originale testo greco: il che permetteva di formulare nuove interpretazioni. In questo modo l'intero tesoro della filosofia antica fu reso accessibile al mondo occidentale, superando gli ostracismi e le censure della Chiesa romana, che non amava la cultura greca, neppure quella cristiana.

Grazie a quest'opera di recupero vi furono dei tentativi seri di riscuotere in forma autentica o modificata la filosofia stoica, epicurea e scettica, di ricondurre a una forma più pura le dottrine aristoteliche e neoplatoniche, e di ragionare di tutti i problemi in una maniera eclettica, utilizzando liberamente tutte le fonti antiche disponibili. Lo sviluppo graduale del metodo filologico e della critica testuale portò i suoi frutti anche filosofici nell'opera di Ermolao Barbaro e del Poliziano. Ciò inevitabilmente portava a un fermento di idee progressiste inedite, che scioglieva i concetti precisi ma rigidi della tarda Scolastica e che, pur non fornendo immediatamente una nuova sintesi chiara e distinta, preparava l'ambiente più propizio per l'opera organica, destinata a durare nel tempo, di Galileo e di Cartesio.

Infatti troviamo l'influsso dell'Umanesimo anche fuori degli *studia humanitatis*, in tutti gli strati della cultura del Rinascimento in grado di beneficiare di un nuovo metodo d'indagine. L'Umanesimo italiano, i cui inizi si possono seguire sin dalla fine del Duecento, e che ebbe la sua piena fioritura nel Quattrocento, fu un fenomeno culturale così importante che continuò attivamente, soprattutto nella retorica, nella poesia latina, nella storiografia e nella filologia classica, sino agli inizi del Seicento, prima che la Controriforma e il barocco affossassero tutto.

Per fortuna la cultura umanistica non fu limitata all'Italia. La sua presenza, specialmente in Francia, Germania e Boemia è stata notata già nel Trecento, e nel Quattrocento la si rileva in tutti i paesi europei. Anzi il Cinquecento fu il secolo che vide l'opera di grandi umanisti non italiani, come Reuchlin ed Erasmo, Budé, Vives e Thomas More.

Tra tutti questi umanisti vi sono fondamentali elementi comuni:

- la profonda cultura classica (conoscenza del greco e latino classici, della filosofia, letteratura e patrologia classiche),
- il senso critico e storico,
- l'eleganza letteraria,
- l'eclettismo (nel senso della poliedricità delle fonti attinte),
- l'interesse per i problemi morali e pedagogici ma anche politici e religiosi,

- l'avversione nei confronti della Scolastica,
- l'indifferenza alle tradizioni professionali delle discipline universitarie.

Per quanto riguarda i rapporti tra Umanesimo e religione si può sostenere che la cultura umanistica non viene soppressa dai movimenti religiosi del Cinquecento, anche se gli umanisti, come gruppo socioculturale, non hanno mai favorito un partito religioso, protestante o cattolico che fosse. La cultura umanistica come tale è neutrale di fronte a determinate dottrine teologiche o anche filosofiche. Si possono trovare tranquillamente studiosi e letterati umanisti tra i cattolici, i protestanti e gli eretici del Cinquecento. Il che ovviamente non voleva dire che l'Umanesimo non si sentisse strettamente legato agli interessi della classe borghese.

L'aristotelismo

Se l'Umanesimo fu l'elemento più vivo e nuovo nella cultura intellettuale del Rinascimento, e specialmente nell'Italia del Tre e Quattrocento, e se il suo influsso si fece sentire in tutti i settori culturali del periodo, sarebbe un errore pensare che la vita intellettuale del periodo si potesse ridurre al solo Umanesimo. Continuava infatti l'insegnamento universitario delle tradizionali discipline, che risentivano degli influssi, ancora molto forti, dell'aristotelismo e della Scolastica. Anzi, si può dire che il contributo degli umanisti alla filosofia sembra essere fatto da dilettranti e che l'impostazione razionalistica degli aristotelici del tardo Medioevo, così ben visibile negli studi della logica e nella fisica, può essere considerata come un'anticipazione, seppur viziata dall'inevitabile misticismo, del libero pensiero e della scienza moderna.

Indubbiamente la vasta letteratura aristotelica prodotta dal secolo XII fino al secolo XVII e oltre ritrova la sua origine nell'insegnamento universitario di matrice scolastica. Tuttavia l'aristotelismo in Italia si distingue fin dagli inizi dall'aristotelismo presente negli altri paesi europei. Tale differenza non consiste tanto nella scelta dei testi o nel metodo della loro spiegazione, quanto piuttosto nel rapporto tra la filosofia aristotelica e le altre discipline universitarie.

Le università fuori dell'Italia, con l'eccezione di Montpellier, si componevano di quattro facoltà, cioè teologia, giurisprudenza, medicina e filosofia (e arti), dove la teologia predomina e la filosofia serve più che altro come preparazione alla teologia. Viceversa, le università italiane (eccetto Salerno) iniziarono come scuole di diritto romano e canonico, alle quali furono aggregati alcuni corsi preparatori di grammatica e reto-

rica. Nel corso del XIII secolo l'insegnamento della medicina fu stabilito a Bologna, poi a Padova e altrove; e la medicina, insieme alla filosofia aristotelica, alla grammatica e retorica e alle matematiche venne a costituire una facoltà del tutto indipendente dalla facoltà di legge e dagli insegnamenti della teologia. L'aristotelismo (soprattutto quello padovano di Pomponazzi) smise completamente d'indagare i dogmi della teologia, preferendo ritornare a una dimensione naturalistica.

Le università italiane non ebbero mai una facoltà separata di teologia, nel senso che l'insegnamento teologico in senso stretto fu sempre limitato alle scuole degli ordini religiosi e a pochi corsi interni alle facoltà di medicina e arti. Ancora oggi lo Stato italiano non prevede corsi di teologia nelle proprie facoltà. La conseguenza di questo sviluppo fu il carattere *laico* dell'aristotelismo italiano, che dal secolo XII fino al secolo XVII fu sempre collegato con l'insegnamento della medicina, tant'è che i veri collegamenti tra filosofia e teologia scolastica venivano fatti soprattutto a Parigi, dove p.es. scoppiò la grande disputa sugli "universali".

Il neoplatonismo

Il neoplatonismo fiorentino del Quattrocento è stato spesso interpretato come una semplice appendice dell'Umanesimo, poiché i suoi rappresentanti avevano senz'altro una cultura umanistica, studiavano e traducevano i testi platonici e neoplatonici e cercavano di risuscitare il platonismo antico, come altri umanisti facevano con le dottrine stoiche, scettiche e altre ancora.

Tuttavia, a differenza dell'Umanesimo, il platonismo rinascimentale aveva un profondo interesse per i problemi cosmologici e metafisici, che mancava nel pensiero degli umanisti. Non solo, ma mentre il platonismo del Rinascimento è stato spesso opposto all'aristotelismo scolastico del tardo Medioevo (contrasto che si accentua con le opere di Gemisto Pletone e dei suoi seguaci bizantini), viceversa, il platonismo di Ficino e di Pico della Mirandola non fu affatto antiaristotelico, ma profondamente influenzato dalla filosofia scolastica.

Il platonismo del Rinascimento non deriva la sua forza dalla tradizione dell'insegnamento, come l'aristotelismo, che dominava l'istruzione filosofica e scientifica nelle università e nei collegi religiosi; non ha rapporti neppure con le cattedre universitarie degli *studia humanitatis*. L'Accademia platonica di Firenze era senz'altro un centro influente di discussione e diffusione delle dottrine platoniche, ma ebbe un'organizzazione poco stabile e durò appena un trentennio.

La forza del platonismo del Rinascimento non deriva dalle scuo-

le o dall'Università, ma piuttosto dal fatto che i tre pensatori più importanti del Quattrocento (Cusano, Ficino e Pico) furono fortemente imbevuti di platonismo e i loro scritti, come quelli di Platone stesso e dei neoplatonici, ebbero nel tardo Quattrocento e nel Cinquecento una vasta diffusione.

Last but non least, vanno ricordati quei pensatori del Cinquecento noti per il loro contributo originale dato alla filosofia naturalistica, soprattutto in campo cosmologico: Cardano, Telesio, Patrizi e il maggiore di tutti, Giordano Bruno, che hanno posto le basi per superare la tradizionale cosmologia aristotelica, la quale, strettamente condizionata dalla teologia scolastica, non aveva alcuna possibilità di svilupparsi in maniera scientifica.

Dalla teologia medievale all'umanesimo laico-borghese, in rapporto alla cosmologia, le principali differenze, sul piano cosmologico, sono le seguenti:

1. nei secoli XV-XVI si nega valore al geocentrismo opponendogli l'eliocentrismo copernicano; si accetta l'idea di una infinità spaziale dell'universo e quindi di una pluralità di mondi (persino abitati); l'universo viene paragonato a una divinità, per cui si tende a parteggiare per il panteismo contro la concezione della divinità triadica o del Dio-persona; si accetta l'idea dell'organicismo, per cui microcosmo e macrocosmo, cioè uomo e universo, coincidono, essendo fatti della stessa sostanza; si ritorna all'idea dei filosofi greci della natura per i quali la natura è vivente o animata (panpsichismo o ilozoismo); per conoscere le leggi della natura ci si affida, mancando un'adeguata tecnologia, a magia, alchimia, astrologia, matematica e filosofia della natura;
2. nei secoli XVII-XVIII si elabora una scienza astronomica che vede collegate tra di loro matematica, fisica e tecnologia; si arriva a pensare che se l'universo è infinito, è anche eterno, cioè non creato; si prospetta l'idea di una evoluzione degli esseri viventi, in contrapposizione alle teorie creazionistiche (l'esistenza di Dio o viene negata o non viene postulata, in quanto irrilevante ai fini delle dimostrazioni scientifiche); nei confronti della natura si comincia a ragionare non solo in termini di conoscenza delle sue leggi, ma anche di dominio delle sue proprietà, delle sue risorse.

Conseguenza odierna: una natura completamente dominata rischia di compromettere l'esistenza dell'uomo. Questo perché la caratteristica di fondo dell'umanesimo laico è la sua natura "borghese".

La cultura umanistica

L'Umanesimo è un movimento culturale che si afferma in Italia nel XV sec., cioè in un periodo storico in cui si prendeva atto del fallimento non solo della teocrazia pontificia e della concezione politico-religiosa di impero feudale, ma anche di tutti i tentativi di creare uno Stato unitario (almeno nell'Italia centro-settentrionale). Cinque Stati regionali avevano imposto a tutta la penisola una politica di equilibrio e di spartizione delle zone d'influenza (Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli).

L'Umanesimo nasce per primo in Italia perché qui, prima o più che altrove, esistevano le condizioni favorevoli alla nascita dei rapporti economici mercantilistici. Nei secoli XIV e XV l'Italia era uno dei paesi più progrediti del mondo (in senso borghese). Già nel XIII sec. le città italiane avevano difeso vittoriosamente, nella lotta contro l'impero tedesco, la propria indipendenza. Verso la metà del XIII sec. in molte città-stato repubblicane era avvenuta l'emancipazione dei contadini dalla servitù della gleba, anche se a ciò non corrispondeva mai un'equa distribuzione della terra. La libertà conquistata dai contadini era più che altro "giuridica", il che non poteva impedire loro di trasformarsi in operai salariati nelle fabbriche di panno (opifici) o in braccianti, sfruttati dai soggetti più disparati. I maestri delle corporazioni spesso li costringevano a restare semplici garzoni e apprendisti per un tempo molto lungo (era sufficiente non rivelare loro tutti i trucchi del mestiere); i mercanti-imprenditori li utilizzavano nelle loro manifatture per produrre beni per il mercato, offrendo solo salari bassi, orari pesanti, mansioni parcellizzate, pochissimi diritti e stretta sorveglianza sul luogo di lavoro; altri ricchi contadini neo-proprietari o persino gli stessi feudatari di prima ora li sfruttano con metodi borghesi (ad es. la rendita in denaro o la mezzadria).

La più famosa rivolta dei contadini italiani fu, agli inizi del Trecento, quella guidata da Fra Dolcino. Si può anzi dire che la repressione di tutti i movimenti ribellistici di quell'epoca (cardatori della lana, lanaiooli, tintori, ecc.), contribuì anch'essa indirettamente all'istituzione di Signorie e Principati, cioè di governi centralizzati e autoritari.

L'avvento delle Signorie, iniziato nel Trecento, aveva determinato l'estendersi territoriale dei confini dei Comuni più grandi, ma anche la fine dell'autonomia di molti altri Comuni e soprattutto la sostituzione del principio politico della repubblica con quello della monarchia. Tuttavia le Signorie sono state anche una risposta (seppure autoritaria) alle continue lotte intercomunali e intracomunali.

La formazione delle Signorie contribuisce allo sviluppo dell'Umanesimo, perché:

- essendo organismi territoriali molto estesi, dotati di un complesso apparato burocratico-amministrativo e diplomatico, di corti culturali e politiche, le Signorie necessitavano di un personale molto qualificato, che le Università tradizionali, ancorate ai programmi e alla didattica dell'enciclopedismo scolastico-aristotelico, non potevano fornire: di qui la nascita di nuove scuole (private) e accademie presso le Corti;
- oltre a ciò va considerato il fatto che il processo di formazione dei Comuni (iniziato sin dal Mille e protrattosi fino all'avvento delle Signorie) aveva sì favorito l'autonomia economica e sociale dei ceti borghesi e commerciali, ma non era ancora riuscito a darsi una giustificazione *teorica*, di tipo etico-politico e filosofico-morale. È appunto dal mondo antico che l'Italia umanistica delle Signorie trarrà gli spunti e gli esempi più significativi di virtù civili, di gloria militare, di eroismo personale, di autocontrollo delle passioni, di raffinato gusto estetico, che le serviranno per legittimare la propria diversità dal Medioevo (cioè dall'“età di mezzo” – come veniva chiamato –, in quanto separava l'Umanesimo dall'epoca classica). Probabilmente i risultati più significativi e duraturi l'Italia li ottenne non sul terreno economico e politico, ma su quello *culturale*, con la nascita dell'Umanesimo prima e delle arti rinascimentali dopo.

Caratteristiche della cultura umanistica

Sul piano letterario e filosofico è fondamentale la riscoperta del mondo classico greco-latino (si studiano le lingue classiche, si ricercano antichi testi da interpretare in maniera filologica, erudita, razionale e critica: ad es. i testi degli antichi vengono analizzati attraverso il confronto fra i vari codici al fine di stabilire la versione più autentica). Umanista non è solo – come nel Medioevo – lo studioso di retorica e di grammatica, ma un soggetto di “nuova umanità”, cioè non solo nel senso che studia poesia, retorica, etica e politica (*humanae litterae*), senza più fare riferimento alla teologia scolastica, ma anche nel senso che lo studioso non è soggetto a una tradizionale autorità, essendo capace di autonomia critica e di senso storico, dovuto alla sua altissima cultura. L'umanista imita, stilisticamente, Cicerone nella prosa, Virgilio nell'epica, Orazio nella lirica: cerca addirittura di riproporre i loro problemi e di imitarli nelle loro

virtù morali e politiche, nel loro razionalismo e naturalismo. Il Medioevo invece si era più che altro preoccupato di “ribattezzarli” secondo le esigenze della religione cristiana.

Chi sono dunque gli umanisti? Sono intellettuali al servizio di una corte signorile, sono ricercatori eruditi e collezionisti di codici antichi, studiati in maniera filologica, al fine di stabilirne l'autenticità, la provenienza, la storicità, togliendo alla Chiesa il monopolio dell'interpretazione biblica e della tradizione cristiana. Ad esempio, uno dei più grandi umanisti del XIV sec., Lorenzo Valla, dimostrò che nella *Vulgata* (la traduzione latina della Bibbia) erano stati compiuti numerosi errori e che il documento sul quale i papi fondarono le loro pretese al potere temporale (la cosiddetta *Donazione di Costantino*) era un falso composto nell'VIII sec. per giustificare le pretese temporali del papato. Alcuni metodi di critica testuale o filologica sono validi ancora oggi: ad es. il carattere disinteressato della ricerca, per “amore” della verità. Grazie a loro nascono le prime biblioteche (quella Malatestiana a Cesena è del 1447-52) e nuove figure professionali: mercante di codici, libraio, tipografo...

Riscoprendo il valore dell'autonomia creativa dell'uomo, superando i concetti tradizionali di autorità, rivelazione, dogma, ascetismo, teologia sistematica, tradizione religiosa... con l'esigenza prioritaria di una riflessione personale e critica, rompendo in sostanza l'unità enciclopedica medievale, l'Umanesimo inizia il processo di autonomia delle singole discipline, permettendo all'uomo di conoscere e dominare le leggi della natura e della storia.

La riscoperta dell'autonomia della natura, con le sue leggi specifiche, porta allo sviluppo delle scienze esatte e applicate. Leonardo da Vinci traduce in scienza applicata le sue intuizioni nel campo dell'ottica, della meccanica, della fisica in generale. Architetti e ingegneri passano dalla progettazione di singoli edifici a quella di intere città. Geografi e cartografi saranno di grandissimo aiuto ai navigatori e agli esploratori dei nuovi mondi (vedi ad es. l'uso della bussola e delle carte geografiche). Grande sviluppo ebbero la medicina, la botanica, l'astronomia, la matematica, le costruzioni navali... La borghesia aveva bisogno dello sviluppo delle scienze basate sull'esperienza e sul calcolo, indispensabili alla produzione e al commercio dei beni di consumo.

È dubbio che l'Umanesimo sia stato solo un prodotto nazionale, conseguente allo sviluppo della borghesia urbana, e non abbia invece attinto buona parte delle proprie motivazioni ideali dalle correnti culturali bizantine venute in Italia dopo il crollo dell'impero d'oriente. L'Umanesimo è stato un prodotto sincretico non molto diverso da quello che secoli prima era stato il feudalesimo: le differenze stavano nella consapevolezza-

za ideologica, cioè nel fatto che nel mezzo c'erano stati mille anni di cristianesimo, orientale e occidentale, considerati fallimentari (l'utopia cristiana andò avanti solo nella Russia zarista e in alcuni paesi est-europei).

Se vogliamo il neoplatonismo è tutto di derivazione bizantina. La riscoperta della lingua greca e della cultura classica ellenica non sarebbe potuta avvenire nel Quattrocento senza l'apporto degli intellettuali bizantini in fuga da Costantinopoli. Al massimo si sarebbe riscoperta la classicità latina.

Nella seconda metà del Quattrocento le esigenze della borghesia italiana, che socialmente era una classe molto avanzata, sono venute incrociandosi con una cultura sofisticata, particolarmente avversa alla Chiesa romana, una cultura che per non scontrarsi politicamente con tale Chiesa, diede il suo contributo intellettuale e morale agli aspetti culturali o pre-politici (filosofici, artistici, giuridici ecc.) della vita borghese urbana e di corte. E in tali aspetti ha elaborato una sorta di affronto laico *ante litteram* della vita in generale, o comunque non strettamente legato all'apparato ecclesiastico, all'ideologia dominante.

L'apporto della cultura greco-ortodossa non è servito soltanto per smascherare la falsa *Donazione di Costantino*, ma anche per recuperare tradizioni pre-cristiane, che i bizantini, a differenza dei latini, non avevano mai abbandonato, anche perché quella conservazione implicava la conoscenza della lingua greca.

È difficile pensare che lo sviluppo artistico dell'Umanesimo e del Rinascimento sarebbero potuti avvenire senza il recupero dei modelli della classicità greca, che, in quella maniera, erano stati conservati dalla cultura bizantina. La borghesia italiana, da sola, non avrebbe potuto compiere un'operazione culturale di tale portata.

Bisogna comunque precisare che la Chiesa romana non fu affatto contraria all'Umanesimo e al Rinascimento, almeno sino a quando le idee umanistiche non misero in discussione i dogmi della Chiesa; cosa che avvenne in Italia in pochi casi e in maniera molto limitata: Telesio, Bruno, Campanella..., fino all'evento clamoroso di Galileo Galilei (che però appartiene già al Seicento). Gli intellettuali italiani infatti avevano assunto la posizione opportunistica di chi vuole trasmettere valori alternativi senza mettere esplicitamente in discussione quelli dominanti. Anzi la stessa Chiesa romana, già a partire dalla riscoperta accademica dell'aristotelismo, aveva in un certo senso favorito, con la Scolastica, un processo di razionalizzazione della fede e quindi di secolarizzazione che tornerà poi comodo a chi, da posizioni più laiche, vorrà sostenere, sempre in maniera razionale, che la ragione non aveva bisogno della fede (Cartesio, Spinoza, i deisti inglesi ecc.).

Inoltre la Chiesa romana, a livello politico-istituzionale, aveva creato un modello autoritario di gestione del potere che metteva in crisi la sua stessa identità e natura religiosa, per cui indirettamente si venivano a favorire quei ceti che volevano basare il loro successo su forme analoghe di corruzione, da imporsi sul piano pre-politico, cioè socioeconomico. La Chiesa cominciò a opporsi a questi ceti mercantili, imprenditoriali, soltanto quando essi iniziarono a rivendicare un certo potere politico: cosa che in Italia avvenne molto relativamente.

La vera opposizione politica, culturale e anche militare a questo sviluppo borghese della società iniziò quando venne a formarsi la Riforma protestante. Nell'organizzare la propria Controriforma, la Chiesa si trovò a combattere anche il movimento umanistico-rinascimentale, ottenendo, grazie agli spagnoli, una vittoria che riporterà la nostra penisola al feudalesimo sino all'Ottocento.

Le contraddizioni dell'Umanesimo

L'Umanesimo:

- afferma la dignità e l'autonomia dell'uomo nel momento in cui l'intellettuale diventa “cortigiano” al servizio delle Signorie, per le quali la cultura è un elegante forma di pubblicità o un mezzo di evasione. Spesso infatti gli umanisti si consideravano una casta intellettuale al di sopra del popolo. L'Umanesimo in sostanza esalta lo spirito critico mentre si estingue la dinamica politica del Comune, soffocata dalla dittatura delle Signorie;
- acquisisce il senso della storia quando l'Italia viene tagliata fuori dal grande processo di formazione degli Stati nazionali. Paradossalmente l'Umanesimo, senza saperlo, prende a modello il mondo classico (in cui la religione era *instrumentum regni*), mentre la società borghese nazionale, divisa in tante Signorie, resta inevitabilmente soggetta al potere ecclesiastico; e invece di consolidare la propria ascesa con iniziative politiche anti-pontificie, l'Umanesimo pone le basi della propria decadenza;
- afferma degli ideali di rinnovamento socio-culturale, ma l'intellettuale, pur integrato nella corte signorile, resta per lo più isolato dalla società nel suo complesso: ama la solitudine, rivaluta la tranquillità della campagna, usa spesso il latino quando scrive, rinunciando al volgare (che pur molti possono capire) e quindi andando in controtendenza rispetto agli ottimi risultati già rag-

giunti dalla triade fiorentina di Dante, Petrarca e Boccaccio; inoltre tende all'idillio in letteratura, esaltando il valore della bellezza e dell'armonia formale. Non dimentichiamo che l'umanista è anche colui che giustifica l'idea secondo cui il successo rende leciti i mezzi con cui lo si consegue. Essendo fondamentalmente individualista, l'umanista considerava la soddisfazione delle esigenze dell'individuo un fine in se stesso. Sotto questo aspetto, le personalità che più si dovevano stimare – secondo l'umanista – erano quelle “emergenti” per ricchezza, cultura e potere.

Gli umanisti non furono contrari al cristianesimo ma alla Scolastica medievale: furono anzi i primi a evidenziare una notevole autonomia di giudizio, eppure non ebbero mai la forza di creare un movimento di riforma religiosa analogo a quello protestante.

Perché queste contraddizioni? Perché pur esistendo in Italia, a quel tempo, l'esigenza di superare la tradizione medievale e il particolarismo locale, non si aveva la sufficiente forza per trasformare questa esigenza in un processo di unificazione nazionale.

Il Rinascimento

L'*Umanesimo* prosegue nel Cinquecento e viene chiamato *Rinascimento* dagli storici della letteratura. Questo perché la riscoperta della classicità greco-latina assume ora forme assolutamente originali, assai più perfezionate di quelle umanistiche. Tuttavia questo sviluppo impetuoso delle arti rinascimentali avviene soprattutto nella prima parte del secolo XVI. L'Italia infatti, a partire dalla seconda metà, entrerà in una crisi economica, sociale e politica così profonda che si protrarrà sino al momento dell'unificazione nazionale.

I progressi culturali

Diventa sempre più chiara la consapevolezza che la cultura classica (greco-latina) è stata manipolata o travisata durante il Medioevo. Si è convinti che la cultura classica sia più vicina alle esigenze umanistiche, a condizione naturalmente di riattualizzarla e non di riprodurla meccanicamente: in questo senso più che di “rinascita” della cultura classica si deve parlare di “nascita di una cultura nuova”.

La formazione e lo sviluppo di questa “cultura nuova” dipende strettamente dalla maturazione dello “spirito borghese”, cioè di quel modo di vivere e di pensare improntato a esigenze di chiarezza, razionalità, concretezza, efficienza, laicità, naturalismo, ecc. La cultura tradizionale delle Università appare del tutto inadeguata: soprattutto perché non sa superare il grande divario tra il “sapere” ufficiale e la nuova “realtà”. Di qui la creazione di organismi autonomi: le Accademie, ove gli autori più letti sono i maggiori del mondo classico greco-romano.

L'intellettuale di questo periodo tende a porsi come operatore autonomo, contrario ai condizionamenti imposti dalle vecchie istituzioni, preoccupato di organizzare la vita civile della propria città o Signoria o Principato su basi culturali originali. Egli mira a sostituirsi al “chierico”.

All'estero (soprattutto in Francia, Germania e Olanda), la vita intellettuale di tutti i principali centri di studio europei gravita ancora intorno al sistema culturale-religioso medievale. La cultura laica quindi tarda ad affermarsi. Ma questo ritardo, rispetto all'Italia, è vissuto all'estero in maniera costruttiva, nel senso che gli intellettuali, sulla base di esigenze sociali di rinnovamento, cercano di riformare, cioè di esaminare criticamente taluni aspetti della religione istituzionale, realizzando così un rapporto molto stretto con le masse cattoliche. Nell'*Umanesimo* transalpino

si riscoprono i testi patristici e la stessa Bibbia. Questa coesione sociale e culturale di intellettuali e popolo porterà, da un lato, alla Riforma protestante e, dall'altro, alla formazione delle monarchie nazionali.

Viceversa, in Italia gli intellettuali, pur essendo culturalmente più avanzati, non hanno un rapporto organico con le masse cattoliche né lo cercano, e persino tra di loro restano separati, come sono separate le varie Signorie cui fanno riferimento. Ecco perché qui la Controriforma avrà facilmente successo, determinando quel processo involutivo della cultura che si trascinerà sino all'unificazione.

La riscoperta filosofica di Platone e Aristotele porterà a questi risultati: a) valorizzazione degli strumenti conoscitivi dell'uomo, applicati allo studio della natura e della stessa realtà umana (quindi sviluppo delle scienze matematiche, fisiche, astronomiche, ecc., secondo il metodo induttivo-sperimentale: dal particolare al generale, cioè le teorie vanno dedotte dai fatti concreti e non viceversa); b) sviluppo delle arti meccaniche, cioè della tecnica e della tecnologia (vedi ad es. Leonardo da Vinci): nascono nuove macchine, nuovi strumenti di lavoro, nuovi procedimenti... sulla base delle nuove esigenze della borghesia.

Le contraddizioni principali

- Gli intellettuali avevano una formazione culturale cosmopolitica, però erano costretti a muoversi nella ristretta cerchia della corte signorile. Aspiravano a una civiltà universale, ma vivevano ancora in strutture corporative, tipiche di un'Italia divisa in Stati poco comunicanti fra loro.
- Gli intellettuali esaltavano la dignità civile e politica dell'uomo, ma solo sul piano teorico-culturale; di fatto restavano estranei all'impegno politico-civile vero e proprio. Oppure si limitavano a tutelare gli interessi delle corti che li pagavano.
- L'Italia divisa in Stati regionali diventa terra di conquista di Francia e Spagna. In seguito la lotta fra queste due nazioni si sposta dall'Italia a tutta l'Europa, includendo persino l'impero turco-ottomano. Nella storia dell'Europa l'Italia non unificata diventa una realtà sempre meno significativa.

La Riforma protestante in Italia

- Viene soffocata sul nascere dalla Controriforma (Concilio di

Trento, Inquisizione, Indice dei libri proibiti, Gesuiti). Nell'Europa settentrionale la Riforma contribuisce all'emancipazione della classe borghese dalla nobiltà e dal clero (in Germania vi partecipano in massa anche i contadini). Non solo, ma con la Riforma gli Stati nazionali si rafforzano, potendo incamerarsi i beni ecclesiastici del clero (specie quello regolare). Il potere politico-economico del clero diminuisce notevolmente.

- La Riforma fu poco avvertita dagli intellettuali italiani anche perché la problematica teologica interessava relativamente. Gli umanisti e i rinascimentali credevano in un Dio razionale, poco vincolato ai riti della Chiesa o all'intolleranza dei fanatici. Questa indifferenza impedì agli intellettuali di cogliere le istanze socio-politiche sottese alla Riforma.

La Controriforma cattolica

- La causa scatenante della Controriforma è stata la *politicità* connessa all'eresia teologica della Riforma protestante, scoppiata dapprima in Germania e poi in tutta l'Europa settentrionale.
- Il successo della Controriforma in Italia è dipeso dalle contraddizioni politiche del Rinascimento. Suo strumento principale è stato il Concilio di Trento (1545-63), in seguito anche il Tribunale dell'Inquisizione, l'Indice dei libri proibiti, i roghi per gli eretici o gli atei (Savonarola, Giordano Bruno, Vanini...).
- In Italia la Controriforma si pone come il tentativo di rifondare, con una politica intransigente, l'ordine e l'autorità messi in discussione dall'Umanesimo e dal Rinascimento. Il baricentro politico della vita italiana si sposta sempre più verso Roma e verso la sede del dominio spagnolo, Napoli.

La borghesia italiana dei Principati

La borghesia italiana, nella prima metà del millennio scorso, fu la dimostrazione più lampante di quali effetti devastanti può procurare la ricerca di benefici economici di tipo capitalistico su una ristretta base territoriale. Comuni, Signorie e Principati si odiavano così tanto che non si riuscì a:

1. realizzare l'unificazione nazionale, né in senso centralistico, né in senso federalistico, almeno sino al 1861;
2. impedire che tutto il Mezzogiorno vivesse un'esperienza feudale sotto gli Angioini e poi, dal 1442, sotto gli Aragonesi, e poi, agli inizi del Cinquecento, sotto gli spagnoli;
3. impedire che quasi tutta la penisola venisse conquistata dalla Spagna, dopo una guerra durissima contro la Francia, conclusasi nel 1559 (rimasero indipendenti solo lo Stato della chiesa, il Ducato di Savoia e la Repubblica di Venezia);
4. eliminare lo Stato della chiesa (cosa che avverrà, non integralmente, nel 1870);
5. favorire il primato delle istanze conciliari su quelle monarchiche del papato, che trionfarono al Concilio di Ferrara-Firenze (1438-39);
6. impedire il crollo di Bisanzio nel 1453;
7. impedire che, dopo il crollo economico, politico e militare della Spagna (i Borbone francesi divennero sovrani di Spagna), buona parte dell'Italia settentrionale finisse nelle mani dell'Austria (Pace di Utrecht 1713 e Trattato di Rastadt 1714);
8. partecipare alla conquista coloniale del "Nuovo Mondo" insieme agli altri paesi europei (naturalmente secondo gli interessi della borghesia).

Considerando che con l'arrivo di Napoleone in Italia anche la Repubblica Veneta finì sotto gli austriaci (Trattato di Campoformio 1797), praticamente l'unico Principato italiano che riuscì a fortificarsi progressivamente, per buona parte del primo millennio, fu la Contea di Savoia (poi, dal 1416, Ducato di Savoia), che per lo più era francese. Questo Ducato avrà dall'Inghilterra la Sicilia nel 1713, tolta alla Spagna durante la guerra di successione spagnola (in cui ebbe la meglio la Francia dei Borbone), e che dovrà poi lasciare all'Austria nel 1720, in cambio della Sardegna, con cui formò il Regno di Sardegna, che nel 1861 sarebbe diventato Regno d'Italia. Con questo ovviamente non si vuol dire che se

fosse andata al potere una borghesia nazionale in uno Stato unificato, la democrazia si sarebbe realizzata prima. Anzi, probabilmente l'Italia sarebbe diventata un paese colonialista come Spagna, Portogallo, Francia, Olanda e Inghilterra (forse più come queste ultime tre nazioni, visto che già dal Mille aveva sperimentato un forte sviluppo della borghesia).

Si vuol semplicemente dire che l'Italia non sarebbe stata oggetto di appetiti colonialistici da parte di potenze straniere come la Francia e soprattutto la Spagna (e successivamente anche l'Austria). Sicuramente inoltre avremmo avuto uno Stato più laico o comunque non confessionale come quello odierno, che nell'articolo 7 della Costituzione prevede ancora un rapporto privilegiato con la Chiesa cattolica.

Una borghesia nazionale avrebbe saputo impedire che fosse la sola Venezia a beneficiare degli scambi commerciali con Bisanzio, e non avrebbe lasciato alla sola Genova il compito di impedirglielo, né questa, per poter contrastare Venezia, si sarebbe permessa di eliminare preventivamente Pisa nella battaglia della Meloria.

L'egoismo assoluto dei veneziani, già ben visibile durante la quarta crociata e l'istituzione dell'impero latino d'oriente, nonché nella dura lotta contro la rivale Genova, fu una delle cause principali del crollo dell'impero bizantino, il quale, a fronte dell'avanzata turca, non poté mai contare su alcun aiuto da parte delle potenze europee cattoliche (complice, in questo rifiuto di collaborazione, la stessa Chiesa romana, che non riusciva a sottomettere quella ortodossa).

Non può certo apparire un caso che subito dopo la caduta di Bisanzio, in Italia la borghesia, preoccupata dell'avanzata turca, decise a Lodi (1454) di stabilire una pace che avesse valore nazionale. Ci si era improvvisamente resi conto che le lotte fratricide interne avevano distolto l'attenzione da un problema più urgente: quello d'impedire che una popolazione ostile ai commerci e di religione islamica occupasse tutto il Medio oriente, fonte inesauribile di ricchezza commerciale per tutta la nostra penisola.

Ma la pace di Lodi venne stipulata troppo tardi e non servì a raggiungere nemmeno un obiettivo di quelli citati sopra. Fu soltanto una tregua, peraltro temporanea, dettata dalla preoccupazione di un'invasione ottomana nella penisola. Si versarono lacrime di cocodrillo e non ci si volle rendere conto che i bizantini, sfiancati dalla stessa presenza latina, non avevano più le forze per opporsi ai turchi: le ultime le avevano usate proprio per cacciare i latini.

La borghesia italiana pagò comunque a caro prezzo questo atteggiamento colonialistico nei confronti di Bisanzio, sia perché si trovò del tutto spiazzata dallo spostamento dei traffici commerciali dal Mediterra-

neo all'Atlantico in seguito alla scoperta-conquista dell'America, sia perché due anni dopo quella conquista coloniale discese in Italia il sovrano francese Carlo VIII, intenzionato a inaugurare una guerra interminabile tra Francia e Spagna, che per la borghesia italiana fu l'inizio della fine, tanto che ci vorranno quasi quattro secoli prima di riprendersi.

Naturalmente la nostra storiografia borghese non ama dover ammettere che la discesa di Carlo VIII in Italia, intenzionato a togliere agli Aragonesi il regno napoletano, che prima di loro era appartenuto agli Angioini, fu dovuta a una intrinseca debolezza della borghesia italiana. Preferisce invece sostenere che la responsabilità principale dipese dall'atteggiamento di Ludovico il Moro, il quale, essendo andato al potere in maniera truffaldina, e non avendo quindi sufficiente consenso interno per restare al governo, pensò di andarselo a cercare all'esterno, appunto in Francia.

Certamente il Moro commise un'ingenuità imperdonabile, che pagò anche a caro prezzo, ma il suo comportamento non era che il riflesso di un limite strutturale che aveva caratterizzato tutta la borghesia italiana della prima metà del millennio scorso. Né, d'altra parte, bisogna dar ragione al Machiavelli, quando sostiene che l'unificazione nazionale fu resa impossibile dal fatto che lo Stato della chiesa non era abbastanza forte da imporsi su tutti gli Stati regionali, né abbastanza debole da permettere a qualcuno di loro di farlo al posto della Chiesa.

Lo Stato della chiesa, alla fine dell'Ottocento, non fu abbattuto solo dai Savoia, ma da tutta la borghesia nazionale, quando essa comprese che le divisioni territoriali non avevano più alcuna ragione d'esistere. Purtroppo essa, avendo una natura di "classe", non riuscì a realizzare uno Stato laico e democratico vero e proprio, in quanto permise alla Chiesa romana di poter sussistere come confessione politica in una porzione di territorio che, seppur risicata, gode ancora oggi di assoluta autonomia. Inoltre la borghesia preferì, invece che espropriare i latifondisti del sud, realizzare con loro una sorta di "compromesso storico".

Il periodo umanistico-rinascimentale in sintesi

1. Con l'Umanesimo e il Rinascimento (1400-1550) nasce l'epoca moderna, del tutto diversa da quella medievale. Questi due fenomeni sorgono anzitutto in Italia perché qui, prima che altrove nel mondo, si era sviluppata una classe borghese che (già a partire dai Comuni del Mille) voleva sentirsi autonoma da qualunque potere istituzionale, laico o ecclesiastico che fosse. I filosofi principali sono Telesio, Bruno e Campanella (gli ultimi due domenicani, di cui il primo messo sul rogo nel 1600 e il secondo incarcerato per 30 anni). Ma molto importante sono anche il cardinale tedesco Cusano ed Erasmo da Rotterdam (che polemizzerà con Lutero sulla questione del libero arbitrio, di cui Lutero negava l'esistenza), poi vengono Ficino e Pico della Mirandola.
2. L'Umanesimo e il Rinascimento si sviluppano sul piano filosofico e soprattutto artistico, mentre nel resto dell'Europa sanguinose guerre civili portano alla formazione delle monarchie assolutistiche, appoggiate dalla borghesia, che necessita di un unico mercato nazionale contro il decentramento dei nobili feudali, che non sopportano d'essere governati da un potere centrale.
3. Gli umanisti affermano la priorità o centralità dell'uomo (antropocentrismo) e della natura vivente (ilozoismo-panpsichismo), come gli antichi filosofi greci della natura. E quando fanno riferimento alla divinità, o la trattano come un'entità astratta, ineffabile o indicibile, di tipo filosofico (nei cui confronti al massimo si può sostenere una "dotta ignoranza"), come fece Cusano, che riprese idee greco-ortodosse di tipo apofatico; oppure ne parlano in maniera più o meno panteistica (Dio in tutte le cose), sperando, invano, di non andare incontro a spiacevoli conseguenze da parte del potere clericale. Dalle loro idee nascerà il deismo nei secoli successivi.
4. La natura non viene più considerata come un ente del tutto autonomo rispetto alla volontà umana, che solo Dio può usare come meglio crede (soprattutto per punire la malvagità degli uomini). La natura è un ente vivente che possiede proprie leggi razionali, conoscibili dall'uomo, il quale quindi potrebbe anche dominarla. Siccome non esiste ancora una scienza vera e propria, ci si limita a sviluppare la matematica e la geometria, soprattutto in campo artistico e architettonico (un'altra significativa applicazione delle

scienze esatte è la cartografia, sollecitata dai viaggi oltreoceano). Ma anche l'astrologia, l'alchimia e persino la magia vengono considerate scienze con cui dominare la natura. Gli umanisti contribuiscono a sviluppare anche la medicina, in particolare l'anatomia. In sostanza pongono le basi culturali per lo sviluppo della scienza sperimentale del Seicento.

5. In campo artistico il simbolismo religioso perde la sua pregnanza, sostituito da un'arte prospettica, tridimensionale o da una ritrattistica favorevole ai soggetti borghesi. Cioè si continuano a trattare temi religiosi, ma senza misticismo: l'arte acquista chiarezza espositiva, plasticità, grazie all'uso della prospettiva, del chiaroscuro, delle leggi del colore e della luce, dell'anatomia del corpo umano, ecc. Si pongono le basi di un'arte che durerà sino al cubismo di Picasso.
6. Rispetto ai dogmi della fede, alle tradizioni religiose e all'autorità ecclesiastica si afferma una certa priorità dei sensi, della ragione e dell'esperienza, sviluppando le idee empiristiche dell'ultima Scolastica, quella inglese dei francescani Duns Scoto, Ruggero Bacone e Ockham. Questo perché gli umanisti vogliono l'uomo libero di credere nelle cose, senza imposizioni dovute a tradizioni o poteri costituiti. A volte sostengono la teoria della "doppia verità", secondo cui se una verità di fede contrasta una verità di ragione (p.es. l'universo creato o increato, finito o infinito), non è detto che le verità razionali siano sbagliate, in quanto possono anche essere considerate valide nel loro campo.
7. Gli intellettuali non mostrano particolare interesse per la Riforma protestante del 1517, perché la vedono come la lotta di una religione contro un'altra religione, mentre loro vogliono porre l'Umanesimo (tendenzialmente laico-borghese) in opposizione culturale (non politica) a tutte le religioni (considerate tra loro più o meno equivalenti). Quando parlano di religione lo fanno in maniera razionale, non mistica o teologica. Si sentono cosmopoliti, irenici (tolleranti), ecumenici (disposti a cercare integrazioni interconfessionali in nome di ideali umanistici)... Quando parlano di "anima", generalmente intendono qualcosa di astratto, non definibile, di carattere universale e non individuale, qualcosa più che altro di natura psichica, non superiore alle funzioni del corpo.
8. Quando trattano di argomenti scientifici si basano sull'induzione esperienziale (per essere propriamente "sperimentale" ci vorrà la rivoluzione scientifica di Copernico, Keplero, Galilei e Newton).

Non sono interessati alla logica sillogistica e deduttiva che la Scolastica aveva desunto da Aristotele, per loro vuota di contenuto. Quando rileggono Platone e Aristotele capiscono che da questi filosofi poteva emergere anche un certo interesse per la scienza (matematica, geometria, fisica, astronomia, botanica...), seppure senza ancora l'apporto specifico di una tecnica avanzata, per cui inevitabilmente restano astratti, anche se più concreti dei teologi medievali, che avevano usato Platone e Aristotele o in chiave teologica (sant'Agostino aveva preferito Platone, san Tommaso invece Aristotele) oppure in chiave logica (come fece appunto la Scolastica, che aveva ampliato i sillogismi aristotelici). E comunque più che la filosofia di Platone e Aristotele, cercano di recuperare soprattutto quella post-aristotelica, cioè ellenistica: stoica, epicurea e scettica.

9. Per loro anzitutto viene l'individuo borghese (cortigiano al servizio di una Signoria, oppure mercante, imprenditore, artigiano, libero professionista, intellettuale, artista) e solo in secondo luogo vengono le altre importanti figure sociali: il nobile e il clero. Non hanno interesse né per il mondo contadino tradizionale né per quello operaio emergente (che lavora negli opifici tessili). Non s'impegnano politicamente (salvo eccezioni) né contro la Chiesa romana (diversamente dai protestanti) né a favore dell'unificazione nazionale (a parte Machiavelli), in quanto pensano che lo Stato della chiesa sia una realtà troppo forte per essere abbattuta.
10. Grazie agli intellettuali greco-bizantini emigrati in Italia in seguito all'occupazione turca dell'Asia minore, riprendono gli studi della lingua greca classica, leggendo in originale i testi della filosofia greca, non fidandosi delle traduzioni arabe né delle interpretazioni della teologia scolastica. La preoccupazione è quella di ristabilire l'esatto testo degli autori antichi, compiendo un lavoro filologico di comparazione dei codici.
11. Nei confronti dell'universo iniziano ad affermare l'idea di una infinità nello spazio e poi nel tempo, nel senso che non vi è né un centro né una periferia. Se l'uomo è al centro dell'universo, lo è solo in senso morale, non fisico, in quanto la Terra fa parte di un sistema solare fra tanti (no al geocentrismo medievale; sì a una pluralità di mondi, anche abitabili). Microcosmo (uomo, pianeta Terra) e macrocosmo (universo) coincidono, e la divinità non è più grande dell'universo che la contiene (panteismo). Se l'universo è infinito, è anche eterno, non creato. Si prospettano idee evoluzionistiche contro quelle creazionistiche. Come principio fon-

damentale della materia si individua l'unità degli opposti (*coincidentia oppositorum*), che si attraggono e si respingono di continuo, come se fosse una legge universale e necessaria. In questo anticipano le idee della dialettica filosofica formulate dall'idealismo tedesco.

12. Alcuni umanisti (Tommaso Moro, *Utopia*, e Campanella, *La città del Sole*) capiscono l'importanza di abolire la proprietà privata dei fondamentali mezzi produttivi, anticipando, in questo, le idee del moderno socialismo, utopistico e scientifico; e un filosofo come Montaigne capisce la relatività delle culture, anzi la superiorità della cultura primitiva basata sulla semplicità, anticipando, in questo, le idee della moderna etno-antropologia.
13. L'Umanesimo e il Rinascimento italiani subiscono un tracollo in seguito ad alcuni eventi storici epocali: 1. l'occupazione di Costantinopoli (1453) da parte dei turchi blocca i vantaggiosi commerci con l'oriente, impoverendo la nostra penisola, anche se l'emigrazione degli intellettuali bizantini aumenterà la nostra cultura; 2) la scoperta dell'America sposterà il baricentro dei commerci dal Mediterraneo all'Atlantico, vedendo l'Italia, ancora spezzettata in tanti Stati regionali, assente; 3) la Controriforma del Concilio di Trento (1545-63) bloccherà sia lo sviluppo della Riforma protestante in Italia che quello della borghesia, in quanto, ad un certo punto, il papato teme che questa classe, approfittando del luteranesimo e soprattutto del calvinismo, possa rivendicare un potere politico anticlericale; 4) la mancata unificazione nazionale porterà la penisola italiana ad essere soggetta a continue invasioni straniere da parte di Francia e Spagna, delle quali la seconda avrà la meglio sino al 1861, spalleggiata nel Lombardo-veneto dall'impero asburgico, salvo la parentesi napoleonica.

L'Umanesimo neoplatonico

Quando si parla di Umanesimo si parla di cultura borghese, ma quando si parla di cultura borghese si intende una cultura scientifica, tecnologica, laicistica. E allora perché la cultura borghese più significativa dell'Umanesimo, invece d'essere neo-aristotelica, era neo-platonica? Non era forse stato l'aristotelismo a contestare in senso realistico il platonismo? A valorizzare molto di più la natura e la materia? E a dare poca importanza alle questioni mistiche e teologiche?

Qui bisogna anzitutto dire che il platonismo viene usato dall'Umanesimo per rompere con la tradizione teologica della Scolastica, che, per quanto laica fosse nella propria riscoperta dell'aristotelismo, restava pur sempre una tradizione fondamentalmente religiosa, anzi metafisica, poco avvezzata ad approfondire tematiche più propriamente scientifiche. I risultati migliori la Scolastica li aveva dati in campo logico. E in ogni caso, quando si era spinta troppo in direzione del laicismo, separando nettamente le funzioni della ragione da quelle della fede, il papato aveva reagito molto negativamente. Per il resto non aveva fatto altro che servirsi di Aristotele in funzione anti-scientifica.

L'Umanesimo non fa che riprendere le tematiche della Scolastica inglese (cioè di Ruggero Bacone, Duns Scoto e Guglielmo di Occam), portandole a conseguenze ancora più laiche, ma senza gli addentellati della politica anticlericale. E, per fare questo, non poteva utilizzare Aristotele, che in Europa occidentale veniva studiato attraverso la mediazione della Scolastica. Doveva per forza utilizzare ciò che da sempre veniva considerato la sua opposizione: il platonismo.

Il problema che, a questo punto, si poneva era come poter recuperare il platonismo senza fare un passo indietro rispetto all'interpretazione Scolastica dell'aristotelismo. Il modo fu trovato in maniera ingegnosa: facendo dell'uomo l'unico vero Dio e trasformando il Dio degli Scolastici in un ente totalmente astratto, in un qualcosa di convenzionale, di scontato, su cui non valeva neppure la pena discutere, tant'è che si comincia a considerare la filosofia come una scienza superiore alla teologia, in grado di mettere d'accordo tra di loro le varie concezioni religiose dell'esistenza (come p.es. pensò di fare Pico della Mirandola).

La riscoperta del platonismo doveva in realtà servire per tornare al mondo greco-romano, saltando a piè pari tutta la tradizione medievale. E, poiché il platonismo era una filosofia contenente aspetti molto mistici (il demiurgo, l'anima, la metempsicosi, l'iperuranio ecc.), si era convinti

che il potere ecclesiastico dominante non avrebbe ostacolato questo recupero del lontano passato, che già Agostino d'Ippona aveva largamente tentato. E gli umanisti ebbero ragione. Al papato, già profondamente corrotto e imborghesito, non dava affatto fastidio che il pensiero filosofico e la cultura in generale si laicizzassero (basta vedere con quanto impegno sponsorizzò lo sviluppo del laicismo in campo artistico).

Il papato cominciò a reagire negativamente alla cultura borghese quando nacque la Riforma protestante. Infatti con la Controriforma il papato non si oppose solo alle idee di Lutero e di Calvino, ma anche a quelle degli umanisti e dei rinascimentali, e poi anche a quelle dei politici alla Machiavelli e a quelle degli scienziati alla Galilei e nell'Europa mediterranea l'operazione censoria gli riuscì perfettamente, almeno sino all'arrivo delle truppe napoleoniche.

Infatti, se sul piano teorico o culturale era relativamente disposto ad accettare la laicizzazione richiesta dalla borghesia, sul piano pratico o politico il papato non era disposto ad accettare alcuna insubordinazione. Quando vide il radicalismo dei protestanti, li temette, scatenando contro di loro, con l'aiuto di Carlo V, guerre furibonde, e, in questo atteggiamento intollerante, furono travolti anche gli umanisti e i rinascimentali, che pur avevano considerato le argomentazioni teologiche dei riformati o evangelici un passo indietro rispetto alle loro concezioni laicistiche della vita. La Chiesa controriformistica temette che in Italia gli umanisti, vedendo la determinazione dei protestanti, potessero unire al loro preteso laicismo una rivendicazione più esplicitamente politica.

L'Umanesimo quindi, sino al concilio di Trento, poté svilupparsi magnificamente, proprio a motivo dell'ambiguità di fondo che caratterizzava la sua cultura, la quale, mentre sul piano formale assicurava d'essere conforme alla religiosità dominante, su quello sostanziale tendeva invece a sviluppare idee laico-razionalistiche, conformemente agli interessi della classe borghese, che, per affermarsi, aveva bisogno di fruire di un'ampia autonomia.

Facciamo ora qualche esempio di varie forme di ambiguità.

1. L'universo non è più una esplicita “creazione divina”, ma viene equiparato a Dio stesso, ed è possibile farlo in quanto lo si vuole “infinito”, mentre per tutto il Medioevo lo si riteneva “finito”, essendo appunto una “creazione divina”, soggetta ad avere un inizio e una fine. Quindi se da un lato è vero che l'uomo è moralmente al centro dell'universo, in quanto “creatura divina”, dall'altro è sbagliato considerarlo dipendente dalla volontà divina. Non solo, ma se nell'universo tutto è infinito, non ha senso considerare la Terra fisicamente al centro dei corpi celesti che le girano at-

- torno, come se il tutto fosse un corpo chiuso. Nell'universo non vi è alcun centro né alcuna periferia.
2. Il recupero dell'antica lingua greca, favorita dall'immigrazione in Italia di molti intellettuali dell'Asia minore, occupata dagli Ottomani, sembrava, a prima vista, un'operazione meramente intellettuale, eppure con essa si poterono rileggere i testi antichi senza passare attraverso la mediazione teologica. Fu grazie a ciò che l'umanista Lorenzo Valla poté scoprire che la *Donazione di Costantino* era un falso elaborato al tempo di Carlo Magno.¹⁹
 3. La natura non è più considerata come un ente del tutto autonomo rispetto alla volontà umana, che solo Dio può usare come meglio crede. La natura possiede leggi razionali che possono essere conosciute e che possono permettere all'uomo di dominarla, anche se, non esistendo ancora una scienza vera e propria, si pensa di poterlo fare sviluppando soltanto la matematica e la geometria, soprattutto in campo artistico e architettonico (un'altra significativa applicazione delle scienze esatte è la cartografia, sollecitata dai viaggi oltreoceano). Tutto l'universo è soggetto a leggi matematiche, che possono essere conosciute dall'uomo. Col neoplatonismo quindi, se è vero che si rivaluta l'anima umana, è anche vero che lo si fa all'interno di una concezione molto positiva della materia e della natura in generale, che viene considerata “vivente” in ogni suo più piccolo aspetto.
 4. L'uomo è al centro dell'universo, padrone del tempo (che per la borghesia va quantificato economicamente). Microcosmo e macrocosmo si equivalgono. Nell'uomo c'è tutta la perfezione divina. Formalmente è un uomo ancora di fede, ma egli usa la propria fede in maniera sempre più autonoma, senza intermediazione ecclesiastica. Se è necessario avere un rapporto con Dio, è sufficiente averlo a titolo personale, privato.

¹⁹ Prima di questo falso ve ne fu un altro, non meno importante, quello delle *Decretali pseudo-isidoriane*, ritenute autentiche per tutto il Medioevo. Introdotte nel IX sec., di esse fece uso per la prima volta Nicola I (858-867) per provare la sua autorità pontificia. Da queste *Decretali* risultava che il papa ha la supremazia su tutti i vescovi, che i vescovi posti sotto accusa hanno il diritto di appellarsi al papa, che il papa ha la “piena potestà” sulla Chiesa, che la Chiesa di Roma, in base a un unico privilegio, ha il diritto di aprire e chiudere le porte del paradiso a chi essa vuole. Furono riconosciute false dalla Chiesa romana solo nel 1789, al tempo di Pio VI. Ma i primi a dubitarne l'autenticità furono i cardinali Giovanni di Torquemada e Nicolò Cusano; poi Erasmo e altri umanisti, cattolici e protestanti.

5. L'arte, pur continuando a trattare temi religiosi, perde progressivamente il suo simbolismo mistico, acquistando però chiarezza espositiva, plastica, grazie all'uso della prospettiva, del chiaro-scuro, delle leggi del colore e della luce, dell'anatomia del corpo umano ecc.

Tuttavia nel Quattrocento lo sviluppo delle scienze è ancora molto precario: di qui lo sviluppo della magia, dell'alchimia, dell'astrologia. Prima di arrivare alla scienza sperimentale vera e propria bisognerà attendere il Seicento. In questo periodo è soltanto ben visibile la matematizzazione dell'arte e dell'architettura. I filosofi neoplatonici e umanistici più importanti sono Cusano, Ficino, Erasmo (epocale la sua diatriba contro Lutero), ma vanno segnalati anche Lorenzo Valla (per quanto riguarda la filologia) e Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci (per quanto riguarda la nuova concezione dell'arte e dell'architettura).

L'antropocentrismo dell'Umanesimo

Nel Medioevo il geocentrismo era visto in funzione di una realtà divina perfetta, esterna alle mutevoli e contingenti realtà terrene. Inevitabilmente quindi si aveva la percezione di vivere sulla Terra un momento di transizione verso la cosiddetta “Gerusalemme celeste”.

Viceversa, per gli umanisti e i rinascimentali italiani antropocentrismo significa che la divinità va relegata in periferia, anche se esplicitamente nessuno di loro ha mai avuto il coraggio di affermarlo. Semmai nelle loro idee quanto maggiore è la consapevolezza d'essere un semplice puntino nell'universo, tanto più ci si concentra sull'antropocentrismo *individualistico*, tutto terreno, immanente, in virtù del quale s'impone un certo *relativismo etico*.

Nel quadro di tale individualismo borghese ogni cosa appare relativamente lecita, se non si deve rendere conto, in maniera stringente, a istanze superiori di tipo religioso. La Terra appare soltanto uno dei mondi possibili e forse neppure il migliore: in essa si può soltanto cercare d'essere il più felici possibile, nella consapevolezza che oggi le cose ci sono e domani no, e se anche il denaro, da solo, non può dare la felicità, non averne è sicuramente peggio. L'eliocentrismo borghese serviva proprio per togliere all'uomo la sua centralità nell'universo, la quale, per i medievali, corrispondeva a una dichiarata subordinazione alla realtà divina.

Praticamente gli umanisti e i rinascimentali buttarono via l'acqua sporca col bambino, cioè non capirono che l'uomo è davvero al centro dell'universo, ma senza la tutela di alcun Dio creatore. Si volle fare dell'eliocentrismo una questione anti-teologica, senza capire che la giusta intuizione di mettere l'uomo al centro dell'universo andava soltanto privata del suo involucro mistico.

Forse questo misconoscimento della centralità umana nell'universo è dipeso dal fatto che gli umanisti non andavano a ricercare la verità in se stessi, ma in tutto ciò che era *al di fuori di loro*, fossero testi classici da recuperare, operazioni scientifiche da verificare tecnicamente, indagini sulla natura e il cosmo, riflessioni filosofiche libere da condizionamenti teologici...: tutto poteva servire per cercare di affermare una personalità indipendente dalla tradizione ecclesiastica, feudale e contadina. Essi erano assolutamente convinti che, grazie ai loro studi, alla loro erudizione, si sarebbero potute porre le basi di una civiltà molto diversa da quella espressa dal “buio Medioevo”. L'idea di “progresso” nasce con

loro.

Anche il rapporto con la natura cambia completamente, in quanto in essa gli umanisti vedono solo leggi scientifiche, che vanno conosciute e padroneggiate al fine di poterla meglio dominare. Essi si sentono *uomini di natura* e non propriamente religiosi: solo che nei confronti della natura vogliono esercitare un dominio non molto diverso da quello che il papato voleva esercitare nei confronti della società. Non dobbiamo infatti dimenticare che la borghesia nasce all'interno della Chiesa romana e, per quanto indifferente fosse alla religione, dimostra d'averne assorbito la pretesa egocentrica di dominare il mondo.

La debolezza degli umanisti e dei rinascimentali stava, in fondo, proprio nel fatto che alle pretese di una religione dispotica non avevano saputo opporre un'etica e una politica davvero *democratica ed egualitaria*. Anzi, all'universalismo del sapere medievale, tutto incentrato sulla teologia (o comunque a questa subordinato), avevano opposto un sapere specialistico e parcellizzato, che farà perdere agli studiosi quella necessaria visione d'insieme delle cose, con cui si può dare un senso etico e finalistico alle proprie ricerche, andando oltre l'utile immediato. Ancora oggi stiamo pagando le conseguenze di questa separazione di tutte le discipline (diritto politica economia scienza arte...) da valutazioni stringenti di tipo *etico*.

È assurdo sostenere, anche da parte degli storici, che la Chiesa medievale, di per sé, solo perché caratterizzata da elementi “mistici”, sia stata meno “umanistica” dell'Umanesimo borghese; o che nell'ambito di tale Chiesa non si poteva essere “liberi”, in quanto si doveva sempre tener conto di interessi estranei alla propria ricerca, mentre la vera “libertà” sta nell'*autonomia* dell'indagine conoscitiva. Come se un ricercatore potesse pretendere un'indipendenza assoluta rispetto all'ambiente in cui opera! Come se il proprio ingegno non necessitasse costantemente di una verifica *etica* dei suoi presupposti! Come se un artista, un letterato, uno scienziato potesse davvero pretendere di non essere condizionato da alcunché! Gli umanisti non erano forse al servizio dei potenti di turno? Le loro ricerche non erano forse finalizzate ad accrescere il potere di chi li pagava?

Che cos'è l'assolutismo?

Quando si parla di “assolutismo” s'intendono due cose: le *monarchie non costituzionali* (cioè quelle per “diritto divino”) e l'*egemonia del ceto aristocratico* (laico ed ecclesiastico), che vive di rendita, essendo proprietario di vastissime terre.

In Europa occidentale, quando si parla di “monarchia assolutistica”, non si può più parlare di “impero feudale”, salvo alcune eccezioni molto particolari, come p.es. quello russo o quello asburgico (poi “austro-ungarico”), che però già nel Settecento erano profondamente influenzati dal capitalismo europeo.

Quindi praticamente iniziamo a parlare di “monarchie assolutistiche” a partire dal XVI secolo, cioè non solo con la fine dell'idea imperiale controriformistica di Carlo V (i cui territori comprendevano quelli spagnoli e quelli asburgici), ma, p.es., anche con la fine della guerra dei Cent'anni in Francia (1453) e con la fine della guerra delle Due Rose in Inghilterra (1485), che permetteranno entrambe alle rispettive monarchie di controllare efficacemente le tendenze separatistiche delle loro aristocrazie feudali.

Il Cinquecento è stato quindi un secolo che ha fatto da spartiacque tra epoca feudale ed epoca moderna. Le monarchie assolutistiche sono infatti centralizzate (esiste una capitale del regno e un governo centrale avente propri ministri, che impongono leggi e tasse a tutta la nazione, i cui confini sono difesi da eserciti regolari non mercenari). Queste monarchie sono appoggiate dalla borghesia, che vuole un unico mercato nazionale, un'unica legislazione, l'unificazione dei pesi, delle misure, delle monete... e soprattutto vuole l'abolizione di dazi doganali tra una regione e l'altra della nazione. I mercati sono esistiti in tutte le parti del mondo e assai prima del Cinquecento, ma la borghesia dell'Europa occidentale presenta caratteristiche così individualistiche che la rendono unica.

Con le monarchie centralizzate la nobiltà non ha più il potere politico di prima, anche se resta ancora molto forte quello economico, determinato da tutta una serie di privilegi feudali e soprattutto dal possesso della terra, ereditata dagli antichi avi, che, al tempo dell'emigrazione delle popolazioni barbariche nell'impero romano, era stata sottratta con la forza ai latifondisti romani. Quindi essere aristocratico vuol dire avere una sicura genealogia nobiliare. Il che però non può più impedire alla borghesia di comprarsi dei titoli nobiliari o di accedere al rango dell'ari-

stocrazia svolgendo funzioni importanti per l'amministrazione pubblica dello Stato assolutistico.

Gli unici due territori che in Europa si fanno chiamare "imperi" sono quello *russo*, governato dallo zar (il primo, Ivan IV, fu del 1547, anche se l'impero vero e proprio venne fondato da Pietro il Grande nel 1721); e quello *asburgico*, che con la pace di Westfalia del 1648, finita la guerra dei Trent'anni, dovrà riconoscere che la Francia di Luigi XIV era la più potente nazione europea, anche se l'Austria, agli inizi del Settecento, si sostituirà alla Spagna nella gestione di buona parte dell'Italia e tenderà a sostituirsi progressivamente ai Turchi nella gestione della Dalmazia e dell'Ungheria, diventando poi, nel 1867, "l'impero austro-ungarico".

Chi porrà formalmente fine al titolo di "imperatore del sacro romano (germanico) impero" sarà Napoleone Bonaparte nel 1806, rivendicando solo per sé il titolo di "imperatore", avendo conquistato quasi l'intera Europa.

Questi due imperi (russo e asburgico), insieme a quello *ottomano* dei sultani, verranno spazzati via dalle nazioni borghesi durante la prima guerra mondiale (quello russo verrà abbattuto dalla rivoluzione comunista dei bolscevichi nel 1917).

Un quarto impero verrà spazzato via dalla I guerra mondiale, quello prussiano, che nel 1870 aveva unificato l'intera Germania (rimasta ancora semi-feudale), in nome di esigenze capitalistiche, come avevano fatto i Savoia in Italia.

Nel Settecento e nell'Ottocento si parla ancora (sempre meno in verità) di "antico regime assolutistico" in opposizione alla nuova società borghese che viene emergendo.

Le prime idee borghesi sono nate intorno al Mille, con la nascita dei Comuni italiani, e sono andate sviluppandosi sino alla formazione delle monarchie nazionali assolutistiche e centralizzate. Ora però la borghesia sta per compiere un passo decisivo: non si accontenta più di avere un certo potere *economico*, vuole anche quello *politico*. Cioè vuole che l'aristocrazia non conti più nulla o comunque non ostacoli minimamente lo sviluppo del capitalismo, e vuole che la monarchia sia controllata da una costituzione e da un parlamento o che addirittura non esista alcuna monarchia, ma una repubblica, come p.es. quella olandese, chiamata "Repubblica delle Sette Province Unite".

Le prime due nazioni borghesi europee che si sono mosse in questa direzione esplicitamente capitalistica sono state l'*Olanda* (Paesi Bassi), dopo essersi liberata dell'occupazione spagnola (ufficialmente nel 1648 con la Pace di Westfalia), e l'*Inghilterra*, dopo aver fatto la rivoluzione guidata da Cromwell e dai puritani calvinisti (1642-51). Anche la

Francia, durante la guerra civile tra cattolici feudali e calvinisti borghesi (chiamati “ugonotti”), si avviava a diventare una potente nazione capitalistica, ma al tempo dei due cardinali Richelieu e Mazzarino lo Stato centralizzato fu concepito anche in funzione anti-calvinista. Inoltre la Francia assolutistica mirava a espandersi in Europa più che oltreoceano.

L'Olanda e l'Inghilterra si consideravano “nazioni marittime” e rivolgevano i loro principali interessi verso i nuovi continenti appena scoperti (Africa, Americolatina, Oceania, senza tralasciare vasti territori asiatici). Ovviamente le loro merci venivano vendute in tutta Europa, influenzando enormemente usi e costumi dell'epoca, a partire ovviamente dai ceti più facoltosi (si pensi all'uso del caffè, del cacao, del tabacco, delle spezie ecc.).

L'Inghilterra addirittura aveva concluso la propria rivoluzione borghese cercando un compromesso con la propria aristocrazia, la quale, già ridotta di numero, aveva preso a gestire le proprie terre secondo criteri capitalistici (partendo dal fenomeno delle recinzioni). Quindi, in virtù di questo compromesso, non poté esserci una radicalizzazione, in senso democratico, delle idee politiche, e quando si cercò di farlo, p.es. da parte dei Livellatori e Sterratori, la repressione fu molto dura. Sul piano della democrazia politica erano più avanzati gli olandesi degli inglesi, ma quest'ultimi, molto più forti sul piano militare, egemonizzarono ben presto il controllo degli oceani e quindi dei traffici commerciali.

Tuttavia nel Settecento la nazione che davvero sconvolge l'antico regime è la *Francia*, la cui rivoluzione viene anticipata di qualche anno da quella *americana*. Con questa differenza, che mentre i coloni inglesi lottarono per liberarsi da una dipendenza *esterna*, quella che imponeva la madrepatria, la borghesia francese ha lottato invece per liberarsi da una dipendenza *interna*, quella che imponeva la monarchia assolutistica e il ceto aristocratico.

Gli americani non hanno dovuto combattere contro una propria aristocrazia, né laica né ecclesiastica, in quanto i coloni erano già borghesi e prevalentemente calvinisti, e le idee rivoluzionarie che avevano al momento della rivoluzione, erano state prese dagli ideologi democratici e liberali dell'Inghilterra e della Francia, quelli appunto che posero le basi culturali per le rivoluzioni nei loro rispettivi paesi.

Le guerre che sostennero gli americani furono sostanzialmente tre: 1) contro il colonialismo inglese, 2) contro i nativi indigeni, ancora fermi a un tipo di civiltà nomadica o comunque pre-schiavistica, 3) contro gli spagnoli nella parte meridionale degli Usa, per poter allargare al massimo la propria nazione (gli ultimi territori che gli americani portarono via militarmente agli spagnoli furono le isole di Cuba, Guam e Porto

Rico e l'arcipelago delle Filippine, tutti nel 1898). Poi vi fu la guerra civile tra nordisti e sudisti per abolire la schiavitù negriera e imporre la libertà contrattuale in tutta la nazione: così i negri erano liberi di andare a fare gli operai salariati ovunque volessero.

Dunque per capire il motivo per cui la borghesia francese ha prodotto uno sconvolgimento di portata epocale, bisogna prima cercare di capire bene le differenze tra antico regime e società borghese.

La società dell'antico regime è costituita da caste privilegiate (nobiliari, laiche ed ecclesiastiche), che fondano i loro privilegi sulla base di una tradizione consolidata: quella militare e latifondistica, che si trasmette per via ereditaria. Sono classi aristocratiche che vivono di rendita fondiaria, estorta ai contadini (servi della gleba). Il clero è privilegiato perché ha ottenuto un potere immenso attraverso lasciti e donazioni, poi perché quello cattolico esercita un potere politico, diretto o indiretto, inoltre perché è esentato (come i nobili laici) dal pagamento delle imposte, in maniera parziale o totale, e infine perché dispone dell'esercizio dell'istruzione privata, della pubblica assistenza (anche sanitaria) e del diritto d'asilo, che può concedere a chicchessia. Queste classi non possono essere sottoposte a giudizio da parte dello Stato, avendo propri tribunali. Sono le uniche a poter accedere a determinate cariche pubbliche o a poter produrre o commerciare in via esclusiva determinati beni. In Francia quando il sovrano convocava i tre "ordini" in parlamento (nobili, clero e borghesia) le votazioni erano per "ordine", per cui la borghesia (detta anche "terzo stato") finiva sempre in minoranza.

In un certo senso i nobili fruivano di un diritto alla "extraterritorialità", per cui costituivano una sorta di "Stato nello Stato". Ecco perché le monarchie assolutistiche e centralizzate sono sempre intenzionate a ridurre i poteri politici dell'aristocrazia.

Si potevano perdere tali privilegi solo in casi molto particolari: p.es. a motivo di una condanna per crimini contro il sovrano o contro il proprio paese, o per delitti comuni di particolare gravità, o a volte per l'esercizio di un'attività considerata indegna. Oppure, al contrario, si poteva comprare il titolo nobiliare, sempre molto costoso, entrando a far parte della "nobiltà di toga" (i funzionari di stato), nei cui confronti i "nobili di spada o di sangue" nutrivano un profondo disprezzo.

La successione nei titoli nobiliari di regola avveniva solo per i maschi primogeniti legittimi (diritto di maggiorasco), ma in caso di necessità si provvedeva a favore del cadetto o dei figli di sesso femminile o dei parenti più prossimi. Il maggiorasco serviva proprio per conservare il patrimonio e possibilmente per allargarlo attraverso un matrimonio d'interesse. In Italia il maggiorasco fu abolito soltanto al momento dell'unifi-

cazione, ma per abolire i titoli nobiliari c'è voluta la Costituzione del 1948.

Dal crollo degli Svevi alla fine della II guerra mondiale

Con la fine degli Svevi, nella seconda metà del XIII sec., tramonta l'idea degli imperatori feudali (germanici, in particolare) di poter sottomettere il papato. Quest'ultimo, infatti, si serve del casato angioino per cacciarli definitivamente dall'Italia, illudendosi che, così facendo, avrebbe sempre avuto i francesi come partner politici e militari privilegiati.

Tuttavia, se è vero che gli Angioini entrarono nel Mezzogiorno come vassalli del papa, all'ovvia condizione che, finito il loro casato per mancanza di eredi maschi, tutto il meridione sarebbe passato sotto lo Stato della chiesa, è anche vero che essi non erano meno ambiziosi degli Svevi; anzi, in un certo senso, lo erano molto di più, poiché mentre gli Svevi si sarebbero accontentati, in Italia, di un riconoscimento del loro ruolo da parte dei Comuni, gli Angioini invece miravano a occupare l'impero bizantino e a diventare la principale potenza commerciale in tutto il Mediterraneo. E se vi fossero riusciti, difficilmente il papato avrebbe potuto fare qualcosa contro di loro, nel caso in cui non avessero rispettato i patti; tant'è che saranno proprio i francesi a bloccare lo sviluppo della teocrazia pontificia, trasferendo la sede ad Avignone e facendo del papato, per settant'anni, uno strumento politico e ideologico nelle mani della corona.

Il papato non si era reso assolutamente conto che un uso strettamente politico della religione non faceva che togliere credibilità alla stessa Chiesa. Il papato anzi era convinto che tale credibilità sarebbe tanto più aumentata quanto più la Chiesa si fosse comportata come un organismo politico, con un proprio specifico territorio da gestire *direttamente*, e con l'importantissima arma della scomunica, con cui poteva deporre re e imperatori e gestire *indirettamente* i loro possedimenti. Inevitabilmente i sovrani si sentivano indotti a credere sempre meno nei valori del cristianesimo, cioè a laicizzarli progressivamente, e con essi gli usi e i costumi della cristianità, separando sempre più marcatamente le esigenze della politica statale da quelle della Chiesa.

La Francia del Trecento aveva imparato a guardare la religione da un'angolazione esclusivamente politica e aveva smesso di credere che il papato potesse svolgere una significativa funzione morale o spirituale. Forse l'ultima espressione popolare della fede medievale in Francia è stata quella rappresentata da Giovanna d'Arco, contadina analfabeta e misti-

ca (nel senso di “visionaria”), con una grande forza d'animo. Col gianse- nismo, infatti, si è in presenza di un cristianesimo viziato da un certo in- tellettualismo.

Tutto ciò spiega facilmente il motivo per cui gli Angioini accet- tarono ben volentieri l'offerta, da parte del papato, di scendere in Italia con un potente esercito, per mettersi a capo del partito guelfo, e sottomet- tere i ghibellini. Chi avrebbe potuto fermarli una volta vinta la partita contro gli Svevi?

Le circostanze però non andarono come Carlo d'Angiò s'era im- maginato. I siciliani non accettarono affatto d'essere vessati dagli Angioi- ni e reagirono con molta fermezza nella rivolta generale detta del “Ve- spro” (1282). E, poiché sapevano che contro la ritorsione angioina non avrebbero potuto farcela da soli, chiesero aiuto a Pietro III d'Aragona, il quale, avendo sposato la figlia di Manfredi (ucciso dagli Angioini nella battaglia di Benevento, nel 1266, per impedirgli di continuare la dinastia degli Hohenstaufen), era considerato il legittimo erede dell'imperatore svevo Federico II.

Potevano gli Aragonesi lasciarsi sfuggire un'occasione del gene- re, loro che consideravano il Mediterraneo la principale fonte di tutte le loro ricchezze? No, non potevano. E la guerra contro gli Angioini sarà molto dura: dapprima fino alla pace di Caltabellotta (1302), poi fino al trattato di Avignone (1372), che, dopo novant'anni di guerra, sancì defi- nitivamente la separazione del regno di Sicilia da quello di Napoli, aprendo le porte alla progressiva conquista aragonese-spagnola di tutto il Mezzogiorno: cosa che avverrà con l'occupazione di Napoli nel 1442 da parte di Alfonso V.

Fortuna volle, per gli Aragonesi, che i francesi venissero impe- gnati in una durissima guerra di liberazione nazionale contro gli inglesi, durata un secolo, sicché sino al 1494 i francesi non ebbero alcuna possi- bilità di riprendersi i territori ricevuti in feudo dalla Chiesa. Solo dopo aver conclusa l'unificazione nazionale, il sovrano francese Carlo VIII poté scendere in Italia a rivendicare i suoi diritti, pensando di avere a che fare con gli Aragonesi di un tempo.

Senonché anche la Spagna si era riunificata, grazie al matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, e aveva cominciato ad arricchirsi velocemente non solo espropriando di tutto i propri sudditi di religione ebraica e saracena, ma anche conquistando colonie nel conti- nente americano. Il nemico che i francesi incontrarono in Italia era diven- tato molto più forte di quello che avevano lasciato. Anzi, con l'imperato- re ultracattolico Carlo V, che, grazie a un'accorta politica matrimoniale a lui precedente, era riuscito a costituire un immenso impero, unendo le

corone spagnola e austriaca, questo nemico era in grado di dimostrare che sul piano militare era imbattibile.

Infatti la guerra che coinvolse Francia e Spagna-Austria, vide quest'ultima trionfare nettamente in Italia, al punto che dopo la pace di Cateau-Cambrésis (1559) agli italiani occorreranno altri tre secoli prima di conseguire la propria unificazione nazionale.

Tuttavia la vittoria asburgica, nel resto dell'Europa, fu di breve durata, sia perché buona parte dell'area settentrionale divenne protestante, sia perché la Francia, forte del proprio sviluppo mercantile e del proprio colonialismo, seppe riprendersi abbastanza velocemente, facendo capire, con la guerra dei Trent'anni (1618-48), quale potenza era destinata a diventare la maggiore nel continente (sui mari, come noto, s'imporranno gli inglesi).

La Spagna, infatti, pur essendo partita per prima, insieme al Portogallo, nella colonizzazione del mondo, non riuscirà mai a decollare in maniera capitalistica, sicché, ad un certo punto, verrà di molto ridimensionata sia dalla Francia che, sui mari, dall'Inghilterra.

La Francia arriverà addirittura a mettere, col trattato di Utrecht del 1713, un ramo angio dei Borbone sul trono spagnolo; e con Napoleone riuscirà a occupare militarmente la penisola iberica e a conquistare due volte l'intera Italia, con la sola eccezione della Sardegna, ove si erano rifugiati i Savoia, e della Sicilia, ove si erano rifugiati i Borbone.

Tuttavia l'egemonia francese durò poco. Infatti, dopo la disfatta totale delle sue truppe in Russia, Napoleone ebbe il destino segnato. Quasi tutta l'Italia fu di nuovo in mano a spagnoli e austriaci. Solo con molta lentezza il popolo italiano riuscì a capire che avrebbe dovuto liberarsi *da solo* dei nemici interni e che il papato andava considerato uno di questi.

La Francia post-napoleonica dovette subire la restaurazione del Congresso di Vienna (1815), ma le potenze vincitrici (Austria, Russia e Prussia) s'illusero di poter frenare lo sviluppo del capitalismo in Europa. Ciò non si resero conto che Napoleone non aveva esportato solo le guerre di conquista per abbattere gli ultimi sovrani assolutistici del Medioevo, ma anche le idee borghesi della rivoluzione francese, i codici giuridici, i metodi dell'amministrazione statale e le tecniche di produzione economica.

Gli Stati e gli imperi tardo-feudali che lo combattevano volevano diventare potenti come gli inglesi e i francesi, ma senza rinunciare alle loro caratteristiche medievali. In Germania, dopo l'unificazione nazionale voluta dalla Prussia, si trovò un compromesso tra le esigenze della borghesia industriale e i latifondisti chiamati *junkers*. Anche in Austria e in

Russia si cercò il compromesso, ma ormai era troppo tardi. I grandi imperi autocratici saranno destinati a essere spazzati via durante la prima guerra mondiale. Le uniche due potenze europee che faranno sentire tutto il loro peso in Europa occidentale saranno la Francia e il Regno Unito.

Gli inglesi sono stati perspicaci nel capire che dopo la catastrofica guerra dei Cent'anni, seguita da un'altra devastante guerra delle Due Rose, durata trent'anni, e dalla rivoluzione borghese, che vide la loro nazione coinvolta quasi fino alla fine del Seicento, sarebbe stato meglio per loro agire soprattutto sui mari, conquistando quante più colonie possibili. E ne conquistarono così tante che ai francesi non restò, a partire dalla metà del XIX sec., che occupare buona parte dell'Africa e alcuni territori del sud-est asiatico, oltre ovviamente agli unici due paesi ottenuti dalla spartizione dell'impero ottomano (Siria e Libano).

Sarà proprio questo assalto selvaggio alle colonie che indurrà a recuperare velocemente il tempo perduto ad altre due potenze europee: Italia e Germania, il cui nazi-fascismo le porterà a catastrofiche conseguenze, di cui si avvantaggeranno, più di tutti, gli Stati Uniti.

Il capitalismo dal feudalesimo ad oggi

Intorno al Mille il capitalismo non nacque solo come *reazione* al feudalesimo in generale, altrimenti dovremmo chiederci il motivo per cui non sia nato anche in Europa orientale, dove il servaggio era pur sempre presente. In quest'area dell'Europa il capitalismo fu soltanto un prodotto d'importazione, quando non fu addirittura imposto con la forza.

Il capitalismo euroccidentale è stato soprattutto la *conseguenza*, più o meno inevitabile, di un certo tipo di feudalesimo: quello appunto di un'*Europa* sviluppata sotto l'influenza del *cattolicesimo latino*. È stato, in un certo senso, una risposta *sociale* individualistica (della classe borghese) a un'affermazione *politica* individualistica (del papato e del suo principale alleato, la nobiltà).

Se vogliamo il capitalismo, ai suoi albori, cioè nella fase meramente mercantile e manifatturiera, non è neppure stato un'*esplicita* reazione al feudalesimo corrotto dei Franchi, dei Sassoni e soprattutto della Chiesa romana. Sarebbe meglio dire che, almeno nella sua fase iniziale, il capitalismo ha potuto convivere in maniera relativamente tranquilla col feudalesimo occidentale, proprio perché qui il livello di *eticità* dei poteri forti era piuttosto basso.

Essendo i vertici governativi (sovrani laici ed ecclesiastici) molto corrotti (i Franchi, che permisero al papato di diventare una potenza politica, avevano preso il potere con vari colpi di stato e cattolicizzarono con la forza i Sassoni), inevitabilmente col tempo lo era diventata anche la società (specie quella delle realtà urbane); e quanto più questa si corrompeva, tanto meno i vertici erano in grado di controllarla, salvo usare, di tanto in tanto, durissime contromisure (inquisizioni, scomuniche, crociate ecc.), le quali però incontravano resistenze ancora più forti, di cui la maggiore fu riforma luterana, che certo non faceva della povertà evangelica uno stile di vita, come invece i movimenti ereticali medievali.

Il capitalismo euroccidentale ha incontrato un'opposizione esplicita da parte del feudalesimo soltanto quando ha preteso una *rilevanza politica*. Infatti, finché si è mantenuto entro i limiti dell'alternativa economica, è stato relativamente tollerato, nel senso che ci sono stati periodi di maggiore e minore acquiescenza, a seconda delle particolari situazioni.

Il primo vero scontro politico tra feudalesimo e capitalismo è avvenuto con la *riforma protestante*; il secondo con le *rivoluzioni anglo-olandesi* e il terzo con quella *francese* (anticipata da quella *americana*, che

però più che uno scontro tra feudalesimo e capitalismo, fu uno scontro nell'ambito del capitalismo, tra madrepatria e colonia, in quanto in quest'ultima il feudalesimo era praticamente inesistente. Gli inglesi giunti nel Nordamerica, ma anche i francesi, gli olandesi ecc., avevano sin dall'inizio l'intenzione di comportarsi come capitalisti, e hanno potuto farlo molto agevolmente proprio perché non incontrarono opposizioni di sorta, salvo quella indigena, che però non ebbe mai una direzione centralizzata per opporsi efficacemente agli europei: l'unica fu quella di Sitting Bull).

Si può in sostanza dire che il feudalesimo ha avuto il suo picco trionfale, puramente simbolico (una sorta di “canto del cigno”), col Congresso di Vienna del 1815, cui subito dopo fecero seguito vari moti popolari che portarono alle rivoluzioni del 1848-49, sino alle ultime del 1860-61 e 1870-71.

La borghesia riuscì finalmente a rovesciare dal trono l'aristocrazia politica e a gestire il potere in proprio, senza peraltro riconoscere alcun vero diritto agli operai e soprattutto ai contadini che l'avevano aiutata in questa impresa. Ecco perché si parla, in riferimento all'Ottocento, di rivoluzioni tradite.

La borghesia non volle spartire il potere con nessuno, anzi, una volta acquisito definitivamente quello di tipo politico-nazionale, scatenò una fase colonialistica su scala mondiale (imperialismo), riducendo a un nulla il primato storico degli imperi coloniali di quelle nazioni che non erano mai diventate capitalistiche in senso industriale (Spagna e Portogallo) e che pensavano di poter campare di rendita in eterno.

Olanda, Francia e Inghilterra dominarono il mondo, proprio perché la borghesia, una volta andata al potere, non ebbe ripensamenti di sorta, voleva arricchirsi a tutti i costi, usando qualunque mezzo. Al loro posto avrebbero dovuto esserci l'Italia e la Germania, che con l'Umanesimo, la prima, e la Riforma protestante, la seconda, erano riuscite ad anticipare tutti. Ma la borghesia di questi due paesi fu pavida e, per timore di non farcela, cercò i compromessi coi poteri forti del feudalesimo: la *Chiesa* in Italia, i *latifondisti* in Germania.

Ecco perché furono proprio questi due paesi a scatenare le due guerre mondiali o comunque a mettere gli altri paesi in condizioni di doverlo fare.²⁰ Avevano bisogno di recuperare il tempo perduto, di rimette-

²⁰ Nella I guerra mondiale l'Italia portò via dei territori all'impero ottomano (aveva già iniziato nel 1911 occupando la Libia) e a quello austro-ungarico, mentre la Germania cercò di portarli via alla Russia (dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71). Nella II guerra mondiale l'Italia cercò di sottrarre territori all'ex-impero ottomano e, alleata dei tedeschi, alla Russia sovietica e all'ex-impero austro-ungarico. E questo senza considerare le colonie africane, che gli italo-tede-

re in discussione la spartizione della torta coloniale. Avevano soprattutto bisogno di eliminare gli ultimi residui europei di imperi feudali: russo, turco e austro-ungarico. Cosa che se riuscirono a fare con gli ultimi due, nulla poterono col primo, dove l'inaspettata rivoluzione bolscevica, con un colpo solo, aveva posto fine tanto all'autocrazia zarista quanto al neonato capitalismo.

Gli operai e i contadini al potere in Russia preoccuparono così tanto le nazioni borghesi che, ad un certo punto, alle loro rivalità interimperialistiche prevalsero le intese anticomuniste. Si volle sì condannare il nazifascismo, ma solo rispetto alla democrazia parlamentare borghese.

Oggi la dialettica storica ci porta a questa situazione paradossale: proprio mentre il capitalismo occidentale è riuscito a imporsi a livello mondiale, riuscendo persino a dimostrare che il socialismo di stato non era in grado di reggere il confronto, le leve del potere economico sembrano trasferirsi alle potenze asiatiche (Cina e India), le quali, nel prossimo futuro, inevitabilmente, si sentiranno impegnate a togliere all'area occidentale (statunitense, europea) anche le leve del potere politico.

La Russia sta cercando di recuperare i ritardi del proprio sviluppo capitalistico, sfruttando le enormi riserve energetiche della Siberia, ma non ha i numeri demografici sufficienti per farlo e non ha neppure (se non nelle grandi città) la mentalità giusta per compiere un'autentica rivoluzione borghese. Perché la mentalità cambi occorre acquisire l'ideologia dei diritti umani meramente teorici, delle libertà giuridiche puramente formali: è proprio questa ideologia che permette di mascherare le forme economiche dello sfruttamento. Sotto questo aspetto anche la Cina e l'India sono molto indietro: si pensi solo all'organizzazione politica del partito unico o all'ideologia delle caste sociali.

Due incognite, al momento, restano il Sudamerica e l'Africa, che non riescono a liberarsi del neocolonialismo economico che le lega agli interessi del polo occidentale (anzi, in questo momento, stanno subendo

schi cercarono di portar via agli anglo-francesi. Francia e Inghilterra attaccarono la Russia zarista (se si esclude l'impresa napoleonica) solo nella guerra di Crimea, col pretesto di difendere i turchi (vi partecipò anche l'Italia di Cavour), ma quando si assestarono bene in Africa e in buona parte dell'odierno Terzo Mondo, cominciarono a vedere la Russia come un baluardo contro l'espansione della Germania. La cosa però durò poco, poiché esse di nuovo attaccarono la Russia negli anni 1918-20 (insieme agli americani e ai nipponici), appoggiando i Bianchi contro i bolscevichi, nella convinzione 1) che avrebbero potuto facilmente portarle via la Siberia (la Francia voleva soprattutto la Crimea e gli inglesi il Caucaso), 2) che alla Germania le sarebbe bastato occupare, una volta caduto il comunismo, le regioni russe ad essa limitrofe.

anche la penetrazione delle merci e dei capitali cinesi). In ognuno di questi due centri del Terzo Mondo le nazioni, prese singolarmente, sono troppo deboli per potersi opporre con successo all'imperialismo del capitale.

Appendice

La guerra del Vespro (1282-1302)

Premessa su Carlo d'Angiò (1226–85)

Poiché la guerra siciliana del Vespro fu contro i francesi, occorre partire dalla figura del sovrano Carlo I d'Angiò (1226-85), re di Napoli e di Sicilia (1266-85), fratello del re Luigi IX di Francia e figlio di Luigi VIII (detto il Leone) e di Bianca di Castiglia.

Nel 1246 Carlo aveva sposato Beatrice di Provenza (1234-67), contessa di Provenza e di Forcalquier. Per effetto di questo matrimonio era diventato lui stesso conte di Provenza e Forcalquier; inoltre il re di Francia Luigi IX l'aveva insignito del titolo, in quella occasione, di conte d'Angiò e del Maine, generando di fatto un nuovo ramo della dinastia angioina.

Nel 1248 Calo d'Angiò aveva partecipato, insieme al fratello Luigi IX, alla settima crociata. Nel 1268 aveva sposato in seconde nozze Margherita di Borgogna (1248-1308), contessa di Tonnerre.

Ricevette in seguito anche il titolo fittizio di re d'Albania (1272) e di re di Gerusalemme (1278-85), le cui insegne furono inserite nello stemma angioino.

Questa figura non sarebbe certo passata alla storia se non fosse stata scelta dal papato per eliminare dal Mezzogiorno italiano la presenza politicamente scomoda degli Svevi, i quali l'avevano ereditato grazie a una politica matrimoniale coi Normanni.

La prima offerta il papato la fece al re inglese Enrico II Plantageneto, che però, privo di mezzi per compiere un'impresa del genere, l'aveva rifiutata. La seconda la fece al re francese Luigi IX, che però era restio a muovere guerra agli Svevi. La accettò invece lo spregiudicato e squattrinato Conte d'Angiò, seriamente intenzionato a crearsi un proprio regno a spese del Mezzogiorno e soprattutto dell'impero bizantino, la cui esistenza era stata seriamente minacciata dalla quarta crociata del 1204.

La cessione del “reame di Sicilia e della terra che si stende tra lo stretto di Messina e i confini degli stati della Chiesa, eccettuata Benevento”, in feudo a Carlo e ai suoi discendenti, aveva come contropartita una rendita ecclesiastica di ottomila once d'oro l'anno.

Ora però facciamo un passo indietro e parliamo degli Svevi, cer-

cando di capire i motivi di contrasto con la Chiesa romana.

Gli Svevi nel Mezzogiorno

Non solo a Longobardi, Normanni, saraceni, bizantini e papato era sempre interessato metter mano sulle risorse del Mezzogiorno, ma anche, successivamente, ai Sassoni e agli Svevi-Hohenstaufen.

Tuttavia allo svevo Federico I Barbarossa riuscì soltanto di combinare nel 1186 un matrimonio tra il figlio Enrico e Costanza, figlia di Ruggero II d'Altavilla, unica erede del re di Sicilia Guglielmo II d'Altavilla (come noto i Normanni non facevano questione di sesso quand'era in gioco l'eredità).

Ma alla morte dell'ultimo sovrano normanno, i feudatari meridionali gli contrapposero il conte pugliese Tancredi e solo alla morte di quest'ultimo (1194), Enrico VI Hohenstaufen poté insediarsi stabilmente sul trono siciliano.

Il suo regno però durò soltanto quattro anni, poiché egli improvvisamente morì lasciando erede un bimbo di tre anni, Federico, affidato alla tutela del potente papa Innocenzo III (1198-1216), il quale permetterà a Federico, una volta divenuto adulto, di avere la meglio su Ottone IV, l'imperatore eletto dai feudatari tedeschi. Nel 1212 Federico verrà incoronato re di Germania e nel 1220 imperatore del Sacro Romano Impero.

Ma vediamo meglio chi era Tancredi.

Tancredi²¹

Non avendo avuto discendenti diretti, in quanto il figlio Boemondo²², duca di Puglia, era morto nel 1188, Guglielmo II d'Altavilla (detto il Buono), ultimo re normanno di Sicilia (1166-89), aveva indicato la zia Costanza, figlia legittima del defunto Ruggero II, a erede della corona di Sicilia. I cavalieri normanni furono obbligati a giurarle fedeltà, accettando le nozze a sorpresa di questa nel 1186 con Enrico VI di Germania, figlio dello svevo Federico I il Barbarossa e di Beatrice di Borgogna.

Tuttavia restava molto forte l'opposizione dei cavalieri normanni alla dinastia imperiale sveva in Sicilia. Una parte della corte simpatizzava per Tancredi, figlio naturale di Ruggero II e di Emma di Lecce, che era riuscito a ottenere una certa stima come comandante militare (era conte di Lecce dal 1149).

²¹ Tancredi fu conte di Lecce (1149-54 e 1169-94) e re di Sicilia (1189-94).

²² Guglielmo II aveva avuto Boemondo da Giovanna Plantageneto (1165-99), figlia di Enrico II d'Inghilterra e sorella di Riccardo Cuor di Leone.

Morto Ruggero II, Tancredi era stato costretto all'esilio a Costantinopoli da Guglielmo I di Sicilia (detto il Malo) che temeva per il proprio trono, ma era ritornato in Sicilia dopo l'assunzione del trono da parte di Guglielmo II.

I Normanni, approfittando del fatto che l'imperatore Federico Barbarossa era impegnato nella crociata in Terra Santa, e che Enrico VI e Costanza erano costretti a rimanere nel regno di Germania a reprimere l'opposizione di Enrico il Leone, decisero, alla fine del 1189, d'incoronare Tancredi a Palermo re di Sicilia. Papa Clemente III, che non vedeva di buon occhio un unico sovrano della casata degli Hohenstaufen dalla Germania alla Sicilia, approvò e riconobbe l'elezione.

La reazione di Enrico VI non si fece attendere e, supportato dalla flotta della marineria pisana, da sempre fedele all'imperatore, scese in Italia nel 1191, anche per essere incoronato da papa Celestino III, che dovette acconsentire. Tuttavia la flotta siciliana riuscì a battere la marineria pisana, sicché l'esercito di Enrico, a causa di una serie di eventi sfortunati (fra tutte una pestilenza che lo costringerà a tornare in Germania), fu decimato.

Tancredi riuscì anche a catturare e imprigionare la zia Costanza, grazie all'aiuto della città di Salerno. Per il rilascio dell'imperatrice egli pretese che Enrico scendesse a patti con un accordo di tregua. Come gesto di buona volontà, acconsentì a consegnare Costanza a papa Celestino III, che si era offerto quale mediatore; durante il viaggio verso Roma, però, il convoglio fu attaccato da una guarnigione imperiale e l'imperatrice liberata. Tancredi perse così il prezioso ostaggio e la tregua non venne stipulata.

Nel 1193 Tancredi venne a patti coll'impero bizantino, facendo sposare al figlio primogenito una figlia del basileus Isaac Angelo. Per assicurare la continuità dinastica, Tancredi fece incoronare il figlio Ruggero III, che però morì nel 1193, e successivamente l'altro figlio Guglielmo III, erede però troppo giovane per poter regnare.

Tancredi morì di una malattia non meglio precisata nel 1194, mentre era impegnato in una campagna nella parte peninsulare del regno per ridurre all'obbedienza i suoi vassalli di fede sveva. Questo spiega il motivo per cui il Mezzogiorno passò nelle mani degli Svevi.

Enrico VI²³

Enrico VI di Hohenstaufen, re di Germania e di Borgogna (1190-

²³ Enrico VI fu re di Germania (1190-97), imperatore del Sacro Romano Impero (1191-97) e re di Sicilia (1194-97).

97) e imperatore del Sacro Romano Impero (1191-97), riuscì a salire al trono di Sicilia solo grazie a un sanguinoso intervento armato nel 1194, ponendo così fine all'esistenza autonoma del regno di Sicilia (1195). La Sicilia era allora nelle mani di Sibilla, reggente di Guglielmo III, l'ultimo figlio di Guglielmo II.

La maggior parte della nobiltà locale si sottomise all'imperatore. Ai generali tedeschi furono concessi feudi siciliani e i cavalieri dell'ordine teutonico ottennero terre confiscate all'ordine religioso dei cistercensi.

Nonostante la facilità con cui si era annesso il Regno di Sicilia, Enrico VI usò atroci crudeltà contro laici ed ecclesiastici, accusandoli di congiura e suppliziandoli barbaramente.

Fece portare il piccolo Guglielmo III in Germania, mentre la madre e le sorelle vennero incarcerate in Alsazia; anche lo zio di Guglielmo, il conte Riccardo d'Acerra, venne imprigionato.

Nel 1196-97 scoppiarono due rivolte che vennero represses con esecuzioni di massa. Egli affidò allora il regno di Germania al fratello Filippo di Svevia e fece incoronare il figlio Federico re di Sicilia (1196).

Mentre stava progettando una nuova crociata e la costituzione di un ampio impero mediterraneo, morì nel 1197 a 32 anni, per il riacutizzarsi di un'infezione intestinale, forse in seguito a un avvelenamento da parte della moglie Costanza.

Una serie di baroni tedeschi s'impadronì di Palermo e del giovane Federico, sicché in Sicilia iniziò un periodo di completa anarchia, con vari tumulti. L'amministrazione dell'isola fu distrutta. La tranquilla convivenza tra siciliani e arabi musulmani s'infranse. S'impose il problema di quale nuovo imperatore mandare al potere.

Ottone IV²⁴

Ottone IV di Brunswick (1182-1218), figlio di quell'Enrico il Leone, duca di Baviera, e di Matilde d'Inghilterra, contro cui aveva combattuto Enrico VI, alla morte di quest'ultimo fu eletto re di Germania e dei Romani dai principi guelfi del basso Reno (con l'appoggio dalla corona inglese di Giovanni Senzattera), in opposizione al ghibellino Filippo di Svevia (fratello di Enrico VI), appoggiato invece dalla Francia di Filippo II d'Augusto.

Ottone fu riconosciuto dal papa Innocenzo III nel 1201, sulla base della Convenzione di Neuss, che prevedeva la rinuncia, da parte di Ottone, ad alcuni diritti in Italia (principalmente nei confronti di Roma e

²⁴ Ottone IV fu re di Germania dal 1198 e imperatore del Sacro Romano Impero (1209-11).

delle leghe comunali lombarde e toscane), mentre il pontefice s'impegnava a riconoscerlo come re di Germania e a promettergli l'incoronazione imperiale contro altri pretendenti al trono, quali Federico II Hohenstaufen e Filippo di Svevia.

Morto Filippo di Svevia (1208), Ottone fu incoronato imperatore nel 1209 da papa Innocenzo III. Tuttavia, nonostante la solenne riconferma degli impegni assunti con la Convenzione di Spira (1209) a favore dei domini pontifici, Ottone rivendicò subito una serie di diritti in Italia e addirittura la corona di Sicilia, scendendo personalmente in Italia meridionale.

Scomunicato (1210) e deposto (1211) da Innocenzo III, gli fu contrapposto il figlio di Enrico VI, Federico II, incoronato re di Germania nel 1212 dal papa stesso. Ottone tentò di recuperare il potere con l'aiuto dello zio Giovanni Senzattera re d'Inghilterra, ma fu duramente sconfitto da Filippo II Augusto re di Francia, alleato di Federico II, a Bouvines (presso Lilla) nel 1214, sicché nel 1215 si ritirò nei propri feudi sassoni.

La battaglia di Bouvines, villaggio della Francia nord-orientale, fu una delle più sanguinose di tutto il Medioevo, la prima in cui un esercito francese, posto di fronte a un esercito tedesco, assicurò alla Francia la supremazia su tutta l'Europa per oltre quattro secoli, determinando altresì una grave crisi all'interno del Regno Unito.

Federico II²⁵

Due potenze europee volevano assolutamente impadronirsi della Sicilia e di tutti i suoi traffici mediterranei: l'impero sassone di Enrico VI e di Ottone IV di Brunswick; e lo Stato della chiesa, che aveva appoggiato Federico II di Svevia, proprio contro le pretese di Ottone IV, a due precise condizioni: che Federico considerasse la Sicilia un feudo della Chiesa e che promuovesse una crociata anti-islamica, con un risvolto anti-bizantino.

Quando Federico (che era nato a Jesi nelle Marche), a soli sedici anni, nel 1210, prese in mano il potere, uno dei primi problemi che dovette risolvere fu quello di riportare l'ordine in Sicilia, dove i feudatari siciliani avevano fatto erigere numerose fortificazioni per assicurarsi completa autonomia dai poteri centrali.

Intanto il papa Innocenzo III procurò a Federico una moglie ricca ed esperta, la vedova venticinquenne del defunto re d'Ungheria, anche lei

²⁵ Federico II fu re di Sicilia (1198-1250), duca di Svevia (1212-16), imperatore del Sacro Romano Impero (1215-50) e re di Gerusalemme (1225-29).

di nome Costanza, che fu per Federico intelligente consigliera. Fu un matrimonio combinato, ma molto ben riuscito.

Nel 1212 Federico tornò in Germania per essere incoronato re, cerimonia ripetuta ad Aquisgrana dopo la battaglia di Bouvines, e nel 1220 cinse la corona imperiale. In quella occasione promise al papa di guidare una crociata.

Quando Innocenzo III morì, Federico ritenne che la promessa non fosse più valida, ma il nuovo papa, Gregorio IX, la pensava diversamente e gli pose l'alternativa: organizzare la crociata o essere scomunicato. Federico si mise subito in viaggio, ma da persona intelligente qual era, appena arrivato in Asia Minore, invece di cominciare a combattere, s'incontrò con il sultano del Cairo Malik al Kamil, concludendo con lui una pace decennale, con la quale Gerusalemme e Nazareth venivano restituite ai cristiani; lo stesso anno si fece anche incoronare re di Gerusalemme.

Intanto papa Gregorio IX, mentre Federico era alla crociata, forse nella speranza che venisse ucciso, l'aveva scomunicato con l'accusa di parteggiare per i saraceni, avendo ottenuto Gerusalemme tramite un semplice accordo diplomatico col sultano. Il papa aveva invaso una parte del regno di Sicilia, lanciando contro Federico una crociata, ma al ritorno di quest'ultimo fu duramente sconfitto e costretto alla pace di San Germano (1230).

Dopo otto anni di assenza Federico ritornò in Sicilia per riorganizzare quello che considerava il suo regno. Mentre egli era in Medio Oriente molti nobili ed ecclesiastici avevano usurpato i suoi diritti, il papa aveva elargito baronie ai suoi amici, una parte della Sicilia pretendeva l'indipendenza.

Federico scatenò un'offensiva per ristabilire l'ordine. Chiese e ottenne la collaborazione dei baroni siciliani, affamò letteralmente i suoi oppositori, devastandone i raccolti, distrusse vari castelli e fece bruciare delle proprietà abusive. Le leggi normanne tornarono in vigore; la gente ricominciò a pagare i tributi. Poi convocò a Melfi, in Basilicata, una dieta per discutere un programma statale di ristrutturazione, elaborato dai suoi legali: le cosiddette *Costituzioni melfitane* (1231), con cui si prefiggeva di disciplinare tutta la vita del regno di Sicilia, dall'amministrazione burocratica alla gestione della giustizia, fino a tutte le attività produttive, come le miniere, le saline, l'agricoltura e la produzione della seta.

Con le suddette *Costituzioni*, che ereditavano le disposizioni accentratrici normanne, tutti i magistrati urbani diventavano di nomina regia, per cui l'autonomia cittadina veniva fortemente ridotta. I funzionari non erano più vassalli ma burocrati stipendiati: la loro nomina prescinde-

va dalla posizione nella gerarchia feudale.

Pur in presenza del fatto che la confusione dei poteri amministrativi e giudiziari nelle mani dello stesso funzionario spesso era causa di soprusi e irregolarità, viene unanimemente riconosciuto che l'apparato amministrativo del regno di Sicilia, coi suoi ministeri della giustizia, della finanza ecc., anticipava, sotto vari aspetti, ciò che si andrà formando, successivamente, in altri paesi europei, con la differenza, fatale per le sorti del suo regno, che Federico II si serviva delle classi borghesi quasi esclusivamente per motivi fiscali, in linea con la politica economica dei Normanni. Tutto il commercio estero era infatti concentrato nelle mani dello Stato.

Le leggi melfitane proibivano ai civili di portare armi, e a tutti di ricorrere alla guerra privata o di compiere vendette individuali per le offese subite, ecc. I feudi erano trasmissibili in eredità, previa autorizzazione della curia regia. Si estese ai vassalli di secondo grado la norma di Ruggero II d'Altavilla, secondo cui non si poteva contrarre matrimonio o concedere le proprie figlie in sposa senza l'assenso del sovrano. Era altresì vietato, a chi non era nato cavaliere, di poterlo diventare senza uno speciale permesso del re. Federico cercò di favorire il maggior numero possibile di piccoli nobili contro i soprusi dei grandi, permettendo loro p.es. di riscattarsi anche dal servizio militare, che sempre più veniva svolto da mercenari.

Nei confronti delle proprietà ecclesiastiche procedette con ampie confische e tolse al clero persino l'autonomia dei propri tribunali: il clero doveva rispondere al tribunale statale su ogni questione civile e patrimoniale. Tra il 1239 e il 1250 fece arrestare o esiliare tutti i prelati e chierici che nella lotta contro la Chiesa parteggiavano per il pontefice. Fece rader al suolo interi villaggi, esiliando migliaia di musulmani o mandando al rogo gli eretici, non a causa della loro religione, ma solo perché erano ribelli e non accettavano il centralismo statale.

Palermo divenne il centro culturale più importante d'Europa: già sotto i Normanni aveva raggiunto la cifra record di 250mila abitanti, che la poneva fra le più grandi metropoli del mondo. Egli fece nascere in Sicilia una scuola di poeti che sul territorio nazionale usò per prima il volgare al posto del latino. Fece costruire in tutto il meridione magnifici castelli, qualcuno disegnato e progettato da lui personalmente. Fondò l'Università di Napoli nel 1124, la prima indipendente dalla Chiesa, ove poterono essere istruiti i quadri dell'amministrazione pubblica (vi insegnò Tommaso d'Aquino).

Federico era anche un intellettuale, poiché era in grado di leggere i classici della letteratura greco-latina, e persino ebraico-araba. Era culto-

re di scienze e scrisse il *Trattato sulla falconeria*, contrastando osservazioni aristoteliche, che riteneva errate.

Dopo la morte della moglie Costanza solo due donne ebbero importanza per lui, Isabella d'Inghilterra, che morirà nel 1246, e Bianca, figlia del nobile siciliano Bonifacio Lancia, che viveva nel castello di Brolo, nei pressi di Messina. Da questa unione nacquero Costanza, futura imperatrice di Nicea (in quanto andrà in sposa a Giovanni III Vatatzes nel 1244), Enzo e Manfredi.

La sua idea era quella di dare allo Stato assolutistico delle finalità culturali molto idealistiche, che non potevano certo trovare appoggi nell'atteggiamento reazionario della Chiesa romana, ma che di fatto non riuscirono a trovare ampi consensi neppure nel mondo borghese emergente, anche se gli storici tedeschi ancora oggi lo considerano come un eroe nazionale germanico in lotta contro Roma, e il primo assertore, contro il papato, della libertà di pensiero, il precursore del Rinascimento e dell'assolutismo illuminato del sec. XVIII.

Grave infatti fu la sua decisione di non avvalersi del consenso delle forze sociali borghesi residenti nelle città. Sarà anzi proprio la sua esosa politica fiscale all'origine delle frequenti ribellioni urbane. Ciò che soprattutto non si sopportavano erano le numerose gabelle sul vino, la carne, l'olio, i formaggi..., ma anche il fatto che i suoi esattori confiscavano il patrimonio dei contribuenti morosi e li mettevano in carcere, anche se egli vietava che i feudatari facessero la stessa cosa quando, per i debiti dei contadini, volevano sequestrare i buoi e gli strumenti agricoli. Peraltro tutti i cittadini erano tenuti a prestare lavoro gratuito per costruire fortificazioni e opere pubbliche.

In definitiva il processo di centralizzazione del suo impero, che arrivò persino a creare per la prima volta in Europa i monopoli statali di sale, ferro, rame, seta, stoppa, pece..., non poggiando sull'espansione produttiva e commerciale delle classi mercantili, finì col mandare in rovina la florida economia del regno di Sicilia. L'abolizione delle dogane, ovvero l'introduzione di un unico sistema di pesi e misure non ebbe alcun effetto ai fini della realizzazione di un unico mercato regionale.

Convocato da papa Innocenzo IV, il concilio di Lione, nel 1245, riconfermò la scomunica e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà: di ciò approfittò subito la fazione tedesca antisveva, che gli tolse l'appoggio per combattere le forze clericali dell'Italia. Attaccato più volte con successo dai guelfi italiani e abbandonato dai feudatari tedeschi, Federico verrà definitivamente sconfitto a Fossalta, presso Modena, nel 1249, e morirà l'anno dopo in Puglia, assistito dall'arcivescovo di Palermo.

Considerazioni su Federico II

Per tutta la sua vita Federico II cercò di rivitalizzare l'ideale politico-culturale di un impero cristiano cosmopolita e pluralista, quando altrove venivano affermandosi gli Stati centralizzati e le autonomie borghesi comunali.

Egli si trovò a fronteggiare una duplice ostilità: quella di una Chiesa fortemente teocratica e culturalmente integralistica, e quella dei Comuni centro-settentrionali, ben intenzionati a difendere il verdetto della battaglia di Legnano contro il Barbarossa, ovvero la democrazia emergente delle autonomie cittadine.

La differenza tra Federico II e i sovrani normanni stava nel fatto che lo svevo, potendo vantare un riconoscimento giuridico formale del proprio impero, da parte della Chiesa (cosa che i Normanni ottennero solo alla fine del loro regno), si sentiva maggiormente autorizzato a emulare il concorrente bizantino, proponendo una sorta di versione occidentale dell'impero greco-orientale, peraltro già in fase di decadenza. E in questo tentativo di farsi erede della cristianità orientale, il suo modello non era tanto l'assolutismo teocratico orientale gestito dal basileus in accordo con la Chiesa ortodossa, ma, sulla scia dei Normanni, era uno Stato assoluto teocratico senza sacerdozio, cioè senza un potere ecclesiastico con cui doversi confrontare quotidianamente (era lui che voleva farsi garante delle questioni religiose sul piano dell'ortodossia). Infatti la riorganizzazione, per molti versi "antifeudale", dello Stato, considerato come un ente di sua proprietà, era basata più sulla sua eccezionale personalità, che non sull'appoggio delle forze sociali emergenti. Lui solo doveva sentirsi libero di fronte ai suoi sudditi. In questo la lezione normanna restava integra.

Federico II non si rendeva conto che per realizzare un impero del genere non solo avrebbe dovuto avere una Chiesa disposta a collaborare, ma soprattutto non avrebbe dovuto avere una classe sociale intenzionata a rivendicare piena libertà di affari commerciali, a dispetto di qualunque valore etico.

Nel sud Italia, prima che al nord, si era imposta l'esigenza di creare uno Stato centralizzato, perché qui, molto più che al nord, restavano forti gli ideali della cristianità bizantina, senza i quali non può esserci unificazione politico-territoriale ma solo frammentazione di poteri politici decentrati, tra loro antagonistici.

Lo Stato centralizzato doveva servire, nella concezione politica di Federico, per tenere sotto controllo l'attività di tutte le classi sociali in

nome di un ideale comune. Un ideale che al sud era però diventato col tempo sempre più astratto o comunque sempre più circoscritto a piccole porzioni di territorio; un ideale che dopo l'arrivo dei Normanni non era più sostenuto dalla relativa pratica ecclesiale, essendo questa popolazione scandinava meramente avventuriera, dedita ai saccheggi, estranea agli aspetti etico-religiosi nella gestione del potere.

Per più di un secolo la politica dell'autorità regia normanna non si preoccupò mai di favorire l'economia urbana e mercantile della Sicilia. Le stesse corporazioni di arti e mestieri erano strettamente controllate dallo Stato, con l'unica eccezione di quella dei medici di Salerno. Anzi in genere i settori più redditizi della produzione venivano assegnati agli ebrei, sotto stretto controllo statale, o a mercanti stranieri. Le attività commerciali venivano considerate incompatibili con la centralizzazione statale.

Corrado IV (1250-54) e Manfredi (1254-66)

Figlio e successore di Federico II fu Corrado IV (1250-54), che lasciò la reggenza del regno siciliano al fratellastro Manfredi, mentre lui si recava in Germania a punire i feudatari ribelli. Ma, poiché la Chiesa continuava a rivendicare il possesso della Sicilia come feudo, Corrado dovette presto scendere in Italia per occupare con la forza il regno.

Tuttavia egli morì improvvisamente, lasciando l'infante Corradino a governare la Sicilia, sotto la reggenza dello stesso Manfredi, il quale di fatto governò la Sicilia dal 1254 al 1266, riorganizzando il partito ghibellino nazionale in funzione antipontificia.

A questo punto i pontefici Urbano IV (1261-64) e Clemente IV (1265-68), entrambi di origine francese, offrirono la corona di Sicilia e l'Italia meridionale al francese Carlo I, conte d'Angiò e di Provenza (1263-85), fratello del re di Francia Luigi IX, a condizione che si riconoscesse come vassallo della Chiesa.

Il pretesto perché Carlo scendesse in Italia con un esercito di 30.000 uomini, fu la scomunica e quindi la crociata che il papato lanciò contro Manfredi, accusato di far combutta coi saraceni e d'impedire la riconquista della Palestina. Carlo sconfisse e uccise Manfredi a Benevento nel 1266, senza incontrare alcuna vera resistenza da parte delle forze ghibelline del centro-nord della penisola.

Tuttavia la politica francese, ponendosi subito in maniera esosa e fiscale, indusse i siciliani a offrire la corona a Corradino, ultimo erede di Casa sveva (1266-68), il quale, appoggiato dal partito ghibellino, scese in Italia con un esercito di 3.000 uomini, ma fu catturato a Tagliacozzo nel

1268 e a Napoli decapitato. La dinastia sveva era finita. Era la prima volta che l'Europa cristiana vedeva giustiziare un re cristiano da parte di un altro re cristiano. Il partito guelfo trionfava a livello nazionale.

Per il papato sembrava essere l'inizio di un inarrestabile trionfo. In realtà il declino inesorabile della corona imperiale, così tenacemente voluto dalla Chiesa romana, coinvolgerà la stessa Chiesa, che dovrà presto affrontare l'ascesa delle monarchie nazionali (Francia, Inghilterra e Spagna) e anche delle nuove classi mercantili, la cui concreta realtà veniva consolidandosi in Italia proprio in quei Comuni e città marinare i cui interessi erano stati difesi dal papato contro le pretese imperiali dei Sassoni e degli Svevi.

La politica angioina

Ora riprendiamo il discorso cercando di delineare sinteticamente la politica interna ed estera di Carlo d'Angiò, prima che i siciliani lo cacciassero dall'isola.

In *politica interna*:

1. si fece considerare capo della lega guelfa, mirando a dare una svolta reazionaria alla politica imperiale in Italia (il partito guelfo finanziò l'impresa militare di Carlo perché sperava di poter penetrare massicciamente coi propri capitali commerciali e finanziari in tutti i mercati meridionali).
2. Attuò feroci repressioni contro i seguaci degli Svevi (soprattutto dopo la sconfitta di Corradino), nella convinzione che con un esercito ben armato di 30.000 uomini avrebbe potuto occupare il Mezzogiorno senza alcuna difficoltà; in Sicilia impose subito un feroce governo militare, procedendo a forti epurazioni e confische di beni, poiché s'era reso conto che proprio in questa isola gli Svevi avevano ottenuto maggiori appoggi. I siciliani infatti mentre vedevano gli Svevi come una sorta di contrappeso nei confronti del papato, che da sempre voleva impadronirsi dell'isola, vedevano anche gli Angioini come una sorta di "braccio secolare" della Chiesa romana e per questa ragione li temevano maggiormente.
3. Assegnò gli uffici amministrativi più importanti del Mezzogiorno ai nobili francesi (il cui numero non superava i 700), che ricevettero anche buona parte delle terre dei baroni siciliani e della corona imperiale sveva; tuttavia, dopo il Vespro siciliano, gli Angioini favoriranno, almeno in parte, lo sviluppo delle autonomie cittadine, trasformando le città in istituzioni individualizzate,

con funzionari non più regi ma eletti direttamente dalla collettività e con magistrati scelti sì dal sovrano, ma su proposta del consiglio cittadino. Con gli Angioini infatti si va affermando una concezione meno ideologica e più pragmatica del potere politico, inteso non più come “beneficio divino” consacrato dalla Chiesa, ma come una sorta di “patto sociale” che lega il destino dei sudditi al potere del sovrano. In tal senso la Chiesa, chiedendo aiuto agli Angioini per liberarsi degli Svevi e per riaffermare una propria sovranità politica, non si rese conto di favorire indirettamente il passaggio dal feudalesimo teocratico alla modernità borghese.

4. Essendo uno “squattrinato”, Carlo d'Angiò dovette far ricorso ai finanziamenti dei banchieri di Siena, Venezia, Genova, Roma, ma soprattutto di Firenze (Peruzzi, Bardi, Bonaccorsi). In cambio i fiorentini avevano ottenuto libero commercio in tutta l'Italia meridionale: un privilegio che nessun'altra città aveva. A dir il vero, l'incapacità cronica degli Angioini di saldare i debiti contratti fece sì che ai creditori fossero costretti a cedere molti feudi e diritti feudali, appalti di tasse e dogane, coniazione di monete, sfruttamento di miniere, cariche amministrative... Banchieri e finanzieri del centro-nord avevano nei confronti del Mezzogiorno un atteggiamento non molto diverso da quello degli usurai. L'economia del sud finì nel ristagno cronico, anche perché era strettamente legata alla speculazione finanziaria privata, a sua volta connessa al debito pubblico del sovrano: la finanza impediva all'economia di svilupparsi proprio perché agiva allo scopo di rifarsi dei crediti concessi (al nord invece le banche finanziavano le imprese produttive e partecipavano a rischi comuni).
5. Avendo contratto ingenti debiti di guerra e avendo intenzione di organizzare una personale crociata anti-bizantina, Carlo procedette subito a un rapace fiscalismo e a uno sfruttamento intensivo di tutti i prodotti del sud (specialmente frumento, orzo, sale, olio, vino, bovini, ovini, suini), senza sviluppare alcuna attività produttiva o commerciale.

Fu rimproverato di questo atteggiamento oppressivo, manifestato soprattutto in Sicilia, persino dai papi francesi, Clemente IV e Martino IV (che pur grazie a lui beneficiavano del raddoppio della colletta annuale); anzi lo stesso Carlo I dovette emanare apposite leggi per vietare che le vessazioni dei suoi funzionari comportassero lo spopolamento dei villaggi, ma anche per moderare il lusso ostentato dai ceti legati alla corona.

Nonostante questo, l'asservimento alla gleba della maggioranza della popolazione rurale era un fatto compiuto nell'Italia meridionale alla fine del XIII secolo, proprio mentre nel centro-nord la medesima servitù veniva liquidata.

6. Nel 1268 coniò il “carlino”: una nuova moneta d'oro di bassa lega, che i siciliani furono costretti ad accettare in cambio della loro vecchia moneta di giusto peso.
7. Trasferì la propria residenza reale da Palermo a Napoli, per avere più saldi legami con le aree europee o comunque settentrionali; Napoli fu praticamente l'unica città che non decadde per colpa della presenza angioina nel Mezzogiorno.
8. Si effigiò del titolo di “senatore di Roma”.

In *politica estera*:

1. durante l'interregno (1254-73) che seguì alla morte di Corrado IV (e che si chiuderà con l'elezione al trono imperiale di Rodolfo d'Asburgo, il quale, promettendo di disinteressarsi di ciò che avveniva a sud delle Alpi, ottenne facilmente il consenso del papato), Carlo d'Angiò pretese d'essere considerato “vicario imperiale” in Toscana, per cui cercò di estendere la propria influenza anche nell'Italia centro-settentrionale.
2. Partecipò alla VII crociata (1249-50), condotta dal re francese Luigi IX in Egitto, che però ebbe esito fallimentare. Carlo dovette pagare un'ingente somma di denaro a Maria d'Antiochia per avere i suoi territori, cioè parte della costa palestinese e la Contea di Tripoli.
3. Nel 1277 diventò “re di Gerusalemme” acquistando il titolo da Maria di Antiochia, la quale, in cambio, pretese una rendita annua, ma il titolo non fu mai riconosciuto né a Tiro né a Beirut.
4. Cercò di organizzare una personale crociata per aiutare Baldovino II, ultimo erede dell'impero latino d'oriente, spodestato dai Paleologhi, ma l'insurrezione del Vespro (1282) glielo impedirà.
5. Nel complesso si può dire che per Carlo I la conquista del Mezzogiorno e della Sicilia era solo il primo anello di una catena di megalomani progetti di conquista dell'intera Italia, della penisola balcanica, dei territori bizantini, del Levante e dell'Africa del Nord.

Considerazioni sugli Angioini

Gli Angioini si ponevano come la punta avanzata della piccola nobiltà francese, una nobiltà decaduta o declassata, cadetta, priva di una

significativa successione ereditaria, costretta a diventare avventuriera, in cerca di fortune tramite l'esercizio delle armi e del saccheggio, dello sfruttamento fiscale delle risorse altrui, proprio per tenere alto il nome, il prestigio di una stirpe, di un casato, di una schiatta ormai più di diritto che di fatto. Era un tipo di nobiltà che in patria non sarebbe mai potuta diventare "grande", sia a causa del monopolio della terra da parte dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica, sia a causa del fatto che nelle città venivano emergendo ceti mercantili la cui attività era estranea alla mentalità parassitaria dell'aristocrazia in generale, desiderosa soltanto di vivere di rendita.

La politica ecclesiastica

Convenzioni di Viterbo (1267)

Nel maggio 1267 le Convenzioni di Viterbo, sottoscritte da papa Clemente IV (1265-68), Carlo I d'Angiò, re di Sicilia (1266-85), Guglielmo II di Villehardouin, principe di Acaia/Morea (1246-78), Baldovino II di Courtenay, imperatore spodestato di Costantinopoli (1240-61; titolare: 1261-73), stabilirono di conquistare definitivamente l'impero bizantino entro sei anni dalla loro stipulazione, cioè entro il 1274. Era soprattutto Carlo d'Angiò che voleva appropriarsi del Levante.

Il trattato si poneva come un grave ostacolo alla riconciliazione tra mondo latino e mondo bizantino, cosa che proprio nel 1274 si sarebbe tentata al Concilio di Lione. Con esso si rinunciava alla politica ecclesiastica di Innocenzo IV (1243-54), che aveva preferito trattare con Giovanni III Ducas Vatatzes (1222-54), imperatore bizantino a Nicea, e col patriarca ecumenico Manuele II (1243-54), pensando di restituire loro l'impero e la sede, espropriati con la IV crociata e la nascita dell'impero latino d'oriente, a condizione che la Chiesa d'oriente si sottomettesse a quella romana.

Gli ultimi tentativi di riconciliazione verranno fatti dall'imperatore Michele VIII Paleologo (1258-82) e da papa Gregorio X (1271-76).

Concilio di Lione II (1271-76)

Al Concilio di Lione II la Chiesa romana cercò di ratificare gli accordi unionisti firmati nel 1274 a Costantinopoli, favoriti anche dall'iniziativa dei Paleologi, principi di Nicea, che, aiutati dai genovesi, ristabilirono l'egemonia dell'impero bizantino sui territori che i crociati latini avevano conquistato a partire dal 1204, anno della IV crociata (ideata

contro i musulmani ma condotta praticamente contro Bisanzio), quei territori che rimasero in mano latina sino al 1261.

La Chiesa romana, sfumato il disegno di conquistare con la forza i domini del basileus, aveva tentato, col Concilio appunto di Lione, di riconquistarli con la diplomazia, cercando di accattivarsi le simpatie dei sovrani bizantini contro l'ostinata autonomia del clero ortodosso, che non voleva piegarsi a riconoscere il papato superiore alle istanze conciliari, né la sede romana superiore a tutte le altre.

Tuttavia a quegli accordi si opposero gli stessi francesi con Carlo d'Angiò e i veneziani, che volevano schiacciare il basileus, servendosi dei patti viterbesi del 1267.

Non dimentichiamo infatti che Filippo I di Courtenay (1273-83), successore del proprio padre Baldovino II e genero di Carlo d'Angiò, veniva considerato in occidente "imperatore titolato di Costantinopoli", così come il veneziano Pantaleone Giustiniani si considerava "patriarca di Costantinopoli". Sia Filippo che Carlo d'Angiò volevano occupare tutto l'impero di Bisanzio.

Dopo il Concilio, papa Niccolò III, un anno prima di morire, mandò nel 1279 una legazione a Bisanzio per convincere il basileus Michele VIII Paleologo (1261-82) e il patriarca Giovanni Bekkos XI (1275-82), ch'era stato scelto da Michele proprio per ratificare l'unione di Lione, a sottomettersi pacificamente all'egida della Chiesa romana, prima che fossero costretti a farlo militarmente per opera di Carlo e Filippo.

I risultati però dell'iniziativa furono nulli, non per volontà dei due sovrani ortodossi, ma per volontà del popolo. Sicché Carlo, che sfruttò il concilio anche per ottenere fondi finanziari, iniziò a spedire un'armata nei porti dell'Albania, al comando di Ugo de Sully, il quale però, quando sferrò l'attacco a Berat, con l'appoggio del despota di Epiro, subì una pesante sconfitta da parte dei bizantini.

Tuttavia a Viterbo, dopo sette mesi di tempestoso conclave, in cui Carlo d'Angiò arrivò persino a imprigionare i due più influenti cardinali italiani, che si opponevano alla fazione francese, accusandoli di interferenze illegali nel conclave, venne eletto unanimemente al soglio pontificio il cardinale francese Simon de Brion, col nome di Martino IV (1281-85), intenzionato ad appoggiare il piano militare di Carlo.

Il papa infatti gli restituì subito la dignità di "senatore di Roma" e gli affidò il governo politico nazionale e internazionale in funzione anti-bizantina. Per legittimare questa svolta convocò un'assemblea a Orvieto nell'estate del 1281, con cui voleva stringere un'alleanza tra il papato, Carlo I d'Angiò e Venezia; e nell'autunno ordinò di appendere sulla porta del duomo la sentenza di scomunica contro il basileus Michele VIII, po-

nendo così fine a tutti i tentativi diplomatici di riunificazione delle due confessioni cristiane.

Lo scopo era di notificare a Carlo I, a Filippo I, agli ambasciatori veneziani (i genovesi restarono fedeli al Paleologo) che, essendo il basileus uno scismatico impenitente, non restava che muovergli una crociata. La partenza dell'armata sarebbe dovuta avvenire a Corfù, isola già di dominio angioino, nel maggio del 1282.

L'insurrezione

La reazione bizantina alla scomunica del basileus Michele VIII e alla minaccia incombente della crociata latina non si fece attendere. Attraverso la mediazione di alcuni importanti esponenti anti-Angioini all'estero, il Paleologo riuscì a convincere Pietro III d'Aragona ad attaccare la Sicilia.

Tra i sostenitori dell'impresa vi erano i filo-ghibellini Ruggero di Lauria, ammiraglio, e soprattutto Giovanni da Procida (1210-98), che, prima di essere esiliato da Carlo d'Angiò, era stato medico di Federico II di Svevia (proveniva dalla famosa Scuola Salernitana), e consigliere di Manfredi, poi era diventato segretario di Pietro III d'Aragona, ed era sicuramente in stretti rapporti con papa Niccolò III (1277-80). Giovanni poteva avvalersi dell'appoggio di 16 baroni.

Papa Orsini, che morirà proprio alla vigilia della ribellione (agosto 1281), sospettando che Carlo d'Angiò volesse occupare tutta la penisola italiana, costituendo un impero francese nel Mediterraneo, gli aveva già tolto la carica di "senatore di Roma"; inoltre aveva bloccato il piano imperiale dell'angioino per la riconquista di Costantinopoli, appoggiando l'impresa africana di Pietro III, e non intendeva ostacolare il piano siciliano del sovrano aragonese. Avvalendosi della momentanea riconciliazione con la Chiesa ortodossa, firmata nel 1274 a Costantinopoli, egli era anche in stretti rapporti col basileus Michele VIII Paleologo, che finanziò il piano di Pietro III con 30.000 once d'oro, auspicando altresì un legame matrimoniale tra il proprio casato e quello aragonese.

I siciliani dunque chiesero aiuto non solo al Paleologo, ma anche a Pietro III d'Aragona, che vantava diritti al regno di Sicilia, avendo sposato Costanza, figlia ed erede di Manfredi. Il trattato fu concluso nell'autunno del 1281. Vi trovò consenziente anche il re inglese Edoardo I (1272-1307), ostile a Carlo d'Angiò.

Pietro III d'Aragona e il re Alfonso X di Castiglia e di León (1252-84) si allearono con il trattato di Campillo nel marzo 1281. Pietro, infatti, aveva informato Alfonso di aver ottenuto l'appoggio del marchese

di Monferrato, Guglielmo VIII, del conte fiorentino Guido Novello, di Corrado di Antiochia, di Guido da Montefeltro e di altri magnati d'Italia e di Sicilia. L'intera penisola di parte ghibellina e tutto il Mezzogiorno sembravano attendere con ansia la realizzazione del piano militare.

Carlo d'Angiò chiese alle autorità di Pisa di prepararsi a una guerra contro Pietro III e Michele VIII Paleologo, ma ottenne solo un deciso rifiuto: la città, essendo ghibellina, restò neutrale.

Pietro III non sbarcò subito in Sicilia, ma in Algeria, col pretesto di una crociata anti-saracena. Prima di dirigersi verso l'isola aspettò che la flotta angioina di 22 galere e 8 teride, sotto il comando di Giovanni Calderon, salpasse da Corfù in direzione di Bisanzio, insieme a quella veneziana.

Nel marzo 1282 papa Martino IV lanciò una seconda scomunica contro il Paleologo, con minacce severe contro chiunque tentasse di prestargli aiuto. Infatti i principali baroni dell'isola, due mesi prima, in un convegno di Trapani, avevano preso la decisione di farlo.

La ribellione scoppiò a Palermo il 31 marzo 1282, dopo 16 anni di tirannide, e si diffuse immediatamente in tutta l'isola. Il popolo vi partecipò in massa, senza distinzione di ceti, di sesso o di età. La città di Corleone ebbe un ruolo di primissimo piano. Tutti i 3-4.000 francesi vennero uccisi o cacciati dall'isola in pochissimi giorni: anche l'arcivescovo di Palermo fu costretto alla fuga.

Carlo d'Angiò, che in quell'occasione si trovava ancora a Napoli, l'11 aprile richiamò la flotta dando ordine di dirigersi verso la Sicilia. I veneziani, cui venne chiesto un aiuto, temporeggiavano, dopo aver visto che gli Aragonesi vi erano già sbarcati.

Nel maggio 1282 il papa minacciò di interdetto l'intera isola e lanciò la terza scomunica contro il Paleologo. L'odio che aveva per il basileus era dettato anche da motivi personali, oltre che politici: infatti nel 1261 Michele VIII aveva cacciato da Costantinopoli tutti i parenti del pontefice, resisi responsabili di malversazioni.

Intanto Carlo chiedeva aiuto ai saraceni di Lucera. Ma, a sorpresa, nello stesso mese i ghibellini di Romagna, capeggiati dallo scomunicato Guido da Montefeltro, sconfissero clamorosamente l'esercito franco-pontificio a Forlì, facendo chiaramente capire di volersi liberare del papato in Romagna.

Viceversa, i siciliani, dopo essersi liberati dei francesi, proprio nel maggio 1282 inviarono un'ambasceria a Orvieto, disposta a riconoscere la Sicilia come feudo della Chiesa di Roma, a condizione però che nell'isola non vi fosse neppure un francese. Ma papa Martino IV rifiutò la proposta.

La flotta di Carlo sbarcò a sud di Messina il 28 luglio 1282. A Catona, piccola ma strategica terra collocata in Calabria sullo stretto (di fronte a Messina), aveva riunito un esercito di 15 mila cavalieri, 60 mila fanti e almeno 150 navi da guerra e da trasporto. Tanta gente e tante armi, in quel tempo, non si erano forse mai raccolte neppure per una crociata. Ma i messinesi, con le loro navi e con quelle sottratte ai francesi, pronte a partire per la crociata, e con l'aiuto di tutta l'isola, resistettero a oltranza con grande coraggio.

Intanto la flotta aragonese, dopo essere approdata alla fine di giugno in Algeria, era sbarcata a Trapani il 30 agosto e nella prima settimana di settembre, Pietro III, col pretesto di restituire l'isola alla sua consorte Costanza, figlia di Manfredi, venne incoronato re con grandi onori a Palermo.

Egli invitò Carlo a lasciare l'isola e mandò un messaggio a Guido da Montefeltro chiedendogli di mantenere alta la tensione in Romagna. La vittoria di Guido sembrava infatti preoccupare molto di più la curia pontificia che non la strage siciliana dei francesi, tant'è che il papa rifiutò di consegnare a Carlo le truppe francesi dislocate in Romagna.

A novembre papa Martino scomunicò tutti: Pietro III (per aver condotto un'impresa africana fraudolenta, volta in realtà ad occupare il regno di Sicilia), i siciliani (per averlo appoggiato), il Paleologo (per averlo finanziato), ma quest'ultimo a dicembre morì in Tracia, dopo aver combattuto contro i turchi. Intanto a Costantinopoli gli ortodossi radicali si opposero agli unionisti filo-latini e deposero il patriarca Giovanni Bekkos, negando persino una sepoltura ecclesiastica al basileus.

Il figlio di Michele VIII, Andronico II, non era più in grado di rispettare l'invio annuale 60.000 lipperi d'oro, sino a guerra conclusa, in Sicilia. Il che fece mutare atteggiamento a Pietro III, anche se le sue relazioni diplomatiche con Andronico II si manterranno buone, almeno sino al 1294, anno in cui gli Aragonesi inizieranno ad attaccare anche i bizantini.

Pietro III chiamò in Sicilia sua moglie Costanza, accompagnata dal consigliere Giovanni da Procida, che vennero accolti trionfalmente; e resterà in carica a Palermo, dopo aver sconfitto a più riprese la flotta angioina, sino all'anno della sua morte (1285), che coincise con quello della morte di Carlo d'Angiò.

La guerra sicula fu continuata da Giacomo II d'Aragona (1285-91), signore della Sicilia, e Carlo II d'Angiò (1285-1309), signore del regno di Napoli.

Venezia invece, dopo la rivolta del Vespro, preferirà firmare una tregua decennale col basileus Andronico II nel giugno 1285, al fine di

non concedere troppo spazio alla rivale Genova.

Una svolta si ebbe con la pace di Anagni, voluta da Bonifacio VIII (1295): Giacomo riconosceva a Carlo il regno di Sicilia, per ottenere in cambio l'investitura della Sardegna e della Corsica. Lo stesso papa proibiva per un ventennio l'invio di francesi nell'isola.

Per tutta risposta i siciliani cacciarono Giacomo dall'isola e al suo posto fecero re, nel 1296, il fratellastro Federico III, il quale però, vedendo che i francesi, appoggiati dallo stesso Giacomo e persino dall'ammiraglio Ruggero di Lauria, stavano organizzando una spedizione militare contro l'isola, firmò la pace di Caltabellotta (1302), con cui accettò la clausola secondo cui, finché egli fosse stato in vita il suo titolo sarebbe stato quello di "re di Trinacria" e non "di Sicilia" (che spettava solo a Carlo II) e, alla sua morte, l'isola sarebbe passata definitivamente ai francesi. Inoltre Federico avrebbe dovuto sposare Eleonora, figlia di Carlo II e sorella del duca di Calabria Roberto d'Angiò. L'accordo dunque limitava il regno di Carlo II al meridione peninsulare d'Italia.

Nel 1296, in occasione della propria elezione, Federico promulgò le *Constitutiones regales*, i *Capitula alia*, le *Ordinationes generalis* e altri testi che fornirono una base di garanzie costituzionali innovative per il Medioevo, comprendente i doveri dei reggenti e l'obbligo di convocare almeno annualmente il parlamento siciliano, che aveva tre rami: ecclesiastico, demaniale e militare.

Il parlamento, che contribuì in maniera decisiva all'organizzazione della rivolta, era composto da feudatari, sindaci delle città, conti e baroni; era presieduto e convocato dal re, che veniva eletto dagli stessi parlamentari. La funzione principale era la difesa dell'integrità della Sicilia, come valore massimo anche nei confronti dell'assolutismo del re, nell'interesse di tutti i siciliani. Il re, infatti, non poteva stringere accordi di natura politica, militare o economica, né dichiarare guerra senza aver prima consultato e ottenuto l'approvazione del parlamento. Quest'ultimo, costituzionalmente, aveva il compito di svolgere la funzione di organo garante del corretto svolgimento della giustizia ordinaria esercitata da giustizieri, giudici, notai e dagli altri ufficiali del regno.

Con la pace di Caltabellotta (1302) la Sicilia rimase a Federico d'Aragona con il titolo di re di Trinacria. Alla morte di lui l'isola sarebbe dovuta tornare agli Angioini, per riunirla col Napoletano; invece Federico, anche per volontà dei siciliani, fece riconoscere come successore il figlio Pietro. Di qui una lunga guerra tra i due regni che si protrasse inconcludente e assai dannosa, con incursioni reciproche e sbarchi sulle coste. Di ciò approfittarono i poteri baronali, i quali, ampliando i loro latifondi incolti, impoveriranno fortemente l'isola. D'altra parte gli elementi nobi-

liari dell'isola, coi loro interessi di classe, non avevano alcuna intenzione di liberarsi dei francesi per riconoscere al popolo siciliano il suo diritto all'autodeterminazione. La loro vera intenzione era quella di ristabilire lo status quo pre-angioino.

Questa impostazione delle cose non riguarderà solo la Sicilia, ma l'intera popolazione meridionale, poiché dal 1343 al 1442, a causa dello strapotere della nobiltà laica ed ecclesiastica, si passerà da 3,4 a 1,7 milioni di abitanti.

Dalla pace di Caltabellotta (1302) al 1816

Nel 1337 Federico III d'Aragona morì e gli successe Pietro II (1337-42), nonostante una sentenza pontificia dichiarasse la Sicilia devoluta al re Roberto d'Angiò. A Pietro successe Luigi (1342-55). Sotto di lui e sotto il successore Federico III, Giovanna di Napoli e il marito Luigi di Taranto sbarcarono in Sicilia, chiamati da molti signori, ricevendo a Messina (1356) l'omaggio dei sudditi siciliani: per qualche tempo furono signori nella maggior parte dell'isola.

Ben presto però Federico III riprese il sopravvento, e nel 1372 fu conclusa la pace, per la quale la Sicilia rimaneva alla casa cadetta aragonese come vassalla di Napoli e del papa.

Morto Federico III nel 1377, la successione della figlia Maria non venne riconosciuta da Pietro IV d'Aragona, che cedette i suoi diritti sulla Sicilia al secondogenito Martino il Vecchio, il quale li trasmise al figlio Martino il Giovane.

La nobiltà dell'isola si divise nelle fazioni aragonese e siciliana. La regina Maria fu fatta prigioniera dalla fazione aragonese, condotta in Spagna e maritata a Martino il Giovane, e questi venne incoronato a Palermo (1392).

Morti Maria (1402) e Martino il Giovane (1409), Martino il Vecchio re d'Aragona si dichiarò erede del regno di Sicilia; ma, morto anche lui quasi subito dopo (1410) ed estintasi la casa d'Aragona, seguì un periodo d'interregno, finché i siciliani, al pari degli Aragonesi, riconobbero come re il figlio della sorella di Martino il Vecchio, Ferdinando di Castiglia (1412-16), riunendo così i due regni di Aragona e Sicilia.

In Sicilia i primi re Aragonesi emanarono molte Costituzioni per difendere i diritti popolari dagli abusi feudali e fiscali, e costituirono definitivamente l'istituto del parlamento, un'assemblea di origine normanna composta di nobili, clero e deputati delle città regie (cioè non feudali), cui fu riservato il diritto di deliberare pace e guerra, di votare le imposte, di censurare i pubblici ufficiali.

Per tenere a freno la nobiltà i re favorirono anche le libertà municipali; ma, nonostante tutto questo, i feudatari acquistarono un potere preponderante a danno dell'autorità regia e dei Comuni. Le loro lotte contro i Comuni e fra di loro desolarono l'isola, che finì a poco a poco in profonda decadenza.

Il figlio di Ferdinando di Castiglia, Alfonso V d'Aragona (che quando ereditò la Sicilia assunse il nome di Alfonso I) conquistò anche Napoli, cacciandone definitivamente gli Angioini e riunendo i due regni (1442). Ma alla sua morte (1458) la fusione ebbe termine, poiché la Sicilia passò con l'Aragona al fratello di lui, Giovanni II (1458-79), mentre Napoli fu lasciata da Alfonso, come conquista personale, al figlio naturale Ferdinando I (1458-94), conosciuto come Ferrante I.

Con Ferdinando il Cattolico (1479-1516), figlio del suddetto Giovanni II, si ebbe di nuovo, a causa della conquista definitiva del napoletano (1501-03), da lui operata contro la Francia, la riunione delle cosiddette "due Sicilie" alla corona di Spagna, rimanendo però distinte con il titolo di regno di Napoli e regno di Sicilia (lui stesso assunse due titoli diversi).²⁶ A Palermo risiedette un viceré.

Il governo spagnolo in Sicilia ebbe carattere oppressivo. Il Tribunale di giustizia funzionò in maniera arbitraria. Vennero ridotte le attribuzioni del parlamento, sempre diviso nei tre bracci, ecclesiastico, baronale-militare e demaniale. I nuovi sovrani, esasperando una prassi già affermatasi con i re normanni, gli Svevi e gli Angioini, monopolizzarono il commercio del grano, accrescendo la decadenza economica dell'isola.

La difficoltà delle condizioni materiali di vita produsse numerose rivolte popolari, come quella di Palermo e di Napoli (Masaniello); di Nino della Pelosa, che fu messo a morte; di Giuseppe Alessi, un battiloro, che richiese si stabilissero i privilegi del tempo di Pietro d'Aragona e si abolissero le gabelle in tutta l'isola. Il viceré e i nobili riuscirono a suscitare una sommossa contro l'Alessi, in cui questi fu ucciso; e il popolo, privo di un capo, fu domato. Seguirono altri moti, e in ultimo, sul finire del 1649, una congiura guidata da due eloquenti avvocati, Antonio Lo Giudice e Giuseppe Pesce: la congiura fu scoperta e i due uccisi.

Più tardi fu Messina a insorgere (1674), chiedendo d'essere sede

²⁶ È stato re di Sicilia dal 1468 al 1516 come Ferdinando II; re consorte di Castiglia dal 1474 al 1504 come Ferdinando V; re d'Aragona, Valencia, Sardegna, Maiorca e titolare di Corsica, conte di Barcellona e delle contee catalane dal 1479 al 1516 come Ferdinando II; re di Napoli come Ferdinando III dal 1504 al 1516; reggente di Castiglia dal 1507 al 1516 e re dell'Alta Navarra dal 1512 al 1516. Aveva sposato nel 1469 Isabella di Castiglia e insieme procedettero all'unificazione della Spagna.

del viceré di Sicilia e di costituirsi come autonoma Repubblica Marinara. Ottenuto un netto rifiuto, si mise sotto la protezione di Luigi XIV, ma questi, dopo aver vinto gli spagnoli in una battaglia navale, permise agli occupanti di comportarsi come volevano nell'isola, sicché nuove rivolte, questa volta antifrancesi, indussero il sovrano francese a cercare un accordo con gli spagnoli, i quali poterono rientrare nella città (1678), operando terribili epurazioni.

Con la pace di Utrecht (1713) il regno di Sicilia fu assegnato a Vittorio Amedeo II di Savoia, che, nei brevi anni in cui lo tenne, ebbe un contenzioso coi papi per i diritti di legazia ecclesiastica, proseguendo le dispute già intense al tempo del dominio spagnolo.

La Spagna sotto la direzione dell'Alberoni (cardinale e statista al servizio di Filippo V) tentò di riconquistare i domini italiani e nel 1718 un esercito sbarcò in Sicilia, occupandola. La reazione immediata della Quadruplice alleanza (Gran Bretagna, Francia, Paesi Bassi e Austria) costrinse la Spagna a recedere dal suo proposito: e allora la Sicilia fu trasferita all'Austria, che non aveva cessato di reclamarla; e così, riunita a Napoli, essa passava sotto quella potenza per la suddetta pace di Utrecht.

Il figlio di secondo letto di Filippo V, della nuova dinastia borbonica di Spagna, Don Carlos (Carlo Sebastiano di Borbone), durante la guerra di Successione polacca compì (1734) una vittoriosa spedizione nel regno napoletano, che riacquistò in lui un re indipendente, anche se strettamente legato alla Spagna. Sotto di lui (col nome di Carlo III, 1734-59) e sotto il figlio Ferdinando IV, finché fu al governo Bernardo Tanucci, si ebbe un indirizzo politico di stampo riformatore (p.es. fu soppresso l'ordine dei gesuiti).

Dopo il ritiro del Tanucci, soprattutto dopo l'inizio della rivoluzione francese, prevalsero tendenze reazionarie: questo non fece che favorire nella parte più colta della popolazione lo sviluppo di nuove idee (giacobinismo). A Palermo si ebbe nei 1795 la congiura Di Blasi. Nei 1799 e poi nei 1806-14 Ferdinando IV si ritirò da Napoli davanti alle armi francesi, riparando in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese. Ferdinando IV, per le pressioni dell'Inghilterra, concesse alla Sicilia nel 1812 una nuova Costituzione con le due camere dei Pari e dei Comuni, sul modello inglese.

Il regno di Sicilia verrà soppresso nel 1816 da Ferdinando I di Borbone e proprio dai Borboni verrà comminato l'esilio a Michele Amari quando nel 1842 scriverà il suo fondamentale libro *Guerra del Vespro*. Significativo resta il fatto che il Risorgimento vedrà proprio nel Vespro un moto di liberazione nazionale e che la riunificazione della penisola, ad opera dei garibaldini, troverà di nuovo in Sicilia il suo punto di svolta de-

cisivo.

I Vespri siciliani furono un evento così importante che la loro celebrazione dovrà attendere il 1882, in quanto il ricordo di una rivolta avvenuta 600 anni prima era visto con sospetto persino dai Savoia.

Considerazioni sul Vespro

1. Il fatto che la rivolta sia accaduta anche in assenza di un forte ceto urbano di estrazione borghese sta chiaramente a indicare che anche presso le masse rurali poteva diffondersi la consapevolezza e la capacità organizzativa di opporsi con forza al colonialismo straniero, anche se, subito dopo l'insurrezione, i baroni si allearono con la monarchia aragonese, vanificando le speranze di un nuovo modello di sviluppo economico e di organizzazione politica.
2. I siciliani si fidarono degli Aragonesi senza rendersi conto che tra loro e gli Angioini non vi erano differenze sostanziali, ma solo di forma: entrambe le dinastie infatti ambivano a realizzare un'egemonia commerciale sul Mediterraneo basata prevalentemente sulla forza militare. Il Mezzogiorno era una sorta di trampolino di lancio per la conquista del Levante. Tant'è che gli Aragonesi ebbero nei confronti dell'impero bizantino gli stessi atteggiamenti prevaricatori degli Angioini e contribuirono notevolmente a indebolirlo nei confronti dell'avanzata turca.
3. Va detto tuttavia che, quando si sentirono traditi, i siciliani non persero tempo a liberarsi di Giacomo II d'Aragona, successore di Pietro III. In ogni caso se si può dire che la Sicilia vinse la partita con gli Angioini, non si può dire che la vinse con la propria feudalità interna.
In tal senso se la guerra angioino-aragonese impedirà uno sviluppo mercantile della Sicilia e dell'intero Mezzogiorno, impedirà anche lo sviluppo di un'alternativa non mercantile alle contraddizioni antagonistiche del tardo feudalesimo. Infatti l'assenza di una riforma agraria, che spezzasse il dominio della grande proprietà privata, porterà, contestualmente all'assenza di uno sviluppo comunale borghese, a riconoscere agli spagnoli un'egemonia che nei fatti non darà significativi risultati allo sviluppo dell'isola.
4. È assurdo sostenere – come fece il Croce – che col Vespro la Sicilia aveva spezzato “l'unità della monarchia normanno-sveva”, cadendo “in preda a un brutale e fazioso baronaggio”, e restando

“quasi staccata dalla generale cultura italiana”. Il “fazioso baronaggio” fu una conseguenza non della fine del regno normanno (uno dei peggiori che il Mezzogiorno abbia mai conosciuto), ma del mancato inizio di un'alternativa *democratica* a tale regno.

E che questa alternativa non fosse quella promossa dalle città del centro-nord della penisola è testimoniato dal fatto che quando gli spagnoli dilagarono in quasi tutta la penisola, esse non seppero opporre alcuna vera resistenza.

5. La disinvoltura con cui il papato consegnò l'Italia meridionale ai francesi e prima ancora ai normanni, era un chiaro segnale della propria debolezza politica, benché proprio con queste assegnazioni di terre e poteri la Chiesa romana pensasse di salvaguardare se non di aumentare il proprio potere politico ed economico.
6. L'Italia, nel suo insieme di Comuni e Principati, del nord e del sud, non seppe reagire con la dovuta prontezza e risolutezza alla duplice crisi istituzionale dell'impero e del papato, o meglio, se fu in grado di opporsi alle ultime pretese imperiali, rivendicando l'autonomia dei Comuni, non seppe con altrettanta forza opporsi alle pretese teocratiche della Chiesa, dandosi un volto nazionale anti-feudale con cui ridimensionare il potere temporale dei pontefici. La lotta contro la gerarchia ecclesiastica non è mai riuscita a canalizzare in un'unica direzione le tre seguenti fondamentali esigenze: superare l'ambito locale-regionale delle rivendicazioni, contestare a fondo l'ideologia dominante, distruggere le basi del sistema economico feudale.
7. Da notare che dopo il Vespro non si fecero più crociate in “terra santa”.

Cronologia millenaria

711-1212: dominazione Araba in Spagna fino alla battaglia di Las Navas de Tolosa.

877: l'imperatore Carlo il Calvo concede l'ereditarietà dei feudi maggiori (*Capitolare di Quierzy*) e determina la crisi definitiva dell'impero carolingio.

919-1024: Periodo della dinastia sassone a capo del Sacro Romano-Germanico Impero.

955: Ottone I sconfigge gli Ungari e diviene imperatore del Sacro Romano-Germanico Impero.

962: *Privilegium Othonis* con cui Ottone I rivendica il diritto d'interferire nell'elezione del pontefice. Cerca anche di annettersi il Mezzogiorno ma arabi, longobardi e bizantini s'alleano per impedirglielo.

972: Ottone II sposa Teofane per avere in dote Puglia e Calabria dal basileus bizantino, ma invano.

1015: i Pisani cacciano gli arabi dalla Sardegna.

1024-1125: Dinastia francone a capo dell'impero.

1029: primo principato normanno in Campania (Aversa): inizio della diffusione normanna in tutto il Mezzogiorno.

1031: fine del califfato Omayyade in Spagna (Cordova): si forma un vasto insieme di staterelli musulmani.

1037: l'imperatore Corrado III concede l'ereditarietà dei feudi minori (*Constitutio de feudis*).

1054: Scisma d'Oriente tra cattolici e ortodossi.

1055: i turchi conquistano Baghdad e ne ereditano cultura e lingua: da lì si diffonderanno in Anatolia, Armenia ecc.

1059: accordi di Melfi, con cui i Normanni da mercenari diventano feudatari del papato. Il patto era che i Normanni dovevano eliminare dal Mezzogiorno la presenza bizantina, longobarda e araba e che l'avrebbero consegnato alla Chiesa quando la loro dinastia si fosse estinta.

1066: battaglia di Hastings: dalla Normandia i Normanni conquistano l'Inghilterra. **1066-1135:** tutta l'Inghilterra è normanna

1070: i turchi conquistano Gerusalemme.

1071: i Normanni conquistano Bari, ponendo fine alla presenza bizantina in Italia.

1073: Ildebrando di Soana eletto papa col nome di Gregorio VII inaugura la riforma teocratica.

1075: *Dictatus Papae* di Gregorio VII (inizia la riforma gregoria-

na e la lotta per le investiture).

1076-1303: teocrazia (papi principali: Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII).

1086: gli Almoravidi (berberi marocchini) conquistano la Spagna islamica, ma non la parte nord cattolica.

1091: i Normanni concludono la conquista della Sicilia cacciando gli arabi.

1096-1272: crociate anti-islamiche (1096: prima crociata dei pezzenti e dei cavalieri; 1098-99: conquistate Edessa e Gerusalemme).

1122: concordato di Worms pone fine alla lotta per le investiture (la Chiesa sceglie i vescovi, mentre l'imperatore sceglie chi tra di loro nominare conti, ma in Germania l'investitura temporale doveva precedere la consacrazione ecclesiastica).

1125: inizio della lotta tra guelfi e ghibellini in Germania.

1125-1145: gli Almohadi (altra dinastia berbera-marocchina) si sostituiscono agli Almoravidi in Spagna dopo averli sconfitti.

1130: si costituisce il regno di Sicilia con Ruggero II come sovrano.

1138-1268: Dinastia sveva a capo dell'impero.

1147-1525: crociate del nord-est d'Europa (baltiche, antipagane, antislave, antiortodosse) condotte soprattutto dai cavalieri teutonici.

1147: i portoghesi cacciano gli arabi da Lisbona, ma libereranno tutto il paese solo nel 1279.

1152-1190: periodo dell'imperatore Federico I di Svevia (Barbarossa), che scenderà in Italia più volte, uscendone sempre sconfitto a causa dell'alleanza tra papato e Comuni. L'ultima volta realizzerà il matrimonio tra suo figlio Enrico VI e l'ultima discendente normanna, Costanza d'Altavilla.

1154-1399: Inghilterra plantageneta (Enrico II è imparentato con gli Angioini francesi).

1184: nasce l'Inquisizione al Concilio di Verona presieduto da papa Lucio III e dall'imperatore Federico Barbarossa (nel 1252 Innocenzo IV autorizza l'uso della tortura).

1185: Portogallo autonomo dalla Spagna: sarà sempre protetto da inglesi e papato.

1186: Costanza d'Altavilla sposa Enrico VI (figlio di Barbarossa): gli Svevi ottengono il Mezzogiorno.

1187: Saladino sconfigge i crociati e riconquista Gerusalemme.

1202-1204: quarta crociata (saccheggio di Costantinopoli e creazione dell'Impero Latino d'Oriente, che durerà sino al 1261).

1209-1229: crociata contro i Catari-Albigesi in Provenza (dal

loro esilio in Sicilia presso la corte di Federico II nascerà la lingua italiana).

1212: Las Navas de Tolosa (sconfitta decisiva degli Almohadi in Spagna).

1212-1492: progressiva dominazione cristiana in Spagna.

1214: il re Filippo II Augusto sconfigge a Bouvines Giovanni Senza Terra (nemici dei francesi per i possessi inglesi in Francia) e i tedeschi di Ottone IV (nemici del papato a causa del Mezzogiorno) e induce Innocenzo III a fare imperatore Federico II di Svevia.

1215: *Magna Charta Libertatum* concessa ai baroni inglesi da Giovanni Senza Terra dopo la sconfitta di Bouvines.

1215: IV concilio Lateranense (Innocenzo III legittima le persecuzioni degli eretici, equiparando le idee eretiche al delitto di lesa maestà).

1231: Gregorio IX affida l'Inquisizione ai Domenicani, togliendola ai vescovi locali.

1241: l'invasione mongola, nel nord Europa, è fermata a Cracovia.

1244: i musulmani si riprendono Gerusalemme.

1245: Concilio di Lione (Federico II scomunicato perché la Chiesa si sente accerchiata nel Mezzogiorno).

1250: muore Federico II di Svevia (fine della presenza germanica nel Mezzogiorno, in quanto i suoi successori verranno sconfitti dagli Angioini chiamati dal papato).

1251: l'Orda d'oro dei Mongoli domina in Russia.

1254-1273: anarchia in Germania a causa della improvvisa fine degli Svevi.

1258: Provvisioni di Oxford imposte dai baroni inglesi al re Enrico III. Il Parlamento è suddiviso in Camera dei Lord e dei Comuni.

1261: caduta dell'Impero Latino d'Oriente: si ricostituisce l'impero bizantino, che durerà sino al 1453.

1278: con la battaglia di Marchfeld, vinta da Rodolfo I d'Asburgo, nasce l'impero asburgico-austriaco, il cui maggior sovrano sarà Carlo V (1500-58): durerà sino alla prima guerra mondiale.

1282-1302: Guerra del Vespro (Aragonesi e Siciliani vittoriosi contro gli Angioini).

1291: caduta dell'ultima roccaforte cristiana in Palestina.

1291: nascita della Confederazione svizzera in funzione anti-imperiale-asburgica.

1303: schiaffo di Anagni (Filippo IV il Bello, re di Francia, obbliga papa Bonifacio VIII a rinunciare alla teocrazia e trasferisce la sede

del papato ad Avignone, interferendo nella scelta dei pontefici, che saranno tutti francesi).

1309-1377: Cattività Avignonese (cesaropapismo francese).

1337-1453: Guerra dei 100 anni tra Francia e Inghilterra.

1347: assedio mongolo di Caffa, occupata dai genovesi, che s'infettano di peste e la diffondono in tutta Europa: un terzo della popolazione morirà.

1356: Bolla d'Oro, con cui gli imperatori germanici rinunciano a farsi confermare il titolo dal papato e si limitano ad accettare l'elezione da parte di sette elettori tedeschi (quattro laici e tre ecclesiastici).

1357-81: rivolte contadine in Francia (Etienne Marcel, Jaquerie), dei Ciompi a Firenze, dei tessitori a Gand, dei lollardi inglesi.

1377: eccidio di Cesena voluto dal cardinale Roberto di Ginevra.

1378-1417: Grande Scisma d'Occidente dentro la Chiesa cattolica. Al Concilio di Pisa due papi deposti.

1386: Polonia e Lituania unificate sotto la dinastia degli Jagelloni.

1387: il re portoghese Giovanni Aviz, la cui dinastia era nata due anni prima, sposa la figlia del duca di Lancaster per legare gli interessi del suo regno a quelli inglesi in funzione anti-spagnola.

1389: nella battaglia di Kosovo gli Ottomani occupano i Balcani.

1397: Danimarca Norvegia Svezia unite a Kalmar.

1399-1461: dinastia Lancaster in Inghilterra.

1402: il mongolo Tamerlano sconfigge i turchi ottomani ad Ankara, impedendo la loro espansione in Anatolia, ma alla sua scomparsa gli ottomani riprendono a espandersi.

1410: i Polacchi Jagelloni fermano a Tannenberg l'espansione teutonica.

1414-1418: Concilio di Costanza antipapista perché vuole il papa sottomesso al primato del concilio (rogo di Huss).

1415: con la conquista di Ceuta (a nord del Marocco) da parte dei portoghesi inizia il moderno colonialismo europeo. Essa fu ceduta alla Spagna nel 1668, che ancora oggi la possiede.

1431-1449: Concilio di Basilea antipapista per le stesse ragioni di quello di Costanza.

1434: i Medici prendono il potere a Firenze.

1438-1439: Concilio di Ferrara-Firenze (il papa convince tutti della sua superiorità sul concilio in forza della sottomissione degli ortodossi, che avevano chiesto aiuti militari contro i turchi).

1442: gli Aragonesi a Napoli cacciano gli Angioini.

1454: con la Pace di Lodi le Signorie e i Principati italiani smet-

tono di farsi guerra tra loro, avendo paura della minaccia turca.

1455-1485: Guerra delle Due Rose in Inghilterra (Lancaster contro York, entrambi Plantageneti). Subentrano i Tudor, imparentati con entrambi.

1485-1603: in Inghilterra regna la dinastia Tudor.

1456: Mosca, dopo il crollo di Bisanzio, si proclama la terza Roma.

1469: Isabella di Castiglia sposa Ferdinando II d'Aragona.

1477: l'ultimo duca di Borgogna, Carlo il Temerario, viene ucciso dagli Svizzeri, ma sua figlia Maria si sposa con l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, che eredita la Borgogna e le Fiandre: la Borgogna verrà però occupata da Luigi XI, re di Francia, nel 1482, mentre le Fiandre rimasero all'impero e poi alla Spagna di Filippo II, fino a quando si forma l'Olanda protestante.

1478: Inquisizione in Spagna in funzione anti-islamica e anti-ebraica, ma estesa nelle colonie in funzione anti-pagana (quella portoghese è del 1536).

1480: la Russia si libera dei Mongoli.

1492: gli spagnoli conquistano anche il Regno di Granada, ultima difesa islamica in Spagna.

1494: i francesi di Carlo VIII scendono in Italia per rivendicare il Mezzogiorno che il papa aveva dato agli Angioini e che era stato preso dagli Aragonesi.

1493-94: papa Alessandro VI emana la bolla *Inter Caetera* e stabilisce il Trattato di Tordesillas con cui l'intero mondo viene spartito tra Spagna e Portogallo.

1496: Filippo I d'Asburgo sposa Giovanna la Pazza e dal loro matrimonio nasce Carlo V (1500-58) che unirà impero spagnolo e asburgico, fino alla sua abdicazione.

1497: Manuele I Aviz del Portogallo sposa Isabella d'Aragona per non essere occupato dagli spagnoli.

1498: esecuzione del Savonarola a Firenze.

1504: subentrano gli spagnoli agli Aragonesi nel Mezzogiorno (Trattato di Lione), in quanto gli Aragonesi erano propensi a spartire il Mezzogiorno con i francesi.

1515: in Francia diventa re Francesco I, avversario irriducibile dell'imperatore Carlo V.

1517: Riforma Protestante: Lutero pubblica le sue 95 tesi.

1519: eletto imperatore Carlo V, che unisce impero asburgico e spagnolo.

1521: alla dieta di Worms Lutero viene condannato, ma il princi-

pe Federico di Sassonia lo protegge.

1521: gli Ottomani conquistano Belgrado.

1524-25: rivolta contadina tedesca guidata da Müntzer e repressa dai feudatari con l'avvallo di Lutero.

1526: Trattato di Madrid con cui la Francia deve rinunciare a ogni diritto in Italia (a vantaggio della Spagna) e restituire la Borgogna all'impero asburgico.

1526: i Turchi occupano l'Ungheria.

1527: sacco di Roma dei Lanzichenecchi luterani mandati da Carlo V, poiché il papato si era alleato coi francesi.

1534: il re inglese Enrico VIII diventa capo della Chiesa anglicana.

1535: l'impero asburgico occupa il ducato di Milano dopo la morte di Francesco II Sforza.

1542: istituita l'Inquisizione romana in funzione antiluterana.

1545-63: Concilio di Trento: Controriforma cattolica.

1558: con la morte di Carlo V l'impero asburgico-spagnolo viene suddiviso tra il figlio Filippo II (Spagna, Meridione, Fiandre e colonie) e il fratello Ferdinando (impero austriaco e titolo imperiale).

1559: Pace di Cateau-Cambrésis (i francesi rinunciano a qualsiasi pretesa sull'Italia).

1562-1592: otto guerre di religione in Francia tra cattolici e ugonotti (calvinisti).

1562: trasferimento della capitale del ducato di Savoia a Torino.

1566-81: rivolta antispagnola nelle Fiandre, conclusasi con l'indipendenza dell'Olanda, ma la guerra durerà sino alla fine della guerra dei Trent'anni (1648).

1571: battaglia di Lepanto: è fermata l'espansione turca nel Mediterraneo.

1572: strage di Ugonotti (calvinisti) a Parigi.

1580-1640: il Portogallo, conquistato dalla Spagna di Filippo II, perché la dinastia Aviz si era estinta nel 1580, se ne libera con l'aiuto anglofrancese.

1588: Elisabetta I sconfigge l'Invincibile Armada spagnola e segna l'inizio del declino spagnolo sui mari.

1596-1609: Olanda indipendente e protestante (Belgio resta cattolico e sottomesso a Spagna e poi Asburgo).

1598: Editto di Nantes (libertà di culto a Ugonotti o calvinisti francesi).

1600-1602: fondate le Compagnie inglese e olandese delle Indie orientali per il colonialismo mondiale. Olandesi nemici irriducibili dei

portoghesi; inglesi nemici degli spagnoli; inglesi nemici degli olandesi; grande rivalità anche tra inglesi e francesi.

1603: finito il regno inglese di Elisabetta I, Scozia e Irlanda vengono unite all'Inghilterra sotto il regno di Giacomo Stuart: vengono poste le premesse di una rivoluzione politica che durerà sino al 1688, in quanto gli Stuart sono favorevoli ai cattolici.

1613-1917: dinastia russa dei Romanov.

1618-1648: guerra dei 30 anni (Olanda, Francia, Inghilterra, Svezia e Savoia contro Impero asburgico e Spagna), che si conclude col Trattato di Westfalia, che pone i confini di molti Stati europei e sancisce la libertà religiosa (il predominio asburgico-spagnolo notevolmente ridimensionato; la Francia impone la propria dinastia dei Borbone sul trono spagnolo, tuttora esistente). Paesi Bassi e Svizzera sono indipendenti.

1620: con la fuga dei puritani calvinisti inglesi, perseguitati dagli anglicani, nascono gli Stati Uniti.

1648: con la Pace di Westfalia, l'elettore Federico Guglielmo Hohenzollern viene riconosciuto dall'imperatore come principe di Prussia, il quale pone le basi per la nascita di un nuovo regno di Prussia che dal 1701 durerà sino al 1918.

1659: Pace dei Pirenei con cui si chiude la guerra franco-spagnola (1635-1659), che comporta la cessione dalla Spagna alla Francia di parte delle Fiandre (Fiandre francesi), dell'Artois, di Thionville e della Catalogna del Nord.

1660: egemonia svedese nel Baltico, poi ridimensionata dai russi.

1665-67: guerra tra Olanda e Inghilterra a causa dell'atto di navigazione, che vietava vietava l'importazione in Inghilterra di merci straniere se non trasportate su navi inglesi.

1667-68: Guerra di Devoluzione tra Francia e Spagna per il possesso delle Fiandre e della Franca Contea, ma la situazione resta invariata, rispetto alla pace di Westfalia.

1672-78: guerra tra Francia e una Quadruplice alleanza composta da Brandeburgo, Sacro Romano Impero, Spagna e Province Unite (Olanda), perché i francesi volevano annettersi i territori spagnoli nelle Fiandre. La Francia ottenne la sovranità sulla Franca Contea e sull'Artois.

1683: Vienna viene liberata dall'assedio turco.

1699: Trattato di Carlowitz con cui l'Austria riottiene dai turchi l'Ungheria.

1713: col Trattato di Utrecht Belgio e Lussemburgo passano dal dominio spagnolo a quello asburgico.

Addendum

I membri della Casa d'Asburgo sono stati reggenti in Austria come duchi (1282-1453), arciduchi (1453-1804) e imperatori (1804-1918); sono stati re sia della Spagna (1516-1700) che del Portogallo (1580-1640), nonché, per molti secoli, imperatori del Sacro Romano Impero (dal 1273 al 1291 e dal 1298 al 1308 e infine, quasi ininterrottamente, dal 1438 fino al 1806).

Conclusione

Umanesimo, sostanzialmente, vuol dire “laicizzazione”. L'ideologia antropocentrica dell'Umanesimo, le cui basi vanno ricercate nella riscoperta medievale dell'aristotelismo (per quanto gli umanisti lo neghino), si è sviluppata, in Italia, sino alla Controriforma, raggiungendo il vertice in due figure di spicco, le cui idee troveranno maggior seguito al di fuori del nostro paese, soprattutto laddove la Riforma protestante potrà continuare a svilupparsi senza particolari problemi. Questi personaggi sono Nicolò Machiavelli, che fonda la *scienza della politica*, e Galileo Galilei, che fonda la *scienza sperimentale*.

In entrambi l'emancipazione dalla religione, fatte salve quelle affermazioni di circostanza utilizzate in maniera puramente convenzionale, per poter operare il più possibile, ha comportato lo sviluppo di idee *individualistiche*, e quindi *borghesi*, che hanno costituito una sorta di punto di non ritorno. A loro due bisognerebbe aggiungere anche la figura di Giordano Bruno, che fonda il moderno *ateismo naturalistico*.

Tuttavia la borghesia, avendo un “contenuto di classe”, socialmente non democratico, anche se politicamente e giuridicamente più democratico del servaggio feudale, ha sempre bisogno di un appoggio, diretto o indiretto, da parte della Chiesa, per cui non ha mai amato un'affermazione esplicita in direzione dell'ateismo, così come invece tendono a fare le correnti socialcomuniste più consapevoli dei tempi moderni. Ecco perché per ritrovare i principi dell'ateismo naturalistico bruniano si dovrà attendere la critica all'hegelismo da parte di Feuerbach.

In tal senso è bene precisare che se anche l'Umanesimo ha affermato dei valori che, proprio per il modo elitario d'essere vissuti, non avrebbero mai potuto costituire una vera alternativa al sistema feudale, resta pur sempre vero che quei valori costituirono una base di partenza per lo sviluppo dell'*umanesimo laico* in generale, il quale, ad un certo punto, di fronte al maturarsi delle condizioni sociali capitalistiche in cui quei valori venivano a trovarsi, si tradusse nella contestazione più radicale contro quelle stesse condizioni, espressa dal *socialismo scientifico*.

Certo, qualcuno potrebbe obiettare che proprio per il loro carattere classista quei valori umanistico-borghesi furono così politicamente deboli da non riuscire a impedire né lo sviluppo della Controriforma né, in Italia, il ritorno al feudalesimo. Ma resta indubbio che la ripresa della lotta contro la reazione feudale (una reazione che dal concilio di Trento si protrarrà sino al congresso di Vienna del 1815), avvenne proprio all'inse-

gna di valori umanistico-democratici (cui si vollero aggiungere nuove istanze politiche), quali la lotta di liberazione nazionale contro lo straniero, l'impegno a realizzare un unico mercato interno attraverso l'unificazione nazionale e linguistica, la necessità di abolire lo Stato pontificio e di sottrargli non solo gli immensi latifondi, ma anche la gestione dell'istruzione dei cittadini. Che poi tutto ciò avvenne, ancora una volta, coi grandi limiti di un qualunque "umanesimo borghese", è assodato, al punto che ogniqualvolta la borghesia compiere qualcosa di "rivoluzionario", inevitabilmente si finisce col parlare di "rivoluzione tradita".

Resta tuttavia il fatto che una qualunque critica del sistema capitalistico oggi non può più essere fatta in nome di ideali religiosi, sia perché questi ideali non hanno mai avuto e mai avranno la forza di ribaltare alcun sistema antagonista, sia perché questi stessi sistemi, in genere, non hanno scrupoli nel servirsi proprio di ideali religiosi come puntello per poter continuare a sopravvivere.

Bibliografia su Amazon

Memorie:

Sopravvissuto. Memorie di un ex
Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)

Storia:

Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
Cristianesimo medievale
Dal feudalesimo all'umanesimo. Quadro storico-culturale di una transizione
Storia dell'Inghilterra. Dai Normanni alla rivoluzione inglese
Scoperta e conquista dell'America
Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
Cenni di storiografia
Herbis non verbis. Introduzione alla fitoterapia

Arte:

Arte da amare
La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna

Letteratura-Linguaggi:

Letterati italiani
Letterati stranieri
Pagine di letteratura
Ribaltare i miti: miti e fiabe destrutturati
Pazienza e distèin in Walter Galli
Dante laico e cattolico
Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa

Poesie:

Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita;
Un amore sognato

Filosofia:

Laicismo medievale
Ideologia della chiesa latina
L'impossibile Nietzsche
Da Cartesio a Rousseau
Rousseau e l'arcanthropia
Il Trattato di Wittgenstein
Preve disincantato
Critica laica
Le ragioni della laicità
Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
Che cos'è la verità? Pagine di diario
Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
Spazio e Tempo: nei filosofi e nella vita quotidiana
Linguaggio e comunicazione

Interviste e Dialoghi

Economia:

Esegesi di Marx

Maledetto capitale

Marx economista

Il meglio di Marx

Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico

Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini

Politica:

Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)

L'idealista Gorbaciov. Le forme del socialismo democratico

Il grande Lenin

Cinico Engels

L'aquila Rosa

Società ecologica e democrazia diretta

Stato di diritto e ideologia della violenza

Democrazia socialista e terzomondiale

La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema

Dialogo a distanza sui massimi sistemi

Diritto:

Siae contro Homolaicus

Diritto laico

Psicologia:

Psicologia generale

La colpa originaria. Analisi della caduta

In principio era il due

Sesso e amore

Didattica:

Per una riforma della scuola

Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia

Ateismo:

L'Apocalisse di Giovanni

Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato (ed. Bibliotheka)

Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco

Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo

Metodologia dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca

Protagonisti dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca

Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline

Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo

Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli

Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica

Risorto o scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore

Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana

Guarigioni e Parabole: fatti improbabili e parole ambigue

Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico

L'ITALIA NEL 1494



Indice

Premessa.....	5
Le premesse storico-culturali dell'Umanesimo.....	7
La democrazia comunale in Italia.....	7
Il Mille nei manuali scolastici.....	11
La transizione dal feudalesimo al capitalismo.....	15
Per una teoria del crollo del feudalesimo.....	33
Vera e falsa democrazia.....	33
Nascita della rivoluzione commerciale nel Medioevo.....	35
Il cristianesimo-borghese in epoca feudale.....	40
Politica e religione nei primi secoli dopo il Mille.....	46
Quadro politico.....	46
A) La lotta per le investiture (1059-1122).....	46
B) La Constitutio de feudis (1037).....	49
C) Lo scisma cattolico-ortodosso (1054).....	50
Nascita dell'Inquisizione.....	52
Le forme dell'Inquisizione.....	53
Premessa storica.....	53
Le premesse giuridiche medievali dell'Inquisizione.....	58
Differenze tra diritto romano e diritto canonico.....	62
La moderna Inquisizione.....	63
Conclusioni.....	67
Posizione cattolica sul tema dell'Inquisizione.....	69
Storia delle eresie medievali.....	76
Il Comune medievale.....	99
Origine del Comune.....	99
L'autogoverno comunale.....	100
L'assemblea popolare e l'evoluzione del potere esecutivo.....	100
Le Corporazioni di Arti e Mestieri.....	101
Considerazioni.....	102
Il Papato tra la borghesia e gli imperatori.....	105
La lotta dell'impero contro i Comuni.....	108
Federico Barbarossa (1152-1190).....	108
Le discese del Barbarossa in Italia.....	108
Conclusione.....	109
Chiesa, nobiltà e borghesia tra Comuni, Signorie e Principati....	111

Gli Stati regionali italiani dal 1250 al 1500.....	121
L'ordinamento politico.....	121
Firenze.....	124
Venezia.....	125
Genova.....	127
Milano.....	128
Stato della chiesa.....	130
Regno di Napoli.....	131
I Savoia.....	133
Ferrara.....	134
L'inizio della decadenza economica dell'Italia.....	134
La crisi del Trecento.....	137
Un'occasione mancata.....	142
La peste nel Trecento.....	144
L'inizio dell'epoca moderna.....	158
Le premesse storico-culturali dell'Umanesimo.....	161
La natura di classe dell'Umanesimo.....	165
L'economia nell'Umanesimo.....	168
Quadro culturale dell'Umanesimo.....	173
Premessa.....	173
I movimenti intellettuali.....	173
Le tematiche.....	174
Abitudini stilistiche e filologiche.....	175
L'aristotelismo.....	177
Il neoplatonismo.....	178
La cultura umanistica.....	180
Caratteristiche della cultura umanistica.....	181
Le contraddizioni dell'Umanesimo.....	184
Il Rinascimento.....	186
I progressi culturali.....	186
Le contraddizioni principali.....	187
La Riforma protestante in Italia.....	187
La Controriforma cattolica.....	188
La borghesia italiana dei Principati.....	189
Il periodo umanistico-rinascimentale in sintesi.....	192
L'Umanesimo neoplatonico.....	196
L'antropocentrismo dell'Umanesimo.....	200
Che cos'è l'assolutismo?.....	202

Dal crollo degli Svevi alla fine della II guerra mondiale.....	207
Il capitalismo dal feudalesimo ad oggi.....	211
Appendice.....	215
La guerra del Vespro (1282-1302).....	215
Premessa su Carlo d'Angiò (1226–85).....	215
Gli Svevi nel Mezzogiorno.....	216
Tancredi.....	216
Enrico VI.....	217
Ottone IV.....	218
Federico II.....	219
Considerazioni su Federico II.....	223
Corrado IV (1250-54) e Manfredi (1254-66).....	224
La politica angioina.....	225
Considerazioni sugli Angioini.....	227
La politica ecclesiastica.....	228
Convenzioni di Viterbo (1267).....	228
Concilio di Lione II (1271-76).....	228
L'insurrezione.....	230
Dalla pace di Caltabellotta (1302) al 1816.....	234
Considerazioni sul Vespro.....	237
Cronologia millenaria.....	239
Conclusione.....	247
Bibliografia su Amazon.....	249